

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI
PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO
XCVIII

SAGGI 1

STUDI IN ONORE DI LEOPOLDO SANDRI

A CURA DELL'UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI
E DELLA SCUOLA SPECIALE PER ARCHIVISTI E BIBLIOTECARI
DELL'UNIVERSITÀ DI ROMA

* * *

ROMA
1983

Hanno collaborato alla preparazione di quest'opera
A. d'Addario, R. Guêze, A. Pratesi e G. Scalia.

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

12692-1 – Stampato dalla Casa Editrice Felice Le Monnier di Firenze
con i tipi degli Stabilimenti Tipolitografici «E. Ariani» e «L'Arte della Stampa» di Firenze

Pier Fausto Palumbo

Francesco Trinchera e gli Archivi napoletani (1861-74)

Con decreto presidenziale del 31 gennaio 1861 di Eugenio di Savoia-Carignano, consigliere per la Pubblica Istruzione Paolo Emilio Imbriani, Francesco Trinchera veniva nominato Sovrintendente generale degli Archivi delle Province Napoletane: un ufficio che, dalla restaurazione, era stato riservato ad altissimi personaggi della corte o dell'amministrazione borbonica. Dapprima (1820-26), Ferdinando Cito, marchese di Pietracatella, poi intendente di Terra d'Otranto e quindi, a lungo, presidente del Consiglio dei Ministri. Gli era subentrato, per ventidue anni, Antonio Spinelli, del principi di Scalea, già direttore dell'Archivio di Napoli (e, soppressa tale carica, nominato sovrintendente), chiamato anch'egli, sia pure per brevi mesi, alla fine del '49, alla presidenza del Consiglio. Il governo del periodo costituzionale vi aveva designato il patriota aquilano, marchese Luigi Dragonetti, che, nell'aprile del '48, lo lasciava, per assumere il ministero degli Esteri e degli Affari ecclesiastici. E così avveniva per il barone Cesidio Bonanni, presidente della Gran Corte Civile di Napoli, che vi restò ancor meno del suo predecessore, nominato anch'egli ministro – e per gli Affari ecclesiastici –, nel gabinetto Serracapriola-Bozzelli. Dal 6 giugno, sempre del '48, in cui s'erano succeduti ben tre sovrintendenti, era la volta di Angelo Granito, principe di Belmonte, lo storico della congiura del principe di Macchia e l'editore dei *Diari* del Capecelatro, che avrebbe tenuto l'ufficio dodici anni, fino alla morte. A sostituirlo, l'ultimo re, Francesco II, vi faceva ritornare, ma ormai troppo tardi, lo Spinelli, che s'era chiuso, dal '49, tra i suoi libri e rivolto agli studi. Un decreto di Garibaldi dittatore, del 17 settembre 1860, mentre ripristinava il soppresso ufficio di direttore, richiama alla sovrintendenza, ancor prima che ritornasse dall'esilio, il marchese Dragonetti. Ma il coltissimo gentiluomo, che sarebbe stato tra i primi senatori dopo l'Unità, rinunciava, dopo pochi mesi.

Fu forse a suo suggerimento che si pensò al Trinchera, con cui aveva condiviso attività letteraria e passione civile negli anni prece-

denti al '48, le speranze, e le ansie, del periodo costituzionale, la prigionia e il processo, e infine l'esilio, al principio del quale l'aveva, anzi, aiutato, presentandolo al ministro piemontese della Pubblica Istruzione, il Cibrario: e da quell'incontro era nato l'avvio agli studi di economia, e una qualche sistemazione, per l'esule ostunese, che lo avrebbe ricordato sempre con affettuosa gratitudine, come con altissima stima e somma deferenza pure gli altri suoi predecessori.

Anche, non si dovette dimenticare l'ufficio di 'capo ripartizione' o divisione, con capacità e con zelo disimpegnato dal Trinchera proprio in quel ministero dell'Interno, da cui gli archivi dipendevano; né la sua, pur recente, nomina a professore di Economia politica a Modena, di Diritto amministrativo a Bologna; che poterono apparire, se non altro, titoli opportuni per una regolamentazione degli archivi dell'ex-Regno nel momento del loro necessario conformarsi a quella delle altre regioni, e in particolare del Piemonte, ove a lungo aveva dimorato, e la loro confluenza nel nuovo Stato unitario.

Agli archivi, il Trinchera giungeva assolutamente nuovo: tutta la sua varia, geniale, instancabile attività, a parte il periodo della prigionia, si era svolta nella stampa, nell'insegnamento, negli studi. La sua era, al più esperienza di biblioteche. Anche la sua fase più recente, quella dell'economista, non usciva dal campo della comune erudizione. Tuttavia, la scelta fu felice: occorreva un patriota, e insieme uno studioso, circondato da larga estimazione e capace, per la sua autorità, di non diminuire, ma se mai accrescere, il prestigio dell'istituto archivistico, che il governo francese, seguito in questo da quello borbonico, aveva, nell'ultimo cinquantennio, particolarmente curato; e preparare, tra le nuove leve degli archivisti e tra gli eruditi loro assimilabili, gli uomini capaci di reggerne, dal di dentro, con competenza anche tecnica, le sorti. E ognuno sa come al compito venissero predisponendosi, proprio nel quattordicennio del Trinchera, funzionari di vario merito, come il Minieri Riccio, il Faraglia, il Del Giudice, il Batti, il Barone; e come, anche per le gelosie e le polemiche interne dell'ambiente, fosse loro preferito, alla fine, ancora un estraneo, ma il più benemerito di tutti, Bartolomeo Capasso, che per lunghi anni rappresenterà l'Archivio e la grande ripresa della tradizione archivistica napoletana.

Quella sovrintendenza era poco più che un lustro, se privata della contemporanea direzione di quello che — sopra tutto dopo l'incremento, operato per la legge del '45, a spese degli archivi provinciali —, era divenuto il Grande Archivio di Napoli (un nome che proveniva dal maggiore degli Archivi napoletani, quello della Sommaria,

ma in cui era pure un'eco parigina e francese). E tale sarebbe rimasta, sia prima che dopo gli altri decreti luogotenenziali del 17 e 23 febbraio di quello stesso 1861, con cui gli archivi passavano dalla dipendenza del ministero dell'Interno a quella del ministero della Pubblica Istruzione e si ripristinava l'ufficio di direttore, od anche il mutamento del nome, da sovrintendente a direttore generale, sempre degli archivi napoletani, seguita nel '64. E valga il ricordo di funzionari, pur d'altissima cultura, come il Filangieri di Candida o Fausto Nicolini, che, di fatto, non andarono al di là, nella rinnovata sovrintendenza o quali ispettori generali, della diretta giurisdizione sull'Archivio di Napoli. Per gli altri, quelli provinciali, distinti in varie classi, secondo non tanto l'importanza quanto il grado del funzionario prepostovi, si trattava non di direzione, ma di 'sorveglianza': e una 'sorveglianza' esercitata, quasi sempre, da Napoli. Ancor più evidente era la limitazione alle 'province napoletane', a quelle cioè di terraferma. La Sicilia, anche per la sua tradizione non seconda a nessun'altra di eruditi archivisti, dal Pirri al Gregorio, dallo Starrabba al Carini, al La Mantia, faceva da sé, pur se non ebbe una sovrintendenza, neppur di nome, accentrata ed analoga a quella napoletana. L'autonomismo e la gelosa tutela delle particolarità municipali avevano pur in questo il loro ruolo: e non si poteva far dipendere non solo Palermo da Napoli, ma neppure Catania o Messina da Palermo.

Il Grande Archivio di Napoli era di formazione piuttosto recente. Per secoli, ciascuno degli uffici maggiori aveva avuto un proprio archivio. Nel periodo spagnolo, durante il vicereame, erano otto: della R. Camera, della R. Zecca, della Cancelleria e dei Vicerè, della Giunta degli Abusi, della Giunta di Sicilia, della Curia del Cappelano Maggiore (da cui dipendeva anche l'Università e l'istruzione), dei cessati Banchi, degli Arrendamenti e di tutte le antiche amministrazioni; inoltre, ognuno dei Tribunali aveva il suo.

Fu il governo del periodo francese a procedere a formarne un solo Archivio generale (decr. 31 agosto 1808), dopo che, l'anno avanti, a seguito della soppressione degli Ordini religiosi e delle leggi eversive della feudalità, gli archivi delle maggiori badie — Montecassino, Cava e Montevergine — erano stati mutati in depositi e la custodia affidatane agli stessi monaci. Con un altro decreto (dell'11 marzo 1810) si stabiliva, sia per unificarli, sia in previsione dell'affluire di archivi cessati, una sede unica, destinandosi a ciò Castel Capuano, rivelatosi presto inadatto e insufficiente. Il nuovo Archivio doveva constare di tre grandi Sezioni: Legislazione e diplomatica; Finanza, demanî e comunale; Giudiziaria. Alla prima veniva annessa

una Scuola di Diplomatica (con due soli docenti: uno di paleografia e l'altro di greco, e dieci alunni). Era in fine creata una 'Commissione generale degli Archivi del Regno', che avrebbe avuto alle sue dipendenze un corpo ispettivo: i compiti erano limitati al regno francese, cioè alle province peninsulari (la Sicilia, dove s'era nuovamente, come nel '99, ridotto Ferdinando IV, faceva parte a sé). A presiedere la Commissione era il conte Giuseppe Zurlo, ministro dell'Interno, uno degli uomini più intelligenti e preparati, tra il nuovo e l'antico regime; e dei cinque che la componevano due erano personalità eminenti: il patriota e giurista Melchiorre Delfico, l'autore non dimenticato dei *Pensieri sulla storia e sull'incertezza e inutilità della medesima* e delle *Memorie di S. Marino*, ove si era ritirato dopo le vicende del '99, e il giureconsulto Davide Winspeare, che aveva legato il suo nome alla Commissione delle leggi eversive e alla *Storia degli abusi feudali*; il terzo era lo storico napoletano Nicola Vivenzio; il quarto e il quinto rappresentavano più direttamente gli archivi, ed erano Alessio Pelliccia, professore di diplomatica nello Studio napoletano, e Gaetano d'Onofrio.

Il fine della riforma era accentrativo e statalistico; e il suo merito evidente. Ma nei pochi anni in cui resse il regime francese non si andò molto al di là delle, pur giuste, premesse. I problemi, che nasceranno dal nuovo ordinamento, non erano solo di natura pratica: ridurre all'unità, senza toccare la provenienza dei varî fondi, ma disciplinarli nelle tre sezioni disegnate, comportava una revisione sistematica ed una ricatalogazione dei materiali. E v'era bisogno di spazio, di funzionari esperti, di una guida sicura. Intanto, nel '12, le sezioni divennero quattro: costituzione e storia dello Stato; amministrazione interna e comunale e libri dello stato civile; amministrazione giudiziaria.

Sopravvenuta la restaurazione borbonica, fu fortuna che, come in altri campi, la pur detestata esperienza del periodo francese non fosse — com'era accaduto nel '99 — cancellata. Tuttavia, la legge, del 12 novembre 1818, che passò sotto il nome di 'legge organica', non seguiva il principio della centralizzazione degli archivi, a stampo tanto asburgico quanto francese; ma si limitava a definire l'ordinamento dell'Archivio di Napoli e di quelli provinciali (che, tutti, dovevano contenere gli atti dell'amministrazione interna, finanziaria e giudiziaria: i tre rami più importanti di essa). Alle già quattro sezioni dell'Archivio napoletano ne veniva aggiunta una quinta: guerra e marina (ove i materiali inerenti dovevano esser raccolti a partire dal 1575); mentre i nomi delle altre subivano qualche mutamento formale (atti di politica e diplomatica; di amministrazione interna dello

Stato; scritture e conti di finanza; atti giudiziari). Presso il Grande Archivio venivano confermati: l'alunnato diplomatico; le cattedre di paleografia e diplomatica; una commissione incaricata «della compilazione del Codice diplomatico e delle memorie che servir debbono alla formazione della storia patria»; e venivano create una Sala diplomatica (con i più importanti documenti pubblici, a cominciare dai più antichi, estratti dai varî fondi o ex-archivi speciali) ed una biblioteca.

Gli archivi provinciali erano sedici e seguivano l'ordinamento territoriale delle province di terraferma (Terra di Lavoro, con sede a Caserta; Principato Citeriore, a Salerno; Principato Ulteriore, ad Avellino; Capitanata, a Foggia; Basilicata, a Potenza; Calabria Citeriore, a Cosenza; Calabria Ulteriore prima, a Reggio; Calabria Ulteriore seconda, a Catanzaro; Terra di Bari, a Bari; Terra d'Otranto, a Lecce; Molise, a Campobasso; Abruzzo Citeriore, a Chieti; Abruzzo Ulteriore primo, a Teramo; Abruzzo Ulteriore secondo, a L'Aquila; più due archivi 'suppletori' — giustificati dalla rilevanza del materiale giudiziario presente in quelle due sedi —, a Trani e a Lucera).

Sulla linea tracciata dagli antichi protonotari e archivari secenteschi della R. Zecca (dei quali il primo che avesse lasciato ricordo di sé e il più insigne: l'ostunese Pietro Vincenti, autore dei varî *Teatri degli uomini illustri*, di cui ci son rimasti quelli riguardanti i Protonotari e i Grandi Ammiragli, ma, sopra tutto importante per noi, di un Regesto alfabetico di tutto il contenuto dei Registri angioini, che, dopo la sua morte, si attribuì Sigismondo Sicola, uno dei subentratigli nell'ufficio) e della Sommaria (in cui eccelsero Bartolomeo Chioccarelli, il raccoglitore delle carte della *Real Giurisdizione* ed autore della *Storia dei vescovi ed arcivescovi di Napoli*, e il suo successore Niccolò Toppi, cui si dovettero l'*Origine dei Tribunali* e la *Biblioteca Napoletana*) e dei loro continuatori settecenteschi (i repertoristi delle carte angioine Sigismondo Sicola, Antonio e Gennaro Chiarito e l'abate Cestari, che proseguì gli *Annali* del Grimaldi), dopo il 1818 si dette mano ad alcune raccolte sistematiche di atti: il *Syllabus membranarum ad Regiae Siculae Archivum pertinentium ab a. 1266 ad a. 1285*, in tre volumi, ordinati dallo Scotti e dal d'Aprèa (Napoli 1824-45), e che doveva essere l'inizio d'un regesto generale, per riassunto o argomento, del lungo periodo angioino, ma si fermò lì; e i *Regii Neapolitani Archivi Monumenta edita ac illustrata*, in 5 volumi (il 1° in due parti), che costituiscono un saggio degli atti privati più antichi (tra il 703 e il 1130) contenuti negli archivi dei monasteri soppressi, e furono l'opera di maggior lena degli archivisti napoletani tra il 1845 e il '57. Entrambe furono promosse dal primo dei due

sovrintendenti borbonici veramente benemeriti degli studî e degli archivi: lo Spinelli; mentre al secondo, il Granito, si dovè quella *Legislazione positiva degli Archivi del Regno*, preceduta da un *Discorso intorno agli Archivi napoletani* (Napoli 1855), che servì da testo per l'archivistica meridionale e da base per le relazioni del '62 e del '72 del Trincherà ¹.

Merito dello Spinelli, aiutato dall'illuminata comprensione del ministro dell'Interno, Nicola Santangelo, fu l'acquisizione di una sede definitiva per l'Archivio: l'ex monastero olivetano dei Ss. Severino e Sossio: una sede inaugurata in maniera insolitamente solenne, offrendo ospitalità al VII Congresso degli Scienziati, quello stesso 1845, in cui il trasferimento, da Castel Capuano, si compì).

Il primo problema pratico che si presentò al Trincherà fu il dover far fronte ai nuovi, ingenti, versamenti, in conseguenza della cessazione dei ministeri ed uffici borbonici: e fu fortuna che avesse disponibile il nuovo, immenso, edificio.

Occorreva, altresì, rimediare, o almeno tentar di ovviare, a quello, che era stato in passato (e non soltanto per Napoli) un elemento non trascurabile di depauperazione costante del materiale di maggior pregio: il 'prelievo' (per non usare altro termine) di carte, ed a volte di mazzi o fascicoli), che, poi, per causa volontaria o involontaria, non tornavano più al loro posto.

Ne venne, per conseguenza, la necessità di formulare un regolamento del servizio interno, che fosse più consentaneo alla consultazione ed al procedersi, sempre, ad essa, con le garanzie dovute ².

Un secondo problema era quello rappresentato dallo scarso rendimento, fin allora, della Scuola di paleografia e diplomatica, i cui

¹ Per la storia del Grande Archivio di Napoli e della scuola di paleografia e diplomatica, oltre alla Introduzione del Baffi al *Repertorio degli antichi atti governativi* che sarà più avanti ricordata, si v.: G. Del Giudice, *Del Grande Archivio di Napoli, delle scritture antiche che contiene e del loro ordinamento*, Napoli 1871 (nonché la sua prefazione al *Codice diplomatico di Carlo I e Carlo II d'Angiò*, vol. I, Napoli 1863); le due relazioni (1862 e '72) del Trincherà; B. Capasso, *Gli archivi e gli studi paleografici e diplomatici nelle province napoletane fino al 1818*, Napoli 1885 (e *Le fonti della storia delle province napolitane dal 568 al 1500*, a c. di O. Mastrojanni, Napoli 1902, pp. 146-60): è da ricordare, a proposito del Capasso, che egli dette primaria importanza, dal momento stesso della sua nomina, alla Sala diplomatica; N. Barone, *Breve memoria intorno ai professori di Diplomatica e di Paleografia nell'Università degli Studi e nel Grande Archivio di Napoli*, Valle di Pompei 1888; e mi sia permesso pure rimandare, per le vicende delle carte angioine e aragonesi, al mio vol.: *Medio Evo meridionale. Fonti e letteratura storica dalle invasioni alla fine del periodo aragonese*, Roma 1978, pp. 257 sgg. e 346 sgg., e relative note. Ivi, anche (v. indice) per le raccolte del Trincherà.

² *Regolamento pel servizio interno del Grande Archivio di Napoli*, approvato con def.^{ne} del 30 luglio 1861, Napoli 1861.

insegnamenti erano condivisi con l'Università. Tra i professori collocati a riposo dal De Sanctis v'era proprio chi n'era stato fin allora l'animatore: Pasquale Baffi. Il Trinchera ottenne che fosse reintegrato — col suo collega Gabriele Giordano —, limitatamente però alla Scuola interna dell'Archivio (decreto luogotenenziale del 16 febbraio '61): ed avrà sempre grande stima per il Baffi, tanto da potersi dire che quanto farà, sopra tutto assumendo le vesti — che non si improvvisano — di archivista e di editore di carte medievali, sarà in stretta collaborazione con lui.

Ne derivava l'aprirsi, quella Scuola, ad un più ampio e produttivo disegno; e non poteva che cominciarsi col rinnovare i programmi dell'insegnamento: come fu fatto per l'anno 1862-63³.

Era solo un primo passo di un ambizioso programma, rivolto a fare dell'Archivio qualche cosa di più di un 'deposito': ma una fucina di studi di storia meridionale. Bisognava formare una biblioteca di inderogabili sussidi, dare un ordine e una fisionomia ben precisi a quello che doveva costituire l'ornamento più prezioso dell'archivio, la Sala diplomatica, chiamare gli alunni, e i funzionari tutti, a cooperare alla ripresa di quell'attività scientifica che, tra il '20 e il '57, aveva prodotto pur due grandi raccolte documentarie e la *Legislazione* e il *Discorso* del Granito. Erano stati disegnati, da allora, ma condotti avanti assai stancamente i lavori preparatori per un Codice diplomatico italo-greco (cioè dei documenti greci dell'Italia meridionale, che sarà più volte, ma sempre parzialmente, riconsiderato) e, ancor più, per un Codice diplomatico generale, o diplomatario, dell'Archivio, cui proprio il Baffi doveva attendere, e poteva farlo — come aveva mostrato nel *Repertorio degli antichi atti governativi*, fermandosi tuttavia all'*Introduzione* (Napoli 1852) — se gliene fosse stata data la libertà e infusa fiducia. Mèmore del Vincenti e del Sicola e dei loro repertori degli atti angioini, dove vuol giungere — riservando tale compito agli alunni della Scuola — è (e così fosse stato!) un Codice diplomatico angioino.

Intanto, a fornire una guida sistematica aggiornata, e quasi la chiave, dell'Archivio, il Trinchera, in pochi mesi, con una rapidità davvero eccezionale nel rendersi padrone di una materia così vasta e, fino alla sua nomina, nuova per lui, pubblicava, quello stesso '62, la prima parte di una monografia sul contenuto e l'ordinamento dell'Archivio, che, andando ben oltre il *Discorso* del Granito, poneva

³ *Programma di insegnamento della diplomatica e della paleografia nel novello anno scolastico 1862-63*, Napoli 1862.

nel dovuto risalto i singoli fondi, le loro provenienze e la varia, possibile, utilizzazione⁴. Dopo aver posto in risalto il carattere distintivo del Grande Archivio, di deposito degli atti dell'amministrazione pubblica e limitato ad essi, e cioè non di archivio storico generale, si espone quello che era stato il formarsi degli archivi napoletani prima della monarchia borbonica, in particolare nel periodo vicereale, venendo poi ai tempi di Carlo III e di Ferdinando IV, diffondendosi di più, ovviamente, sulle riforme del governo francese e sulla 'legge organica' del 1818. Si passa, quindi, alla sistematica esposizione delle materie rientranti nella competenza dell'Archivio, distinte, a maggior chiarezza, per singole tavole e ponendo in risalto le scritture diplomatiche e quelle dei ministeri e segreterie reali (notando, tra l'altro, l'importanza di quelle relative agli Affari esteri). Una seconda parte della monografia, che doveva essere prevalentemente dedicata a note illustrative, non uscì mai. Ma, insieme alla prima, essa doveva esser assorbita da quella eccezionale Relazione che, richiesta dal Governo, e per esso dal ministro della Pubblica Istruzione, cui le attribuzioni in materia di archivi erano rimaste, per presentarla all'Esposizione universale di Vienna del '72, e dovuta redigere in pochi mesi, avrebbe posto alla prova la più sperimentata qualità del Trinchera: la sua enorme capacità di lavoro⁵.

La materia della 'guida' di dieci anni prima vi è riesposta, con scioltezza maggiore, con il diverso impegno che veniva dall'esperienza ormai quotidianamente vissuta; il rispetto per l'opera dei predecessori, in particolare per quella dello Spinelli, immutato; le lodi per il Baffi vivacemente espresse, a proposito della Scuola. A p. 667 è un giudizio riepilogativo della funzione esercitata dalla legge del 1818: «La legge organica degli Archivi... fu opera di uomini celebratissimi per fama e per dritto sapere, perocchè, avendo riassunte in cinque grandi classi le funzioni tutte dello Stato, senza punto addentrarsi nella ragione dei tempi e delle politiche vicende (che né il pubblico, né il privato interesse ha mestieri di approfondire, e bene spesso ignora), ha spianato così una via impossibile a chicchessia di smarrire, e definito perciò il carattere speciale delle scritture, che in ciascuna sezione si comprendono»...: un apprezzamento, ed anzi una lode, che, riguardando un regime avverso, un regno 'negazione di

⁴ F. Trinchera, *Ordinamento ed illustrazione delle carte del Grande Archivio di Napoli*. (Parte I^a), Napoli, 1862, pp. 144 in-4°.

⁵ *Degli Archivi Napolitani. Relazione a S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione per F. T. direttore generale degli Archivi delle Provincie Napolitane, in occasione dell'Esposizione Universale di Vienna*, Napoli 1872, pp. viii-696 in-8°.

Dio', riesce particolarmente significativo; l'obiettività dell'archivista aveva vinto sulla passionalità del patriota e dell'uomo.

Questa stessa obiettività lo traeva, peraltro, dopo aver posto in rilievo il notevole incremento delle scritture verificatosi dal '60 al '72 (pur non essendosi aumentato, ma bensì diminuito il numero dei funzionari e impiegati, e di ben sedici unità), a non sottacere guasti e distruzioni di materiale destinato all'Archivio: e l'animo del patriota ribolliva in special modo al pensiero dell'ordine inconsulto, pur del più grande storico dell'economia meridionale, Ludovico Bianchi, direttore di polizia nel '55 (p. 127), di dare alle fiamme le carte dell'antica Polizia senza neppure serbarne un inventario («atto — commenta — veramente vandalico», che «oscura il nome» del suo autore).

Colmando una lacuna nella monografia del '62, si dà largo spazio agli archivi provinciali e alla loro situazione giuridica, offrendosi altresì una descrizione, per quanto sommaria, dei loro contenuti. E così per gli archivi delle badie di Montecassino, di Cava e di Montevergine.

Ma è nel 'Cenno intorno gli antichi Archivarii napoletani' e nel rintracciare (con maggior esattezza di quanto non avessero fatto il Giustiniani o il Napoli Signorelli) le origini delle cattedre di paleografia e di diplomazia che si offre un contributo prezioso alla storia degli studî e della cultura (p. 195 sgg.). E si può immaginare con quale compiacimento egli si soffermasse sull'opera e la figura del concittadino Pietro Vincenti, suo più lontano predecessore.

Tutta la ricchissima materia, aggiornata con le ultime acquisizioni, torna ad essere in fine espressa in tavole, rivedute e accresciute con precisione esemplare.

Quando quella relazione usciva, da due anni era stata nominata una Commissione centrale degli Archivi «per provvedere al riordinamento degli Archivi di Stato in tutta la Penisola e relative proposte» (D. R. 15 marzo 1870). A presiederla, ultima fatica dell'insigne erudito, era Luigi Cibrario. Il Trinchera, che ne faceva parte, in rappresentanza degli archivi meridionali, avrebbe avuto così occasione di rivederlo, ah! quanto mutato dagli anni⁶. V'erano Francesco Bonaini, per gli archivi toscani, e i direttori degli archivi di Venezia, Milano, Firenze e Parma (Tommaso Gar, Luigi Osio, Giuseppe Canestrini, Amadio Ronchini, quest'ultimo 'reggente'), v'erano due se-

⁶ Cfr. F. Trinchera, *Della vita e delle opere del conte Luigi Cibrario*, nel «Rendiconto» dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche della Società Reale di Napoli, IX (1870), in part. la n. a p. 185.

natori (Michelangelo Castelli e Diodato Pallieri) ed un segretario di gran nome, Cesare Guasti: ma continuavano a mancare (si parlava, del resto, di 'Penisola') la Sicilia e la Sardegna. Era, comunque, il sorgere del Consiglio Superiore degli Archivi.

Sovrintendente, e poi direttore generale, degli archivi napoletani senza essere archivista, e studioso che non aveva fondato mai il suo lavoro sulla ricerca documentaria, il Trinchera volle divenire, dopo l'uno, anche l'altro. E si rivolse a due dei settori, già da tempo venutisi precisando come tra i più importanti per l'archivistica e la ricerca storica insieme. Due settori, per cui era indubbia la necessità di una diversa preparazione, e di un metodo anche diverso, l'uno più filologico, l'altro più storico; e per i quali le antiche carte dell'Archivio potevano costituire la base. Lasciando la parte il periodo angioino, per i compiti cui, come si è detto, doveva sopperire la Scuola ed attorno al quale lavoravano già il Minieri Riccio e il Del Giudice, si sottopose prima al grave travaglio delle carte greche, sulla cui rilevanza si era soffermato sin dalla sua prima relazione, ma per cui sarebbe stato ben difficile scoprire in lui una specifica competenza; poi a quello, assai più lungo, per la maggiore consistenza dei materiali (anche se inferiore, per qualità ed interesse, a quelli del periodo angioino, fra i quali erano commisti, perché variamente riprodottivi, anche molti dei precedenti periodi normanno e svevo), di una raccolta degli atti aragonesi, cui il vecchio Troya aveva incoraggiato Bartolomeo Capasso giovinetto.

Riccolgendosi alla tradizione fissata dal *Syllabus* dei documenti alla R. Zecca — con prefazioni, sommari e note in latino —, ma con un metodo assai più moderno nel presentare e pubblicare gli atti, riuniva in un *corpus*, ancor oggi insostituibile, le pergamene greche esistenti nei varî fondi del Grande Archivio, nella biblioteca già reale e — ulteriore merito — anche di quelle degli archivi di Montecassino, Cava e (omaggio, forse, alla sua terra) Nardò⁷. Riuscì, pur nell'incompiutezza rispetto al piano generale della raccolta dei superstiti documenti greci e con tutte le riserve oggi avanzabili da una tanto più esperta acribia filologica, un contributo prezioso alla storia della grecità nell'Italia meridionale e la prova, se pur ve n'era bisogno,

⁷ *Syllabus graecarum membranarum quae partim Neapoli in maiori Tabulario et primaria Bibliotheca partim in Casinensi Coenobio ac Cavensi et in Episcopali Tabulario Neritino iamdiu delitescerent et a doctis frustra expetita, nunc tandem adnitente impensius Fr. Trinchera... in lucem prodeunt*, Neapoli 1865, pp. xxxii-627 in-4°. Una riproduzione ne è apparsa a Roma nel 1963.

della lunga persistenza di essa su i due versanti della Penisola (diverso il caso della Sicilia, ove nessuna traccia documentaria resta della dominazione musulmana, o, precedente, in greco o latino, e vi fu però una cancelleria, in lingua greca, come araba, sotto Normanni e Svevi), la miglior opera sua, la più valida scientificamente delle quattro raccolte avviate, nello scorso secolo, dagli archivisti napoletani: il *Syllabus regiae Siculae*, i *Regii Neapolitani Monumenta* e le due del Trinchera.

I dotti *Prolegomena*, in un fluido e trasparente latino, investono tutta la problematica allor possibile delle scritture, e della cultura greca che attesta, nel Napoletano: dalla grecità, che procede il dominio romano e non si spense con esso, ai Goti, ai rapporti in cui è darsi con l'Impero bizantino, alle sue persistenze sotto Normanni, Svevi e Angioini; ne rileva la cronologia e la sigillografia; e cerca d'individuare quale importanza potesse avere, in un quadro generale, la documentazione superstite raccolta. Che è tutta, inutile dirlo, costituita da atti privati: come quelli, del resto, editi nei *Monumenta*.

Lo sguardo si allarga, da Napoli, alle province più a sud: sopra tutto passando alle carte cassinesi. È da esse che, ancor oggi, con ammirata sorpresa, vediamo aprirsi lembi di vita, in particolare, di Taranto, Brindisi, Gallipoli e della Calabria: terre, che da qui mostrano la loro matrice greca, non solo per la lingua, ma per le norme giuridiche.

Dal '65 alla morte attese al *Codice Aragonese*, in tre volumi (il secondo in due parti), l'ultimo apparso postumo⁸. Concepito — come risulta⁹ — dal Baffi, cui spettò anche in qualche modo di completarlo, come una raccolta cronologicamente ordinata degli atti sovrani riguardanti l'amministrazione interna e la politica internazionale, occorre ai documenti esistenti presso l'Archivio di Napoli aggiungere quelli reperibili negli altri archivi, almeno d'Italia: non essendosi ciò potuto realizzare, alle lettere regie sino al 23 gennaio 1494 pubblicate nel secondo volume si aggiunsero, nel terzo, varie scritture concernenti i municipi dell'Italia meridionale, di cui molti entrati nei rispettivi 'libri rossi' (come per Lecce, Gallipoli o Taranto). Lo si fosse fatto anche per i precedenti periodi, anziché inse-

⁸ *Codice Aragonese o sia lettere regie, ordinamenti ed altri atti governativi de' sovrani aragonesi in Napoli riguardanti l'amministrazione interna del reame e le relazioni all'estero*, per cura di F. Trinchera, Napoli 1866-74, 3 voll. in-8° (il 2° in due parti), di rispettive pp. xxxii-627, xxxvi-384 + viii-512, xvi-422.

⁹ Dalla Prefazione all'ultimo volume (p. V) esso risulta «compilato da Michele Baffi», figlio di Pasquale.

rirle a chiusura, senza però esaurire neppure la serie degli atti sovrani, avremmo avuto uno strumento assai valido di ricerca pure per la vita, rimasta sempre di sfondo, delle province. Così com'è, colpa del Trinchera o del Baffi, non abbiamo né la raccolta compiuta degli uni, né una silloge ordinata delle altre: tra lettere 'patenti' e corrispondenze diplomatiche, grazie e privilegi, si era fatta una gran confusione. L'impianto, quale si presentava dal 1° volume e veniva esposto nella Introduzione, era, per il suo tempo, encomiabile; l'analisi della cancelleria aragonese e delle sue varie scritture sommaria, ma felice; e però, nella cura dei documenti, non si avverte la stessa perizia o sagacia di cui aveva dato prova l'editore del *Syllabus*.

Per quanto questo fosse passato, per lo meno fuori di Napoli, pressoché senza eco, l'accoglienza al *Codice* fu delle più liete: e non si può rileggere senza utilità la lunga recensione dedicatagli dal Gregorovius ¹⁰.

A Napoli il crollo del regime borbonico non aveva recato mutamenti solo dell'ambito degli archivi, ma in tutti gli istituti culturali. Anzi, ad un mondo politico, o ad un'autonomia, che sparivano, si voleva offrire in contraccambio, oltre ad una larghissima partecipazione di militari, di insegnanti, di magistrati alla vita nazionale, un rinnovamento operoso di talune istituzioni. In luogo della precedente, borbonica, veniva istituita nel '61, e cominciò a funzionare l'anno dopo, la Società Reale per le Scienze, Lettere ed Arti, divisa in altrettante classi, od, anzi, Accademie, di cui, almeno nelle aspettative, quella di maggior rilievo doveva essere l'Accademia di Scienze Morali e Politiche, con venti soci ordinari o membri residenti. Di essi, sei (Paolo Emilio Imbriani, Enrico Pessina, Giuseppe Pisanelli, Francesco Trinchera, Nicola Rocco, Giacomo Savarese, sostituito, per rinuncia, da Augusto Vera) furono i nominati: ed elessero altrettanti colleghi (tra cui il De Sanctis e Bertrando Spaventa) ¹¹. La presidenza era rinnovata ogni due anni; sicché ognuno fece il suo turno; e si cominciò con l'eleggere l'Imbriani.

Quella fu, dopo l'Archivio, la seconda casa per il Trinchera, che non mancò, si può dire, sino all'ultimo, una seduta; e il fatto di trovarsi nella stessa sede dell'Università («nell'abolito Collegio del Sal-

¹⁰ Il 2° vol. del *Codice* si apre con l'inserito della recensione di F. Gregorovius (in «Beilage zur allgem. Zeitung», del 1869) al 1° ed alla 1ª parte del 2° volume.

¹¹ Cfr. B. Croce, *Aneddoti di varia letteratura*, Napoli 1942, vol. 13°, p. 260, nonché, sempre sull'Accademia, il vol. di L. A. Villari, *I tempi, la vita, i costumi... di F. S. Arabia*, Firenze 1903, pp. 156-57.

vatore, presso la R. Università») dovette addolcire il non farne parte, se non come uno dei molti 'professori onorari' (quale l'avevano proclamato Bologna e poi Napoli; e così gli fu caro presiedere, in quegli stessi anni, un altro ente che riviveva, il R. Istituto d'Incoraggiamento alle scienze naturali, economiche e tecnologiche, che, con premi annuali ed altri aiuti, si rivolgeva ai giovani aspiranti alla ricerca scientifica (allora la parola non era in uso; e la spesa era minima).

Erano, all'Accademia, al massimo una decina a riunirsi: segretario, si potrebbe dire, perpetuo, fino a quando non si dimise, nel '75, Enrico Pessina, benché ormai deputato ed uno degli uomini più in vista nella politica. Leggevano, anche ciò a turno, brevi memorie sulla propria materia. E pure in questo il Trinchera fu dei più assidui: il «Rendiconto», nelle sue esili annate, riporta la lunga serie dei suoi interventi, *in extenso* o in riassunto. Quasi tutti, di economia politica: qui egli esponeva i suoi rinnovati studi su essa; mentre riservava ormai l'altro se stesso all'Archivio. Dal '62 al '74 incontriamo due note su Antonio Serra, altre su Sully e Colbert, sul Broggia, sul Law, la commemorazione del Cibrario, osservazioni su progetti di vendita dei beni ecclesiastici, sull'origine storica dei salari, sulla definizione dell'imposta, sulla fiscalità dai Longobardi all'età viceregnale, fino a quello ch'è forse il più notevole: *Sull'influenza del Cristianesimo nell'Economia politica*¹². Ma è ad una revisione complessiva della storia dell'economia politica, non intesa solo nel senso di pensiero economico, ma di pensiero espresso nei fatti, e dei suoi scritti

¹² Nota intorno ai più notevoli dizionarii di Economia politica e di Commercio pubblicati sino al dì d'oggi in Italia, in Inghilterra ed in Francia, in *Rendiconto delle tornate dei lavori della R. Accademia di Scienze Morali e Politiche*, a. II (1863); *Discorso di apertura dell'adunanza pubblica della Società Reale del 3 gennaio 1864*, ivi, III (1864); *Della Economia politica presso i Greci e del primo momento storico della sua apparizione come scienza nel mondo antico*, ivi, id.; *Serra, economista rivendicato*, ivi, id.; *Intorno due lettere del Professor Bonaini*, ivi, IV (1865); *Di Antonio Serra e del suo libro*, ivi, id.; *Sully e Colbert*, ivi, V (1866); *Biografia di Alessandro Pelliccia*, in *Atti del R. Istituto d'Incoraggiamento*, ser. II, t. II (1865); *Biografia di Antonio Carfora*, ivi, id.; *Osservazioni circa il progetto del prof. A. Ciccone per la vendita dei beni ecclesiastici, e proposta di un nuovo progetto*, in *Rend.*, V (1866); *Brevi osservazioni sull'origine storica dei salari, sulla viria natura dei medesimi e sopra alcune locuzioni economiche che vi si riferiscono*, ivi, VI (1867), ed in *Atti*, ser. II, t. VI; *Giovanni Law e gli economisti suoi contemporanei*, in *Rend.*, V (1866), solo riassunto; *Carlo Antonio Broggia economista napolitano*, ivi, VII (1867), solo riassunto; *Relazione sul concorso pel Premio del 1868 sulle banche d'emissione*, ivi, id. [il T. vi qualifica la Banca Nazionale «vero cancro che corrode la nazione»]; *Di una nuova definizione dell'imposta*, ivi, IX (1870); *Della vita e delle opere del Conte Luigi Cibrario* (con bibliografia e lettere inedite), ivi, id.; *Schema di una storia dell'Economia politica*, ivi X (1873); *Discorso del Presidente del R. Istituto per promuovere l'Associazione Vesuviana di mutuo soccorso*, in *Atti*, ser. II, t. X (1873); *Sull'influenza del Cristianesimo nell'Economia politica*, in *Rend.*, XII (1873).

precedenti – dal sommario intrapreso a pubblicare nella «Rivista Napolitana» del '45-'46 alla lunga appendice, che lo completava, al *Corso* del '54 –, che, ripartendo dal mondo greco (1864) e giungendo a formulazioni via via più ampie che nel passato (con lo *Schema di una Storia dell'Economia politica*, ch'è del '73), egli ricercava una linea più 'costruita' ed anche critica da dare alla esposizione storica della disciplina.

Quello *Schema* era il riassunto dell'ultima opera del Trinchera: la *Storia critica dell'economia pubblica dai tempi antichi sino ai giorni nostri*¹³; alla quale, pur dopo compiuto il primo volume, riguardante l'età antica, aveva continuato ad attendere (e ne son prova le note disseminate nel «Rendiconto» dell'Accademia e concernenti periodi ed economisti successivi). A p. 40 di quel primo volume è una partizione generale del libro, che doveva essere in tre volumi (all'età antica dovevano seguire la medievale e la moderna): e, nel dichiarare di dar sèguito all'impegno, assunto fin da Torino, nonostante lo spazio quasi ventennale trascorso, avvertiva «che il punto di vista, sotto cui ravvisiamo ora la presente Storia dell'economia, massime in ciò che riguarda la sua prima origine, è assai diverso, per maniera che parrà forse strano di trovarci in certa contraddizione con noi stessi». A comprendere dubbi e ripensamenti del Trinchera, dobbiamo ricordare che, nel frattempo, erano apparse opere particolarmente significative al riguardo, come quella di Marco Minghetti, *Dell'economia pubblica e delle sue attinenze con la morale e il diritto* (Firenze 1868), che spostavano i termini del discorso, rivelando in tutta la sua ampiezza il contrasto tra due concezioni: tra economia politica teorica e pratica, tra la scienza stessa come tale e la pratica.

Il secondo volume, che pare fosse già pronto, è scomparso senza lasciar traccia; o, meglio, una sola: l'annotazione del nipote, sulla terza pagina di copertina di un volume 'superstite della biblioteca dello zio, che asseriva sventuratamente scomparse tutte le carte,

¹³ F. Trinchera, *Storia critica dell'economia pubblica dai tempi antichi sino ai giorni nostri*, vol. I. *Epoca antica*, Napoli 1873, pp. 424. Di sèguito al nome dell'autore, se ne elencano tutti i suoi titoli culturali: «Socio ordinario della Società Reale di Napoli (Accad. delle Sc. Mor. e Pol.), presidente del R. Istituto d'Incoraggiamento di Napoli, Socio residente della Pontaniana, onorario degli Invogliati di Monteleone, corrispondente della Società accademica di Cherbourg, dell'Accademia di Giurisprudenza e legislazione di Madrid, della Peloritana di Messina, di Cosenza, del Progresso in Palazzolo Acreide, ecc. ecc., già professore ordinario delle Università di Bologna e di Napoli, ecc. ecc.». Singolare vanità di un dabben uomo, che, negli anni della sua giovinezza, si era gloriato (e lo ricorda nel suo 'Costituto' del '51) della sola appartenenza alla Società Economica di Terra d'Otranto, fin dal '40, al tempo dello splendore di quella istituzione.

comprese corrispondenze politiche importanti non solo per la storia della sua vita, qualche tempo dopo la morte¹⁴.

In tal modo, l'unica via possibile a ricostruire l'iter intellettuale del Trinchera, dai vecchi contributi ai nuovi, resta lo *Schema*, in cui si comincia col proporsi il perché alcuni scrittori considerassero l'economia politica come una scienza moderna, mentre altri ritenessero l'opposto; ci si interrogava sul criterio per «conoscere e fissare» il momento storico, nel quale essa si presentò come scienza; le conseguenze derivate da non essersi tenuto conto di tale criterio. Si ribadiva la necessità di una ricerca preliminare sull'idea della scienza economica, sulla sua estensione, la sua importanza e i suoi legami con le altre scienze sociali. Ritenuto che l'oggetto dell'economia è la ricchezza, si mostra il disaccordo fra gli economisti sulla stessa definizione di questa. Essendo essa il fondamento dell'economia politica, si definisce questa, notandosi nuovamente che le definizioni fin qui date dagli economisti maggiori sono in opposizione fra di loro, rendendo perciò quasi impossibile il determinarsi con qualche esattezza i limiti della loro stessa scienza. Divisa l'economia politica in pura o razionale, ed in una pratica od applicata, il Trinchera riteneva tale distinzione fondamentale. Passava poi a porre in evidenza le relazioni dell'economia politica con la legislazione, il diritto e la politica. Essendo l'economia una scienza, si ricerca ciò che è la storia di una scienza in generale, per venire poi a quella dell'economia politica in particolare. Spesso gli errori sono avvenimenti importanti nella storia di una scienza, direttamente influenzando sulla scoperta della verità. Anche nella storia dell'economia politica, la critica è un elemento indispensabile; e in ciò essa si differenzia dalla storia vera e propria. La storia dell'economia politica è interna ed esterna (ai fatti stessi, intendeva probabilmente dire). Vi fa riscontro quel che si chiedeva nell'Introduzione alla *Storia critica*, se cioè l'economia pubblica fosse antica o moderna, concludendo che la sua storia «deve soddisfare una curiosità riflessa, e non una vana ed oziosa curiosità; e però il suo scopo debb'essere essenzialmente quello di conoscere a fondo tutte le sue alternative, sia di progresso, sia di decadenza, e l'andamento e lo svolgimento graduale della stessa economia pubblica... In conseguenza la storia dell'economia politica è per noi la scienza, che espone e giudica i lavori della ragione umana» (pp. 38-39).

La vita a Napoli, già mutata nel breve rigoglio della libertà final-

¹⁴ Nel retro della copertina della raccolta rilegata di scritti del T. sulla questione muratiana, oggi presso la Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea di Roma (segnata 24 C 46, 1-5).

mente raggiunta, era fatale subisse, negli anni successivi, un riflusso. Attorno al Trinchera la morte miete, ad uno ad uno, i suoi migliori amici, i liberali meridionali che, per un istante, avevano fermato l'attenzione del mondo. Alla politica attiva, deluso delle continue lotte tra uomini e gruppi, che in particolare nel Mezzogiorno non avevano tardato a dare l'impressione di un'anarchia organizzata a favore di dominanti, e personalistici, interessi, aveva tentato invano di offrire un contributo di onestà e di chiarezza, auspicando, e fondando con altri, quell'Unione liberale, che doveva favorire il crearsi di un grande partito nazionale.

Sempre da moderato, o da conservatore — come fra breve sarebbero apparsi quelli come lui —, si era venuto accostando a quelli che erano considerate, ancora paternalisticamente (ma forse era proprio l'abito dell'economista a farle considerare così), come le «classi bisognose». Del '66 è una sua relazione, in cui si esaminavano le condizioni dell'assistenza pubblica e dei suoi stabilimenti in Napoli (un compito in cui, qualche decennio più tardi, gli sarà compagno un altro liberale conservatore, il tranese G. B. Beltrani)¹⁵. Ed anche nei bandi dei concorsi dei concorsi a premio dell'Accademia o dell'Istituto d'Incoraggiamento (come presidente del quale, nel '73, si era fatto promotore di un'Associazione Vesuviana di mutuo soccorso), questo aspetto, ancor timidamente sociale, degli studî, ed un tentativo d'un pratico indirizzarsi di essi, non mancava, dietro il suo impulso, di profilarsi.

La stampa, quotidiana o periodica, che tanto richiamo aveva esercitato su di lui, non lo tentava più: nel '62-'63 aveva assistito, senza prendervi veruna parte, al breve riapparire della sua «Rivista Napoletana», ad opera di un gruppo di ex esuli: Antonio Ciccone, professore di Economia nella Università (la cattedra che avrebbe dovuto occupare, senza la nomina agli archivi), ben presto suo collega anche all'Accademia, ove ne confuterà il progetto di aliezione dei beni ecclesiastici, l'autore della raccolta degli *Storici e cronisti sin-croni*, Giuseppe Del Re, e il filosofo Stanislao Gatti.

Ancora nella tornata del 19 aprile del '74 dell'Accademia aveva letto un altro capitolo dei suoi studî sull'economia politica del Medio Evo. A distanza di meno d'un mese, il presidente doveva infor-

¹⁵ F. Trinchera, *Relazione intorno alle memorie pel concorso al premio Del Giudice sul quesito proposto dal Real Istituto d'Incoraggiamento, riguardante gli Stabilimenti di Beneficenza della Città di Napoli ed i modi di renderli veramente profittevoli alle classi bisognose*, Napoli 1866, pp. 96 in-4°. Sul Beltrani, il nostro profilo in «Rivista Storica del Mezzogiorno», IV (1969), pp. 125-36, ed ora nel vol. *Patrioti, storici, eruditi salentini e pugliesi*, Lecce 1981.

mare i colleghi della morte avvenuta del consocio illustre: l'11 maggio, «dopo lunga e penosa malattia», dirà — nella relazione sull'attività di quell'anno, l'ultima da lui tenuta — Enrico Pessina, aggiungendo parole che non potevano essere più toccanti: «Molti in lui perdettero l'amico vero ed immancabile, io perdetti in lui il mio maestro, il mio educatore, il testimone della mia coscienza», concludendo: «Vorrei dire di più; ma la lode di lui sul mio labbro è interrotta dal pianto, e non ha valore di sorta, perché parola di figliuolo sulla tomba del padre»¹⁶.

Dinanzi al feretro, dimenticata la polemica che li aveva, da esuli, divisi, Francesco de Sanctis aveva pronunciato un sobrio e commosso discorso, definendo il defunto «l'uomo instancabile, da cui usciva senza tregua guerra all'ignoranza ed al despotismo» e ricordandone le mirabili doti umane, per cui poté riuscire «un buon patriota, un buon amico e un uomo giusto»¹⁷.

Del compianto degli estimatori si faceva eco, nella lontana Lecce, un altro insigne erudito, non largo davvero di lodi, Luigi Giuseppe De Simone, congiungendolo nel ricordo al pure allora estinto Niccolò Tommaseo¹⁸.

Se dovessimo, un secolo dopo, concludere con un giudizio, reso difficile dal così lungo cammino avutosi per la varia materia in cui si cimentò, saremmo tratti a chiederci se fu, oltre che un grande volgarizzatore della cultura in tempi avversi ed un uomo di varia e geniale erudizione, qualche cosa di più. Ma forse ciò investe meglio quel che avrebbe potuto fare di quel che poté, pur con instancabilità e con tenacia non facilmente riscontrabile negli ingegni meridionali, effettivamente compiere. In ogni caso, la sua giornata fu piena.

NOTA

Nella dispersione, o distruzione, delle carte del Trinchera, attestata esplicitamente dal nipote ed omonimo (con cui tanti lo confusero e lo confondono, oltre ad attribuirgli episodi guerreschi, come persino d'esser accorso alla difesa di Venezia, dopo aver partecipato alla prima guerra d'indipendenza), si son salvate poche lettere e qualche autografo da album, già presentati alla Mostra Storica Salentina di Lecce del 1905 (cfr. *Catalogo* a c. di Pietro Pa-

¹⁶ *Rendiconto... della R. Accad. di Sc. Mor. e Pol.*, XIX (1875), pp. 14-15. In luogo del Trinchera, Luigi Settembrini poteva finalmente far parte anch'egli dell'Accademia, per i pochi anni che gli restavano (ivi, p. 22).

¹⁷ Il discorso sul feretro di F. Trinchera fu pubblicato su «Il Piccolo» di Napoli del 12 maggio 1874 e poi dal Croce, in un gruppo di scritti inediti di F. De Sanctis, su «La Critica», X (1912), pp. 153-54.

¹⁸ L. G. De Simone, *Lecce e i suoi monumenti*, I, n. ed., Lecce 1964, p. 170.

lumbo, Lecce 1906, pp. 130-31, nn. 703-4) ed alcuni altri già in possesso del medico ed uomo politico ostunese Gaetano Tanzarella (ed ora tra le sue carte e libri passati per donazione alla Biblioteca Provinciale leccese).

Una più compiuta bibliografia per quanto riguarda i giornali e le riviste, sopra tutto il Napoli del periodo 1834-49, potrebbe venire da un loro spoglio sistematico, mancando ogni repertorio o schedario che ne agevoli la ricerca. Un busto del T. fu posto nel Museo Storico di Napoli.

Sul T., per una più compiuta informazione si v. il nostro vol., frattanto uscito: *Per la storia di Oshini*: P. Vincenti, F. Trincherà, L. Pepe (Lecce 1981, Bibl. Stor. di T. d'Otranto; II), per la più gran parte dedicato alla storia degli archivi e dell'erudizione napoletana.

Antonio Papa

*Il palazzo di Giolitti **

Tra i primi atti di governo di Giovanni Giolitti — tornato a palazzo Braschi a presiedere il suo quarto gabinetto nel 1911 — fu la presentazione in parlamento di un progetto di legge per la costruzione di alcuni edifici pubblici in Roma tra cui uno per la presidenza del consiglio dei ministri ed il ministero dell'interno sul Viminale.

L'iniziativa era stata preceduta da un'indagine compiuta l'anno prima da una apposita commissione, presieduta dal consigliere di stato Camillo Peano, che aveva lamentato le *deplorevoli condizioni* logistiche degli uffici statali nella capitale e la pesante spesa che lo Stato era costretto a scrivere in bilancio ogni anno per l'affitto di palazzi o appartamenti privati (un milione e ventitremila e centosessantasei lire) essendo la proprietà pubblica immobiliare insufficiente alla bisogna.

« Nessun ufficio — scrissero i componenti la commissione — quasi trovandosi convenientemente situato in un unico locale, ma ciascuno, pel disimpegno delle sue varie attribuzioni, deve servirsi, a parte che della sua sede principale, di numerosi altri locali, situati spesso lontani, divisi, tal che i servizi lungi dall'avvantaggiarsi dei cresciuti comodi in cui potrebbero svolgersi, peggiorano per la conseguente mancanza di una direttiva unica e per la lentezza delle necessarie comunicazioni fra un organo e l'altro dello stesso ufficio ».

A quarant'anni dal trasferimento della capitale da Firenze a Roma queste conclusioni, circa la provvisorietà logistica dei *supremi organi*, non devono sorprendere. Le cause erano tante e non tutte imputabili ai governi di quegli anni se non per quel programma di ricostruzione di una *terza Roma* che con ostinatezza, ma esasperante lentezza, era stato realizzato. Ora, nell'anno in cui si celebrava il cinquantenario dell'unità con le affrettate inaugurazioni dell'altare della patria e del

* Sono state consultate le carte conservate presso l'Archivio Centrale dello Stato relative all'edilizia pubblica in Roma dopo il 1870 e in particolare la serie, *Ministero dell'interno, direzione generale degli affari generali e del personale, costruzione del palazzo Viminale*, bb. 1-25.

palazzo di giustizia, ancora incompleti (il giubileo lasciò a Roma anche ponte Risorgimento, il giardino zoologico, il palazzo delle Belle Arti, la trama dei Prati, lo stadio Flaminio), ci si accorgeva che era indispensabile provvedere ad una più idonea ed efficiente sede per i ministeri dell'interno, dell'istruzione pubblica, di grazia e giustizia, della marina e della corte dei conti.

Il primo, con le sue accresciute competenze, aveva triplicato il suo bilancio annuale da cinquanta a centocinquanta milioni, e di quasi altrettanto il suo personale, da duecentonovantacinque nel 1871 a circa ottocento nell'11; a questa marea montante palazzo Brascchi aveva fatto fronte come poteva sfruttando anditi, terrazze, soffitte, subendo sovrapposizioni e riduzioni finché, pieno come un uovo, si era arreso e, prima alcuni uffici di terza classe, poi intere direzioni generali, erano dovute trasmigrare nei dintorni in appartamenti presi in affitto e adattati alla meglio alle nuove funzioni.

Le ristrettezze nelle quali uno Stato, che dal foraggio per le truppe ippomontate era passato alla gestione di una complessa rete ferroviaria, era costretto ad amministrare erano di antica data.

Già all'indomani del XX settembre gli entusiasmi per l'impresa compiuta – ancora una volta improvvisa e fortunata – erano stati raffreddati dalle difficoltà che si frapponevano ad un pronto trasferimento dei ministeri la cui urgenza era imposta da comprensibili e assillanti motivi di politica internazionale. Di certo scrupoli di coscienza, imbarazzi diplomatici, ma anche disagi logistici – per via della mancanza di edifici da destinare a sedi di uffici – avevano reso di difficile soluzione la *questione* e avevano suggerito, in quei primi tempi, cautele, prudenze, riguardi.

Fu così che un problema di tappezzerie – come sprezzantemente scriveva un impaziente giornale dell'epoca – qual'era quello di trovare in città urgentemente sede stabile al governo, assunse la funzione di risolvere quei dubbi e quelle remore, perché – si diceva – trasferire subito la corte, gli organi dello Stato, i tribunali, i reggimenti da Firenze avrebbe lasciato intendere, a chi era pronto a cogliere ogni esitazione, che non si tornava indietro.

Si sarebbe, insomma, impresso un *suggerimento di definitività* alla presa di porta Pia.

Non che fossero mancate incertezze e inviti a non affrettarsi dettati da motivi pratici più che da perplessità politiche.

Inutilmente Lamarmora, luogotenente del Re sulle rive del Tevere nell'autunno del '70, aveva ammonito Lanza, presidente del consiglio e ministro dell'interno, che Roma era una *città assai troppo antica per i moderni bisogni*.

I disagi dovevano essere affrontati, si fosse trattato anche di star qui a sedere sulle panche. Si era trovato il coraggio di mandare le armi, si trovasse anche quello di mandarvi i *bureaux*.

Facile a dirsi, non altrettanto a farsi.

Roma non aveva che il nome. A vederla da tutt'altra angolazione era una città, una Capitale, da inventare. Più che una città sembrava un borgo, più esattamente un insieme di borghi. Trastevere e Borgo oltre il fiume, di qua il ghetto, groviglio di luridi vicoli, più in là, in Regola, contadini e butteri di mano lesta e di umori facili. In Monti, tra l'Esquilino, il Viminale e il Quirinale ville e conventi con orti e vigne. Di palazzi per uffici pubblici ve n'erano pochi e, tranne quelli di proprietà dell'aristocrazia locale o dello stato pontificio o di istituti ecclesiastici o di stati esteri che vi tenevano le ambasciate, non v'era che uno solo, quello di Firenze in Campo Marzio, che il governo italiano aveva *ereditato* dal granducato di Toscana nel 1859.

Giuseppe Gadda, ministro dei lavori pubblici incaricato di organizzare il trasferimento, ebbe un ingrato compito e non accontentò i colleghi di governo insoddisfatti di sedi che non garantivano una efficiente azione di governo e non assicuravano decoro e dignità.

«Egli è con molto rincrescimento — gli scriveva in un raro momento di cordialità Lanza il 25 maggio 1871 per chetarne i malumori — che ho rilevato la spiacevole impressione fatta alla Eccellenza Vostra dalla precedente mia del 20 corrente. Io sono intimamente convinto che l'Eccellenza Vostra si è in ogni miglior modo e con tutto l'impegno adoperata per la scelta di un locale adatto alle esigenze di questo ministero e se le molte ricerche non furono coronate da un pieno successo, ciò vuolsi certo attribuire unicamente alle molte difficoltà e alla scarsità dei locali disponibili».

Oscuri emissari inviati da Firenze giravano per i colli e per le anguste strade intorno piazza Colonna a inventariare edifici e palazzi, a calcolare metri quadrati, a far quadrare il cerchio: trovare locali nei quali stipare quattromila impiegati delle amministrazioni centrali e i senatori, i deputati, le magistrature. Una soluzione la città — centro mondiale della cattolicità — la offriva, in verità, con tutte quelle proprietà religiose sparse un po' dappertutto. Si decise di espropriarne quanto occorreva.

Fu decisione inevitabile o atto di ostentata risolutezza?

Inutilmente le turchine, le mantellate, le barberine, le clarisse, le sacramentine, le cappuccine, i teatini, i cistercensi, al momento di cedere le loro celle ai notai e ai delegati di pubblica sicurezza venuti a prenderne possesso, sprangarono porte e menarono chiavistelli. Tanti atti di sacrilega profanazione scatenarono le reazioni dei più

fanatici clericali che gioirono quando Lanza nel luglio del '71 insediato, finalmente, nel convento di S. Silvestro in capite *vi buscò un reuma trattenendovisi poche ore*, come annotò Ugo Pesci l'attento cronista dei fatti del giorno.

Ammonimento di una Provvidenza accigliata a chi pretendeva governarvi *per grazia di Dio*, prima ancora che *per volontà della nazione*.

In realtà l'acquisizione di quelle proprietà (58 per una estensione di oltre 750 mila mq) non si rivelò un buon affare e creò altre difficoltà che complicarono ancor più la questione. Erano apparsi edifici di vaste proporzioni, in qualche caso anche imponenti e decorosi, capaci di assicurare alla burocrazia una accogliente sistemazione. Si trattava, invece, di fabbriche costruite senza alcuna pretesa e malamente tenute, immagine di uno Stato, quello del papa, che negli ultimi settant'anni aveva conosciuto rivolgimenti, invasioni, repubbliche, restaurazioni, conquiste del territorio. Le delusioni, dopo, furono tante e le spese per gli indispensabili lavori di adattamento superarono tutti i preventivi.

La violazione di domicilio commessa con la complicità di un fabbro per occupare il Quirinale, l'annosa vertenza condotta con tanto di carta bollata dall'istituto di S. Michele che vantò secolari diritti sul palazzo di Montecitorio, il malanno di Lanza, dimostravano che qui le insidie erano tante, imprevedute e imprevedibili. E occorreva anche fare in fretta perché i seggi più irrequieti del parlamento quando si votò l'apposita legge (3 febbraio 1871) riuscirono a far approvare un codicillo che fissava il trasferimento del governo per il 1° di luglio. Malanni a parte, S. Silvestro mal si prestava ad ospitare la presidenza del consiglio ed il ministero dell'interno anche per la presenza delle clarisse che, ridotte in un'ala dell'edificio, separavano, con i locali rimasti ad esse in proprietà, la stanza del consiglio dei ministri dal resto degli uffici.

Gadda, giunto a Roma ai primi di febbraio del '71, aveva preso in affitto per il suo ufficio alcune stanze al secondo piano di palazzo Braschi in rione Parione. L'edificio gli parve nobile per il cortile e l'imponente scalone e adatto ad un ministero importante perché formava un'isola tra piazza Navona e S. Pantaleo. Fino a qualche anno prima era appartenuto ad un discendente di Pio VI - cui si doveva quasi un secolo prima l'edificazione su progetto di Cosimo Morelli - ma un fallimento aveva costretto don Romualdo Braschi a venderlo per 750.000 lire a tale Silvestrelli, mercante con negozio in via della Mercede.

Le trattative intercorse tra Gadda e Silvestrelli furono lunghe e

delicate per via di alcune ipoteche e di un diritto di prelazione riconosciuto al Braschi e per lo scarso entusiasmo di Lanza poco convinto della necessità di gravare le finanze pubbliche di una spesa che giudicava superflua, soprattutto perché alcuni funzionari del ministero mandati a Roma gli avevano scritto, l'8 marzo '71, che il palazzo aveva sfarzose decorazioni e pregevolissimi marmi, un comodo cortile e un degno scalone d'onore, ma che, quanto a comodità, presentava *notevole scarsezza di luce*, e quanto a solidità, si notavano *ampie fenditure che dimostrano cedimento nelle fondamenta*. Erano da mettere nel conto lavori di adattamento e spese ingenti.

Tra le insistenze di Gadda e gli spaventati rapporti dei più fidati direttori generali, il parsimonioso Lanza, avvicinandosi il termine del 1° luglio, non ebbe dubbi: *Scelto definitivamente locale S. Silvestro. Faccia eseguire lavori di adattamento con celerità secondo concerti presi. Domani rapporto per posta. G. Lanza*. Il telegramma indirizzato a Gadda, è datato da Firenze 5 giugno 1871.

Ma la riconosciuta inagibilità di quel convento e le reazioni suscitate da più parti al proposito di far convivere in Montecitorio il ministero dell'interno e la camera dei deputati — per le temute interferenze che tale coabitazione avrebbe potuto favorire tra potere esecutivo e potere legislativo — convinsero Lanza ad acquistare il palazzo Braschi, per un milione e 550.000 lire, il 26 settembre 1871.

Fu per cinquant'anni il centro della vita amministrativa della nazione perché qui furono alloggiati, fino a che non furono trasferiti sul Viminale, gli uffici della presidenza del consiglio e del ministero dell'interno. Questioni politiche ed equilibri governativi, più che dettami statutari, suggerivano, infatti, che a presiedere il consiglio dei ministri fosse il ministro dell'interno.

La regola, non scritta, subì rare eccezioni.

E si doveva, ora che anche Roma era italiana e capitale, finalmente provvedere alla costruzione dello Stato che non fosse soltanto politica e legislativa, essendosi dovuto tener conto, nel decennio passato, di altri e più pressanti problemi e la costruzione non poteva non passare attraverso il potere esecutivo ed il suo massimo organo, il ministero dell'interno: ove vigevano — regole monastiche — tra eccellenze, prefetti, delegati di pubblica sicurezza e *ronds-de-cuir*, il segreto d'ufficio, la deferenza, l'ossequio, la solerzia, nel *concerto* burocratico, nella lettura dei rapporti riservati, nel controllo delle amministrazioni locali, comunali e provinciali, nel riguardo per l'ordine pubblico, nella cura — attentissima — nella preparazione delle ricorrenti consultazioni elettorali, nella sovrintendenza sulle carceri, le

opere pie, il consiglio di stato, la corte dei conti, la consulta araldica, la sanità pubblica... gli archivi di Stato.

Si era anche imboccata, non senza contrastanti pareri, la via dell'accentramento, cioè di un'organizzazione burocratica centrale unico filtro – non rappresentando il parlamento che un'esigua minoranza di contribuenti – tra paese reale e legale – terminologia di moda allora e dopo – passaggio obbligato delle tensioni che l'unificazione di tante contrade estranee fra loro per diversità culturali, sociali, economiche, portava con sé. E la somma del potere che dalle oscure sale di palazzo Braschi si esercitava è presto fatta.

La destra di Lanza e Minghetti – *galantuomini e gentiluomini di piena lealtà* – fu sopraffatta, dopo pochissimi anni, dalla sinistra di Depretis, Nicotera, Crispi che con più vigore si diede al rassodamento di quell'opera e volle uno Stato laico, autorevole, forte. La loro *Italietta* qui, sulle rive del Tevere, cercava un blasone di nobiltà che le permettesse di conquistare *il suo degno posto tra le nazioni europee*, sicché ogni progetto, soprattutto se si trattava di costruire un palazzo o erigere un monumento – l'argomento ci tocca da vicino ma ne parleremo più oltre – doveva tener conto dei rinnovati destini nazionali, doveva offrire la plastica immagine di uno Stato che qui edificava sé stesso e la recente sua unità territoriale, che qui predicava un laicismo che, pur non rinnegando nessuno dei valori politici e morali tradizionali, tentava di renderli indipendenti da ogni fondamento religioso.

Come dire: *celebrazione* dell'epopea risorgimentale, edificazione di una *terza Roma*.

La vera rivoluzione del 1876 non fu parlamentare, come ormai comunemente si sente ripetere. Fu a palazzo Braschi che si dissolsero i partiti politici; fu qui che gli uomini nuovi eletti nelle elezioni di quell'anno persero ogni connotato ideologico; fu qui, dove l'azione politica perdeva quel tanto di pubblico che le conferivano gli scranni di Montecitorio e si frantumava in una lunga serie di oscuri atti esecutivi, che compromessi, sussidi, favori, promozioni e decorazioni – si parla di altri tempi – si fecero strumenti di potere. Li usò con cinica spregiudicatezza Agostino Depretis per assicurarsi quelle complicità ed appoggi che gli permisero un decennio di presidenza.

Circolavano i primi aneddoti, non ancora satira politica che poco o niente fiorì nella Roma umbertina, su pretese irregolarità o eccessiva disinvoltura nella pratica di governo. Bersaglio tra i preferiti il Nicotera, ministro dell'interno, del quale Emma Perodi tracciò un laconico ritratto: «Era forte allora e nel pieno vigore della vita, e sentendosi potente, ne abusava». Si parlò di passaggi segreti ricavati

tra le spesse mura attraverso i quali agenti prezzolati gli riferivano dei fatti piccoli e grandi della capitale; esplose sulla stampa la nota vicenda del telegramma indirizzato ad un principe russo il cui testo, prima ancora che al destinatario, fu reso noto ai giornali amici.

Si sospettò — allora — che a palazzo Braschi non si rispettasce il segreto epistolare.

Più spiccio Francesco Crispi che a sessantotto anni, tanti ne aveva quando per la prima volta fu presidente, non aveva perso, a parte i lineamenti politici, la carica dell'antico rivoluzionario mazziniano e garibaldino. Sconvolse le lente cadenze segnate da dispacci, rapporti e appunti con il suo sfrenato attivismo *in un gran rincorrersi di ordini, di richiami, di telegrammi, di circolari, di scampanellate*. Delle passate giovanili esperienze di cospiratore conservò anche un'angosciata diffidenza ed un'aspra suscettibilità che si manifestava soprattutto verso il Vaticano dal quale temeva quotidiane macchinazioni contro l'Italia. Volle perciò anche una Roma sempre più grande e maestosa, sempre più degna della sua *missione*, volle innalzare una torre d'avorio al cospetto della incombente ed oscurante cupola michelangiolesca.

Furono gli anni delle glorificazioni marmoree di Sacconi e Caldeirini e di un fervore del tutto nuovo che animò e ravvivò i ritmi blandi e solenni della Roma papalina: furono gli anni della sorprendente alleanza tra la ricca aristocrazia locale, che teneva chiusi i palazzi in segno di lutto per il prigioniero del Vaticano, e le società di costruzioni del nord che avevano fatto il tirocinio a Firenze. E l'una e le altre apprestavano la città in vista del prevedibile incremento demografico, delle accresciute esigenze logistiche e rappresentative.

I progetti varati furono tanti, troppi. Quelli realizzati, per fortuna, pochi. Perché a creare ostacoli e difficoltà di ogni genere v'era la burocrazia, gli organi delle amministrazioni centrali e quelli del comune, le istanze dei grandi corpi dello Stato, di funzione, di rappresentanza, i concorsi banditi, le commissioni reali, le sottocommissioni, i comitati che in una fitta rete di ordini del giorno, voti, deliberazioni, pareri, sentenze, leggi, decreti, convenzioni, verbali, dispute e vertenze imbrigliarono gli entusiasmi più intraprendenti, i programmi più ambiziosi. Valga un esempio: la deviazione del corso cittadino del Tevere vagheggiata da Giuseppe Garibaldi.

Ha scritto Venturoli (*La patria di marmo*): «Se per bandire il monumento al Rattazzi o al Lanza bastava in uno dei capoluoghi di provincia l'interessamento attivo di un deputato o di una associazione patriottica, a Roma ci voleva una legge, bisognava che tutto il parlamento si mettesse in moto, creasse le commissioni e queste

figliassero le sottocommissioni; bisognava conciliare le varie istanze, regie, di Corte, con quelle più popolari, in un certo senso spettacolari, di funzione, bisognava intendersi sul luogo della erezione del monumento, poiché a Roma il medesimo edificio, la medesima statua, eretti in un punto piuttosto che un altro — si diceva — mutavano di significato, potevano generare equivoci e suscitare permali».

Del piano tracciato da Quintino Sella nei primi anni di Roma capitale restava ben poco. Avrebbe voluto in Prati, tra il Tevere e le pendici di Monte Mario, il quartiere residenziale; verso est, lungo la via XX Settembre, il centro amministrativo e rappresentativo con i ministeri e la corte; sul Viminale, gli istituti universitari. Il piano, forse discutibile per una certa qual elementare schematicità, portava il segno, però, di una severa educazione alla concretezza delle cose che era tutta delle sue origini e del suo ambiente.

Suo correggionale, di quel Piemonte che aveva fatto l'unità e che vivissimo possedeva il senso dello Stato, era Giovanni Giolitti che alla svolta del secolo aveva ereditato, con la presidenza del consiglio, la Roma scenografica di Umberto I e quell'insoddisfacente alloggiamento dei ministeri. Era già stato presidente dieci anni prima per diciotto mesi: un tirocinio naufragato sugli scogli dello scandalo della Banca Romana. Allora un deputato aveva commentato l'incarico conferitogli dal re: *In tempi minori, a principi minori, ministri minori!* Quando entrò a palazzo Braschi, a piedi, solo e quasi trasandato nel suo palamidone, gli uscieri, non avendolo riconosciuto, gli fecero fare una lunga anticamera prima di avvertire Ramognini, il direttore generale della pubblica sicurezza.

Per i colleghi di Montecitorio, dove era entrato nell'82, e ancor più per la platea, era un Carneade anche perché — *horribile dictu* — non poteva vantare, come chi lo aveva preceduto, benemerenze risorgimentali; non era un veterano! Le cronache avevano registrato un oscuro Giolitti Davide capitano dei bersaglieri che ad Aspromonte aveva intimato la resa a discrezione a Garibaldi ferito: era stato disarmato e arrestato.

Le tappe della carriera del nostro, invece, avevano preso l'avvio dalla prima nomina a volontario presso il ministero di grazia e giustizia nel novembre del 1862, a vent'anni, e ad applicato di 4ª classe l'anno successivo: fu, poi, sostituito procuratore nel '66, ispettore generale delle imposte dirette nel '73, segretario generale della corte dei conti, consigliere di stato, deputato, infine, con 5310 voti presi nel collegio di Cuneo che gli fu, da allora, sempre ostinatamente fedele.

Quanto avessero influito sul suo temperamento l'origine, era della

provincia grande, l'essere figlio unico di madre vedova – l'annotazione anagrafica è sua – quelle prime esperienze anonime e burocratiche, nessuno ha mai saputo dirlo. Il culto per la *pratica* cui riconduceva ogni questione, la pignoleria con la quale curava i suoi come gli affari dello Stato, la vita pubblica e privata menata tra casa e ufficio senza evasioni mondane, ricevimenti, balli, corte, senza letture, ne fecero il *Presidente* nel quale la travetteria della capitale si riconobbe.

D'altronde non aveva bisogno di *conoscenze dirette*.

Se Depretis era stato conoscitore insuperato dei meandri e dei regolamenti parlamentari, lui fu padrone come pochi delle pieghe del bilancio e della liturgia che ogni giorno si celebrava nei santuari romani della macchina amministrativa dello Stato. Aveva ereditato anche l'*apparatchik* del ministero dell'interno che dopo trent'anni di costanti cure da parte di chi lo aveva diretto era ormai un *apparato* di rara efficienza. Lo perfezionò ancora rendendolo zelante, operoso, attentissimo, potente strumento di conduzione accentratrice degli affari pubblici. Tra i *grandi corpi* dello Stato l'*Interno* si distingueva per tali riconosciuti titoli e il prefetto, il funzionario al vertice della sua scala gerarchica, il *Servitore* dello Stato per antonomasia.

Se altri presidenti, a volte, avevano lasciato in altre mani quel dicastero – Depretis a Nicotera, Cairoli a Zanardelli, Minghetti a Cantelli – lui non ebbe altro ministro dell'interno che sé stesso.

Apparentemente privo di emozioni ed entusiasmi, si ravvivava soltanto alla lettura di un bel rapporto o di una circolare meticolosamente protocollata, scrupolosamente trascritta, pedantemente annotata. *L'appunto a S. E. il Presidente* fu una sua innovazione: incampo burocratico per i denigratori, richiamo ad una piena assunzione di responsabilità e di corretta informazione per lui. Cura per il particolare, attenzione per la notizia esatta, essenziale. Una pagina dattiloscritta era sufficiente, mezza era perfetta.

Insofferente fu sempre a tutti gli affaccendamenti di direttori generali, prefetti, deputati e maggiorenti vogliosi di mettersi in mostra. Di amici ne ebbe pochi, fidatissimi, di confidenti nessuno. Di ministri che *chiamò* sempre si ricordano ancor oggi Tittoni, ex prefetto, titolare degli esteri, ambasciatore a Parigi, Fortis, Facta, Gianturco, Luzzatti, Spingardi. Di prefetti *suo*i Garroni a Genova per dieci anni, Vittorelli a Torino, Alfazio, Panizzardi e Lusignoli a Milano, De Seta a Palermo. A palazzo Braschi più vicini a lui Schanzer, Pironti, Mosconi, De Simone e i due direttori generali della pubblica sicurezza succedutisi per venti anni, Leonardi e Vigliani.

Alto nella persona, lento e cadenzato nel passo, quadrato di testa e mentalmente ordinato, Giolitti aveva ottima memoria ma ricordava

— e applicava alla lettera — l'articolo 6 del regio decreto numero 466 del 1901: *Il presidente del consiglio dei ministri rappresenta il gabinetto e mantiene l'unità d'indirizzo politico e amministrativo di tutti i ministeri.*

Romano non fu mai: i suoi fornitori privati avevano tutti bottega a Torino, e da generazioni. Non aveva hobby, non amava l'arte, era indifferente al pittoresco e al colorito.

Perciò con stupita disapprovazione aveva per anni ascoltato Crispi, ed altri come lui affetti da anticlericalismo, da *luciferismo* e da monumentalismo, che si levava ad illustrare con atteggiamenti tribunizi in un'alluvione di sproloqui i faraonici progetti di edificazione. Lui era di un'oratoria asciutta del tutto estranea alla nostra vita pubblica. Ripeteva spesso: *Quando ho finito di dire quel che devo dire ho finito anche di parlare.*

Il palazzo costruito durante la prima guerra mondiale sul Viminale, per dare una nuova e più funzionale sede alla presidenza del consiglio ed al ministero dell'interno, testimonia questo momento ideologico, politico, urbanistico, amministrativo che trascende l'intervento stesso. Rivela, la costruzione, il mutato più composto modo di amministrare la cosa pubblica che è propria dell'età giolittiana quando le iniziative erano dettate dal bisogno di soddisfare, prima ancora che enfatici propositi di grandezza, concrete necessità.

Giolitti non volle comitati per la scelta del luogo ove costruirlo, né bandi di concorso, né commissioni giudicatrici del progetto *più artistico*. L'iter parlamentare per l'indispensabile approvazione della spesa fu brevissimo: il disegno di legge fu presentato il 3 giugno, approvato il 4 luglio e pubblicato il 18. L'Italia in quell'estate allargò le sue conoscenze geografiche: scoprì la Tripolitania.

Il presidente respinse le proposte di alcuni deputati che volevano bandire un concorso perché — disse — non è la facciata che si deve guardare e non bisogna fare un monumento, ma un palazzo che corrisponda alle necessità del pubblico servizio. Il ministero dell'interno ha uffici, oltre che a palazzo Braschi, nei palazzi Baleani e Capranica e in vari altri appartamenti privati ed io — continuò — quando ho da parlare col direttore generale della sanità, devo fargli telefonare che venga, e così perdiamo due ore prima che possa parlargli. Di più ad ogni scadenza di contratto il proprietario dello stabile mi chiede un aumento e sono costretto a subire la legge del più forte perché *il più forte non sono io, è il padrone di casa!* Ne soffre la dignità del governo, la regolarità e l'efficienza dell'amministrazione, il bilancio dello Stato.

V'erano anche esigenze del tutto nuove che andavano soddisfatte

come quelle che discendevano dalle norme sull'assunzione al pubblico impiego e che prevedevano esami anche per i vari passaggi di categorie e di grado. Lo svolgimento di queste prove creavano non pochi problemi non sapendo dove farle svolgere: un edificio, quindi, pensato per assolvere a queste funzioni era non solo indispensabile, ma anche una grande occasione offerta agli architetti non avendosi notizie di precedenti del genere, di una architettura, cioè, caratterizzata da una funzione tanto particolare.

Insufficiente anche il vasto edificio voluto da Sella nei primi anni di Roma capitale su via XX Settembre nel quale si stipavano due ministeri — tesoro e finanze — e la corte dei conti per la quale ultima una nuova sede era ormai necessaria.

Più che il richiamo alla dignità e all'efficienza, fu il proposito che in quei mesi si manifestava a Montecitorio di veder chiaro, finalmente dopo trent'anni, nella costruzione del palazzo di giustizia a dar partita vita a Giolitti. I deputati si accingevano a costituire, infatti, una commissione parlamentare di inchiesta e pochi furono quelli che volevano ripetere, per il palazzo sul Viminale, errori che erano sotto gli occhi di tutta Roma.

Si stabilì di costruirlo nel rione Monti sul Viminale e gli altri, elencati dalla legge, in via Arenula (grazia e giustizia), in Trastevere (istruzione pubblica e palazzo per gli esami), sul lungotevere Flaminio (marina), in Parioli (corte dei conti).

Il piano di Sella risparmiava il centro storico, la Roma del papa e di Cesare, mentre le indicazioni della commissione Peano sembravano voler creare una corona di ministeri intorno ad essa favorendo quella tendenza all'estensione a macchia d'olio della città che tanti lamenti ha suscitato. Più che rispondere a criteri di correttezza tecnica, i commissari, pur così attenti a valutare i bisogni delle amministrazioni, i costi, i prezzi delle aree (300 lire al mq quella di Panisperna) si preoccupavano delle conseguenze socio-economiche di un eventuale accentramento dei ministeri in un unico quartiere tralasciando un particolare di tutta evidenza: era l'intera città, nel costume e nelle necessità, che ormai risentiva della nuova funzione che il XX Settembre le aveva assegnato.

Si legge nella relazione della commissione: «L'agglomeramento in una determinata zona di un numero stragrande di impiegati è causa indiscutibile di non pochi inconvenienti che conviene evitare. D'altronde ciascun ministero, o altro grande ufficio, esercita una particolare influenza nella vita economica sociale di quella parte della città dove ha sede determinando una maggiore domanda di alloggi, viveri ecc. per parte dei propri impiegati: e conviene distribuire nei

diversi quartieri della città le diverse conseguenze di tal fatto. Riguardo particolarmente all'area di Panisperna fu rilevato inoltre che essa, data la sua posizione centrale, ha un altissimo valore, e sarebbe quindi anche un'economia per lo Stato, utilizzare aree acquistandole ad un prezzo inferiore a quello a cui esso può vendere invece l'area di Panisperna. La commissione ha dovuto poi considerare l'indole e la natura degli uffici da sistemare, per vedere quale area si ravvisi più adatta per l'uno che per l'altro. Il ministero dell'interno, per il carattere speciale dei servizi a cui provvede, ha più numerosi che qualsiasi altro i contatti col pubblico, ed ha pertanto bisogno di una sede centrale e comoda oltre che decorosa. Conviene inoltre che sia situato non lontano dal Parlamento né dal Quirinale».

Né, aggiungiamo, da via Cavour dove al numero civico 71 abitava Giolitti. Quanto questa esigenza logistica che si può riassumere nella concezione tutta piemontese e artigianale della *casa e bottega* abbia influito sulla decisione di costruire il palazzo sull'area di Panisperna o Palisperna o Pane-Perna non è dato sapere. Anche l'etimologia è incerta.

Alcuni affermano derivare da una statua del dio Pane rinvenuta sul posto; altri da un ricco romano, Perpenna Quadraziano, che vi aveva eretto la sua casa. Ancora altri ricordano una donna di nome Perna che vi aveva un forno o un tempio dedicato a Giove Faguntale dove si sacrificavano maiali che poi si banchettavano con molto pane. Usanza, questa, che rispettavano anche le clarisse che nel giorno di S. Lorenzo offrivano pane e prosciutto. Il colle Viminale, luogo salubre, rigoglioso di vegetazione e al riparo delle ricorrenti piene del Tevere, era preferito già nell'antica Roma dagli imperatori per le loro residenze: vi edificarono ville Decio e Valeriano, vi aveva i bagni Agrippina, madre di Nerone, sulla sommità Diocleziano fece costruire le terme. Nella Roma dei papi fu luogo di chiese e conventi. Oltre la basilica di S. Maria Maggiore, nei dintorni, nel corso dei secoli, si costruirono le chiese di S. Antonio abate e di S. Antonio dei portoghesi, del Bambin Gesù, di S. Pudenziana, di S. Pietro in vincoli, di S. Vitale, di S. Prassede ed altre. L'area di Panisperna fu cara all'agiografia cristiana perché qui, dove subì il martirio il diacono Lorenzo (258 d. C.), Costantino il grande edificò una chiesa in suo onore. Oggi l'annesso convento è sede di alcuni uffici del ministero dell'interno. Una parentesi è perciò d'obbligo.

La chiesa subì molti rifacimenti e abbellimenti: i papi Anastasio II, Pelagio II, S. Gregorio II, Stefano II, l'adornarono. Formoso, papa dall'891 la restaurò e Nicolò I, papa dall'858, la elevò a cattedra apostolica. Gaetano Moroni testimonia della sepoltura che vi eb-

bero S. Marmeria, i SS. Crispino e Crispiniano, nonché della venerazione delle reliquie di S. Lorenzo, S. Eusebio papa e S. Brigida. L'abbate, per antico privilegio, assisteva il pontefice quando questi celebrava pontificalmente. Bonifacio VIII nel 1300 riedificò la chiesa e Leone X nel 1517 le conferì il titolo cardinalizio e l'affidò alle monache francescane. Il cardinale Sisletto sotto papa Gregorio XIII la rifabbricò e la riconsacrò il 26 settembre 1575. Un decreto di Clemente X del 29 luglio 1671 impose ai governatori di Roma l'offerta alla chiesa ogni anno il 10 agosto, giorno di S. Lorenzo, di un calice d'argento e di quattro ceri. Ebbe il titolo cardinalizio della chiesa il cardinale Ganganelli, fatto papa Clemente XIV nel 1769.

La facciata fu affrescata da Pasquale Cati da Iesi.

Il convento di S. Lorenzo non sfuggì alla espropriazione che la legge del 3 febbraio 1871 permetteva e fu assegnato, come voleva Sella, al ministero della pubblica istruzione che vi impiantò gli istituti universitari di chimica e di chimica farmaceutica e sul terreno contiguo l'orto botanico.

La presa di possesso eseguita dalla forza pubblica negli anni immediatamente successivi non incontrò resistenze fisiche sebbene l'eccellentissimo monsignor Eugenio Falconi, deputato ecclesiastico del monastero, protestasse *avendo ben presente quanto si prescrive dai sacri canoni e le censure ecclesiastiche che ipso facto s'incorrono non solo da tutti coloro che si appropriano i beni della Chiesa ma pur anco da chi direttamente e indirettamente comunque vi presti il suo concorso o adesione e dichiarasse espressamente che in questo atto si cede unicamente alla forza.*

Torniamo al nostro palazzo.

In bilancio erano stati stanziati quarantasette milioni e la pubblicazione della legge sulla gazzetta ufficiale suscitò interessi. Si fecero avanti architetti e associazioni professionali, come quella dei cultori di architettura di via Muratte, per assicurarsi gli incarichi di progettazione sì da rendere *la migliore possibile espressione architettonica, tradizione costante di arte e di costruzione.* I Piacentini, padre e figlio, con consumato tempismo, si incaricarono del progetto del ministero di grazia e giustizia; Giulio Magni fu chiamato a progettare il ministero della marina; Bazzani la pubblica istruzione; Burba la corte dei conti.

Gli incarichi erano stati distribuiti da Sacchi, ministro dei lavori pubblici, che con tatto lasciò che il nome per il Viminale fosse fatto da Giolitti. Il quale aveva sotto gli occhi a Montecitorio un architetto — l'unico che le elezioni del 1909 avessero portato in parlamento — a lui devoto. A Montecitorio Manfredo Manfredi parlò poco e firmò il

patto Gentiloni, ma nella professione era quel che si dice *un nome*. Che gli veniva da lontano, dal 1884 quando giovanissimo, perché nato a Cortemaggiore nei pressi di Piacenza nel 1859, aveva partecipato al secondo concorso — essendosi il primo chiuso con vivaci polemiche e danni per l'erario, non per il prescelto, il francese Nénot, che oltre il premio si ebbe le scuse per l'incomodo — per il monumento a Vittorio Emanuele II. Si classificò secondo e lo nominarono membro della commissione reale che sovrintendeva a quella costruzione e alla morte del Sacconi, nel 1905, gli affidarono, unitamente a Koch e Piacentini Pio, l'incarico di completare la mole alla quale mancava *tutta la parte davanti*. In quell'occasione Manfredi, più che gli altri due, diede prova di infinita pazienza, di religioso rispetto per il Sacconi morto, suo amico e compagno, di deferenza verso la commissione reale. Era figlio di quel Giuseppe ex cospiratore, ex combattente per l'unità, ex magistrato procuratore generale di Firenze sino al 1907 quando si era dimesso per l'avanzata età. L'anno dopo fu nominato — aveva ottant'anni — presidente del senato dove occupava da trentadue il seggio più silenzioso. Conservò la carica per altri dieci sino a che la morte non lo colse a novant'anni. Vittorio Emanuele nel 1911, in quel torno di tempo Giolitti chiamava il figlio al progetto del palazzo, gli conferì *motu proprio* il titolo di conte. Manfredo Manfredi progettò a Roma oltre il Viminale la tomba di Vittorio Emanuele II nel Pantheon e il faro sul Gianicolo offerto alla patria dagli emigrati in Argentina in occasione del cinquantenario dell'unità. Fu professore presso l'accademia di belle arti di Venezia e presidente della reale insigne accademia di S. Luca.

Manfredi accettò l'incarico il 24 gennaio 1912, ma dovette rinunciare ad ogni interferenza nel corso dei lavori di costruzione, essendo la direzione e la sorveglianza di tali lavori affidate esclusivamente all'ufficio speciale del genio civile per la costruzione degli edifici governativi in Roma. Il compenso fu fissato in lire 40.000.

Manfredi progettò un edificio di pianta regolare, ma inedita: un corpo principale di 165 metri per 70 e una *palazzina* per la presidenza, unita a quello sul lato destro e leggermente arretrata rispetto alla facciata su via Depretis, di pianta quasi quadrata (60 metri per 58). Il complesso edilizio si stende su di un'area di metri quadrati 15.000 circa compresi i sei cortili interni, è posto a 51,50 metri sul livello del mare al piano terreno, a 4 su via Depretis, a 10 su via Milano e via Balbo. Ha 5 piani fuori terra più un seminterrato ed è alto 30 metri. Si calcolò che avrebbe dovuto ospitare 800 impiegati. Manfredi impiegò 3 mesi per la redazione del progetto di massima, 9 per quello definitivo.

I lavori di splateamento dell'area furono commessi all'impresa Rinaldi che li portò a termine in poco più di un anno tra la fine del 1912 a tutto il 1913. Il sottosuolo, carico di millenni, restituì una Venere acefala, un Bacco giovane, monete romane, fistole, lastre di marmo. Ma si partì con il piede sbagliato: Rinaldi si era aggiudicato la gara d'appalto offrendo una riduzione del 26,01% sull'importo presuntivo lordo di lire 439.968 e centesimi nove calcolando di ottenere, dopo, anche l'appalto dei lavori di costruzione e ripartire così le spese d'impianto del cantiere e quelle generali. Morì prima del tempo e gli eredi trascinarono l'amministrazione davanti all'eccellentissimo collegio arbitrale presso la regia avvocatura generale erariale chiedendo il rimborso per la maggiore quantità di scavo effettuato rispetto a quello concordato, per la demolizione di alcune mura e il trasporto dei detriti, per la più lunga durata dei lavori, per l'imprevista deviazione di alcune condutture d'acqua, per la formazione di scarpate di scarico ecc. per un totale di lire 189.704 e centesimi quarantasette.

I lavori di costruzione dell'edificio furono appaltati, invece, l'8 gennaio 1914, all'impresa Lazzarini che avrebbe dovuto completarli entro il primo quadrimestre del 1918. Compenso lire 4.043.183 e centesimi settantuno. In effetti la costruzione subì ritardi a causa della guerra che impedì soprattutto un costante rifornimento di materie prime. Fu completata nel 1919.

A questo punto un addetto ai lavori ricorderebbe che il manufatto poggia su fondazioni continue in calcestruzzo, che i solai sono sostenuti da travi di ferro a doppio T e sono in cretonato di calce e pozzolana spianata, che l'ossatura portante è in muratura di mattoni e malta, che il cemento, il *Portland*, era quanto di meglio si trovasse sul mercato.

Nonostante la mole passa quasi inosservato perché, rispecchiando quasi chi lo volle, è un'architettura uggiosa, quasi tetra, priva di ogni luce dove la pietra sembra incartapecorita e il tutto appare stentato, sebbene di sobrietà strutturale assoluta. Un cronista del tempo scrisse che era tinto con *il solito svergognato colore di prosciutto cotto*, oggi ha un pallore tra il ferrigno e il cinerognolo. L'interno è di poco più confortevole anche se al confronto di palazzo Braschi appariva luminoso, razionale, comodo con le sue undici scale, dotato di idonei servizi igienici, acqua, riscaldamento, telefono, telegrafo, ascensore. A guardarlo in pianta non si capisce bene da che parte ha la facciata principale ed eguale perplessità, forse, suscitò anche nei primi frequentatori, impiegati o postulanti che fossero, perché, dov'è oggi la piazza antistante, le rampe d'accesso, la fontana, sorgeva l'e-

dificio del regio istituto anatomico e fisiologico. Dalla parte opposta confina con la fabbrica del convento di S. Lorenzo, verso via Balbo si addossa all'ex istituto di fisica, dove i fisici di Orso Mario Corbino con alla testa Enrico Fermi — i ragazzi di Panisperna — condussero i primi studi che metteranno capo alla bomba atomica, e da via Palermo lo divide una quinta di edifici adibiti a civile abitazione.

Perciò la questione era stata ignorata, in fase di progettazione, da Manfredi e la costruzione andò avanti, e fu completata, senza che si decidesse se l'ingresso dovesse aprirsi a nord o a sud, di qua o di là. Nitti, presidente per un anno dal giugno del '19, pensò bene di aprirlo su via Balbo dalla parte della *palazzina*. L'idea, dopo attenti studi, fu scartata perché costosa avendo il palazzo già assorbito circa 20 milioni, somma non esorbitante rispetto agli 8 stanziati nel 1911, se si considera la svalutazione della lira. Ingresso a parte, il palazzo risultava sgradito al nuovo presidente, e anonimo. Volle impreziosirlo, almeno nelle sale riservate alle adunanze del consiglio dei ministri e di rappresentanza, con *decorazioni pittoriche*. Il più grosso pittore murale dell'epoca, il senese Maccari, moriva in quei giorni e non restavano che alcuni suoi allievi, Giulio Bargellini tra i primi e Andrea Petrone, Tito Ridolfi, Umberto Vico, Rodolfo Villani, Umberto Amati. Compenso da dividersi in parti diseguali 210 mila lire. Bargellini ebbe l'incarico di affrescare la sala tripla al primo piano, Villani e Ridolfi le sale d'ingresso rispettivamente al primo e secondo piano. Tutti locali della *palazzina*.

Ma la crisi di governo del giugno del '20 riportò a palazzo Brascchi il settantottenne Giolitti che volle recarsi al Viminale prima di prendervi definitiva dimora. Notò gli affreschi, chiese conto del come e del perché, si rabbuiò e ordinò che si sospendessero i lavori considerandoli un lusso inusitato. Bargellini e compagni risentiti per l'affronto subito presero cappello e carta bollata e stesero vibrante proteste *per i gravi danni di qualsivoglia natura sia naturali che morali derivanti dall'arbitrario atteggiamento dell'amministrazione*. Minacciarono rappresaglie e proclamarono a gran voce che avrebbero terminato i lavori in ogni caso. In gergo, *una grana*.

Ma Giolitti, irremovibile, dette intanto disposizioni a che si mettessero sotto chiave i locali sì da impedirne l'accesso a chiunque e poi tirò fuori l'asso dalla manica. Il decreto — spiegò — che aveva approvato i sei contratti, seppure perfetto era inefficace perché non ancora registrato dalla corte dei conti. E chiese a Manfredi, che in tutti quegli anni aveva seguito la costruzione del palazzo, di fare da intermediario. Che liquidasse, insomma che tacitasse, con un indennizzo *gli artisti*. E di abbellimenti non si parlò più.

Un terzo progetto di Nitti non ebbe seguito, come i primi due. Voleva riservare un intero piano della *palazzina* ad abitazione privata del presidente del consiglio e a foresteria. Giolitti amava paesaggi ed ambienti familiari, per giunta l'età avanzata non lo disponeva bene alle novità, figurarsi se poteva accettare di abitare in ufficio, lui che anni prima aveva fatto installare il telefono di servizio nella portineria di via Cavour anziché sul comodino. Non andò lui e dopo nessun altro volle abitarvi. Trovò altre diaboliche *novitates*. Intanto l'automobile di servizio presa in carico dai tre professori che lo avevano preceduto, Salandra, Orlando, Nitti e lo stipendio aumentato a lire 1973 che diligentemente a fine mese riportò sotto la voce *entrate*.

Nella documentazione utile alla nostra ricerca, conservata presso l'Archivio Centrale dello Stato, c'è una lunga relazione che, considerate le date di spedizione e di arrivo, Nitti, travolto dall'affare del prezzo politico del pane, non ebbe tempo di leggere. Gli riferiva il cavalier Donati – economo del ministero – che i due milioni iscritti nel capitolo 142 – arredamento del nuovo edificio – non erano sufficienti per l'acquisto delle tende da applicare alle mille e cinquecento finestre, per la scaffalatura della biblioteca ricca di quasi centomila volumi, per l'*ammobiliamento* dei settecento vani tenuto conto che il sottosegretario Porzio aveva dato rigide disposizioni elencando minutamente in una sua circolare l'arredo di ogni stanza: tavoli, poltrone, scrittoi, sottopiedi e *due sedie per ogni impiegato e non più di quattro qualunque sia il numero degli impiegati*.

Un decreto dell'anno prima, presentato all'opinione pubblica come un contributo personale del re al superamento della grave crisi post-bellica, aveva ridotto la lista civile e passato al demanio dello Stato regge, palazzi, castelli, tenute, ville della dotazione della corona. L'elenco era lungo: Moncalieri, Stupinigi, Genova, Milano, Monza, Venezia, Pitti, Poggio a Caiano, Napoli, Caserta, Palermo. L'idea di attingere a quel ricchissimo patrimonio di un artigianato di squisita fattura e di nobili ascendenze per arredare i nuovi uffici romani e le ambasciate del regno, era già nata all'atto della firma reale. Giolitti, che sembrava essere tornato al governo per mettere la parola fine alla costruzione del palazzo che lui stesso aveva avviato nove anni prima, acconsentì avvertendo il cavalier Donati che la scelta fatta nel palazzo reale di Palermo e in palazzo Pitti dovesse, comunque, cadere su mobili *non sfarzosi né artistici, ma semplici e di buon gusto, quali si convengono appunto a pubblici uffici*.

Al Viminale si recò per prenderne definitivo possesso il 26 agosto di quell'anno (1920) alle quattordici e trenta, un'ora insolita, causa le solenni digestioni, per un'estate romana. Nell'atrio una piccola folla

di funzionari e impiegati lo applaudì beneaugurandogli lunga vita. Rispose con poche incolori parole, si rinchiuse nella sua nuova stanza con i due sottosegretari e convocò per il giorno dopo l'adunanza del consiglio dei ministri. Inutile chiedergli l'ora: dai lontani anni della prima presidenza il consiglio l'aveva sempre convocato per le ore dieci antimeridiane. La circostanza, che altri avrebbero considerata poco meno che storica, non lo turbò e non fu annotata nel verbale redatto da Porzio.

Una mano ignota aveva imbrattato una candida parete di un corridoio con un carboncino scrivendo *viva Lenin!*

Al ritorno dell'*uomo di Dronero* alla suprema direzione della cosa pubblica, considerati i tempi, erano legate speranze non prive di suggestioni taumaturgiche e più di uno, allora, sottolineò l'evento come il segno di una ricomposizione pacifica della nazione che cinque anni prima s'era divisa tra interventisti e neutralisti. Ma le vicende politiche più che da palazzo Braschi al Viminale, s'erano trasferite nelle violente e vocianti piazze del regno. *Cessate il fuoco!* aveva scritto sotto la solita caricatura il solito umorista condensando le intere biblioteche frutto di approfondite ricerche che stuoli di studiosi faranno nei decenni a seguire. Il ministero dell'interno, in particolare, vi aveva la parte di un disorientato delegato di pubblica sicurezza che vedeva un andirivieni di ministri, otto dalla fine della guerra al 28 ottobre 1922, e non che non avesse più energia e potere, essendo l'Italia liberale a non averne più, né dell'una né dell'altro.

Nel suo dettagliato diario (*La marcia su Roma veduta dal Viminale*) Efrem Ferraris, capo di gabinetto del presidente Facta e del ministro dell'interno Taddei, rivela che gli ordini impartiti dal centro, e in specie quelli che davano esecuzione al decreto di mobilitazione, dalle prefetture «in qualche caso erano stati tenuti in sospenso ed in qualche altro comunicati addirittura ai capi del movimento fascista». L'architrave scricchiolava paurosamente e non sorprenda l'episodio di cui fu protagonista un ras del meridione che, in verità poco informato (o il suo fu meschino calcolo?), il pomeriggio del ventinove telefonò al Viminale dalla lontana prefettura *occupata* ingiungendo l'immediata resa del governo e minacciando l'imminente partenza per la capitale delle sue squadre.

Maggior rispetto per il Viminale mostrò di avere Mussolini che, se in giro in quei primi giorni, che tanti si dicevano convinti che sarebbero stati pochi, amava vestire l'uniforme fascista forse per soddisfare esigenze coreografiche, al ministero dell'interno andò il 1° di novembre in tuba e redingote. Il passaggio di consegne tra lui e

Facta fu improntato al massimo rispetto delle regole non scritte della buona creanza, un po' meno lo fu quello con Taddei. Scrisse Ferraris: «La cerimonia si svolse rapidissima in un'atmosfera di gelo. Non una parola. Una firma sull'atto di trapasso e un'altra sulla ricevuta dei fondi segreti che Taddei consegnò infatti al successore; e tutto finì».

Ma restava da risolvere la faccenda dell'ingresso perché al palazzo, affogato com'era tra edifici preesistenti, mancava -- si diceva -- il respiro e si imponeva, ormai, nella frenetica opera di risanamento urbanistico del ventennio, quella radicale soluzione che il Nitti per le ristrettezze del bilancio e l'instabilità politica non aveva avuto animo né tempo di adottare. Il velo cadde quando il piccone demolitore si abbatté sul fatiscante edificio dell'istituto di anatomia di via Depretis e il dislivello fu superato da due rampe carrozzabili che delimitano la piazza vera e propria. I giornali dell'epoca -- i lavori, eseguiti su progetto e a cura del genio civile, furono completati il 21 aprile del 1931 -- annotarono con soddisfazione e piaggeria lo stile romano suggerito -- scrissero -- personalmente da Mussolini. Romana la piazza per via di quell'esda avvolgente delle rampe, romana l'illuminazione per la quale furono messi in opera, invece che i soliti e scialbi lampadari, alcuni candelabri in pietra ornati di foglie d'acanto, romana la scalea che sale al palazzo. La vasca della fontana posta al centro è un pezzo monolitico di tre metri e trenta per 6 per 0,71 del peso di 33 tonnellate ed è ornata sul basamento dei simboli allora tornati di moda: la lupa romana, la corona turrita e lo stemma araldico del rione Monti. Alle estremità delle due rampe quattro colonne sormontate da aquile sulle quali furono incise le parole *Italiae ducis auspicio - nostros ad fines perge - victrix hinc procul evola - audax per ordem clamitans*.

Fa riscontro oggi alla severa e chiusa massa del palazzo di Giolitti tra le meno note, ma tra le più significative opere di Marcello Piacentini: un riuscito esempio di edilizia civile che si distingue per l'elegante alternarsi dei vari piani chiusi in alto da un ultimo che è di diretta discendenza mittleuropea.

Michel Pastoureau

«*Arma senescunt, insignia florescunt*». Note sur les origines de l'emblème

Souvent constatée, la prolifération des emblèmes de toutes natures un peu partout en Europe occidentale aux XIV^e et XV^e siècles n'a jamais fait l'objet d'un travail d'ensemble. Non seulement aucun chercheur n'a tenté une étude synchronique de ce phénomène, mais personne ne s'est réellement penché sur ses causes. Or il s'agit là d'un authentique fait de civilisation, qui mérite mieux que les quelques monographies disponibles, pour la plupart anciennes et peu satisfaisantes¹. Il se situe en effet à l'origine de ce goût immodéré – et bien connu des historiens, lui – qu'ont eu pour les emblèmes (en italien *imprese*) les XVI^e et XVII^e siècles². La mode emblématique n'est nullement une création de l'époque moderne, comme pourrait le faire croire la vogue des livres d'emblèmes dont le plus ancien, l'*Emblematum liber...* d'Alciat, n'est imprimé qu'en 1531³, mais plonge profondément ses racines dans le Moyen Âge finissant. Certes les cimiers gothiques et les *imprese* baroques n'ont pas exactement la même essence, mais il s'agit bien des deux extrémités d'un phénomène de longue durée, prove à la civilisation occidentale.

Les spécialistes des livres d'emblèmes ne semblent jamais s'être

¹ Non seulement il n'existe aucune étude synchronique ou typologique des emblèmes des XIV^e et XV^e siècles, mais pour ce qui est des seules *devises* nous ne disposons même pas d'un catalogue où seraient recensées les principales, celles des princes et des souverains. L'historien d'art est constamment gêné par cette lacune, car la devise, au même titre que l'armoirie, est fréquemment utilisée comme marque de possession sur les objets et les monuments. Quant aux monographies consacrées à telle ou telle devise d'un grand personnage, elles pèchent souvent par un excès d'interprétation symbolique peu en rapport avec l'allégorisme mécanique du Moyen Âge finissant.

² Outre les ouvrages essentiels de Mario Praz, Arthur Henkel et Albrecht Schöne, cités à la note 4, voir sur ce problème: W. Heckscher, *Emblem, Emblembuch*, dans *Reallexikon zur deutschen Kunstgeschichte*, vol. 5, 1967, col. 85-228; S. Penkert, *Emblem und Emblematikrezeption*, Darmstadt 1978; R. Klein, *La théorie de l'expression figurée dans les traités italiens sur les «imprese» (1555-1612)*, dans *Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance*, t. 19, 1957, pp. 320-341.

³ Andreas Alciatus, *Emblematum liber*, Augsburg 1531. – Sur ce recueil, qui doit être considéré comme le premier véritable livre d'emblèmes, voir l'ouvrage de A. Henkel et A. Schöne cité à la note suivante, pp. CLXXVII-CLXXVIII.

vraiment interrogés sur les antécédents de ceux-ci. Même des ouvrages aussi importants que ceux de Mario Praz ou de Arthur Henkel et Albrecht Schöne⁴ passent rapidement sur leurs origines. En outre, ils se trompent en affirmant que la mode des emblèmes a été introduite en Italie à la fin du XV^e siècle par les expéditions militaires des rois de France⁵. Il y a des *imprese* dans la péninsule dès le milieu du XIV^e siècle.

La présente contribution, par sa brièveté même, ne peut évidemment pas être une étude approfondie de l'évolution des emblèmes et des devises à la fin du Moyen Age. Elle souhaiterait simplement présenter les débuts de cette mode nouvelle, en dégager les causes et, surtout, montrer comment la source principale doit en être cherchée dans la sclérose du système héraldique traditionnel. A l'origine de l'emblème se trouve l'armoirie.

* * *

Malgré d'indéniables manifestations antérieures⁶, ce n'est vraiment que dans le second tiers du XIV^e siècle que l'emblématique para-héraldique se développe sur une grande échelle. La figure qui orne le casque, le *cimier*⁷, surtout répandu jusque là dans les pays germaniques, connaît désormais une vogue générale sur les champs de tournoi (fig. 1). Fragile échafaudage de carton, de plumes, de bois ou de cuir bouilli, il disparaît rapidement dans la mêlée et, sauf chez les grandes familles, chaque individu peut en changer au gré de son humeur ou des circonstances de sa vie. De même, sur les sceaux, les figures qui encadrent l'écu, les *supports*⁸, sont de plus en plus fré-

⁴ M. Praz, *Studies in Seventeenth-Century Imagery*, 2^e éd., Rome 1964, 2 vol.; A. Henkel et A. Schoene, *Emblemata. Handbuch zur Sinnbildkunst des XVI. und XVII. Jahrhunderts*, 2^e éd., Stuttgart 1976.

⁵ M. Praz, *op. cit.*, p. 55-56; A. Henkel et A. Schoene, *op. cit.*, pp. ix-x.

⁶ Les premiers cimiers apparaissent sur les sceaux dès la fin du XII^e siècle; il en est de même des supports. Mais il faut attendre la fin du siècle suivant pour que les uns et les autres deviennent d'un usage courant. L'emploi de figures emblématiques non héraldiques existe déjà au XI^e siècle et concurrence encore au siècle suivant celui des premières armoiries. Geoffroi Plantagenêt, comte d'Anjou et duc de Normandie († 1151), reçut ainsi son surnom de l'habitude qu'il avait d'orner ses vêtements et ses couvre-chefs d'une branche de genêt qui lui servait d'emblème personnel.

⁷ Sur les cimiers, on me permettra de renvoyer à M. Pastoureau, *Traité d'héraldique*, Paris 1979, pp. 205-209. On verra aussi G. A. Seyler, *Geschichte der Heraldik*, Nürnberg 1890, pp. 104-125 et 206-216, et J. Woodward et G. Burnett, *A Treatise on Heraldry British and Foreign*, London 1892, pp. 599-648.

⁸ Sur les supports: G. Demay, *Le costume au Moyen Age d'après les sceaux*, Paris 1880, pp. 208-216; J. Woodward et G. Burnett, *op. cit.*, pp. 627-648; A. C. Fox-Davies, *A Complete Guide to Heraldry*, 8^e éd., London, 1969, pp. 306-335.

quemment représentés. Le type dit «à l'écu soutenu et timbré» – écu armorié timbré d'un cimier et accosté de deux supports (fig. 2) – apparu à la fin du XIII^e siècle⁹, devient, tant pour les nobles que pour les roturiers, le type sigillaire le plus utilisé dans tout l'Occident.

La vogue de ces éléments accessoires de la composition héraldique est la conséquence première de la fixation définitive des armoiries. Apparues vers le milieu du XII^e siècle¹⁰, celles-ci ne se sont diffusées qu'assez lentement dans l'espace géographique comme dans l'espace social. De plus, leur stabilisation et leur transmission héréditaire au sein d'un lignage mit un certain temps, parfois plus d'un siècle, avant de s'imposer. Mais dans la première moitié du XIV^e siècle le système héraldique est définitivement installé; l'écu armorié est un insigne familial, souvent assimilable au nom, qui, presque partout en Europe occidentale, se transmet de père en fils. Ses règles de composition sont devenues rigoureuses, sa description nécessite l'emploi d'une langue particulière (le blason), et des spécialistes (les hérauts d'armes) compilent les premiers traités techniques. Toute la noblesse fait alors usage d'armoiries, et une grande partie des non-nobles également. Car si sur les champs de bataille leur rôle militaire diminue, dans la vie quotidienne leur emploi comme marques de possession ou comme motifs décoratifs ne cesse de se développer¹¹.

Parvenu à sa pleine maturité, le système héraldique, fondé sur des règles de composition et sur le principe de l'hérédité, commence d'être mal supporté. Les armoiries ne traduisent plus, comme ce fut parfois le cas aux XII^e et XIII^e siècles, la personnalité de celui qui les porte mais seulement son identité, son appartenance à un groupe familial et même, dans les régions où existent les brisures¹², sa place au sein de ce groupe. D'où certaines réactions individualistes. D'où l'apparition d'une emblématique nouvelle, plus souple, plus vivante, où chacun peut traduire à sa guise ses intentions emblématiques¹³.

⁹ M. Prinet, *L'origine du type des sceaux à l'écu timbré*, dans «Bulletin archéologique du Comité des travaux historiques et scientifiques», 1910, pp. 63-74.

¹⁰ Voir M. Pastoureau, *L'apparition des armoiries en Occident: état du problème*, dans «Bibliothèque de l'Ecole des chartes», t. 134, 1976, pp. 281-300.

¹¹ Sur cette évolution, M. Pastoureau, *Traité d'héraldique*, pp. 59-65.

¹² *Ibid.*, pp. 177-187. Les brisures sont les modifications apportées aux armoiries familiales par tous ceux qui n'ont pas le droit de les porter *pleines* (entières). Ce droit est en général réservé à l'aîné de la branche aînée. Apparues à la fin du XX^e siècle, les brisures sont surtout répandues dans les pays d'héraldique classique (France, Angleterre, Pays-Bas, Allemagne rhénane, Suisse). Elles sont rares en Espagne, en Italie et en Scandinavie.

¹³ Cette apparition se fait plus tôt dans les pays où les armoiries n'avaient joué qu'un faible rôle militaire aux XII^e et XIII^e siècles (Italie notamment) et où le caractère trop rigoureux du système héraldique, moins nécessaire ici qu'ailleurs, était mal supporté.

Les cimiers et les supports – dont l'expansion est favorisée par celle de l'emploi du sceau – en sont à mon avis les premières manifestations. Certes, leur fonction est avant tout ornementale, mais il leur arrive souvent, surtout dans la seconde moitié du XIV^e siècle, d'évoquer aussi les goûts, les sentiments, les espérances, les connaissances ou simplement l'existence de ceux qui en font usage. Les cimiers notamment – sauf dans certaines régions germaniques où ils sont très tôt devenus héréditaires – sont chargés de connotations significatives, et il est fort regrettable qu'aucun héraldiste n'en ait encore dressé ni un recensement ni même une typologie à partir du dépouillement des sceaux et des armoriaux¹⁴. Nul doute qu'il y ait là une source riche d'informations pour l'historien de la culture et celui des mentalités.

En marge de l'héraldique proprement dite, l'emblématique nouvelle s'exprime, à partir des années 1320-1330, par l'adoption par quelques grands personnages de figures isolées (animaux, plantes, objets) différentes de celles ornant leur écu familial. Ces emblèmes personnels, qu'en France et en Angleterre l'on nomme *bages* ou *badges*¹⁵, servent à la fois de marques de propriété et, surtout lors de troubles politiques, de signe de reconnaissance ou de ralliement pour la clientèle des princes. Ni le dessin ni les couleurs de ces figures ne sont vraiment fixés d'une manière rigoureuse, comme c'est le cas dans les armoiries familiales. En outre, un même personnage peut posséder, simultanément ou successivement, plusieurs emblèmes, et la même figure peut servir d'emblème à plusieurs personnages. Dans la seconde moitié du XIV^e siècle, l'habitude est prise d'accompagner la figure d'une courte sentence qui la complète ou l'explique. À la différence du proverbe, dont la vogue à la fin du Moyen Âge est considérable, ce n'est pas une maxime de portée générale mais une invocation ou une exhortation personnelle. L'ensemble forme la *devise*,

¹⁴ Pour les sceaux, ce sont ceux des petits personnages qui, grâce à la vogue du type à l'écu soutenu et timbré, fourniraient le matériel le plus important. Pour les armoriaux, priorité devrait être donnée au dépouillement de la *Wappenrolle von Zürich* (vers 1335-1345), de l'*Armorial Bellenville* (vers 1364-1386), de l'*Armorial de Gelre* (vers 1370-1386), du *Redingbovers Wappenbuch* (vers 1440), de l'*Armorial de Guillaume Revel* (vers 1450) et de l'exhubérant *Armorial de Conrad Grünenberg* (1483).

¹⁵ En matière d'emblématique il est nécessaire d'employer une terminologie bien définie, ce qu'ont rarement fait les auteurs du Moyen Âge et ceux de l'époque moderne. Pour ma part, j'appelle *badge* la figure emblématique employée isolément; *devise* l'ensemble constitué par une figure et une sentence; *emblème* (en italien *impresa*) l'image allégorique accompagnée d'un texte plus ou moins long telle qu'on la rencontre dans les recueils des XVI^e et XVII^e siècles. En outre, le terme *emblèmes*, utilisé comme collectif, désigne toutes les catégories de signes (monogrammes, chiffres, armoiries, devises, drapeaux, etc.) ayant pour fonction de signifier l'identité ou la personnalité.

au sens ancien du terme¹⁶. Suivant l'heureuse définition des auteurs de l'époque classique, la figure en est le corps et la sentence, l'âme.

Les devises deviennent innombrables à la fin du siècle (fig. 3 et 4). Ici encore, il faut regretter l'absence d'un corpus qui aiderait grandement les archéologues et les historiens d'art. Accompagnées ou non des armoiries, elles prennent place sur de nombreux objets, documents et monuments auxquels elles apportent par là même une sorte d'état-civil. Leur identification est souvent le seul moyen dont nous disposons aujourd'hui pour situer ces objets dans l'espace et dans le temps, pour en retrouver les commanditaires, pour en retracer l'histoire. Leur étude est en outre pertinente à main égards. Composées par des lettrés (cas le plus fréquent) ou bien choisies par le prince lui-même (cas du roi René d'Anjou, dont l'existence brillante et chimérique peut être résumée par une suite de devises énigmatiques qu'il a lui-même élaborées)¹⁷, elles témoignent du goût, de la culture, de l'humour, des aspirations ou des résignations d'une société aristocratique en crise qui cherche dans le «paraître» une compensation au déclin de son rôle militaire, politique et économique¹⁸.

Car l'emblématique est toujours étroitement liée au paraître. Signes d'identité ou signes de personnalité, les emblèmes, quels qu'ils soient, voient à la fin du Moyen Age leur vogue favorisée non seulement par le développement de la société de cour, de l'étiquette, des fêtes de toutes sortes, par la création des ordres de chevalerie, mais aussi par la mode, par le luxe du vêtement (fig. 3), par l'usage excessif des accessoires du costume. Agrafées aux ceintures, cousues sur les chapeaux, brodées sur les gants et les chaussures, gravées sur les armes et les bijoux, les devises sont partout, et certaines finissent presque par en perdre, au milieu du XV^e siècle, toute destination autre qu'ornementale¹⁹. Au reste, la galanterie, l'afféterie, l'abus des

¹⁶ C'est également le sens que je donne à ce terme tout au long de la présente étude. La plupart des auteurs des XIX^e et XX^e siècles réservent le mot *devise* à la seule sentence, mais c'est là une gêne ou une source de confusion; en outre ils ne disposent plus d'aucun mot pour définir le couple figure + sentence.

¹⁷ Voir le travail à paraître de C. de Mérimond sur l'emblématique très élaborée de ce prince.

¹⁸ Sur ce problème, les meilleures pages restent celles de J. Huizinga, *L'automne du Moyen Age*, nouv. éd., Paris 1980, pp. 59-97 et 237-257 (Petite bibliothèque Payot, n. 373). On les nuancera avec P. Contamine, *Points de vue sur la chevalerie en France à la fin du Moyen Age*, dans *Francia*, t. 4, 1976, pp. 255-285.

¹⁹ Sur les rapports entre devises et costume voir: C. Enlart, *Manuel d'archéologie française*. «Tome III»: *Le costume*, Paris 1916, pp. 170-173, 255-294, 400-427; M. Beaulieu et J. Bayle, *Le costume en Bourgogne de Philippe le Hardi à Charles le Téméraire*, Paris 1956, pp. 125-138; F.

jeux de mots, la puérilité ou l'obscurantisme des significations²⁰, l'attribution de devises à des personnages imaginaires (héros de romans, créatures mythologiques, personnes divines, etc.)²¹ tendent à faire perdre à la devise l'esprit ingénieux et vivificateur qu'elle possédait à l'origine. Cette origine est même à ce point oubliée qu'au sein de quelques grandes familles (les maisons de France, de Savoie, de Lorraine; en Italie, les Visconti, les Orsini, les Medici; en Angleterre, les York, les Lancastre, les Tudor, les Bohun, les Warwick, les Percy), plusieurs devises sont devenues, comme les armoiries, héréditaires.

Entre-temps de nouvelles habitudes emblématiques étaient apparues. Ainsi la mode des livrées, c'est à dire des vêtements aux couleurs (parfois aux armes ou à la devise) du prince, que celui-ci remet à ses amis, à ses fidèles, à ses serviteurs²². Au XV^e siècle, elle se répand partout. Ainsi celle des mots (*motti*) des rebus, des devises (au sens moderne du terme), des chiffres et des monogrammes²³, qui servent fréquemment de marques de possession. Ainsi celle, difficilement définissable, des *emprises* particulièrement cultivée par les cours d'Anjou, de Bourgogne et de Savoie: l'emprise est un vœu chevaleresque, un but que se propose d'atteindre dans un laps de temps déterminé un individu ou un groupe; pendant sa durée, elle s'accompagne du port d'un emblème spécial, lui aussi appelé *emprise*, qui en souligne les motifs ou les modalités²⁴.

De tous côtés l'héraldique traditionnelle est devancée, débordée, supplantée par de nouvelles formules emblématiques, souvent éphémères et débridées, que favorisent l'esthétique élaborée des rapports sociaux et le formalisme extrême de la vie affective, ludique, militaire, politique et même juridique. En ces domaines, la cour de

Piponnier, *Costume et vie sociale: la cour d'Anjou (XIV^e-XV^e siècle)*, Paris-La Haye 1970, pp. 204-260.

²⁰ On en trouvera des exemples dans l'ouvrage déjà ancien de J. von Radowitz, *Die Devisen und Motto des späteren Mittelalters*, Stuttgart 1850 (qui, du reste, malgré son titre, concerne pour l'essentiel l'époque moderne), et dans la recension qu'en a donnée G. Brunet, *Les devises au Moyen Age*, dans «Revue archéologique», t. 8, 1851, pp. 282-296 et 543-554.

²¹ M. Pastoureau, *L'imagination emblématique à la fin du Moyen Age: Armoiries et devises des chevaliers de la Table Ronde*, Paris 1980 (extrait de *Gwéball*, t. 3, 1980).

²² Voir F. Piponnier, *op. cit.*, p. 243-259.

²³ Très en vogue au XV^e siècle, les chiffres et les monogrammes ont pris place sur de nombreux objets d'art, notamment les tapisseries. Leur lecture et leur identification sont toutefois difficiles, et faute d'un corpus approprié, leur étude ne rend pas encore, loin s'en faut, tous les services que les historiens d'art seraient en droit d'en attendre.

²⁴ Les chroniques d'Enguerrand de Monstrelet, de Georges Chastellain et de Mathieu d'Escouchy, ainsi que les mémoires de Jacques Du Clercq et, surtout, d'Olivier de la Marche nous ont transmis le souvenir de nombreuses *emprises*. Voir J. Huizinga, *op. cit.*, pp. 84-86 et 92-97.

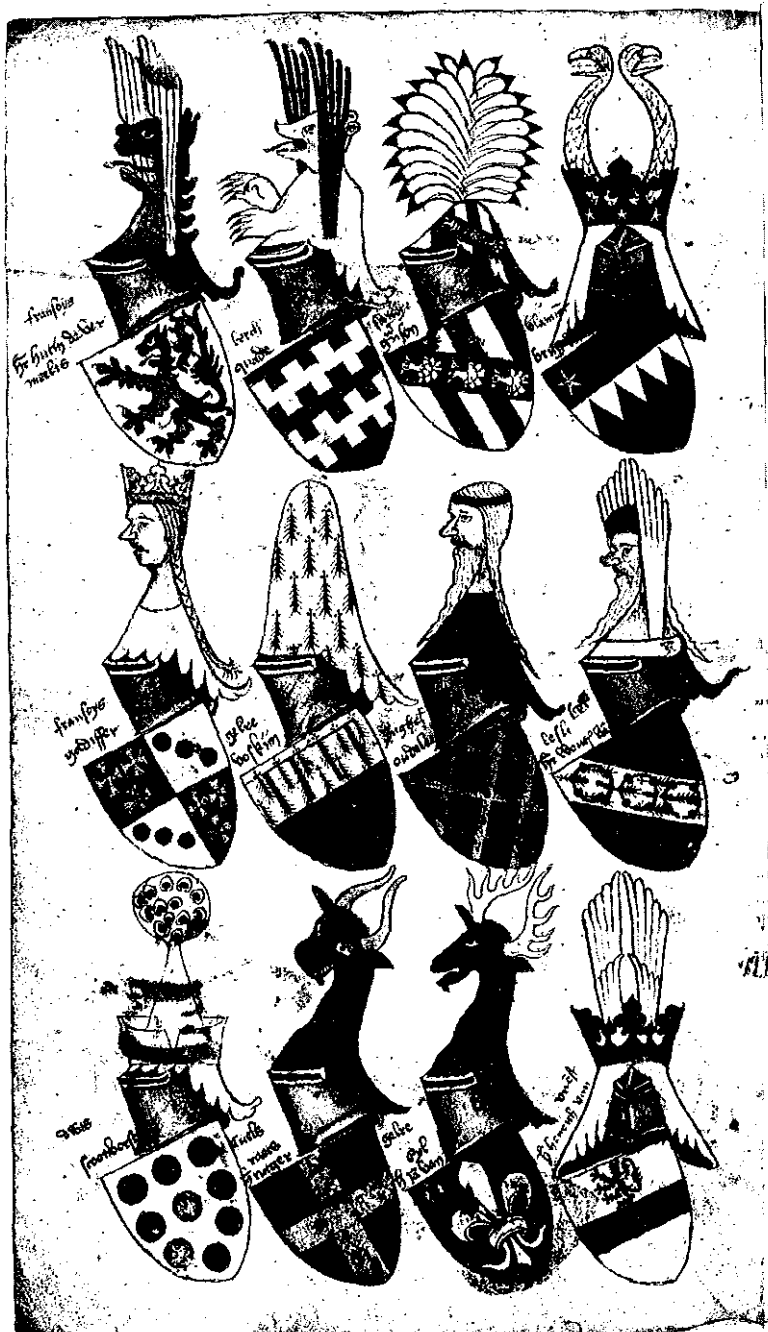


Fig. 1. - Variété des cimiers dans la seconde moitié du XIV^e siècle. Une page de l'*Armorial Belleville* (vers 1364-1386): armoiries nobles et nonnobles d'Allemagne et des Pays-Bas. — Paris, Bibl. nat., ms. fr. 5230, fol. 70v (cliché BN).



Fig. 2. - Type sigillaire à l'écu soutenu et timbré. Sceau de Jean comte de Boulogne et d'Auvergne (1365). - Paris, Arch. nat., Sceaux A 28 (cliché MP).



Fig. 3. - Devise du roi de France Charles VI: une genette colletée d'une couronne et accompagnée du *motto* JAMAIS. La devise est brodée sur le vêtement du roi et les tentures du lit. Les franges du baldaquin sont aux couleurs de sa livrée: blanc, vert, vermeil, noir. Miniature peinte vers 1410-1414. - Paris, Bibl. nat., ms. fr. 23279, fol. 19. (cliché BN).



Fig. 4. - Armoiries et devise de Galeas-Marie Sforza, duc de Milan (1466-1476). — Paris, Bibl. nat., ms. lat. 5811, fol. 2v (cliché BN).



Fig. 5. - Allégorie emblématique de la mort. Revers d'une médaille à l'effigie de l'empereur Caracalla attribuée à Giovanni Boldù (1466). — Paris, Bibl. nat., Méd., coll. AV 131 (cliché MP).



Fig. 6. - *Impresa* du pape Paul III Farnèse sculpté au plafond du salon de Persée au château Saint-Ange à Rome (vers 1540): caméléon et dauphin affrontés, accompagnés du motto *FESTINA LENTE* (cliché OM).

Mentem non formam plus pollere.



*Ingressa vulpes in Choragi pergulam,
 Fabrè expositum inuenit humanum caput,
 Sic eleganter fabricatum, ut spiritus
 Solum deesset, ceteris uisceret:
 Id illa cum sumpsisset in manus, ait,
 Hoc quale caput est, sed cerebrum non habet.*

Fig. 7. - L'apparence trompeuse. Emblème tiré d'une édition de l'*Emblematum libellus* d'Alciat imprimée à Paris (C. Wechel) en 1535. — Paris, Bibl. nat., Rés. Z. 2515, p. 52.

Bourgogne et les cours italiennes lancent les modes, rapidement imitées dans tout l'Occident²⁵.

C'est également en Italie que naît, un peu avant le milieu du siècle, un art nouveau qui va bientôt exercer sur l'évolution de l'emblématique européenne, et notamment celle des devises, une influence prépondérante. En 1438, en effet, Antonio Pisano, dit Pisanello, peintre de Vérone, coule sa première médaille (une pièce à l'effigie de l'empereur de Byzance Jean VIII Paléologue²⁶) et invente ce faisant une nouvelle forme d'expression artistique: d'un côté, le portrait ou l'effigie d'un personnage; de l'autre, une composition, plus allégorique que symbolique (fig. 5), destinée à évoquer non pas tant un épisode de sa vie — comme c'est le cas le plus fréquent dans la devise ordinaire — qu'un trait de son caractère ou, plus souvent encore, une idée qui lui est chère, une vertu vers laquelle il aspire.

Dès lors, sous l'influence de la médaille, dont la mode se répand dans toute l'Italie à partir des années 1440-1450 et hors de la péninsule à la fin du siècle, la devise médiévale se transforme, à la fois dans sa présentation et dans son essence. A la figure isolée accompagnée d'une courte maxime tend à se substituer un groupe de plusieurs figures, voire une véritable petite scène, accompagnée d'une phrase relativement longue. Et plus qu'à un individu, ou à une famille, cette devise nouvelle renvoie à un concept, à une idée. Sa création devient un jeu d'esprit, un sport intellectuel auquel s'adonnent les plus fins lettrés. L'emblème moderne est né de cette évolution. Celle-ci fut rapide en Italie et en Espagne, plus lente en France et en Allemagne, plus lente encore en Angleterre et dans les pays du Nord. Mais partout le processus semble avoir été le même. Au XVI^e siècle, les premiers livres d'emblèmes sont des recueils de modèles renvoyant de l'image à l'idée ou de l'idée à l'image (fig. 7), et non plus des recensements de devises personnelles ou familiales (même si certaines y sont citées à titre d'exemples) comme l'étaient, pour les armoiries, les armoriaux médiévaux.

* * *

Pendant plus de deux siècles l'emblème, tel qu'il s'est fixé au début du XVI^e siècle, connaît dans toute l'Europe une vogue inouïe.

²⁵ O. Cartellieri, *La cour de Bourgogne*, Paris 1946; G. Corti, *Una lista di personaggi del tempo di Lorenzo Il Magnifico, caratterizzati da un motto o da una riflessione morale*, dans «Rinascimento» (Firenze), t. 3, 1952, pp. 153-157.

²⁶ G. Hill, *Medals of the Renaissance*, nouv. éd., London 1978, pp. 36-43; R. Weiss, *Pisanello's Medallion of the Emperor John VIII Paleologus*, London 1966.

Son influence sur les lettres et les arts est primordiale²⁷. Il faut attendre les premières décennies du XVIII^e siècle pour constater – malgré le succès persistant des livres d’emblèmes jusqu’à la fin de l’Ancien Régime – un certain essoufflement. Pendant ce temps les armoiries subissent, sauf peut-être dans les pays germaniques, un déclin manifeste. Le blason s’enferme dans des principes normatifs et théoriques qui n’ont que peu de rapport avec la réalité armoriale; l’art héraldique, mièvre et trop chargé, est en complète dégénérescence, et les armoiries sont souvent délaissées par la classe noble – mais non par les roturiers – au profit d’autres éléments emblématiques (chiffres, monogrammes, couronnes, *crests*, *impreses*, etc.).

Toutefois, le plus étonnant pour l’historien est que cette évolution ne fut pas irrémédiable. Sclérosées, exsangues même au XVII^e siècle, concurrencées par des emblèmes plus riches, plus malléables, plus séduisants, les armoiries ont réussi, au siècle suivant, à reprendre le dessus. Moribonde depuis la Renaissance, l’héraldique finit par terrasser, dans le courant du siècle des Lumières, toutes les autres formes d’emblèmes. Les raisons de ce phénomène, qui mériterait d’être étudié attentivement, restent obscures. Elles attestent en tout cas la permanence et la richesse, voire la nécessité, des pulsions emblématiques de la civilisation européenne.

²⁷ Voir M. Praz, *op. cit.*, p. 82-231.

Lajos Pásztor

Il card. Raffaele Mazio e il suo archivio

Raffaele Mazio, figlio di Giacomo, soprintendente generale della zecca pontificia, nacque a Roma il 24 ottobre 1865¹ ed iniziò la sua carriera nella Curia Romana durante il pontificato di Pio VI, che lo nominò maestro delle cerimonie pontificie². Già in questo periodo entrò in contatto con la vita ecclesiastica dei Paesi Bassi, quale agente o procuratore a Roma del nunzio Brancadoro³. Nel 1801 fu nominato, da Pio VII, segretario della Congregazione Ceremoniale⁴, ma nel medesimo anno partì per Parigi, quale consigliere del cardinale Caprara, inviato come legato a latere in Francia, per l'esecuzione del concordato⁵.

Mentre era ancora a Parigi, il card. Fesch, ministro della Francia a Roma, lo raccomandò al card. Consalvi per ben due volte per una nuova carica nella Curia: prima, per quella del segretario dei Brevi ai Principi, poi per quella del segretario delle Lettere Latine, ufficio in cui il Mazio già aveva lavorato, coadiuvandone il segretario, mons. Marotta, nel 1801⁶. Le raccomandazioni del card. Fesch non ottennero, però, l'esito desiderato cosicché il Mazio continuava a restare a Parigi, anche se ormai non per molto. Egli stesso chiese, infatti, di poter tornare a Roma il 12 aprile 1804⁷. Il 27 settembre di quell'an-

¹ Per la bibliografia sul Mazio vedi «Diario di Roma», 1832, n. 11, p. 6; *Elogium Raphaelis Matii S.R.E. presb. cardinalis...*, Roma 1832; G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, 44, Roma 1847, pp. 22-25; M. de Camillis, *Mazio, Raffaele*, voce in *Enciclopedia Cattolica* VIII, Città del Vaticano 1952, col. 523. Indicazioni particolari verranno in seguito.

² Nel Cracas del 1791, p. 263, è già indicato in questa carica.

³ P. J. Van Kessel, *Romeinse Bescheiden voor de Geschiedenis der Rooms-katholieke Kerk in Nederland 1727-1853*, Deel III: 1795-1814, 's-Gravenhage 1975 («Rijks Geschiedkundige Publicatiën», Grote serie 153), p. 5; A. Van de Sande, *La Curie Romaine au début de la restauration...*, 'S-Gravenhage 1979 (Studiën van het Nederlands Instituut te Rome VI) p. 231, n. 275.

⁴ Nel Cracas del 1801, p. 109, è già indicato nella carica.

⁵ Cfr. J. Charon-Bordas, *Inventaire des Archives de la Légation en France du cardinal Caprara (1801-1808)*, Paris 1975 (Ministère des Affaires Culturelles – Direction des Archives de France. Archives Nationales – Inventaires et documents), p. 40.

⁶ Card. Fesch al card. Consalvi, 24 febbraio 1804. Archivio Segreto Vaticano (cit. d'ora in poi: ASV), Segreteria di Stato (cit. d'ora in poi: SS), Ministri esteri 38 n. 112.

⁷ Cfr. J. Charon-Bordas, *op. cit.*, p. 105.

no, ancora a Parigi, prese parte ad un importante colloquio tra il card. Caprara e il consigliere di stato, Fleuvrieu⁸, ma, con ogni probabilità, nel 1805 terminò la sua missione in Francia⁹, prima ancora che la legazione Caprara avesse avuto termine¹⁰.

Tornato a Roma, il Mazio riprese l'esercizio delle sue cariche di maestro delle cerimonie pontificie e di segretario della Congregazione Ceremoniale. La sua attività non si restrinse, però, soltanto ad esse, ma funse da agente a Roma di vari vescovi di Francia e dei Paesi Bassi¹¹ e anche del vicesuperiore delle Missioni in Olanda, Luigi Ciamberlani, con cui era stato in relazione anche a Parigi¹². Inoltre coadiuvò il cardinale Michele Di Pietro nella segreteria della Congregazione degli Affari Ecclesiastici. In seguito all'occupazione francese dello Stato Pontificio e alla deportazione di Pio VII, anch'egli fu esiliato, prima a Piacenza, poi a Bologna ed, infine, fu rinchiuso nel castello di Cento.

Pio VII, appena tornato dalla prigionia, chiamò il Mazio a Cesena e lo incaricò di accompagnare il card. Consalvi, inviato in una missione diplomatica particolarmente difficile a Parigi, Londra e Vienna. Il 1° ottobre 1814, il Mazio, mentre ancora si tratteneva a Vienna, fu nominato segretario delle Lettere Latine¹³. Il relativo biglietto di nomina della Segreteria di Stato gli venne consegnato, però, soltanto il 21 giugno 1815¹⁴, dopo il ritorno da Vienna, donde portò con sé, dietro l'incarico del card. Consalvi, la notizia della decisione del Congresso di Vienna di restituire al Papa le tre Legazioni e le tre Marche. Il Consalvi, inviando il Mazio a Roma, scrisse di lui al card. Pacca, il 12 giugno 1815, in termini altamente elogiativi: «Se gli altri Ministri, in una simile occasione, hanno spedito al loro Sovrano, chi un figlio, chi un parente, io crederei di mancare ai riguardi, che per tanti titoli debbo al degnissimo Mgr. Mazio, se non inviassi lui per

⁸ Il colloquio era «relativement au trône du Pape». Ivi, p. 105.

⁹ Cfr. P. J. Van Kessel, *op. cit.*, 405 n. 5.

¹⁰ La legazione Caprara terminò nel marzo 1808. J. Charon-Bordas, *op. cit.*, p. 40.

¹¹ Cfr. A. Van de Sande, *op. cit.*, p. 89.

¹² Cfr. P. J. Van Kessel, *op. cit.*, pp. 275-276, 509-510, 613.

¹³ ASV SS Registri II 111 («Prelati semplici», 25 giugno 1814 - 27 novembre 1814) f. 2; ASV Sacri Palazzi Apostolici (cit. d'ora in poi: SSPPAA, Computisteria 92 («Giustificazioni dell'ammissione dei partecipanti ne' ruoli del Sacro Palazzo Apostolico» 1814), n. 274. Cfr. L. Pásztor, *La Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari tra il 1814 e il 1850*, in «Archivum Historiae Pontificiae» 6 (1968), p. 238 n. 93. — La serie «Computisteria» dell'archivio dei SSPPAA fu ordinata e provvista (dal n. 1 al n. 4887) di una numerazione progressiva nel 1975. Prima i volumi delle «Giustificazioni» avevano fatto parte della divisione denominata «Varia» del medesimo archivio. Cfr. ASV Indice 1063, pp. 14-19.

¹⁴ ASV SS Registri II 133 («Biglietti di nomine, promozioni e decorazioni», 21 aprile 1814 - 17 aprile 1816) f. 93'.

riferire il tutto al Santo Padre e felicitarlo di un sì prospero successo. Io non posso rendere abbastanza giustizia a questo stimabilissimo Prelato, per l'aiuto che mi ha prestato in tutta questa lunga ed infinitamente spinosa negoziazione. Io lo raccomando caldissimamente alla bontà e clemenza della Santità Sua»¹⁵.

A Roma, il Mazio continuava, per qualche tempo, a conservare le sue precedenti cariche; rinunciò, infatti, all'ufficio di maestro delle cerimonie pontificie e alla segreteria della Congregazione Ceremoniale soltanto il 10 agosto 1816¹⁶, mentre alla carica di correttore del tribunale della Penitenzieria – conferitagli il 17 aprile 1816¹⁷ e che era importante non per i compiti, ma per la retribuzione ricevuta – solo nel 1830, in occasione della sua creazione cardinalizia.

Il 6 aprile 1818 fu promosso alla carica di segretario della Congregazione Concistoriale¹⁸, conservò tuttavia anche la precedente carica di segretario delle Lettere Latine. Mons. Schiassi, nominatogli successore, non accettò, infatti, l'incarico, cosicché il Mazio, prima fu riabilitato a proseguirne l'esercizio fino alla nomina del successore, poi, il 15 gennaio 1819, il Papa, esprimendogli piena soddisfazione per l'attività svolta, gli conferì di nuovo la carica di segretario delle Lettere Latine¹⁹. Si deve al suo prestigio, ormai ben affermato, e alla fiducia del card. Consalvi se nel 1821 fu scelto ad accompagnare il card. Spina, plenipotenziario pontificio ai Congressi di Lubiana e Verona. Dopo la morte di Pio VII, quale segretario della Congregazione Concistoriale, funse da segretario del Conclave. Leone XII lo nominò, il 28 dicembre 1824, assessore della Congregazione del S. Offizio²⁰.

Creato, il 15 marzo 1830, cardinale prete del titolo di S. Maria in Trastevere²¹, il 5 luglio venne annoverato tra i membri delle Congregazioni del Concilio, Concistoriale, dei Riti e degli Affari Ecclesiastici Straordinari²². Da cardinale non ha svolto, però, probabilmente al-

¹⁵ Card. Consalvi al card. Pacca, Vienna 12 giugno 1815, ed. in *La missione Consalvi e il Congresso di Vienna*, vol. 3 a cura di A. Roveri, M. Fatica e F. Cantù, Roma 1973 (Istituto Storico per l'Età Moderna, Fonti per la Storia d'Italia, serie I 127), pp. 631-632.

¹⁶ ASV SS, 1816, rubrica 14 f. 24.

¹⁷ «Diario di Roma», 1816, n. 31, p. 1 – Precedentemente ebbe la carica di canonista della medesima Penitenzieria, nominatovi il 3 marzo 1816. Ivi, 1816, n. 20 f. 2.

¹⁸ ASV SS, 1818, rubrica 14 f. 25. Cfr. L. Pásztor, *op. cit.*, p. 238 n. 93.

¹⁹ ASV SSPAA, Computisteria 98 («Giustificazioni», cit., 1818) n. 22; ivi, 99 («Giustificazioni», cit., 1819) n. 5. Cfr. L. Pásztor, *op. cit.*, p. 238 n. 93.

²⁰ ASV SS Registri II 134 («Biglietti di nomine e destinazioni», 28 settembre 1823 - 1º febbraio 1829) f. 49; ASV SSPAA, Computisteria 105 («Giustificazioni», cit. 1824) n. 50.

²¹ «Hierarchia Cattolica» VII, Patavii 1968, p. 23.

²² ASV SS, 1830, rubrica 14, minuta del biglietto di nomina, 5 luglio 1830.

cun'attività, all'infuori della partecipazione al conclave dopo la morte di Pio VIII. Era già da qualche tempo malato, soffrendo di epilessia²³. La morte lo raggiunse il 4 aprile 1832; fu sepolto nella sua chiesa titolare.

L'archivio del Mazio riflette ben poco la sua carriera ufficiale, le varie cariche ricoperte nella Curia Romana e la sua molteplice attività che ho indicato più sopra, ma non per questo risulta meno importante. Esso si è formato, infatti, principalmente in relazione alla sua collaborazione con il card. Consalvi, soprattutto quale segretario di diverse congregazioni particolari, istituite *ad hoc* per la trattazione di affari ecclesiastico-politici di rilevante importanza, relativi, in generale, a determinati Stati, e alla sua opera prestata anche al card. Della Somaglia, successore del Consalvi nella carica di Segretario di Stato²⁴. Il materiale archivistico consiste sostanzialmente negli *Spogli* del Mazio, consegnati alla Segreteria di Stato, dopo la morte di lui, dal nipote, Giacomo Mazio, in ordine e accompagnato da un inventario sommario²⁵.

L'unità delle carte fu successivamente scomposta e le singole posizioni vennero, in parte, collocate in vari fondi, in parte, confuse, senza alcuna segnatura archivistica, tra carte non ordinate e di diverse origini. La ricostituzione, secondo quanto era possibile, dell'ordinamento originario delle Carte Mazio si basa sull'inventario sommario con cui avvenne la loro consegna alla Segreteria di Stato nel 1832. Quest'inventario sommario, mostra che le carte vennero originariamente divise, in generale, per determinati territori; vi sono riportati anche, nell'ambito della divisione generale, i titoli di gran parte delle singole posizioni.

L'inventario, che qui segue, indica tutte le posizioni precisate nell'originale inventario sommario, anche quelle che attualmente non fanno parte delle Carte Mazio, perché o non rinvenute o conservate tra carte della Segreteria di Stato, donde non si poteva ormai toglierle, in parte vi trovano già anche rilegate insieme ad altro materiale. L'attuale segnatura delle carte conservate altrove viene, in ogni modo, precisata nelle note. Vi è indicata anche, in generale, la collocazione che le singole posizioni avevano avuto prima dell'attuale ricosti-

²³ Cfr. per la sua malattia, A. Angelini, *Della vita e degli scritti del P. Giacomo Mazio, della Compagnia di Gesù...*, Roma 1859, p. 13; *Elogium Raphaelis Matii*, cit., p. 1.

²⁴ Cfr. in proposito L. Pásztor, *op. cit.*, passim.

²⁵ Conservato in ASV, Archivietto 1 (volume unico, contenente inventari ed elenchi di carte), ff. 2-9: «Elenco delle posizioni di affari ecclesiastici che si trovano presso il cardinal Mazio di ch. memoria». Per atti, di minore consistenza, trovati ancora presso il Mazio, vedi ASV SS Spogli, Card. R. Mazio.

tuzione dell'ordinamento delle Carte Mazio. I fondi o nuclei di carte da cui ho tolto varie posizioni sono Epistulae ad Principes, Epoca Napoleonica: Francia; Epoca Napoleonica: Italia²⁶, Affari Ecclesiastici (un nucleo di carte non omogenee, di varie provenienze e prive ancora di un ordinamento definitivo).

Le posizioni senza l'indicazione del loro precedente luogo di conservazione sono state da me rinvenute tra carte non ordinate e di diverse origini; ciò avvenne in varie riprese, anche dopo la prima segnalazione che avevo dato delle Carte Mazio nel mio studio su La Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, tra il 1814 e il 1850²⁷.

I titoli delle singole posizioni, originariamente non provviste di una numerazione progressiva, si trovano nel presente inventario tra virgolette se riportano la denominazione delle cartelle originarie o se sono conformi all'originale inventario sommario del 1832. Quest'inventario, redatto, in generale, senza errori, talvolta è, però, molto sommario; non indica, per esempio, i titoli delle singole posizioni riguardanti il Belgio ed il ducato di Lucca. La ricostituzione della composizione e dell'ordinamento delle relative carte, soprattutto di quelle riguardanti il Belgio ha richiesto, perciò, particolare attenzione. La documentazione collocata nelle posizioni Belgio 1,7 e 2,1 potrebbe, forse, appartenere anche alle rubriche rispettivamente 256 e 270 dell'Archivio della Segreteria di Stato. Tuttavia si è preferito non dividere le carte rinvenute insieme, ma inserirle tutte tra le Carte Mazio, anche perché le posizioni Belgio 1,7 e 2,1 contengono carte trattate dal Mazio e la posizione Belgio 2,1 riguarda mons. Méan, arcivescovo di Malines, cui si riferiscono anche le carte in Belgio 2,2.

D'altronde, è da tener presente in proposito che le Carte Mazio (talvolta anche munite di un numero di protocollo della Segreteria di stato e non soltanto nelle posizioni Belgio 1,7 e 2,1, ma anche in al-

²⁶ La concordanza tra le vecchie e le nuove segnature è la seguente:

Epistulae ad Principes 231 (una sola posizione)	= Carte Mazio 55	Misc.	2.
Epoca Napoleonica, Francia, 1 n. 8	= Carte Mazio 34	Francia	2
» » » 17 n. 19	= » » 34	»	7
» » » 18 n. 12	= » » 34	»	5
» » » 18 n. 17	= » » 34	»	6
» » » 21 n. 31	= » » 55	Misc.	10
» » Italia, 1 n. 6	= » » 55	»	1
» » » 18 s.n.	= » » 55	»	4

²⁷ L. Pásztor, *op. cit.*, p. 238, n. 93.

tre) spesso completano la documentazione conservata nelle varie rubriche dell'archivio della Segreteria di Stato, nel periodo compreso tra il 1814 e il 1827.

Preciso ancora che le posizioni Spagna 5 e Piemonte 5 non figurano nell'inventario del 1832: esse furono, però, rinvenute inserite rispettivamente nelle posizioni Spagna 4 e Piemonte 6.

Ho ritenuto, infine, opportuno aggiungere, in base a criteri interni od esterni, alle Carte Mazio, in appendice, alcune posizioni rinvenute separatamente, tra carte non ordinate e di diverse origini, benché non figurino nell'originale inventario sommario. I titoli anche di queste posizioni, come di gran parte delle altre, inventariate nel 1832, sono scritti sulle relative cartelle da Pasquale Forti, amanuense del Mazio.

Per gli stampati duplicati, tolti da alcune posizioni, si vedano le Carte Mazio 57-58.

SOMMARIO DELLE CARTE MAZIO

1	Germania in generale 1814-1817	713
2-5	Austria 1806-1809, 1816-1824	713
6-10	Baviera 1806-1809, 1818-1826	714
11-13	Wuerttemberg 1807-1809, 1815-1818	715
14	Hannover 1815-1825	716
15	Sassonia 1809, 1821	716
16-17	Ratisbona e Costanza 1803-1808, 1816-1825	716
18	Prussia 1817-1825	717
19-21	Principi protestanti uniti della Confederazione Germanica 1814-1823 ..	718
22	Svizzera 1808, 1818-1825	718
23	Olanda 1816-1817	720
24-33	Belgio 1814-1827	720
--	Inghilterra 1814-1828	722
34	Francia 1801, 1805, 1815-1818	723
35-39	Spagna 1816-1822	724
40	Portogallo 1816-1825	725
41	America (del Sud) 1819-1824	726
42-43	Piemonte 1816-1828	726
44	Napoli 1816-1825	727
45	Parma 1816-1818	727
46	Firenze 1824-1825	727
47-54	Lucca 1817-1826	728
55	Miscellanee 1805-1809, 1815-1826	732
56	Appendice 1806, 1816-1828 (?)	733
57-58	Duplicati	734

Germania in generale

1. «Rappresentanze sullo stato delle cose ecclesiastiche di Germania e sui mezzi di ristabilirle, umiliate all'em.o Consalvi di ch. mem. al Congresso di Vienna»²⁸, 1814.
2. «Carte relative agli affari medesimi, sì generali, come particolari, alcuni dei quali furono trattati nel detto Congresso»²⁹, 1814.
3. «Fogli umiliati alla sacra mem. di Pio VII da mons. Du Mont sull'invio d'un rappresentante pontificio in Germania»³⁰, 186
4. «Estratti e memorie interessantissime di mons. Du Mont sugli affari ecclesiastici della Germania», 1816-1817.

Austria

1. «Istanza riguardante una nuova circoscrizione di diocesi nel dominio veneto-austriaco di terra ferma dell'Istria e della Dalmazia, presentata alla sacra mem. di Pio VII dal ministro austriaco»³¹, 1806.
2. «Altra istanza presentata alla sacra mem. di Pio VII dal ministro austriaco sulla nuova circoscrizione delle diocesi dei domini austriaci d'Italia e specialmente sulla soppressione delle chiese di Salisburgo e Lubiana», 1807.
3. «Carte relative all'istanza avanzata dall'imperatore d'Austria e dall'arcivescovo di Salisburgo per la destinazione di un coadiutore a questo secondo»³², 1809.
4. «Voto del p. Lambruschini, segretario della S. C. degli Affari Ecclesiastici su la Notificazione di mons. arcivescovo di Vienna»³³, 1816.
5. «Lettera e circolare di mons. vescovo di Transilvania, unitamente al voto del sig. ab. Du Mont, 2 ottobre 1816».

²⁸ Si conserva soltanto la cartella vuota, rinvenuta in Affari Ecclesiastici 76.

²⁹ La cartella originale della posizione Germania... 2 manca; le carte ora contenute nella posizione furono rinvenute tra carte non ordinate e di diverse origini.

³⁰ Le posizioni Germania... 3-4 prima erano state in Affari Ecclesiastici 76.

³¹ Le posizioni Austria 1-2 prima erano state in Affari Ecclesiastici 75.

³² La posizione Austria 3 era stata prima in Affari Ecclesiastici 75.

³³ Le posizioni Austria 4-5 erano state prima in Affari Ecclesiastici 76, ove era inoltre contenuta anche una parte della posizione Austria 6.

- 3
6. «Posizione relativa alla nuova circoscrizione delle diocesi del litorale austriaco sull'Adriatico, con domanda della soppressione di quattro dei cinque vescovati dell'Istria»³⁴, 1818-1824.
 7. «Congregazione tenuta li 15 giugno 1821 sulla nomina del sacerdote Modesto Farina alla chiesa di Padova»³⁵, 1821.
 8. «Congregazione tenuta li 16 settembre 1821 sulla nomina del sacerdote Domenico Morando alla chiesa vescovile di Mantova»³⁶, 1821.
- 4
9. «Posizione della Congregazione tenuta li 11 luglio 1821 sulla nomina del sacerdote d. Filippo Jappelli alla chiesa di Treviso»³⁷, 1819-1821.
- 5
10. «Lautmeritz. — Risoluzione della Congregazione sugli Affari Ecclesiastici, 10 marzo 1822»³⁸.
 11. «Posizione relativa ai disordini delle diocesi di Veglia e di Oszero, e alla condotta di quel vescovo»³⁹, 1821-1824.

6

Baviera

1. «Carte relative alla trattativa di un concordato colla R. Corte di Baviera, sostenuta... da mons. Della Genga»⁴⁰, 1806-1807.
2. «Congregazione tenuta gli 8 dicembre 1808 sulla rimostranza di mons. vescovo di Bressasone intorno allo smembramento della diocesi di Coira»⁴¹, 1808.
3. «Congregazione tenuta gli 8 dicembre 1808 per i ricorsi venuti alla S. Sede contro il vicariato di Frisinga, con voto dell'em.o di Pietro»⁴², 1808-1809.

³⁴ Le carte facenti parte della posizione Austria 6 erano state prima in parte in Affari Ecclesiastici 74,76 e in parte tra carte non ordinate e di diverse origini.

³⁵ Le posizioni Austria 7-8 erano state prima in Affari Ecclesiastici 74.

³⁶ Vedi anche la posizione Austria 9.

³⁷ La posizione Austria 9 era stata prima in Affari Ecclesiastici 74.

³⁸ La posizione Austria 10 era stata prima in Affari Ecclesiastici 76.

³⁹ La posizione Austria 11 era stata prima in Affari Ecclesiastici 74.

⁴⁰ La posizione Baviera 1 era stata prima in Affari Ecclesiastici 87, tranne alcuni fogli rinvenuti a parte, tra carte non ordinate e di diverse origini.

⁴¹ Le carte contenute nella posizione Baviera 2 erano state prima in Affari Ecclesiastici 75 e 83.

⁴² La posizione Baviera 3 era stata prima in Affari Ecclesiastici 83.

Carte Mazio

7. «Congregazioni diverse tenute dal 1818 al 1821 per gli affari ecclesiastici di Baviera, con carte servite per le medesime»⁴³, 1818-1821.
 - 4,1 «Congregazione dei 2 agosto 1818».
 - 4,2 «Congregazione dei 30 settembre 1818»⁴⁴.
 - 4,3 «Posizione per la Congregazione dei 30 novembre 1818».
8.
 - 4,4 «Congregazione dei 4 gennaio 1819».
 - 4,5 «Carte servite per una congregazione sugli affari ecclesiastici di Baviera e precisamente per quello della dichiarazione sul giuramento alla costituzione».
 - 4,6 «Posizione della Congregazione dei 21 febbraio 1820 con sua risoluzione».
9.
 - 4,7 «Posizione della Congregazione tenuta li 25 maggio 1820, con sua risoluzione, ed altra dei 12 giugno 1820 in cui fu approvata la formola di dichiarazione trasmessa a Monaco li 2 agosto 1820».
 - 4,8 «Congregazione tenuta li 3 aprile 1821».
10.
 5. «Posizione relative al signor Gio. Michele Sailer, professore nell'università di Landshut, che dal re di Baviera si vorrebbe nominar vescovo»⁴⁵, 1819.
 6. «Monsignor de Chandelle vescovo di Spira. Dispense matrimoniali da lui date di propria autorità», 1824.
 7. «Carte riguardanti i sussidi per le fabbriche delle chiese cattedrali», 1825.
 8. «Fogli spettanti alla riforma dell'editto regio sullo stato e diritti delle diverse religioni»⁴⁶, 1826.
 9. «Carteggio con mons. Nunzio di Baviera», 1826.

11

Wuerttemberg

1. «Posizione che contiene le trattative sostenute da mons. Annibale Della Genga, arcivescovo di Tiro, ora Sommo Pontefice Leone XII, con la Real Corte di Wuerttemberg in Stuttgard nel 1807 e più le medesime trattative riassunte in Roma nell'anno 1809 fra mons. Emmanuele De Gregorio, ora cardinale di S. Chiesa ed il sacerdote Gio. Battista de Keller, parroco di Stuttgard, inviato a tal uopo a Roma da quel sovrano e promosso

⁴³ La posizione Baviera 4 era stata prima in Affari Ecclesiastici 84.

⁴⁴ Si conserva soltanto la cartella senza carte.

⁴⁵ La posizione Baviera 5 prima era stata in Affari Ecclesiastici 84.

⁴⁶ La posizione Baviera 8 si conserva in Segreteria di Stato, 1826 rubr. 281 (Esterio 599/5).

quindi dalla sacra mem. di Pio VII al vescovato di Evara in partibus»⁴⁷, 1807-1809.

- 12 2. «Posizione riguardante il vicariato apostolico stabilito in Elvangelen, nei Stati del re di Wuerttemberg, assoggettando ad esso, coi consensi dei rispettivi ordinari, le porzioni delle diocesi di Costanza, Worms e Spira»⁴⁸, 1815-1818.
- 13 3. «Carte relative agli affari ecclesiastici di Wuerttemberg»⁴⁹, 1816-1817.

14

Hannover

1. «Carte riguardanti gli affari ecclesiastici del regno di Hannover», 1815.
2. «Fogli di notizie sugli affari ecclesiastici del regno di Hannover, trasmessi da mons. Nunzio di Monaco nel dispaccio dei 24 marzo, n. 14, 1822».
3. «Affari ecclesiastici diversi del regno di Hannover: notizie sullo stato delle due diocesi di Osnabruech e Hildesheim. Coadiutoria al vescovo di Hildesheim. Provvidenza date e lettere diverse scritte da Sua Santità»⁵⁰, 1823-1825.

15

Sassonia

1. «Materiale per un breve al re di Sassonia sulle cose ecclesiastiche del ducato di Varsavia»⁵¹, 1809.
2. «Posizione relativa ad alcuni affari ecclesiastici del vicariato apostolico di Dresda», 1821.

16

Ratisbona e Costanza

1. Carte riguardanti alcune correzioni che mons. Dalberg, elettore di Magonza, voleva fare ad un breve dottrinale della sacra mem. di Pio VII, dei 9 ottobre 1803, sulle materie matrimoniali»⁵², 1803-1805.

⁴⁷ Le carte ora contenute nella posizione Wuerttemberg 1 erano state prima, disperse tra altre carte, in Affari Ecclesiastici 83.

⁴⁸ Le carte della posizione Wuerttemberg 2 erano state prima in Affari Ecclesiastici 87 e 89.

⁴⁹ Le carte della posizione Wuerttemberg 3 erano state prima in Affari Ecclesiastici 83 e 89.

⁵⁰ La posizione Hannover 3 era stata prima in Affari Ecclesiastici 89.

⁵¹ La posizione Sassonia 1 manca.

⁵² Le posizioni Ratisbona e Costanza 1-2 erano state prima in Affari Ecclesiastici 86.

2. «Bolla datata da Parigi il 1° febbrajo 1804, colla quale fu eretta Ratisbona in metropolitana, trasferendo ad essa i privilegi della chiesa di Magonza», 1804.
3. «Carte relative alla coadiutoria dell'arcivescovo di Ratisbona in persona dell'em.o Fesch»⁵³, 1806.
4. «Notizie interessanti relative alla diocesi di Costanza, a mons. Dalberg, come vescovo, ed al barone di Wessenberg, come vicario», 1806.
5. «Progetto di allocuzione sugli affari del recesso di Ratisbona», 1806.
6. «Carte appartenenti al vicariato apostolico di Erbiboli (Wuerzburg)»⁵⁴, 1808.
- 17 7. «Rappresentanza di mgr. di Dalberg, arcivescovo di Ratisbona, umiliata alla sacra mem. di Pio VII sugli inconvenienti relativi specialmente al matrimonio, con voto della ch. mem. del card. Di Pietro»⁵⁵, 1808.
8. «Carte relative a mgr. Dalberg, arcivescovo di Ratisbona», 1816.
9. «Progetto di breve responsivo al capitolo di Costanza relativamente alla nomina del Wessenberg a vicario capitolare»⁵⁶, 1816-1817.
10. «Notizie per regolare il breve di soppressione delle due collegiate di Ratisbona»⁵⁷, 1819.

18

Prussia

1. «Sessione della S.C. degli Affari Ecclesiastici Straordinari su la posizione relativa al vicario capitolare di Treveri che domanda che venga tolta una clausola dal foglio delle facoltà ad esso accordate», 27 febbrajo 1817.
2. «Fogli relativi ai matrimoni misti, trasmessi alla Santa Sede dal sig. barone de Droste, già vicario capitolare di Münster, nella Westfalia»⁵⁸, 1820.

⁵³ Le posizioni Ratisbona e Costanza 3-5 erano state prima in Affari Ecclesiastici 87.

⁵⁴ La posizione Ratisbona e Costanza 6 era stata prima in Affari Ecclesiastici 83.

⁵⁵ Le posizioni Ratisbona e Costanza 7-9 erano state prima in Affari Ecclesiastici 87.

⁵⁶ La posizione Ratisbona e Costanza 9 contiene carte anche riguardanti la nomina del Wessenberg in coadiutore dell'arcivescovo di Costanza, 1816.

⁵⁷ La posizione Ratisbona e Costanza 10 era stata prima in Affari Ecclesiastici 89.

⁵⁸ Le posizioni Prussia 2-3 erano state prima in Affari Ecclesiastici 100.

3. «Lettera di monsignor suggraganeo di Münster, con pezze annesse relative alla fondazione delle missioni fondate dal vescovo monsignor de Fuerstenberg», 1820.
4. «Posizione riguardante l'impianto del nuovo capitolo di Treviri ed altri affari del capitolo stesso»⁵⁹, 1824.
5. «Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari sul tribunale ecclesiastico di appello per la provincia di Colonia», 11 agosto 1825.

19

*Principi protestanti uniti
della Confederazione Germanica*

1. «Diversi quaderni contenenti notizie sul Congresso Germanico di Francfort, inviate dal barone di Schlegel all'em.o Consalvi a Vienna»⁶⁰, 1814.
2. «Relazioni dai fogli pubblici del Reno nel 1817 sul ducato di Nassau», 1817.
3. «Posizione relativa al vicariato di Bruchsal», 1817-1824.
4. «Carte spettanti agli affari dei principi protestanti uniti della Germania»⁶¹, 1817-1823.
5. «Notizie particolari sul comitato ecclesiastico di Francfort», 1819.

20

6. «Congregazione tenuta li 2 luglio 1819⁶² sugli affari ecclesiastici relativi al Congresso di Francfort», 1819.

21

7. «Notizie somministrate dai nunzi di Monaco e di Lucerna sul merito e qualità di vari ecclesiastici nei domini dei principi e Stati uniti della Germania», 1822-1823.

22

Svizzera

1. «Affari ecclesiastici di Lucerna»⁶³, 1808.

⁵⁹ Il rescritto dall'udienza pontificia, di mano del Mazio, in margine alla sua relazione sulla lettera del 31 ottobre 1824 del vescovo di Treviri reca la data del 27 novembre 1827 (invece del 1824).

⁶⁰ Le posizioni Principi protestanti... 1-3 erano state prima in Affari Ecclesiastici 90.

⁶¹ Le posizioni Principi protestanti... 4, 6-7 erano state prima in Affari Ecclesiastici 90.

⁶² La Congregazione tenne sedute anche successivamente nel 1819.

⁶³ La posizione Svizzera 1 manca.

Carte Mazio

2. «Congregazione tenuta sull'unione del cantone di Lucerna al vescovado di Basilea»⁶⁴, 1818.
3. «Posizione relativa alla causa Sedunensis Professionis super nullitate vel dispensatione per Luigi Macognin de la Pierre del Vallese», 1819⁶⁵.
4. «Posizione riguardante la trattativa coi tre piccoli cantoni di Uri, Schwitz ed Unterwalden e separatamente con quello di Glaris»⁶⁶, 1821-1827.
5. «Carte relative all'abbazia di Disentis nell'Alta Rezia, canton Grigione»⁶⁷.
6. «Carte riguardanti l'abbazia di S. Gallo»⁶⁸.
7. «Congregazione dei 10 marzo 1822 per la legge emanata dal governo di Ginevra sul matrimonio»⁶⁹, 1822.
8. «Istanza del vescovo e capitolo di Coira sui loro beni del Tirolo, sequestrati dal governo austriaco»⁷⁰, 1823.
9. «Esecuzione delle risoluzioni prese dalla S. Congregazione degli Affari Ecclesiastici li 20 settembre 1824 in ordine alla parrocchia cattolica di Berna»⁷¹, 1824.
10. «Congregazioni varie degli Affari Ecclesiastici tenute per alcuni affari di Ginevra»⁷², 1824-1825.
11. «Carte relative all'unione a Coira dei cantoni Uri, Unterwalden e Obwalden»⁷³, 1825.

⁶⁴ Le posizioni Svizzera 2-3 erano state prima in Affari Ecclesiastici 99.

⁶⁵ Secondo l'inventario sommario contenuto in ASV Archivietto 1 f. 5 la posizione dovrebbe contenere carte degli anni 1819-1825.

⁶⁶ La posizione Svizzera 4 manca tra le Carte Mazio. Ma essa con ogni probabilità fu costituita, almeno in parte, da carte conservate ora in SS 1825 rubr. 254: Posizione relativa alla trattativa col governo di Glaris (Esterio 486/5).

⁶⁷ La posizione Svizzera 5 manca tra le Carte Mazio, ma con ogni probabilità almeno parte di essa si conserva ora nell'Archivio della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, presso il Consiglio per gli Affari Pubblici della Chiesa, S. IV (Svizzera) fasc. 7, ff. 95-108: Svizzera. Abbazia di Disentis, 1819-1821.

⁶⁸ La posizione Svizzera 6 manca tra le Carte Mazio.

⁶⁹ La posizione Svizzera 7 manca tra le Carte Mazio. Vedi per essa SS 1824 rubr. 254: Posizione originale sulla legge emanata dal governo di Ginevra intorno ai matrimoni, esaminata nella Congregazione particolare dei 10 marzo 1822 (Esterio 486/3). Cfr. ASV, Instr. Misc. 7629.

⁷⁰ La posizione Svizzera 8 manca tra le Carte Mazio.

⁷¹ La posizione Svizzera 9 manca tra le Carte Mazio. Vedi al riguardo la posizione «Parrocchia cattolica di Berna» in SS 1824 rubr. 254 (Esterio 486/2).

⁷² La posizione Svizzera 10 manca tra le Carte Mazio.

⁷³ La posizione Svizzera 11 manca tra le Carte Mazio. Con ogni probabilità almeno parte di esse si conserva in SS 1825 rubr. 254, posizione cit. più sopra nella nota riguardante la posizione Svizzera 4.

1. «Ristretto della posizione dei Canonici Regolari di S. Croce in Olanda, esistente nella S. C. dei Vescovi e Regolari»⁷⁴, 1816.
2. «Copia di lettera scritta dal vicario apostolico di Breda alla S. Congregazione di Propaganda», 1817.
3. «Istanza dei cattolici di Veld-driel (vicariato apostolico di Bois-le-Duc) per erigere la loro cappella in parrocchia», 1817.
4. «Copia di lettera del sign. arciprete di Amsterdam, D. Giacomo Cramer, scritta all'em.o prefetto della S. C. di Propaganda li 20 gennaio 1817».

1. «Affari ecclesiastici del Belgio»⁷⁶, 1814-1826.
 - 1,1 «Carte relative ad alcuni affari del Belgio», 1814-1822.
 - 1,2 «Limitazioni del giuramento belgico, proposte dalla curia vescovile di Gand, 1817».
 - 1,3 «Dubbi su i militari cattolici del Belgio, costretti ad intervenire alle prediche dei protestanti, risolti nella Congregazione degli Affari Ecclesiastici li 17 luglio 1817».
 - 1,4 «Risoluzioni della Congregazione degli Affari Ecclesiastici dei 4 dicembre 1817 su la istruzione pubblica».

- 1,5 «Congregazione tenuta li 9 gennaio 1820 in ordine alla controversia insorta su la elezione dei vicari capitolari di Tournay», 1819-1820.
- 1,6 «Notizie sul sacerdote Bertrand che si teme possa essere designato dal re a qualche vescovato, 1819».
- 1,7 «Dispacci di monsignor Ciamberlani e due lettere del baron de Brien», 1819-1821.
- 1,8 «Consulatazione indirizzata a N. S. da mons. de Broglio, vescovo di Gand, li 18 settembre 1820, dietro inti o del governo della Fiandra Orientale, di apportare qualche modificazione alle decisioni sul giuramento belgico, con risposte di Sua Santità dei 14 ottobre 1820».

⁷⁴ Le posizioni Olanda 1-4 prima erano state in Affari Ecclesiastici 100.

⁷⁵ L'inventario sommario contenuto in ASV Archivietto 1 f. 6 dà soltanto la seguente breve descrizione delle carte riguardanti il Belgio: «Fascicoli 1, 2, 3. I primi due fascicoli contengono posizioni relative ai vari affari ecclesiastici del Belgio, discusso nelle molte congregazioni tenute a tale effetto dall'anno 1815 al 1827, non che alle trattative che in diverse epoche ebbero luogo tra la S. Sede e quella R. Corte per la sistemazione delle cose ecclesiastiche del Belgio medesimo. Il fasc. 3 è composto di molti duplicati di stampe servite per le dette congregazioni».

⁷⁶ La posizione Belgio 1 prima era stata in Affari Ecclesiastici 77.

- 1,9 «Congregazione tenuta li 21 settembre 1821 su i due affari di Sassonia⁷⁷ e del Belgio».
 - 1,10 «Notizie interessantissime sulle cose ecclesiastiche del Belgio e su i soggetti degni ed indegni del vescovato, 15 agosto 1822».
 - 1,11 «Coadiutoria del vescovo di Namur, mons. Carlo Francesco Giuseppe Pisani de la Gaude», 1823-1824.
 - 1,12 «Posizione trasmessa dal vicario capitolare di Tournay su la circolare del governo contro le missioni e i missionari, 1825».
 - 1,13 «Fogli mandati dal barone de Cuvelier, vicario capitolare di Namur, all'em.o Macchi a Parigi, per impedire che due soggetti siano fatti vescovi, cioè il canonico Buydens (non il grande elemosiniere delle truppe cattoliche), arciprete della cattedrale di Namur, ...ed il sign. Dehive, curato di Dinant, ...protettore del Collegio Filosofico», 1826.
-
- 26 2. «Arcivescovo di Malines, mons. de Méan», 1815-1822⁷⁸.
2,1 Provvista della sede arcivescovile di Malines, 1815-1816.
 - 27 1817.
 - 28 2,2 «Giuramento prestato da mons. de Méan alla costituzione belgica ed atto da esso fatto per rimediarvi», 1817-1819.
2,3 «Posizione riguardante mons. de Méan, arcivescovo di Malines»: facoltà, 1817-1818.
2,4 «Lettera di mons. de Méan, arcivescovo di Malines, dei 27 gennaio 1821, con domanda di facoltà, petizione di un suffraganeo e comunicazione di una fondazione di Urbano VIII, con minuta di risposta», 1821-1822.
 - 29 3. Trattative per un concordato con i Paesi Bassi riguardo agli affari ecclesiastici del Belgio, 1823-1827⁷⁹.
3,1 «Istruzioni per mons. Nasalli, arcivescovo di Ciro e Nunzio apostolico di Lucerna, per servirgli di norma nella trattativa del concordato fra la Santa Sede e Sua Maestà il Rè dei Paesi Bassi», 1823 (stampato), pp. 78.
3,2 «Originale delle posizioni per le Congregazioni dei 13 e 17 febbraio 1824».
 - 30 3,3 «Originale della posizione per la Congregazione tenuta nel giugno 1824».
3,4 «Originali per la quarta Congregazione sugli affari del Belgio».

⁷⁷ Sulla cartella è annotato in basso: «Le carte relative alla Sassonia sono poste sotto questo regno».

⁷⁸ La posizione Belgio 2 prima era stata in Affari Ecclesiastici 78.

⁷⁹ La posizione Belgio 3 prima era stata in Affari Ecclesiastici 79-80.

- 31 3,5 «Congregazione tenuta li 11 agosto 1825... Soppressione dei piccoli seminari ed erezione del Collegio Filosofico. Rimpiazzo dei canonici vacanti».
- 3,6 Congregazione del 13 dicembre 1825.
- 32 3,7 Congregazione del 17 gennaio 1826.
- 3,8 «Congregazione tenuta li 16 febbraio 1826 sulla remozione di mons. Ciamberlani, vice-superiore delle Missioni d'Olanda».
- 3,9 «Congregazione particolare su la lettera del sig. barone de Goubau a mons. arcivescovo di Malines, in data dei 4 febbraio 1826, tenuta li 2 aprile 1826».
- 3,10 «Congregazione particolare dei 10 maggio 1826... sulla lettera di Sua Santità a mons. arcivescovo di Malines dei 28 gennaio 1826 e sulla lettera di M. Goubau al medesimo dei 4 febbraio 1826».
- 3,11 Congregazione del 3 dicembre 1826.
- 33 3,12 «Congregazione tenuta coram SS.mo per gli affari ecclesiastici del Belgio, 15 giugno 1827».
- 3,13 «Rodolphus Winssinger, Oratio de ratione studii juris canonici in Belgio nuper instaurati..., Lovanio 1825», pp. 32 stampato.
- 3,14 «Discours prononcés à La Haye à la Deuxième Chambre des Etats-Généraux, à l'occasion du budget annal pour l'année 1826..., Liège, 1826», pp. 78, stampato.
- 3,15 «Lettre de remerciement a Messieurs les Membres de la Deuxième Chambre des Etats-Généraux, qui se sont prononcés contre le Collège Philosophique. Par quelques pères de famille, ...Bruxelles 1826», pp. 39, stampato.

*Inghilterra*⁸⁰

1. «Affare coll'Inghilterra relativo alla tratta dei neri»⁸¹, 1814.
2. «Affare del giuramento dei cattolici e trattative con lord Castle-reagh a Vienna»⁸², 1814.
3. «Progetto di un breve ai vescovi d'Inghilterra sul rettore del Collegio Scozzese»⁸³, s.d.

⁸⁰ Le posizioni riguardanti l'Inghilterra si trovano in SS Inghilterra, 28, 29 e 30 (Irlanda 1).

⁸¹ La posizione Inghilterra 1 si trova in SS Inghilterra 28 ff. 377-379, 383-386, 406-412.

⁸² La posizione Inghilterra 2 si trova ivi, 29 ff. 1-44.

⁸³ La posizione Inghilterra 3 si trova ivi, ff. 107-112.

4. «Posizione relativa agli affari ecclesiastici d'Irlanda, alla nomina dei vescovi di quel regno ed alla condotta del p. Hayes»⁸⁴, 1815-1816.
5. «Affari dei gesuiti inglesi»⁸⁵, 1818.
6. «Voto su l'abolizione della immunità ecclesiastica nell'isola di Malta, 14 novembre 1827»⁸⁶, 1827-1828.

1. «Formole di dispense date in Francia dei matrimoni contratti dai religiosi ed ecclesiastici prima dei 15 agosto 1801»⁸⁷, 1801.
2. «Ritrattazione dell'ab. Blampoix, vescovo intruso di Troyes»⁸⁸, 1805.
3. «Carte relative all'intrusione di mons. Fallot de Beaumont alla chiesa di Bourges»⁸⁹, 1815.
4. «Posizione relativa alla riconciliazione, mai seguita, di mons. D'Osmond, vescovo di Nancy, già intruso nella chiesa di Firenze», 1815.
5. «Domanda di un vicario apostolico per l'isola di Francia e di Borbone»⁹⁰, s.d.
6. «Lettera interessantissima del cardinale Cambacérès alla sacra mem. di Pio VII»⁹¹, 2 ottobre 1815.
7. «Visitandine di Blois. Contestazione colle Orsoline della medesima città e coi vicari capitolari di Orléans»⁹², 1818.

⁸⁴ La posizione Inghilterra 4 si trova in SS Inghilterra 30 ff. 391-530.

⁸⁵ La posizione Inghilterra 5 si trova, ivi, 29 ff. 238-251.

⁸⁶ La posizione Inghilterra 6 si trova ivi, ff. 273-303.

⁸⁷ La posizione Francia 1 manca.

⁸⁸ La posizione Francia 2 era stata prima, fino al 21 marzo 1979, in Epoca Napoleonica, Francia busta 1 n. 8.

⁸⁹ La posizione Francia 3 era stata prima in Affari Ecclesiastici 82.

⁹⁰ La posizione Francia 5 era stata prima, fino al 21 marzo 1979, in Epoca Napoleonica Francia busta 18 n. 12.

⁹¹ La posizione Francia 6 era stata prima, fino al 21 marzo 1979, ivi, busta 18 n. 17.

⁹² La posizione Francia 7 era stata prima, fino al 21 marzo 1979, in Epoca Napoleonica, Francia busta 17 n. 19.

1. «Posizione relativa al breve *Inter graviores* della sacra mem. di Pio VII, dei 15 maggio 1804, in ordine ai regolari di Spagna»⁹³, 1816.
2. Atti della Congregazione per gli affari ecclesiastici di Spagna⁹⁴, 1820-1822.
 - 2,1 «Materie per la prima Congregazione di Spagna da tenersi li 12 giugno 1820»
 - 2,2 «Materie per la 2^a Congregazione sugli affari di Spagna, da tenersi li 27 luglio 1820».
- 36
 - 2,3 «Materia per la 3^a Congregazione di Spagna degli 8 agosto 1820»
(N. B.) «In questa Congregazione fu esaminata la costituzione politica di Spagna».
 - 2,4 «Materie per la 4^a Congregazione degli affari ecclesiastici di Spagna da tenersi li 10 settembre 1820».
 - 2,5 «Quinta Congregazione per gli affari ecclesiastici di Spagna, tenuta li 26 settembre 1820».
 - 2,6 «Sesta Congregazione per gli affari ecclesiastici di Spagna tenuta li 12 novembre 1820».
- 37
 - 2,7 «Settima Congregazione per gli affari ecclesiastici di Spagna tenuta li 7 dicembre 1820».
 - 2,8 «Ottava Congregazione per gli affari ecclesiastici di Spagna tenuta li 2 marzo 1821».
 - 2,9 «Nona Congregazione per gli affari ecclesiastici di Spagna tenuta li 3 aprile 1821».
«N. B. in questa congregazione fu trattato delle nomine alle chiese di Guadix e di Siviglia».
 - 2,10 «Decima Congregazione per gli affari ecclesiastici di Spagna tenuta li 29 maggio 1821».
 - 2,11 «Undicesima Congregazione sugli affari ecclesiastici di Spagna tenuta li 22 luglio 1821».
 - 2,12 «Dodicesima Congregazione tenuta li 27 luglio 1821 per l'esame della dichiarazione esibita a mons. Nunzio di Spagna dal sacerdote Giuseppe Espiga, nominato alla chiesa di Siviglia».
- 38
 - 2,13 «Tredicesima Congregazione tenuta sugli affari ecclesiastici di Spagna li 21 agosto 1821».
 - 2,14 «Quattordicesima Congregazione tenuta sugli affari ecclesiastici di Spagna, tenuta li 13 settembre 1821».

⁹³ La posizione Spagna 1 era stata prima in Affari Ecclesiastici 95.

⁹⁴ La posizione Spagna 2 era stata prima in Affari Ecclesiastici 96-97.

- 2,15 «Quindicesima Congregazione sugli affari ecclesiastici di Spagna, tenuta li 16 settembre 1821».
- 2,16 «Sedicesima Congregazione sugli affari ecclesiastici di Spagna tenuta li 16 novembre 1821».
- 2,17 «Decimosettima Congregazione sugli affari ecclesiastici di Spagna tenuta li 30 novembre 1821».
- N. B. «Sul pagamento delle tasse.
Materia proposta a voce».
- 2,18 «Decimoottava Congregazione sugli affari ecclesiastici di Spagna tenuta la sera di giovedì 24 gennaio 1822...: la nomina del sig. d'Espiga all'arcivescovado di Siviglia...».
- 2,19 «Diciannovesima Congregazione sugli affari ecclesiastici di Spagna tenuta la sera di venerdì 12 luglio 1822»⁹⁵.
- 39 3. «Lettere di Sua Santità per gli affari di Spagna»⁹⁶, 1820-1821.
4. «Affari ecclesiastici di Spagna. Miscellanee diverse», 1820.
5. «Voto dell'em.o Di Pietro sulla condotta a tenersi in ordine alla rivoluzione di Spagna».

40

Portogallo

1. «Dispaccio della ch. mem. card. Caleppi, nunzio di Portogallo su gl'inconvenienti della città di S. Paolo nel Brasile per la cattiva condotta di quel vescovo»⁹⁷, 3 febbraio 1816.
2. «Sentimento del p. Lambruschini, segretario della S. C. sugli Affari Ecclesiastici Straordinari relativamente agli abusi o introdotti o che tentano introdursi in alcune diocesi del regno di Portogallo, in occasione di rispondere ad alcuni vescovi», 1817.
3. «Intrusione del sig. Paes nel governo del patriarcato di Lisbona»⁹⁸, 1822.

⁹⁵ Sulla cartella originaria delle carte è ancora precisato quanto segue: «In questa congregazione furono proposti i seguenti affari: 1) il titolo a prendersi dai vicari scelti dai capitoli autorizzati a ciò dai vescovi esuli; 2) sulle facoltà richieste dal nunzio di abilitare i regolari non secolarizzati ai benefici parrocchiali. — Portogallo: 1) elezione in vicario generale di Lisbona del sig. Paes; 2) Memoriale a Sua Santità dei Signori Principali Menezes e Silva sui disordini di Lisbona e del Portogallo; 3) Pastorale dell'arcivescovo di Bahia. — Fu proposto ancora l'affare di Gand, come da separata posizione. — N. B. Le stampe del Portogallo stanno sotto questo regno».

Per le questioni relative al Portogallo vedi più av. Carte Mazio 40 Portogallo 3-5. Carte riguardanti «l'affare di Gand» non si trovano tra le Carte Mazio.

⁹⁶ Le posizioni Spagna 3-5 erano state prima in Affari Ecclesiastici 95.

⁹⁷ Le posizioni Portogallo 1-6 erano state prima in Affari Ecclesiastici 91.

⁹⁸ Per le posizioni Portogallo 3-5 vedi più sopra la nota alla posizione Spagna 2.19.

4. «Lettere dei Signori Principali Menezes e Silva», 1822.
5. «Pastorale dell'arcivescovo di Bahia», 1822.
6. «Coadiutoria della chiesa di Coimbra in persona del padre da S. Luigi, monaco benedettino, proposta nella Congregazione di Spagna dei 10 marzo 1822».
7. «Posizione riguardante l'istanza della R. Corte di Portogallo per la soppressione della chiesa patriarcale di Lisbona e ripristinazione dell'antico arcivescovado», 1822-1823.
8. «Istanza del cav. Da Costa, agente in Roma per gli affari ecclesiastici dell'impero del Brasile»⁹⁹, 1825.

41

America

1. Relazione dell'accaduto nelle diocesi americane trasmessa nel 1819 da mons. Orellana, già vescovo di Cordova, ora di Avila»¹⁰⁰, 1819-1820.
2. «Carte riguardanti l'affare del p. Pacheco, min. oss., e relative ai vescovi e missioni delle Indie», 1822.
3. «Posizione di mons. vescovo di Merida e degli affari ecclesiastici di America e nuova repubblica di Colombia», 1823-1824.

42

Piemonte

1. «Nota del sig. co. Barbaroux, ministro del re di Sardegna, del 9 ottobre (1816) all'em.o Segretario di Stato su le varie somme non percepite dal cessato governo, delle quali vanno tuttavia debitori gli acquirenti dei così detti beni nazionali, ossia ecclesiastici», 1816.
2. «Ufficio di S. Gregorio VII», 1816-1817.
3. «Carte riguardanti alcuni dispacci dell'incaricato di Torino»¹⁰¹, 1816.
4. «Posizione relativa al primo esame già fatto nel 1822 dalla S. C. dei Riti dell'affare dei riti della chiesa di Aosta»¹⁰², 1823.

⁹⁹ La posizione Portogallo 8 non si conserva tra le Carte Mazio.

¹⁰⁰ Le posizioni America 1-3 erano state prima in Affari Ecclesiastici 73.

¹⁰¹ La posizione Piemonte 3 non si conserva tra le Carte Mazio.

¹⁰² La posizione Piemonte 4 prima era stata in Affari Ecclesiastici 72.

- 43
5. «Posizione sulla omelia di mgr. vescovo di Pinerolo», 1823-1824.
 6. «Censura sugli scritti dei vescovi», 1825.
 7. «Beni ecclesiastici del Piemonte, 1825-1826. Affare ultimato nell'anno 1828 coll'intervento a parere di mons. Sala», 1825-1828.

44

Napoli

1. «Carte relative al vicario capitolare di Nardo»¹⁰³, 1816.
2. «Affare dei patrimoni sagri di Napoli», 1818.
3. «Posizione relativa al catechismo di religione e di doveri sociali ad uso delle scuole primarie del regno di Napoli, datami dall'em.o Di Pietro li 8 luglio 1820 per ordine di N. S. ad effetto di scrivere un breve al re di Napoli». — «Sospeso, attese le circostanze di quel regno» —, 1820.
4. «Sicilia. — Posizione su la controversia fra mgr. vescovo di Siracusa ed i pp. cappuccini per il convento delle Croci», 1822.
5. «Affare di mons. vescovo di Mazara», 1823.
6. «Posizione relativa alla dimissione dall'arcivescovato di Napoli dell'em.o Ruffo arcivescovo», 1820-1825.

45

Parma

«Posizione contenente alcune trattative per affari ecclesiastici del ducato di Parma», 1816-1818.

46

Firenze

«Posizione relativa a mons. Morali arcivescovo di Firenze»¹⁰⁴, 1824-1825.

¹⁰³ Le posizioni Napoli 1-6 prima erano state in Affari Ecclesiastici 69.

¹⁰⁴ La posizione riguardante mons. Morali prima era stata in Affari Ecclesiastici 60.

1. Affari ecclesiastici di Lucca riguardanti principalmente il foro ecclesiastico, l'immunità ecclesiastica, la sistemazione e dotazione degli stabilimenti ecclesiastici, il riordinamento delle corporazioni religiose, la dotazione del clero secolare e regolare, l'attività della Commissione ecclesiastica, presieduta dall'arcivescovo di Lucca.
 - 1,1 «N. 1. Primi fogli mandati dalla duchessa di Lucca li 26 dicembre 1817, con voto del p. Lambruschini».
 - 1,2 «N. 2. Secondi fogli mandati dalla duchessa di Lucca con lettera dei 28 marzo 1818, con voto del p. Lambruschini».
 - 1,3 «N. 3. Lettera dei 9 maggio 1818 scritta da N. S. alla duchessa, dopo esaminati i primi e i secondi fogli e i due voti del p. Lambruschini».
 - 1,4 «N. 4. Diverse suppliche cavate dall'em.o Ercolani dai fogli di S. M. la duchessa di Lucca, nn. 1 e 2, per l'opportuna spedizione di quelle tra le grazie richieste che N. S. si esprime nella lettera alla M. S. dei 9 maggio 1818, che avrebbe concesse, come al n. 3».
 - 1,5 «N. 5. 6 giugno 1818. Spedizioni emanate sotto il detto giorno in esecuzione delle precedenti trattative, cioè breve dei 5 giugno 1818 per la sistemazione e nuova dotazione dei stabilimenti ecclesiastici di Lucca, che fu poi ritirato, per emanarne un altro in seguito delle posteriori trattative; lettera di S. S. a mons. arcivescovo con istruzione per l'esecuzione del breve; lettera a S. M. per l'oggetto medesimo».
 - 1,6 «N. 6. Lucca. Nuova comunicazione fatta li 18 del mese di ottobre 1818, con risposte date da Sua Santità li 13 gennaio 1819».

«Lett. A. Lettera di S. M. dei 18 ottobre 1818 con fogli annessi e risposta di Sua Santità degli 11 novembre, colla quale accusa soltanto il piego».

«Lett. B. Fogli di osservazioni e riflessi sui piani rimessi da S. M. al S. Padre li 18 ottobre 1818».

«Lett. C. Risposta del S. Padre dei 13 gennaio 1819 con fogli annessi di osservazioni, che servirono di sfogo alla lettera e piani di S. M. dei 18 ottobre 1818».

¹⁰⁵ L'inventario sommario contenuto in ASV Archivietto 1 f. 8' dà soltanto la seguente descrizione delle carte riguardanti il ducato di Lucca: «Fascicoli N. 1, 2 e 3. I primi due fascicoli contengono varie carte relative alla sistemazione degli affari ecclesiastici del ducato di Lucca. Il fascicolo 3 abbraccia la trattativa con mons. Foscolo per la transazione fra la Commissione ecclesiastica di Lucca e la Regia Finanza, non che per la sistemazione del seminario di S. Michele in Foro». Le carte delle posizioni Lucca 1-2 prima erano state in Affari Ecclesiastici 63, 63 A, 64, 65.

- 1,7 «N.7. Ulteriori comunicazioni fatte da S. M. a Nostro Signore, allorché la S. M. si recò in Roma nel febbraio del 1819».
- 1,8 «N. 8. Ultime comunicazioni fatte da S. M. a N. Signore li 27 agosto 1819 e risposte date dalla Sua Santità il 1° dicembre detto anno».
- «Lett. A. Lettera di S. M. dei 27 agosto 1819 con fogli annessi».
- «Lett. B. Lettera dei 13 settembre 1819 colla quale furono chieste a mons. arcivescovo di Lucca diverse informazioni e schiarimenti per regolare la replica a S. M., con risposte di quel prelato».
- «Lett. C. Biglietto d'ufficio al p. procuratore generale dei Minori Riformati in data degli 11 novembre 1819, per chiedere informazione sull'affare del convento di S. Cerbone, con sua risposta».
- Lett. D. Lettera responsiva del S. P. del 1° dicembre 1819 con fogli annessi in isfogo alla lettera e fogli di S. M. dei 27 agosto 1819, con biglietto dei 4 dicembre col quale fu accompagnato il piego all'em.o Ercolani».
- «Lett. E. Lettera dei 6 dicembre 1819 a mons. arcivescovo di Lucca, con fogli annessi, coi quali si comunicarono al detto prelato, prima di emanarsi il nuovo breve, le ultime determinazioni prese da Sua Santità».
- «Lett. F. Biglietto d'ufficio dei 7 dicembre 1819 all'em.o sig. card. pro-datario per la sospensione delle coadiutorie nella cattedrale di Lucca, con risposte dell'eminenza sua».
- «Lett. G. Nel ritorno fatto in Roma da S. M., essendosi mostrata contentissima del contenuto dei fogli del 1° dicembre 1819, posti sotto la lett. D, meno due piccole cose notate da essa in un foglietto di pugno, inserto nei sopradetti fogli, si diede luogo alla definitiva spedizione dell'affare, col mezzo delle pezze, qui annesse, cioè 1. nuovo breve di Sua Santità (essendo stato restituito il primo alla Segreteria dei Brevi) per la sistemazione di stabilimenti ecclesiastici di quel ducato delli 8 aprile 1820; 2. lettera di N. S. ed istruzioni per mons. arcivescovo degli 8 aprile 1820; 3. specchio sulla distribuzione dei beni».

- 1,9 «Carteggi diversi con monsignor arcivescovo di Lucca», 1818-1826.
- (1) «30 luglio 1818. Istanza di mons. arcivescovo di Lucca, appoggiata dall'em.o Bottini, acciò il governo di Lucca fosse abilitato alla percezione di quella somma che gli ecclesiastici non pagarono sotto il governo austriaco».
- (2) «Lettera di mgr. arcivescovo di Lucca al S. P. dei 2 agosto 1819. Risposta di S. S. al medesimo dei 14 agosto. Replica di mgr. arcivescovo dei 23 agosto 1819».

50

- (3) «Varii quesiti fatti da mgr. arcivescovo sull'esecuzione del breve con due lettere dei 3 e 10 gennaio 1820 e risposte ad esso date con lettera dei 29 gennaio 1820, con appendice a tali risposte dei 5 febbraio 1820».
- (4) «Aqusto fatto dal sig. Bastier del convento di S. Cerbone», 1820.
- (5) «Mgr. Barbantini», 1820.
- (6) «Reclami del can. d. Giuseppe Sperandio», 1820-1821.
- (7) «Facilitazioni per completare il numero nel monastero delle Cappuccine e loro dotazione», «16 settembre 1820».
- (8) «Dubbi proposti da mons. arcivescovo di Lucca per alcune difficoltà e vertenze insorte nell'esecuzione del breve degli 8 aprile 1820».
- (9) «Collegiata di S. Alessandro di Lucca», 1820.
- (10) «Prebenda teologale e penitenziaria di Lucca», 1821.
- (11) «Istanza del sacerdote Gio. Domenico Bianchi di Lucca», 1821.
- (12) «Lettere a mons. arcivescovo ed alle superiore delle Benedettine e Cappuccine», 1821.
- (13) «Proroga di facoltà a monsignor arcivescovo di Lucca per il passaggio delle monache da uno ad altro monastero, 1821».
- (14) «Istanza di monsignor arcivescovo di Lucca per esser liberato dalla presidenza della deputazione eretta con autorità pontificia per la sistemazione de' luoghi più di quella diocesi», 1821-1823.
- (15) «Istanza del sacerdote Mezzetti cappellano della cattedrale di Lucca», 1822.
- (16) «Determinazione del S. Padre presa in giugno 1822 che gli affari di Lucca passino per organo delle rispettive congregazioni», 1822.

51

- (17) «Istanza dei cappellani della cattedrale di Lucca ... », 1820-1822.
- (18) «Progetto di risposta alla duchessa di Lucca su la remozione della Commissione ecclesiastica mandata all'em.o Segretario di Stato li 4 giugno 1823».
- (19) «Istanza di S. M. la duchessa di Lucca alla sacra mem. di Pio VII per essere assoluta essa, la finanza e lo Stato da qualsivoglia occupazione e detenzione di fabbriche, locali ed aree spettanti al patrimonio ecclesiastico, esazioni di contanti e di cambiali, sotto la condizione di recedere dal giudizio pendente innanzi

- agli arbitri fra il Tesoro dello Stato e la Commissione», 1823-1824.
- (20) «Posizione riguardante il lodo pronunciato dagli arbitri su le vertenze fra la Commissione Ecclesiastica ed il Tesoro dello Stato di Lucca», 1822-1824.
 - (21) «8 marzo 1825. Istanza di mons. arcivescovo di Lucca relativa al sig. arciprete Giannecchini, parroco della cattedrale».
 - (22) «Rescritto fatto da N. S. alla supplica di monsignor arcivescovo di Lucca per la riforma della Commissione Ecclesiastica sulla amministrazione dei beni ecclesiastici», 1826.

52

- 1,10 «L'affare del decano e collegiata di S. Michele ...», 1818.
- 1,11 «Informazione alla S. C. dei Vescovi e Regolari sull'assegno per il seminario di Lucca», 1819.
- 1,12 «Nomine ai canonicati. Benefici di juspatronato», 1820-1822.
- 1,13 «Posizione relativa al capitolo di Camajore», 1821-1822.
- 1,14 «Informazioni diverse mandate alla S. C. de' Vescovi e Regolari sul numero degl'individui dei conventi di Lucca, loro dotazione e restituzione degli annui scudi 100 per ogni individuo mancante al numero di 20», 1820-1822.
- 1,15 «Informazioni diverse per la S. Congregazione dei Vescovi e Regolari in ordine ad alcune massime stabilite dalla Commissione Ecclesiastica su i beni ecclesiastici», 1822-1825.
- 1,16 «Informazione mandata alla S. C. dei Vescovi e Regolari su la dotazione delle Cappuccine di Lucca», «1 novembre 1824».
- 1,17 «Carteggio fra N. S. Leone XII e Carlo Lodovico duca di Lucca: 1.° Lettera di Sua Santità al Duca dei 13 ottobre 1824; 2.° risposta del duca dei 28 ottobre; 3.° replica di Sua Santità dei 10 novembre 1824; 4.° lettera d'ufficio di mons. Mazio a mons. Arcivescovo sotto la stessa data».
- 1,18 «Voto dato li 25 febbraio 1825 alla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari sull'istanza delle monache Teresiane di Lucca».
- 1,19 «Progetto umiliato a Nostro Signore per terminare le vertenze fra la Commissione Ecclesiastica e lo Stato di Lucca», e passato per ordine della S. S. da Mazio a S.A.R. il Duca di Lucca li 15 aprile 1825».

53

- 1,20 «28 maggio 1825. Due informazioni date a N. S.: una su l'istanza del priore e canonici di Camajore; l'altra su l'istanza delle Cappuccine di Lucca, consegnate alla Santità Sua dal Duca di Lucca mentre era in Roma».

- 1,21 «Carte di Lucca consegnatemi dal sig. can. Polidori», 1819-1820.
- 1,22 «Affari di Lucca pendenti e da ultimarsi», 1820-1824.
- 1,23 «1826. Lucca. Applicazione di parte dello spoglio di mons. Sardi arcivescovo per la dotazione del predicatore quaresimale».
- 1,24 «Appendice alle altre carte spettanti agli affari di Lucca», 1817-1826.

- 54 2. «Trattativa con mons. Foscolo, arcivescovo di Corfù, per la transazione fra la Commissione Ecclesiastica di Lucca e la regia finanza e per la sistemazione del seminario di S. Michele in Foro di Lucca», 1824-1826.

55

Miscellanee

- 1. «Carte spettanti alla Delegazione Apostolica dell'em.o sig. card. Di Pietro»¹⁰⁶, 1805-1809.
- 2. «Carte relative ai fogli spediti dal vicario capitolare di Porto ricco alla S. C. di Propaganda Fide e providenze da questa prese riguardo allo stesso vicario»¹⁰⁷, 1815.
- 3. «Copia di lettera scritta alla S. C. di Propaganda da Varsavia relativamente agli affari dei cattolici del regno di Polonia»¹⁰⁸, 1817.
- 4. «Carte spettanti alla S. C. di Propaganda Fide e notizie su i collegi pontifici»¹⁰⁹, 1809.
- 5. «Carte riguardanti la chiesa di Corfù»¹¹⁰.
- 6. «Udienza dei 22 settembre 1819. Carte originali consegnatemi da N. S. per regolare l'estensione del breve di nomina del nuovo generale e priore generale dei Carmelitani»¹¹¹, 1818-1819.
- 7. «Carte relative al padre Fare, generale dei Carmelitani», 1820.

¹⁰⁶ La posizione Misc. 1 era stata prima, fino al 3 ottobre 1979, in Epoca Napoleonica Italia busta 1 n. 6.

¹⁰⁷ La posizione Misc. 2 era stata prima in Epistulae ad Principes 231.

¹⁰⁸ La posizione Misc. 3 non si trova tra le Carte Mazio.

¹⁰⁹ La posizione Misc. 4 era stata prima, fino al 3 ottobre 1979, in Epoca Napoleonica Italia busta 18 senza numero.

¹¹⁰ La posizione Misc. 5 manca tra le Carte Mazio.

¹¹¹ Le posizioni Miscellanee 6-7 erano state prima in Affari Ecclesiastici 69.

8. «Progetto di costruire un ricovero ai naviganti tra le due punte del Monte Cornero e Monte dell'Angelo, Porto di Fermo», s.d.
9. «Carte relative ad una chiesa di Benevento, di patronato del conte Capasso»¹¹², 1816.
10. «Progetto di decisione dottrinale contro le quattro proposizioni del clero gallicano»¹¹³, s.d.
11. «Lettera del vicario generale di Strigonia»¹¹⁴, 1820.
12. «Voti del p. Lambruschini e di mgr. Caprano sull'obbligo dei vescovi d'Italia di venire a Roma, 1816».
13. «Carte riguardanti le missioni di Svezia ed il vicariato di Limburgo relativamente alla bolla del giubileo ed alla nomina del sig. Brand avvenuta nel concistoro dei 21 maggio 1826 a vescovi di Limburgo»¹¹⁵.
14. «Scritture di monsignor Caleppi sulla restituzione delle Legazioni»¹¹⁶, s.d.
15. «Pezze originali contenenti le sottoscrizioni degli abitanti delle Tre Legazioni per tornare sotto la Santa Sede. Memoria presentata dai conti Fava e Squarzone in Vienna pel detto oggetto. Carteggi coi medesimi sullo stesso affare», s.d.

1. «Materie matrimoniali di Germania», 1806.
2. «5 dicembre 1816. Rapporto della sessione di quel giorno della S. Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari sul decreto del re dei Paesi Bassi dei 10 maggio 1816 e circolare del sig. Goubau, direttore generale per gli affari di religione, del 26 marzo detto anno».
3. «Carte riguardanti affari di Russia», — Ristabilimento delle nunziature in Firenze e a Torino, s.d. (1822-1828).

¹¹² La posizione Misc. 9 era stata prima in Affari Ecclesiastici 56 A.

¹¹³ La posizione Misc. 10 era stata prima in Epoca Napoleonica Francia busta 21 n. 31.

¹¹⁴ La posizione Misc. 11 manca tra le Carte Mazio.

¹¹⁵ La posizione Misc. 13 prima era stata in Affari Ecclesiastici 100.

¹¹⁶ Le posizioni Miscellanea 14-15 non si conservano tra le Carte Mazio.

¹¹⁷ Per le posizioni dell'Appendice vedi più sopra, nella conclusione dell'introduzione.

1. «Dichiarazione dei Principi e Stati Protestanti della Confederazione Germanica», stampato pp. I-IV e pp. 51 (tre esemplari). Cfr. Carte Mazio 20 Principi protestanti... 6.
2. «Istruzione per Monsignor Nasalli, Arcivescovo di Ciro e Nunzio Apostolico di Lucerna, per servirgli di norma nella trattativa del Concordato fra la Santa Sede e Sua Maestà il Re dei Paesi Bassi», stampato pp. 78. Cfr. Carte Mazio 29 Belgio 3,1.
3. «Seguito delle trattative fra la Santa Sede e S. M. il Re dei Paesi Bassi per la conclusione di un concordato», stampato pp. 53 (tre esemplari). Cfr. Carte Mazio 30 Belgio 3,3.

4. «Esame della costituzione Spagnuola» di M. A. Toni, stampato pp. 27 (due esemplari). Cfr. Carte Mazio 36 Spagna 2,3.
5. «Voto di monsignor Du Mont» sulla costituzione spagnola, stampato pp. 16 (tre esemplari). Cfr. Carte Mazio 36 Spagna 2,3.

¹¹⁸ I duplicati furono tolti da alcune posizioni cui si fa riferimento più sopra. Cfr. più sopra, nella conclusione dell'Introduzione.

Sandra Pieri

*La riorganizzazione di un istituto di assistenza fiorentino: il «Nuovo Regolamento» (1778) conservato nell'archivio del Bigallo**

Gli anni che videro la presenza di Pietro Leopoldo sul trono di Toscana furono caratterizzati da interventi e riforme che incisero profondamente sull'intero assetto del Granducato.

Non ultime, le istituzioni assistenziali toscane, moltiplicatesi nei secoli precedenti sotto la protezione laica ed ecclesiastica, vennero coinvolte in un graduale processo di riorganizzazione. L'intervento pubblico si caratterizzava essenzialmente per la volontà di creare una struttura il più possibile organica ed omogenea e capace di dare una risposta adeguata – e non solo caritativa – ai bisogni della società del tempo¹.

Duplice fu pertanto l'obiettivo perseguito in questo campo: infatti ai tentativi di chiarire e puntualizzare gli indirizzi assistenziali corrispondeva un analogo sforzo di migliorare le strutture organizzative dei singoli enti, ai quali si cercava, soprattutto, di assicurare l'autosufficienza economica.

Fra i vari tentativi di riorganizzazione, un esempio rilevante è offerto dal Bigallo, l'istituzione che fin dal 1542 era stata preposta alla

* Il presente contributo si avvale del materiale archivistico, in gran parte inesplorato, ancor oggi conservato presso l'Orfanotrofio del Bigallo. Il predetto materiale risale al 1776, anno della riforma leopoldina: tutta la documentazione anteriore a tale data si trova invece presso l'Archivio di Stato di Firenze (inv. 145) ove venne depositato nel 1861 (cfr. Archivio del Bigallo, *Carte dell'Archivio del Bigallo state consegnate all'Archivio Centrale di Stato*, 20 marzo-23 luglio 1861).

¹ Le condizioni della popolazione toscana, e soprattutto quelle delle fasce più povere di essa, erano state rese particolarmente drammatiche dalle conseguenze della grave carestia abbattutasi anche sulla Toscana (cfr. F. Venturi, *Quattro anni di carestia in Toscana, 1764-1767*, in «Rivista storica italiana», 1976, fasc. IV, pp. 649 e segg.). D'altro canto Pietro Leopoldo manifestò sempre una spiccata sensibilità nei confronti dei bisogni del Granducato facendo carico allo stato di numerose funzioni sociali (cfr. L. Dal Pane, *La finanza toscana dagli inizi del secolo XVIII alla caduta del Granducato*, Milano 1965, pp. 174-175).

cura dei fanciulli abbandonati, troppo grandi d'età per essere ammessi nello Spedale degli Innocenti ².

Disciplinato *ex novo* sotto il profilo delle funzioni assistenziali ³, l'ente conobbe anche un deciso rimaneggiamento delle strutture amministrative che contribuì a svecchiarne ed a renderne più agile l'organizzazione. I risultati di tale intervento sono compendati nel *Nuovo Regolamento per il Bigallo* ⁴, preceduto da una «Relazione» ⁵ introduttiva che permette di chiarire le motivazioni che presiedettero alla ristrutturazione e di ricostruire le dinamiche interne della medesima.

Il 16 gennaio 1776 Pietro Leopoldo aveva emanato un motuproprio ⁶ relativo alle riforme da applicarsi al Bigallo: con esso risulta-

² Si veda nell'Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi A.S.F.), *Diplomatico*, Bigallo, 19 marzo 1542, la patente con cui Cosimo I istituiva una commissione di cinque – e successivamente di dodici – gentiluomini fiorentini incaricati di provvedere ai fanciulli «da tre, cinque fino X anni, totalmente abbandonati». A tale Commissione venne poi aggregata la Compagnia del Bigallo ed i Provveditori degli Orfani assunsero anche il nome di Buonuomini del Bigallo. Per la storia della Compagnia e per le importanti funzioni assistenziali da essa esercitate, cfr. L. Passerini, *Storia degli stabilimenti di beneficenza e d'istruzione elementare gratuita della città di Firenze*, Firenze 1853, pp. 1-60, e M. Sichi, *Un'istituzione di beneficenza fiorentina. Il Bigallo*, Napoli 1927. Per la riforma di Cosimo I sull'assistenza, cfr. A. D'Addario, *Aspetti della Controriforma a Firenze*, Roma 1973 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, LXXVII).

³ cfr. A.S.F., *Segreteria di Stato*, 1777, maggio 1, Prot. 15, n. 45(S) per il rescritto di approvazione relativo al Nuovo Regolamento per gli abbandonati. Esso prevedeva in particolare la soppressione ed alienazione dello Spedale degli abbandonati, l'aumento delle pensioni alle oblate di S. Caterina e, infine, il trasferimento degli orfani nelle stanze appositamente approntate presso l'Ufficio del Bigallo. Infatti dal 1767, su proposta della Deputazione, approvata con rescritto del 27 agosto 1767 da Pietro Leopoldo (cfr. *ibid.*, 1767, prot. 24, n. 4 (P)), gli abbandonati, sia maschi che femmine, anziché essere trattiene presso il Conservatorio, venivano consegnati a tenutari che, in cambio di una modesta pensione, provvedevano ad educarli ed a mantenerli fino al diciottesimo anno d'età. In questo modo era stato possibile ridurre il numero dei fanciulli e delle fanciulle ospitate presso l'orfanotrofio e, di conseguenza aumentare il numero di coloro che venivano accolti in esso. Al fine di vigilare sulla buona tenuta degli orfani, il Commissario del Bigallo inviava due volte l'anno una circolare ai giurisdicenti, incaricandoli di trasmettere gli attestati dei parroci relativi alla salute ed all'educazione dei fanciulli stessi. In caso poi di malattia o di difetti fisici che rendessero gli assistiti inabili al lavoro, era prevista una pensione, condizionata dalla presentazione di certificati medici trimestrali. L'ammissione nell'orfanotrofio era vincolata, per quanto riguardava i fanciulli presentati ufficialmente al Bigallo, alla mancanza di consanguinei in grado di provvedere al loro mantenimento, per i fanciulli lasciati in abbandono, all'età, accertata dal medico dell'ente dopo un'esposizione preliminare dei fanciulli stessi, al fine di rintracciarne i parenti.

⁴ Cfr. Archivio del Bigallo (d'ora in avanti Bigallo), 1778, *Filza terza di affari spediti*, 16, pp. 149-187, di cui si dà, in Appendice, la trascrizione.

⁵ Cfr. Bigallo, 1778, *Filza terza di affari spediti*, n. 16, pp. 1-147. Nella *Relazione* il Covoni, primo Commissario del Bigallo ed estensore del Regolamento, traccia un sintetico, seppur puntuale, cenno storico relativo allo stato economico e alle strutture amministrative nel momento immediatamente precedente l'emanazione del Regolamento medesimo. In tal senso la *Relazione* costituisce un utile supporto esplicativo per la comprensione delle nuove norme.

⁶ Cfr. A.S.F., *Segreteria di Stato*, Prot. 2, n. 7 (S) e Bigallo, 1776, *Filza prima di affari spediti*, n. 1.

vano aboliti gli organi direttivi dell'istituzione, la Deputazione ⁷ ed il Magistrato ⁸, di cui veniva contemporaneamente soppressa la giurisdizione sia economica che contenziosa ⁹. Li sostituiva un Commissario, di nomina granducale, unico responsabile davanti al sovrano dell'amministrazione dell'ente e degli ospedali ad esso sottoposti o aggregati e dell'educazione degli abbandonati. Egli era affiancato, relativamente alla conservazione del patrimonio immobiliare, la collazione delle doti, dei benefici e dei luoghi di studio, da una Congregazione di quattro membri: un ecclesiastico, designato dall'arcivescovo di Firenze ¹⁰ ed approvato dal sovrano, e tre laici, di nomina granducale.

Il 1° marzo dello stesso anno, con un altro motuproprio ¹¹, giunsero le designazioni: venne eletto Commissario Marco Covoni ¹² e

⁷ La Deputazione era stata istituita con motuproprio dell'11 febbraio 1762 (cfr. A.S.F., *Reggenza*, f. 153, n. 567). Era costituita da tre membri: un ecclesiastico, un assessore legale ed, a turno, uno dei Capitani del Bigallo, secondo l'ordine di anzianità. I deputati avevano l'autorità di «trattare, regolare, spedire tutti gli affari economici del Bigallo e degli Spedali sottoposti»: in pratica era ad essi delegata la gestione economica ed amministrativa dell'ente e la tutela e la cura degli orfani; avevano inoltre l'autorità di informare le suppliche e di partecipare al sovrano gli affari che ritenevano opportuno sottoporre alla sua approvazione e tutte le proposte che credevano vantaggiose per l'istituzione. Era in loro facoltà servirsi del personale dipendente dal Bigallo e dagli ospedali sottoposti, ma avevano l'obbligo di riferire ogni mese davanti al Magistrato sul loro operato, fornendo tutti i chiarimenti necessari: in caso di parere discorde dalla Deputazione, il Magistrato aveva la facoltà di rappresentare le proprie opinioni davanti al Consiglio di Reggenza.

⁸ Eretto da Cosimo I per la cura ed il governo degli abbandonati (cfr. A.S.F., *Bigallo*, f. 1669, cc. 70-71), il Magistrato era composto da dodici gentiluomini ed un ecclesiastico. A seguito del già citato motuproprio dell'11 febbraio 1762 conservava «tutta la sua giurisdizione tanto civile che criminale, e tanto nelle cause contenziose fra i privati e l'Ufficio del Bigallo, ovvero fra i privati e gli spedali sottoposti». Restava altresì riservato al Magistrato il diritto di nominare al sovrano i colleghi da eleggersi in caso di vacanza, nonché la collazione delle doti e dei luoghi di studio.

⁹ L'abolizione della giurisdizione esercitata dal Bigallo si colloca nel quadro più generale della riforma dell'amministrazione della giustizia (cfr. Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena, *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di A. Salvestrini, Firenze 1969, vol. I, pp. 101 e segg.). La giurisdizione criminale dell'ente venne soppressa con la legge del 26 maggio 1777 (cfr. A.S.F., *Segreteria di Stato*, Prot. 19 (S), in appendice al n. 1). Per una posizione contraria all'abolizione, si veda la memoria anonima in A.S.F., *Reggenza*, f. 984, ins. 24, «Riflessioni sopra la progettata soppressione del tribunale del Bigallo e subseguente proposizione di nuovo sistema».

¹⁰ La nomina di un ecclesiastico, designato dall'arcivescovo di Firenze, ottemperava a quanto sancito dalla bolla di Paolo III (cfr. A.S.F., *Dilpomatico*, Bigallo, 18 luglio 1543), con cui Cosimo I aveva ottenuto l'approvazione pontificia all'istituzione del Magistrato del Bigallo.

¹¹ Cfr. Bigallo, 1776, *Filza prima di affari spediti*, n. 2.

¹² Marco Covoni era nato il 17 luglio 1742 da Francesco Maria e da Virginia di Zanobi Girolami. A lui si deve, oltre al regolamento assistenziale ed amministrativo del Bigallo, la regolamentazione degli ospedali della Misericordia e Dolce di Prato (Bigallo, 1776, *Filza prima di affari spediti*, n. 38), di S. Maria della Misericordia di Cortona, di S. Maria della Misericordia di Castiglione Fiorentino, di S. Anna di Lucignano e di S. Cristofano di Montepulciano (Bigallo, 1777, *Filza seconda di affari spediti*, nn. 12, 87, 149, 150). Nominato nel 1782 Commissario di

confermato, come deputato ecclesiastico della Congregazione, Giuseppe degli Albizi¹³ e furono nominati, come membri secolari della stessa, Pier Filippo Morelli, Giovanni Neri¹⁴ ed Orlando del Benino. Vennero altresì confermate le cariche di provveditore¹⁵, di ragioniere¹⁶ e di aiuto ragioniere¹⁷ e dei custodi e ministri addetti agli abbandonati.

L'intervento del sovrano si limitò, dunque, a fissare alcune norme di massima: ad eccezione della soppressione degli organi direttivi, la struttura dell'istituzione rimase inalterata. Si trattava, tuttavia, di una conferma temporanea: nello stesso tempo, infatti, vennero impartite al Commissario istruzioni dettagliate¹⁸ in cui si chiedeva di delineare con precisione lo stato patrimoniale ed economico del Bigallo, di proporre le riforme ritenute opportune relativamente all'istituzione ed alla sua amministrazione e di stabilire una prassi circa la partecipazione degli affari al Granduca¹⁹. Il Covoni doveva inoltre proce-

S. Maria Nuova, si adoperò per dare all'ospedale una più rigorosa sistemazione e curò un nuovo regolamento, adottato nel 1783 in via sperimentale e definitivamente pubblicato nel 1789. A lui si deve anche l'impulso alla creazione delle Scuole Leopoldine di cui fu Commissario a vita (cfr. A.S.F., *Carte Sebegondi*, fasc. 1568 e *Carte Ceramelli Papiani*, fasc. 1700). Per un giudizio di Pietro Leopoldo sul Covoni, si veda anche *Relazioni sul governo della Toscana*, cit., I, p. 75.

¹³ Era stato nominato a risiedere nel Magistrato del Bigallo il 12 aprile 1753 (cfr. A.S.F., *Reggenza*, f. 153, n. 589).

¹⁴ Il Morelli aveva fatto parte della soppressa Deputazione del Bigallo (cfr. A.S.F., *Reggenza*, f. 154, n. 555) insieme al degli Albizi. Nel 1772, poi, a seguito dell'utilizzazione della Deputazione medesima come organo tecnicamente competente a portare avanti un programma di indagini conoscitive predisposte da Pietro Leopoldo in campo assistenziale, venne ad essi aggiunto Giovanni Neri, allora Commissario dello Spedale degli Innocenti (cfr. Bigallo, *Filza prima di suppliche, rappresentanze, rescritti e biglietti (1747-1774)*, n. 48, 27 settembre 1772). Successivamente la Deputazione, visti i compiti particolari ad essa assegnati, era stata ristretta al degli Albizi, al Morelli ed al Neri (cfr. *ibid.*, 3 ottobre 1772).

¹⁵ Rivestiva la carica di provveditore Paolo Scarlatti, eletto il 29 novembre 1758 (cfr. A.S.F., *Reggenza*, f. 154, n. 219) con l'incarico di sovrintendere alla cassa delle soppressioni, ai ministri della cancelleria e della computisteria del Magistrato, oltre alle normali attribuzioni di controllo sull'educazione degli abbandonati, spettanti già in precedenza a questo funzionario. Rilevando l'inutilità della carica, le cui funzioni venivano ad essere esercitate dal Commissario, il Covoni proponeva il passaggio dello Scarlatti al ruolo dei pensionati (cfr. Bigallo, *Relazione*, cit., pp. 141-142).

¹⁶ Era ragioniere Giuseppe Martini i cui compiti vennero successivamente fissati nell'art. IV del Regolamento.

¹⁷ Era aiuto-ragioniere del Bigallo Domenico Maggini, eletto a tale incarico con rescritto dell'8 luglio 1762 (cfr. A.S.F., *Reggenza*, f. 153, n. 495), a seguito della morte del suo predecessore Lorenzo Sequi. La carica di ragioniere era allora retta da Giuliano Fiaschi che, poco stimando il Maggini, volle scindere le proprie responsabilità da quelle dell'aiuto-ragioniere. Pertanto nel 1765 si addivenne ad una precisa distribuzione dei compiti fra il ragioniere e l'aiuto (cfr. Bigallo, *Filza prima di affari spediti dal Commissario*, n. 9), poi modificata con l'applicazione del *Nuovo Regolamento*.

¹⁸ Cfr. Bigallo, 1776, *Filza prima di affari spediti*, n. 2.

¹⁹ Cfr. *Nuovo Regolamento*, art. II, in cui il Covoni indica gli affari per cui si rende necessaria l'approvazione sovrana.

dere all'alienazione dei beni stabili del Bigallo e degli ospedali sottoposti²⁰ e proporre un sistema per garantire la sussistenza alle oblate di S. Caterina²¹, con il minor aggravio finanziario possibile dell'ente.

Il 1° marzo, dunque, iniziò per il Covoni un lungo e paziente lavoro che si sarebbe concluso, dopo un'accurata revisione della struttura burocratica, del sistema amministrativo e dello stato patrimoniale del Bigallo, con le riforme organicamente proposte nel *Nuovo Regolamento*.

In via preliminare il Commissario si era applicato a chiarire la situazione economica dell'istituzione, impegno di non facile esecuzione trattandosi di «un patrimonio composto di una serie immensa di piccoli patrimoni, quali erano principalmente gli spedali soppressi, e tutti questi pure risultanti da infiniti capi di entrata, quanti erano i pezzi di terra componenti i rispettivi fondi»²². Questa difficoltà di base era aggravata dalla mancanza di scritture attendibili da cui poter desumere i dati relativi ai beni appartenenti al Bigallo ed agli ospedali incorporati: non solo infatti dei beni di più recente acquisizione non era stato redatto il Campione, ma anche molti dei dati registrati nei Libri dei debitori non erano rispondenti ai contratti relativi²³.

In più, i primi controlli avevano rilevato un ammanco di cassa: il Commissario, dopo averne informato Pietro Leopoldo, chiese un'ispezione straordinaria dell'Ufficio delle Revisioni e Sindacati²⁴. L'11

²⁰ cfr. Bigallo, *ibid.*, Istruzioni: «2. Per facilitare la percezione delle rendite e diminuire le spese con la maggiore semplicità del sistema dovrà sollecitamente dare le opportune disposizioni, incominciando dal patrimonio amministrato dal Bigallo, per l'allivellazione sul sistema di quella dei beni di Bonifazio o per vendita delle case e terre, con doversene rinvestire il prezzo o i laudemi in luoghi di monte. 3. La stessa operazione dovrà appresso estendere per i beni di suolo degli spedali dipendenti». Per il sistema adottato per l'allivellazione dei beni del Conservatorio di Bonifazio, si veda G. Giorgetti, *Per una storia delle allivellazioni leopoldine*, in «Studi storici», 1966, nn. 2-3, pp. 245-290; n. 4, pp. 515-584.

²¹ Nel già citato Regolamento per gli abbandonati (cfr. nota 3) il Covoni proponeva di aumentare la provvisione delle oblate, lasciandole presso il Conservatorio di S. Caterina.

²² Cfr. Bigallo, *Relazione*, cit., p. 52.

²³ Cfr. *ibid.*, pp. 52-55: «All'effetto di precisare lo stato attivo del patrimonio in genere, credei opportuno di ricercare il Campione dei beni, ove ritrovare non solo la quantità, ma anco la misura, descrizione e stima dei beni suddetti per poterne desumere distintamente i capitali... Ma per somma disgrazia mi fu replicato... che, trattandosi di molti acquisti fatti recentemente, non era stato per anco formato un tal Campione... In mancanza di questo, per non ritardare ulteriormente l'esecuzione del prescritto stato, studiai se non vi era modo di compilarlo, per ciò che almeno concerneva l'attivo, dal risultato dei canoni annui dei rendatari, onde fissare un fondo ed un capitale corrispettivo regolato sul frutto del 3%... Con tale riflesso mi posi sui libri a rintracciare le impostazioni dei nomi dei debitori, per poterne coacervare il rispettivo lordo dare annuo e così rilevarne i capitali corrispettivi in credito del Luogo pio, con più lo stato dei debitori medesimi. Restai però molto sorpreso quando riconobbi non poter neppure far conto di tali impostature, avendone alcune riviste con i rispettivi contratti e ritrovate non giuste e coerenti con i medesimi».

²⁴ Cfr. Bigallo, 1776, *Filza prima di affari spediti*, n. 41, parte prima, 9 maggio 1776.

maggio 1776 il Granduca concesse la sua approvazione²⁵ ed immediatamente dopo Francesco Maria Gianni impartiva le istruzioni necessarie a Francesco Guiducci ed a Piero Pontenani, incaricati della revisione dei libri di amministrazione del Bigallo²⁶.

L'ispezione, protrattasi fino all'aprile 1777²⁷, permise al Commissario di realizzare un esauriente riscontro fra l'effettivo stato patrimoniale dell'ente e le scritture contabili: vennero infatti chiamati a render conto davanti al Bigallo tutti i debitori, gli spedalinghi, camarlinghi ed accollatari che, presentando le ricevute di pagamento in loro possesso, poterono chiarire la loro posizione, consentendo, al tempo stesso, di verificare l'esattezza delle scritture.

Contemporaneamente il Covoni si era applicato ad un altro controllo, consistente nel confrontare le note dei beni pervenuti al Bigallo con i contratti dei livellari dell'istituzione²⁸. A questo fece seguito un ulteriore accertamento dei beni allivellati, affidato ai giudicenti nel cui territorio tali beni erano ubicati²⁹.

Gli sforzi congiunti dei funzionari dell'Ufficio delle Revisioni e Sindacati e del Commissario dettero ottimi frutti, permettendo di valutare l'esatta consistenza del patrimonio del Bigallo e degli ospedali aggregati e della sua utilizzazione: come affermava il Covoni, grazie alla revisione «si è ottenuto di vedere con chiarezza tutte le oscure provenienze di questi fondi e di ultimare sommariamente una quantità di dispute...; si sono ritrovati vari effetti perduti; si sono veduti diversi detentori di beni e debitori di canoni ignoti comparire

²⁵ Cfr. *ibid.*, 11 maggio 1776.

²⁶ Cfr. *ibid.*, 14 maggio 1776.

²⁷ Cfr. *ibid.*, 24 aprile 1777, la relazione presentata dal Gianni al termine della ispezione straordinaria. Del 7 maggio successivo è il rescritto di approvazione delle proposte avanzate dal Gianni a seguito della revisione (cfr. A.S.F., *Segreteria di Stato*, 1777, Prot. 16, n. 1 (S)).

²⁸ Cfr. Bigallo, *Relazione*, cit., pp. 58-59: «...io pure cominciai a tentare un'altra strada alquanto difficile, cioè quella di riprendere e riesaminare tutte le antiche note degli effetti e degli Spedali pervenuti nel Bigallo dal 1542 in poi, e di riprendere, altresì, e riesaminare tutti i contratti dei rispettivi rendatari moderni per farne l'opportuno confronto, e così rilevare la giustezza delle dette impostazioni e dello scritturato... Finalmente presso al mese dello scorso maggio 1777 fu compiuto questo lavoro, essendo riuscito a trovare quasi tutti i contratti costituenti lo stato de' rendatari, parte in contanti e parte in grasce, per dipendenza del patrimonio del Bigallo e Spedali soppressi posti in 90 giurisdizioni di Toscana».

²⁹ Cfr. *ibid.*, pp. 60-61: «Fu creduto opportuno di commendare la verifica dei beni suddetti ai 90 giudicenti territoriali dove quelli erano posti, col soccorso delle note estratte dalle antiche filze di soppressione e dai rispettivi contratti, e con la commissione di prendere tutte le opportune perizie. In tale occasione fu loro ingiunto di fare tutti questi riscontri ex-officio e di rimettere solo al Bigallo le note delle spese vive e delle mercedi ai periti e messi, secondo che fosse creduto di ragione. Questo temperamento fu riputato il più economico ed il più opportuno per venire a capo del lavoro con una certa sollecitudine, altrimenti ci sarebbero voluti degli anni per l'ultimazione». Per l'opera di revisione condotta attraverso i giudicenti, cfr. Bigallo, *Giustificazioni di verifica dei beni*, ff. 1-6.

ultroneamente al Bigallo con manifestare e pagare i loro debiti; si sono rilevate n. 260 variazioni di scrittura dipendenti da impostazioni false o nei nomi dei debitori o nel quantitativo dei debiti, da possessi illegittimi, da ignorate scadenze dei livelli, da beni ultimamente ritrovati e non per anco impostati»³⁰.

Con questa lunga e puntuale verifica il Covoni ebbe modo di individuare e valutare i difetti di un sistema in uso da tempo ma, a suo giudizio, non rispondente alle esigenze di ordine e di chiarezza di una moderna e corretta amministrazione: è proprio dalla critica di questo sistema che scaturisce il *Nuovo Regolamento* amministrativo dell'ente.

Due sono essenzialmente i principi a cui si richiamano tutte le norme dettate dal Covoni: se infatti da un lato prevale il criterio dell'economicità nella gestione dell'istituzione, dall'altro tale esigenza si salda perfettamente a quella di garantire perspicuità e semplicità alle strutture amministrative.

Gli sforzi di orientare in questo senso l'intero sistema organizzativo del Bigallo trovano la loro attuazione da una parte nelle proposte relative all'introduzione di un nuovo sistema di esazione³¹, alla riduzione dei canoni in contanti³², alla profanazione degli oratori

³⁰ Cfr. Bigallo, *Relazione*, cit. pp. 63-64.

³¹ Cfr. *Nuovo Regolamento*, art. I. L'insolvenza da parte di un gran numero di debitori era causata, secondo il Covoni, dall'eccessiva macchiniosità della rete esattoriale del Bigallo, che provocava lentezze e ritardi: «Rispetto al sistema dell'esazione si manca parimente in questo luogo della necessaria unità di persone responsabili della esazione medesima, tanti essendo gli esattori e camarlinghi quante quasi sono le provincie ed i territori dove si dee esigere. Ciò in principio ebbe origine da una certa equità causata con gli spedalinghi nell'atto della soppressione, mentre, per non privare i medesimi di quelle mercedi a loro dovute fin da quando invigilavano alla cura degli Spedali e all'ospitalità dei pellegrini fu ad alcuno rilasciata, o in parte o in tutto, la provvisione col carico di riscuotere le rendite ed i canoni dei rispettivi Spedali, per poi rimetterle a quest'Uffizio. E in verità, trattandosi di canoni per la maggior parte in grasce e di rendatari lontani da questa città, non si possono condannare coloro che così giudicarono, sebbene ne venissero infiniti disordini a questa zienda. Si moltiplicarono infatti le spese delle provisioni, si accrebbero all'infinito e libri e conti e saldi inutili, con notabile aumento del lavoro... Fu da alcuno della soppressa Deputazione... avvertito un tal disordine e perciò saggiamente proposto di dividere la esazione in rami più estesi da fissarsi proporzionatamente alle diverse provincie e territori ove esistevano le rispettive entrate del Bigallo, con dare queste in accolto ad una sola persona, da destinarsi provincia per provincia, col titolo di accollatario». (Cfr. Bigallo, *Relazione*, cit., pp. 96-99).

³² Cfr. *Nuovo Regolamento*, art. I. «Siccome poi» affermava il Covoni «i livelli nella maggior parte portano canoni in generi ed in grasce, con infinito imbarazzo e dispendio di quest'Amministrazione, specialmente dopo la soppressione dello Spedale di S. Caterina e sul piede attuale di tenere gli abbandonati in campagna, così crederei che dovessero tutti i canoni ridursi in contanti, pagabili unicamente al camarlingo pro tempore del Bigallo» (cfr. Bigallo, *Relazione*, cit., pp. 75-76).

inutili³³ e, dall'altra, nella riforma dei ruoli degli impiegati³⁴, nelle modifiche proposte per il sistema della scrittura³⁵ ed infine nei provvedimenti adottati per l'archivio³⁶.

Insomma, improntata alla volontà di richiamare all'efficienza strutture ormai sclerotiche, la riorganizzazione del Bigallo viene articolandosi, dopo un lungo momento conoscitivo, in un piano organico che affronta puntualmente tutti i problemi dell'istituzione nell'intento di risolverli radicalmente. E se, da una parte, essa si inquadra nella più generale cornice delle riforme amministrative promosse da Pietro Leopoldo³⁷, dall'altra fornisce una risposta non marginale a quell'esigenza di maggiore funzionalità che caratterizza tutti i provvedimenti adottati in quegli anni nei confronti delle istituzioni di assistenza chiamate a svolgere, in nome dello stato, un servizio di pubblica utilità.

³³ Cfr. *Nuovo Regolamento*, art. I. «Quando furono soppressi gli spedaletti, si lasciarono in piedi gli oratori annessi, non meno che qualche stanza per i custodi medesimi, ai quali fu anco accollato il ricevimento dei gettatelli e il di loro trasporto ai luoghi già destinati per il ricovero di essi, a forma dell'obbligo già annesso ai detti spedaletti. Nell'ultima verifica sono stati notati anco tali fondi quali, sebbene siano infruttiferi, costituiscono un capitale da alienarsi, subito che si possa addossare un simile incarico ai livellari contigui con qualche stasso di canone proporzionato a quella provvisione che si passa ai rispettivi custodi, mentre così si verrebbe almeno a rendere alienabile e fruttifero un fondo presentemente morto e infruttifero e a non soffrire un doppio aggravio, cioè quello di un'annua mercede e di un fondo che non porta se non un'annua spesa per l'occorrente mantenimento» (cfr. Bigallo, *Relazione*, cit., pp. 93-94).

³⁴ Cfr. *Nuovo Regolamento*, artt. II-VIII, ove viene delineata con precisione la struttura burocratica dell'ente e sono individuati con puntuale minuzia i compiti e le mansioni dei singoli impiegati. Anche in questo caso il criterio informatore delle proposte avanzate dal Covoni è la «maggiore economia possibile, essendo troppo, che fermo stante il preciso necessario numero degli impiegati con convenienti provvisioni, da evitare il risorgimento degli antichi monuscoli ed emolumenti» (Bigallo, *Relazione*, cit., p. 70).

³⁵ Cfr. *Nuovo Regolamento*, art. IV. Dal 1766 le scritture contabili del Bigallo erano tenute in due Campioni (Antico Patrimonio e Soppressioni): il Commissario, però, convinto che la «molteplicità dei libri non fa altro che imbarazzare e confondere sempre più» (cfr. Bigallo, *Relazione*, cit., pp. 134-135), propone l'adozione di un unico campione, fornito degli opportuni corredi, aderendo così anche ai suggerimenti del Gianni (cfr. Bigallo, 1776, *Filza prima di affari spediti*, n. 41, parte prima, 24 aprile 1777).

³⁶ Cfr. *Nuovo Regolamento*, artt. V e I, XIV.

³⁷ Si veda al proposito L. Da. Pane, *La finanza toscana*, cit.; Id., *Le riforme economiche e finanziarie di Pietro Leopoldo*, in «Rassegna storica toscana», 1965, n. 2, pp. 243 e segg.; F. Diaz, *Francesco Maria Giaani. Dalla burocrazia alla politica sotto Pietro Leopoldo di Toscana*, Milano-Napoli 1966.

Appendice

NUOVO REGOLAMENTO PER IL BIGALLO

Coerentemente alle sovrane benefiche intenzioni di V.A.R. a riguardo di questo luogo pio ed in conseguenza della Relazione e delle osservazioni fatte sopra tutto l'antico ed attuale sistema politico ed economico del medesimo, mi do l'onore di umiliare al Real Trono le seguenti proposizioni, immaginate sopra quello che ho potuto conoscere ed osservare nello spazio di 21 mese, da che mi trovo onorato dell'attuale impiego.

Tali proposizioni si divideranno nei seguenti articoli:

- I. Dell'Amministrazione in generale.
- II. Del Commissario e sue incombenze.
- III. Del Camarlingo.
- IV. Del Ragioniere e del metodo della scrittura.
- V. Dell'Archivista e sue incombenze.
- VI. Dell'Amanuense e sue incombenze.
- VII. Del Custode dell'Ufizio.
- VIII. Degli Abbandonati e del loro servizio.
- IX. Dell'Oratorio e suoi impiegati.

Articolo Primo – *Dell'Amministrazione in generale*

All'effetto di tener viva l'esazione, di semplificare sempre più quest'Azienda e di rescare le spese inutili ed estranee dal principale spirito del Bigallo, ardrei proporre:

I. Di abolire tutti gli Spedalinghi ed Accollatari con che, rispetto ai Camarlinghi, si fissasse per epoca della loro dimissione l'ultimo saldo prossimo passato e si passasse ai medesimi un'annata in più di onorario, a riserva di ciò che si bonificava per la gita del saldo, quale non occorrerà altrimenti. E, rispetto agli Accollatari, che restassero sciolti i rispettivi accolti a tutto dicembre 1777, intendendosi autorizzato il Commissario del Bigallo a convenire e fissare un abbuonamento in contanti per quelli Accollatari che non avessero compiuto l'accollo a forma della precedente scritta.

II. Di vendere all'incanto le ragioni livellarie degli effetti più lontani e di più difficile esigenza, territorio per territorio e tutte in un corpo secondo la Tabella segnata di lettera K, c. 161.

III. Di accordare anco le affrancazioni particolari dei livelli residuali, salva sempre la sovrana approvazione da domandarsi e proporsi nei rispettivi casi.

IV. Di aggregare a quattro Spedali grossi, stati fin ora sottoposti al Bigallo, tutti i livelli contigui ai rispettivi territori, con voltare in faccia del Bigallo medesimo, per le correlative somme, tanti Luoghi di Monte o altre entrate dei detti Spedali, sì curi che facciano comodo al Bigallo, senza recar disappunto agli Spedali medesimi^a.

V. Tener viva l'esazione dei canoni e prestazioni annue e perciò mandar fuori le poste dei debitori due volte l'anno ai rispettivi giurisdicenti, nei mesi di giugno e di settembre.

VI. Addossare tutte le riscossioni e pagamenti all'unico Cassiere pro tempore residente nell'Ufficio del Bigallo.

VII. Ridurre tutti i canoni a contanti, siccome pure tutti i legati che presentemente si pagano in grasse o in cera, eccettuato quelle sole prestazioni ultimamente convenute e fissate riguardo alle quattro eredità Antella, Albizi, Nasi e Cortigiani, avvertendo che tali riduzioni si debbano concordare con i rispettivi livellari e legatari, sì attivi che passivi, secondo la natura e le circostanze dei rispettivi contratti e disposizioni, onde desumerne i giusti prezzi da ridursi.

VIII. Non tenere effetti in amministrazione, ma venderli o allivellarli, previ i pubblici incanti.

IX. Classare gli Oratori sottoposti o aggregati al Bigallo, conservando quelli che siano utili al servizio spirituale dei popoli e procurando, per mezzo dei rispettivi Ordinari, le cessioni o profanazioni degli altri inutili, con passare la soddisfazione degli obblighi alle rispettive cure, sotto l'ispezione dei detti Ordinari, e passando agli accollatori degli obblighi i fondi equivalenti, o in tanti livelli in contanti, secondo che riuscirà più comodo alla moderna economia del Bigallo.

X. La custodia degli Oratori necessari da restare in piedi come sopra, non meno che il trasporto dei gettatelli per dipendenza degli Spedaletti soppressi, dove occorra, si procurerà, per quanto sia possibile, di addossarlo ai rispettivi livellari più contigui, con accordar loro quella mercede o stasso di canone che sarà giudicato conveniente, e con doversi intanto alienare quei casamenti che fin ora stavano per uso dei rispettivi custodi, quali s'intenderanno aboliti dal giorno che resterà convenuto nei rispettivi luoghi un tal nuovo Regolamento.

XI. I sussidi dotali alle ragazze abbandonate si assegneranno dal Commissario del Bigallo non più in scudi 15, ma in scudi trenta per ciascheduna e si pagheranno tutte in contanti all'atto della loro collocazione e non altrimenti. Ed in tali sussidi resteranno comprese ed affrancate anco le doti della eredità Chiarelli, le quali più non si proporranno passarsi separatamente. E rispetto a quelle Doti già assegnate e non pagate si procederà con lo stesso metodo che nelle altre, quali si dovevano assegnare in futuro, siccome pure dovranno godere di tale aumento anco quelle ragazze che abbiano al presente compiti gli anni diciotto, mentre vi concorrano gli altri requisiti necessari per ottenere simili sussidi.

XII. Si ridurranno i Provvisionati a norma del Ruolo segnato di lettera B, c. 150, e a forma delle nuove proposizioni.

XIII. Resteranno confermate le pensioni veglianti e nuovamente accordate all'Abate Paolo Scarlatti, fin tanto che non sia provvisto altrimenti, in somma di scudi cento ottantadue e 5.4.4, e al Dottor Giuliano Spinetti, in somma di scudi trecento

^a Documenti giustificativi lo stato del Bigallo, Tabella segnata di lettera K, c. 161.

tottantaquattro e 1.8.8, col solo obbligo per quest'ultimo di fare anco i contratti gratis e di servire il Luogo Pio in qualità di Procuratore e Notaro, quando ne sia incaricato dal Commissario pro tempore, senza che né l'uno né l'altro possano più conseguire altri emolumenti, mance o rigaglie né dalla cassa del Bigallo, né dagli Spedali grossi, né da terzi, per qualunque titolo o dipendenza.

XIV. Si rimetterà in buon ordine l'Archivio dell'Ufizio, con doversi fare un indice ragionato delle cartapecore, contratti, testamenti e altre principali memorie ivi esistenti e con essere autorizzato il Commissario del Bigallo a prevalersi dell'opera dell'Abate Angiolo Delli per sollecitare sempre più questo lavoro, col passarli un discreto onorario, da convenirsi per una volta tanto, e non altrimenti, e con doversi render conto della ultimazione del detto lavoro a S.A.R.

Articolo Secondo – *Del Commissario e sue incombenze*

1. Il Commissario del Bigallo sarà eletto da S.A.R.

II. Soprintenderà al ricevimento, mantenimento, collocazione ed educazione degli orfani, all'effetto che siano convenientemente assistiti sì in casa che fuori, presso i custodi esteri.

III. Invigilerà che tutti i Ministri impiegati nel Luogo Pio facciano il loro dovere dipendentemente dal presente Regolamento e dalle particolari istruzioni spettanti ai rispettivi loro impieghi.

IV. Procurerà il buon conservamento dei fondi e fabbriche del detto Luogo Pio.

V. Rivedrà ogn'anno il Bilancio della Zienda, con rimetterlo prima in giro a ciascheduno dei componenti la Congregazione e poi, fattevi le debite osservazioni, umiliarlo al Real Trono.

VI. Ogni mese prenderà il resto di cassa, con fare opportunamente qualche volta anco la revisione della medesima, all'effetto di potersi regolare nelle spese.

VII. Procurerà di tenere sempre in cassa qualche discreta somma indisposta per qualche spesa straordinaria che possa occorrere.

VIII. Ogni mese, indispensabilmente, farà pagare tutte le provvisioni ai rispettivi impiegati e per ciò terrà un Ruolo dei medesimi, avvertendo che niuno di essi apparisca a capo d'anno debitore o creditore di questa Amministrazione.

IX. Farà altresì che i Pensionati siano pagati parimenti ai debiti tempi e perciò terrà altro Ruolo, chiaro e preciso, dei medesimi dar innuovarsi a tutte le rispettive scadenze.

X. Farà saldare costantemente il libro del Custode, ogni mese, riguardante il vitto, vestiario e altre spese direttamente fatte per gli orfani, dopo avervi fatte le debite riflessioni e confrontatovi il numero degli orfani alimentati, vestiti etc. in quel mese.

XI. All'effetto di poter fare facilmente un tal confronto sarà sollecito di avere ogni sera un piccolo riscontro delle bocche dei ragazzi alimentati nelle stanze del Bigallo, firmato dal loro Custode, e di far tenere in giorno il registro e le tabelle degli orfani in generale.

XII. Farà altresì saldare ogni mese tutte le vacchette delle spese minute, che dovrà tenere il Custode dell'Ufizio, quale prima rivedrà da per sé per farvi le debite correzioni o moderazioni, occorrendo.

XIII. Rispetto alla spedizione degli affari, sarà in facoltà del Commissario di ordinare il ricevimento degli orfani, i pagamenti delle Doti alle orfane nella loro collocazione, i sussidi agli orfani invalidi, anco compiuti gli anni diciotto, a proporzione della maggiore o minore loro importanza.

XIV. Eleggerà la Donna degli orfani, con facoltà di rinnovarla quando non eseguisca i propri doveri.

XV. Per tutti gli altri Ministri, alle occorrenti vacanze, ne farà la partecipazione a S.A.R.

XVI. Solamente nel caso di qualche trasgressione dei medesimi, quando non basti una discreta correzione, potrà sospenderli dall'impiego provvisoriamente, con darne poi parte a S.A.R. nell'atto di accennare i motivi della ordinata sospensione e d'interpellarne il Sovrano Oracolo per le ulteriori risoluzioni da prendersi.

XVII. Trattandosi di alienazioni di beni, o per via di vendita o di allivellazioni, manderà in giro ai componenti la Congregazione gli affari rispettivi e poi umilierà la sua partecipazione e proposizione a S.A.R.; e ciò farà, altresì rispetto alla collazione delle Doti, dei Luoghi di Studio, Benefizi, etc.

XVIII. Riguardo alle composizioni, transazioni e defalchi di debiti, ne farà sempre la debita partecipazione e proposizione al Real Trono, a forma degli ordini veglianti.

XIX. Ritirerà dalla Cassa del Bigallo scudi trecento l'anno, ogni mese la rata senza altro incerto, emolumento, mancia o rigaglia di veruna sorte, avvertendo di essere inappuntabile su tale articolo.

XX. Manderà una Circolare due volte l'anno ai rispettivi Giudicanti, nella cui giurisdizione si trovano ragazzi sottoposti al Bigallo, per ottenere per di loro mezzo gli attestati dell'esistenza e buona educazione dei medesimi.

XXI. Sarà anco autorizzato ad ordinare a ciascheduno dei Ministri di supplire alle incombenze occorrenti per il buon servizio, sebbene indipendenti dai rispettivi impieghi, non eccettuata la facoltà di fare Mandati in assenza o impotenza del Ragioniere.

Articolo terzo – *Del Cassiere*

I. Il Cassiere sarà eletto da S.A.R.

II. Dovrà tenere la Cassa dell'Ufizio, per assicurazione della quale darà idoneo Mallevadore per la somma di almeno scudi 2000, da approvarsi formalmente.

III. Terrà un Libro d'Entrata e Uscita generale dove copierà tutti i Mandati dei Pagamenti e Riscossioni delle quali sarà sollecito ai debiti tempi.

IV. In piè dei rispettivi Mandati in Entrata non farà altrimenti le Ricevute, quali spetteranno al Ragioniere, ma solo vi apporrà il numero delle carte a cui è stato registrato il detto Mandato con la sua firma.

V. Verrà all'Ufizio ogni mattina ed ogni doppio pranzo alle ore competenti per fare i Pagamenti e Riscossioni opportune.

VI. Farà ogni mese un Ristretto del resto di Cassa da passarsi al Commissario pro tempore.

VII. Ritirerà a titolo di provvisione scudi centoventi l'anno, senza altri incerti, emolumenti, mance o rigaglie, estendendosi una tal provvisione anco ai due soldi delle antiche ricevute, non ostante ogni qualunque disposizione, ordine o uso antecedente in contrario.

Articolo Quarto – *Del Ragioniere e del metodo della scrittura*

I. Vi sarà un Ragioniere, fornito della conveniente abilità, eletto da S.A.R.

II. Doverà tenere tutta la scrittura in un solo Campione per Bilancio, con l'opportuno corredo di Giornale e Registro dei Rendatari.

III. Farà e firmerà tutti i Mandati, sì di entrata che di uscita, con sottoporre questi ultimi alla firma del Commissario pro tempore.

IV. Ogni mese farà il Ruolo dei Provvisionati e altro dei Pensionati, sulla norma delle tavolette rispettive veglianti nell'Ufizio del Bigallo, quale farà firmare al Commissario.

V. Salderà parimente ogni mese il Libro del Custode degli orfani e la Vacchetta delle spese del Custode dell'Ufizio, con riportarne l'opportuna firma al Commissario predetto.

VI. Farà tutte le Ricevute nei rispettivi pagamenti, dopo che ne sarà stato preso il debito riscontro dal Cassiere.

VII. Manderà in esazione due volte l'anno le poste dei debitori ai rispettivi Giusdicenti, dependentemente dal Commissario, ed accompagnate con le Lettere ed Ordini del medesimo.

VIII. Farà ogn'anno il Bilancio di quest'Amministrazione a tutto Dicembre, a forma degli ordini, e tutte le Straordinarie Dimostrazioni ogni volta che gli saranno commesse, senza pretendere per questa veruna mercede separata.

IX. Ritirerà annualmente per sua provvisione scudi centosessantotto e più scudi trenta nella impostazione dei nuovi libri, senza altro incerto, emolumento, mancia o rigaglia, né per titolo di ricevute, quali farà tutte gratis, né per qualunque altra causa, né dalla Cassa del Bigallo né da qualsivoglia eredità venuta o da venire sotto l'Amministrazione di questo Ufizio, patrimonio dipendente o dai terzi.

X. Non potendo una sola persona supplire da per sé a tutte queste incombenze, specialmente nell'affluenza dei pagamenti dei salari alle Custodi delle ragazze, orfani, etc., potrà prevalersi dell'opera di quegli che di mano in mano sarà destinato per tener l'Archivio, senza che li sia permesso prendere aiuti, specialmente a carico della Cassa del Bigallo, e nei casi di bisogno potrà anco servirsi dell'Amanuense, previa però sempre la licenza del Commissario.

Articolo Quinto – *Dell'Archivista e sue incombenze*

I. Essendo molto importante per un Ufizio pubblico dove si conservano molti antichi ed interessanti documenti, qual si è il Bigallo, che vi sia persona specialmente responsabile della buona manutenzione dei medesimi e che possa utilmente, a vantaggio comune e senza aggravio dei particolari, somministrare le debite occorrenti notizie, S.A.R. si degna destinare un Archivista con le seguenti incombenze.

II. Terrà in buon ordine l'archivio sì dei negozi vecchi che dei moderni, con i rispettivi Indici.

III. Terrà sempre in giorno il Libro o Filza dei contratti che si faranno di mano in mano nel luogo pio.

IV. Occorrendo prendere o dar memorie, documenti, notizie per servizio dell'Ufizio o del pubblico, lo farà previa però sempre la licenza del Commissario pro tempore, e senza poter mai prendere veruna gratificazione o mercede, anco a titolo di regalo.

V. Aiuterà il Ragioniere in tutte le occorrenze e farà tutto quello che li sarà prescritto dal Commissario pro tempore, sì per servizio della Ragioneria che dell'Ufizio in generale.

VI. Ritirerà per sua provvisione ducati novantasei l'anno, senz'altro incerto.

Articolo Sesto – *Dell'Amanuense e sue incombenze*

I. Vi sarà un Amanuense da proporsi dal Commissario pro tempore.

II. Terrà un Registro di tutti gli affari correnti, secondo il sistema vegliante.

III. Terrà un altro Registro di tutti gli orfani salariati e pensionati del Bigallo, distinto per nomi e cognomi, con accennarvi il dì del loro ricevimento, età, classe, nome del Custode, della Giurisdizione e del Popolo dove sono consegnati.

IV. Terrà un corredo di giustificazioni numerato, che dimostri a colpo d'occhio tutti i requisiti, circostanze ed informazioni dei rispettivi abbandonati e che corrisponda nei numeri al numero del registro dove questi sono descritti.

V. Supplirà a tutte le copie di rappresentanze, informazioni, memorie, dimostrazioni, carteggio ed altro che potrà occorrere per il servizio dell'Ufizio.

VI. Ritirerà per sua provvisione scudi settantadue, senza altri incerti, mance o rigaglie.

VII. Sarà opportuno che questi abbia qualche cognizione di scrittura per potere, al bisogno, prestare la sua opera anche alla Ragioneria, quando non sia impiegato in altre sue ordinarie incombenze.

Articolo Settimo – *Del Custode dell'Ufizio*

I. Vi sarà un Custode dell'Ufizio eletto da S.A.R.

II. Sarà sua cura di aprire l'Ufizio alle ore competenti.

- III. Di tenere pulito il medesimo.
- IV. Di portare tutti i biglietti, plichi, lettere, etc.
- V. E di fare tutto ciò che occorrerà e che gli sarà prescritto dal Commissario pro tempore e dai Ministri dell'Ufizio suddetto.
- VI. Ritirerà dalla Cassa del Bigallo scudi sessanta l'anno, senz'altri incerti, mance o rigaglie.

Articolo Ottavo – *Degli abbandonati e loro servizio*

- I. Vi sarà un Custode degli abbandonati quale dovrà abitare nelle stanze del Bigallo.
- II. Al medesimo incomberà di ricevere tutti gli orfani lasciati o condotti all'Ufizio, con darne parte al Commissario pro tempore perché possa ordinarne la formale ammissione.
- III. Dovrà dependentemente dal detto Commissario invigilare perché i medesimi siano ben tenuti, alimentati e custoditi secondo i veglianti ordini e regolamenti.
- IV. Procurerà di trovare persone oneste ed adattate dove adattare e collocare sì i maschi che le femmine, sempre però con dipendenza del Commissario pro tempore.
- V. Penserà a provvedere l'occorrente per il vitto degli orfani nel mentre che per modo di provvisione commoreranno nelle stanze del Bigallo, siccome pure a tutto il vestiario per tutti gli abbandonati in generale.
- VI. Assisterà al pranzo e alla cena degli orfani commoranti nel Bigallo all'effetto d'invigilare che siano ben trattati, a forma del Regolamento espresso nella tabella segnata di lettera (F) Documenti Giustificativi, c. 157.
- VII. Farà ogni sera il rapporto in scritto al Commissario del numero delle bocche alimentate nella corrente giornata, secondo la tabella segnata di lettera (L) Documenti Giustificativi, c. 162.
- VIII. Terrà un Libro d'Azienda degli orfani diviso in tre conti, che uno di entrata e di uscita in contanti, altro di entrata e uscita di grasce, e il terzo di entrata e uscita di biancheria e vestiario, e in ciaschedun giorno appunterà l'occorrente.
- IX. Alla fine di ciaschedun mese riporterà il saldo nel detto Libro dal Ragioniere, con l'approvazione del Commissario.
- X. Oltre agli orfani, presterà anco all'Ufizio quel servizio che potrà, secondo le circostanze.
- XI. Continuerà a ritirare per sua provvisione scudi cento otto l'anno, quali ritira attualmente, oltre al quartiere gratis nelle stanze del detto Ufizio, senza altro incerto, mancia o rigaglia.
- XII. Rispetto al servizio spirituale degli orfani medesimi, starà al Proposto dell'Oratorio contiguo a fare loro il Catechismo e istruirli nei doveri della religione, e quando sono ricevuti e quando sono rimessi al Bigallo e quando devono sottoporsi a qualche sperimento in materia di dottrina cristiana per assicurarsi della loro educazione.

XIII. Vi sarà altresì una Donna per il servizio degli orfani nella provvisionale loro permanenza nel Bigallo, quale penserà fare ai medesimi la cucina, a tenere pulite le loro stanze, a rifare i letti e fare tutto l'occorrente.

XIV. Sarà eletta dal Commissario pro tempore dal quale dipenderà, e, dopo del medesimo, dal Custode degli orfani.

XV. Ritirerà, oltre la tavola ed il quartiere, scudi sei e lire sei l'anno, senz'altri incerti, emolumenti, mance o rigaglie.

XVI. Continueranno a tenersi un Medico ed un Cerusico, come vi sono attualmente, quali dovranno visitare i bambini che sono portati al Bigallo in tenera età, per riconoscere se siano dai tre anni indietro, all'effetto di sapere se compete il loro ricevimento al Bigallo o allo Spedale degli Innocenti.

XVII. Cureranno tutti gli orfani quando abitano al Bigallo o stanno in Firenze.

XVIII. Doverà il Medico ogni tre mesi portare al Commissario un attestato che doponga della qualità delle malattie che meritano pensione.

XIX. A tale effetto visiterà ogni tre mesi tutte le fanciulle o fanciulli orfani che stanno in città e per gli altri lontani procurerà gli attestati giustificativi dei rispettivi Medici locali.

XX. Il Medico ritirerà scudi diciotto l'anno e il Cerusico scudi dodici e una lira, come ha attualmente, senz'altro incerto, mancia o rigaglia.

Articolo Nono — *Dell'Oratorio e suoi impiegati*

I. Nell'Oratorio del Bigallo si continueranno a soddisfare i soliti obblighi sul sistema attuale.

II. Vi sarà un Proposto, quale procurerà che siano soddisfatti i detti obblighi, che siano ben conservati i Sacri Arredi e che vi si facciano i cori nei giorni destinati.

III. Penserà il medesimo al servizio spirituale degli orfani, a forma del Regolamento approvato sotto li primo maggio prossimo passato.

IV. Ritirerà scudi cinquantadue l'anno, senza altri incerti, mance o rigaglie.

V. Vi saranno i soliti quattro Cappellani che soddisfaranno ai soliti obblighi con il solito onorario, oltre alle distribuzioni corali consuete di scudi trentasei l'anno.

VI. Ed un Chierico che avrà scudi sei lire dodici con dover pensare a tener pulita la Chiesa e a prestare il consueto servizio.

Giuseppe Plessi

Una documentazione araldica da salvare: gli stemmi esterni

Tutto un ricco e insostituibile tipo di documentazione araldica va inesorabilmente perdendosi o, quantomeno, degradandosi al punto da non potere più essere letto come testimonianza storica: gli stemmi esterni.

In vari momenti, contro di essi, considerati simboli del potere abbattuto, si sono appuntate le azioni iconoclastiche di rivoluzionari e innovatori politico-sociali¹, di restauratori dello *statuquo*², di demolitori senza scrupoli e di ricostruttori troppo disinvolti³. Tali gesta, più melodrammatiche che sostanziali, hanno ottenuto soltanto di privare l'indagine storica, sotto l'angolazione politica, sociale, artistica e perfino economica⁴, di significativi documenti solo eccezionalmente fungibili⁵. E tuttavia una certa giustificazione agli atti vandalici, che li hanno distrutti, si può ravvisare nella passione, che li ha ispirati.

Ma abbandonare, senza alcun tentativo di intervento, stemmi ed emblemi alla degradazione sempre più accelerata e tanto più deleteria in quanto non episodica bensì continuativa è omissione priva di qualsiasi scusante.

È ben vero che, se non sempre, almeno talvolta si possano trovare altre fonti araldiche in qualche modo sostitutive degli stemmi e

¹ Vd. M. Dell'Arco, *Gli stemmi scalpellati*, in «Giornale d'Italia», 8-9 agosto 1972, p. 3.

² I quaranta riformatori dello stato di libertà di Bologna, nel secondo decennio del secolo XVI, per disposizione di Giulio II o, più probabilmente, per compiacerlo, ordinarono la scalpellatura degli stemmi Bentivoglio in tutta la città.

³ Alcuni anni or sono, durante lavori a una fognatura nella centralissima via bolognese Caduti di Cefalonia, già Venezia, fu riportato alla luce uno stemma di marmo del card. Berlinghiero Gessi, databile fra il 1627, anno della sua elevazione al cardinalato, e il 1639, anno della morte. Si può supporre che sia stato smurato nella vicina area della curia vescovile nella fase finale (prima metà del Settecento) di trasformazione dell'antica cattedrale di S. Pietro nell'attuale, e quindi interrato insieme con il restante materiale di scarto.

⁴ Vd. G. Plessi, *Gli stemmi dei comuni romagnoli raccolti dal commissariato pontificio straordinario nel 1851*, in «Studi Romagnoli», VI (1955), p. 245.

⁵ Non è frequente infatti che di un medesimo stemma si eseguisse più di un esemplare per esterno.

degli emblemi esistenti all'esterno di edifici e di manufatti di ogni genere; ma solo entro certi limiti, piuttosto angusti, e con un valore documentario approssimato⁶.

Infatti uno stemma scolpito, graffito, affrescato su una casa, su un palazzo, su una chiesa, su un ponte e via dicendo, può avere un significato generico di attribuzione della proprietà; ma, specie nel campo dell'edilizia pubblica, può anche indicare da chi quell'opera sia stata promossa, finanziata, eseguita, a chi dedicata e, in entrambi i casi, quale autorità o quale carica rivestisse il titolare dello stemma. Quando poi su uno stesso edificio appaiono più stemmi databili a tempi diversi, ci si trova di fronte a una gamma più o meno ampia, ma comunque variamente interessante di dati storici. Se si tratta di un palazzo o anche di una casa privati, perlopiù si hanno negli stemmi le testimonianze di successivi passaggi di proprietà; ma possono pure essere memorie relative a concessioni di titoli nobiliari, a conferimenti di cariche, ad attribuzioni di onorificenze, a soste di personaggi illustri. Se invece gli stemmi sono affissi all'esterno del palazzo di un'autorità o di una magistratura pubblica, essi stanno a ricordare coloro che si sono succeduti in essa⁷. In altri casi sono allusivi a una giurisdizione o a un giuspatronato.

Comunque sono segni, non di rado unici, di particolari aspetti di vicende storiche, per la conoscenza delle quali non è detto che siano di marginale rilievo.

Purtroppo finora non è stata svolta alcuna attività sistematica di rilevamento e di attribuzione degli stemmi esistenti all'esterno di edifici, con la conseguenza che non si è rivolta né attirata l'attenzione su di essi e, peggio, si sono irrecuperabilmente perdute molte notizie relative a quelli, che la violenza o l'insipienza umana, aggiungendosi all'azione disgregatrice dovuta a fattori naturali, ha obliterato e resi illeggibili. Ma il disinteresse e l'indifferenza per la sorte dei documenti araldici esterni sono anche più deleteri.

Infatti, a parte le scalpellature, le demolizioni inconsulte, le azioni belliche dirompenti, molti stemmi oggi non sono più decifrabili, perché nessuno si è preoccupato di tutelare tali testimonianze storiche dall'ininterrotta opera decompositrice degli agenti atmosferici, aggra-

⁶ È piuttosto raro che i compilatori di stemmari riproducessero fedelmente stemmi scolpiti o dipinti all'esterno di edifici, anche se di ciò si ha qualche esempio. Vd. in proposito G. Plessi, *Lo stemmario Alidosi nell'archivio di Stato di Bologna. Indice-inventario*, Roma 1962, pp. 71, Introduzione, *passim*.

⁷ Basti pensare ai palazzi, esistenti in moltissimi centri urbani, grandi, minori e minimi, dei podestà, dei capitani, dei pretori, dei governatori e via enumerando.

vata negli ultimi decenni da un sempre maggiore inquinamento. Eppure tale disfacimento è evidente a chiunque scorra con occhio appena attento gli edifici di città e paesi.

Certo: i danni sono diversi secondo la qualità del materiale usato, ma anche il più deperibile aveva resistito per secoli, mentre nel volgere di pochi decenni si è deteriorato al punto da essere praticamente reso informe.

Tutte le premesse constatazioni hanno indotto chi scrive a promuovere e a dirigere, tra il 1970 e il 1976 una indagine, volta a reperire, fotografare, identificare e blasonare analiticamente gli stemmi esterni esistenti nelle località, più oltre indicate, della parte centro-orientale della regione Emilia-Romagna⁸.

I risultati hanno confermato inequivocabilmente le allarmate previsioni. Le ricerche sono state effettuate sia in singoli centri urbani sia in omogenee circoscrizioni territoriali, per accertare se analoghe conclusioni si potessero trarre circa gli agglomerati cittadini e le zone a edificazione sparsa. Fra i primi sono state oggetto di indagine Bologna e Imola, Ferrara e Comacchio, Forlì e Rimini, Ravenna e Lugo⁹; fra le seconde, il territorio Minerbiese (Bologna), la diocesi di Comacchio (Ferrara), il comprensorio Lughese (Ravenna)¹⁰.

Dalla ricerca sono anzitutto emersi due dati sconcertanti. Nella maggioranza dei casi i proprietari e gli abitanti degli edifici presi in esame sono risultati privi di qualsiasi notizia intorno agli stemmi che li ornano e non hanno dimostrato alcun interesse per la storia della dimora che posseggono o che li accoglie. In secondo luogo sono apparsi affatto restii o perlomeno indifferenti a occuparsi della salvaguardia e dell'eventuale recupero dei documenti araldici, del cui abbandono queste sono evidentemente le cause primarie.

In tutte le città e le zone perlustrate la percentuale di degradazione è risultata notevole, ma, mentre nei territori rurali sfiora appena il cinque per cento, molto più elevato che altrove è a Bologna, dove si aggira sul trenta per cento. A ciò concorre in buona misura la condizione degli stemmi esterni dell'Archiginnaio, per i quali il discorso si allarga ai danni derivati, oltretutto da bombardamento aereo

⁸ Costituita dalle province di Bologna, Ferrara, Forlì e Ravenna.

⁹ Hanno collaborato: per Bologna, Adriana Borelli, Silvana Dutto, Francesca Milardi, Maria Selvatici, Valeria Ventura; per Imola, Rosanna Amaducci; per Ferrara (limitatamente alla zona nord della città, che va sotto il nome di «Addizione Erculea»), Olga Maria Nannini; per Comacchio, Maria Luisa Guizzardi; per Forlì, Emanuela Bertini; per Rimini, Annamaria Tonetti; per Ravenna, Tiziana Berdondini e Cristina Vernochi; per Lugo, Eliana Ricci Maccarini.

¹⁰ Hanno collaborato: per il Minerbiese, Sandra Pilati; per il Comacchiese, Serice Miranda Fioravanti; per il Lughese, Eliana Ricci Maccarini.

durante il conflitto 1940-45 e dalle altre cause già citate. da successivi restauri condotti con riprovevole approssimazione, produttrice più di guasti che di ripristini, non esclusa qualche vera e propria falsificazione¹¹.

Va notato inoltre che a Bologna¹² ha contribuito in parte rilevante l'uso precipuo, come materiale scultorio araldico, dell'arenaria, soggetta in modo particolare all'azione dissolvitrice delle precipitazioni e sfaldatrice del vento. Ma bisogna pure ricordare che in passato tale friabile pietra veniva protetta con uno strato di chiaro d'uovo battuto, che formava una pellicola impermeabile e la preservava dalle conseguenze negative dovute ai fattori atmosferici; oppure veniva dipinta con tinte ovviamente non solubili dall'acqua. Da quando, a cominciare dall'ultimo ventennio del secolo scorso, si è cominciato a rimuovere tali protezioni, per eliminare la patina scura, che si era andata formando con l'andare del tempo, il processo degradatore si è progressivamente accelerato e non solo a carico degli stemmi: intere facciate scolpite ad altorilievo, quasi intatte alla fine dell'Ottocento, ora sono corrose al punto da apparire pressoché uniformemente livellate. Sull'efficacia e l'inalterabilità dei preparati protettivi sintetici ora usati non ci si può certo pronunciare, dopo qualche anno o qualche lustro dall'applicazione, circa la rispondenza alle molteplici e diverse esigenze, cui debbono soddisfare.

Quanto agli stemmi, alcuni ben visibili non solo un centinaio¹³, una cinquantina¹⁴, ma anche una quindicina¹⁵ di anni or sono, oggi non si leggono più. A parte questi casi estremi, dovunque la degradazione attacca già anche i documenti araldici di materie più dure e resistenti, cosicché non è azzardato prevedere che nel volgere di qualche decennio al massimo la maggior parte di essi segua la sorte di quelli già perduti.

E questa condizione non è propria soltanto delle città e delle zo-

¹¹ Vd. A. Sorbelli, *Le iscrizioni e gli stemmi dell'Archiginnasio*, vol. I (e unico), Bologna 1916, pp. LXXXVIII-203 con ill.; G. B. Pighi - G. G. Forni, *Gli stemmi e le iscrizioni minori dell'Archiginnasio*, voll. 2, Bologna 1964; G. Mondani, *Studenti tridentini e tirolesi allo studio di Bologna negli stemmi dell'Archiginnasio*, Bologna 1968, pp. 91; P. Finelli, *Ricerca e identificazione degli stemmi di Bolognesi e Ferraresi nell'Archiginnasio*, tesi di laurea, facoltà di Magistero, università di Bologna, 1973-74, pp. XXXVII-380.

¹² Ma anche in varie altre città, che avevano a portata di mano cave di tale pietra. Vd. G. Zucchini, *La verità sui restauri bolognesi*, Bologna 1959, pp. 215 con ill.; A. Barbacci, *Monumenti di Bologna. Distruzioni e restauri*, Bologna 1977, pp. 286 con ill.

¹³ Vd. G. Guidicini, *Cose notabili della città di Bologna*, voll. 5, Bologna 1868-1873, *passim*.

¹⁴ Vd. E. Veggetti, *Le pitture del portico dei Servi in Bologna*, in «Bologna d'oggi», Bologna 1929, p. 8.

¹⁵ Vd. G. Rivani, *I capitelli di Bologna*, in «La Mercanzia», X (1965), pp. 162-163.

ne, fatte oggetto della specifica indagine sopra ricordata: da una perlustrazione, sia pure rapida e panoramica, è risultato che è analoga a Venezia e a Roma, come pure in piccoli centri, quali Bibbiena e Poppi nel Casentino.

Quindi anzitutto è indispensabile decidere se mettere immediatamente a punto i sistemi di intervento più idonei almeno ad arginare i fenomeni di disfacimento, per potere poi dedicare più pacatamente l'attenzione al problema del restauro di quegli stemmi che possano ancora essere recuperati o ricostituiti, oppure se non convenga, almeno in molti casi, procedere a un intervento di restauro reintegrativo, senza il quale non abbia alcuna efficacia l'operazione di tutela da ulteriori danni. Se interventi di tal genere si reputino necessari (come è senz'altro prevedibile), bisogna procedere con estrema prudenza, per evitare che la salvaguardia non comporti alterazioni, che falserebbero il significato testimoniale del documento araldico. Va infatti tenuto presente che uno stemma scolpito, infisso o dipinto su un edificio può avere assunto varianti intenzionali attinenti a un individuo, rispetto allo stemma consueto del casato, noto attraverso altre fonti, e che la difforme disposizione delle partizioni, degli smalti, degli emblemi, delle insegne, degli ornamenti esteriori può alludere a un particolare momento o a una particolare situazione del titolare. In altre parole, costituisce un dato storico unico, non altrimenti rilevabile.

Quanto al restauro ricostitutivo, c'è chi lo esclude senza esitazione, giudicandolo (come in effetti è sotto più aspetti) perlomeno arbitrario. Ma a ben considerare il valore documentario di uno stemma esterno, si riconosce che esso, più che per se stesso, conta come segno immediatamente comunicativo e come dato particolare di conoscenza globale dell'edificio su cui si trova. Quindi la ricostituzione non pretende ovviamente il crisma dell'autenticità sotto il profilo documentalistico, ma semplicemente il carattere di testimonianza veritiera sotto il profilo storico. E ancora: fatta salva la fedeltà, è bene che la ricostituzione sia imitativa delle caratteristiche criticamente ipotizzabili dell'originale? Nei restauri architettonici, anche nei più rigorosi, quando si tratta di ricostituzioni parziali, quali reintegrazioni di sbrecciature o di spezzature di elementi sia portanti sia decorativi, oppure di ripristini particolari, quali riaperture di vuoti o rifacimenti di pieni, ci si adegua a quanto è rimasto di originale, per ridare all'insieme la piena godibilità estetica¹⁶. Analogamente uno stemma va

¹⁶ Vd. G. Zucchini, *In difesa di Alfonso Rubbiani*, in «L'Archiginnasio», XXXIX-XL (1954-55), estratto pp. 8.

ripristinato in conformità con il contesto dell'edificio e secondo lo stile aradico vigente quando fu eseguito. Non è raro che tracce utili si rilevino nell'avanzo da restaurare, specie per quanto attiene a partizioni e a positure degli emblemi. Non si tratta dunque di falsificazione bensì di ricostituzione dichiaratamente imitativa, intonata al complesso architettonico, in cui si inserisce.

Ma per giungere consapevolmente e coscienziosamente a ciò, è indispensabile accertare con esattezza la datazione e la databilità dell'originale; individuare non solo il casato, ma pure la persona titolare in quel momento di quello stemma; appurare le circostanze e le motivazioni, per le quali esso fu apposto. In mancanza di questi elementi è preferibile, forse, rinunciare al rifacimento. Si potrebbe infatti incorrere in un falso non solo materiale, ma anche sostanziale. Infatti l'inclusione o l'esclusione di un elemento della composizione araldica attinente alla persona del titolare¹⁷ può alterare anche sensibilmente il significato documentale dello stemma, che ci si propone invece di evidenziare.

La via, per giungere all'acquisizione dei dati sopra definiti indispensabili, è quanto mai complessa. Oltre a una esauriente indagine bibliografica preliminare, che, alla luce dell'esperienza compiuta, raramente risulta fruttuosa, è irrinunciabile una oculata e approfondita ricerca archivistica, dalla quale soltanto si possono desumere notizie certe, anche se essa si presenta piuttosto laboriosa, non essendo evidente entro quali ambiti di competenza si debba procedere e a quali aree geografiche si debba estendere. Per gli stemmi di persone, se si dispone già di sicure elaborazioni genealogiche, una parte essenziale del lavoro è fatta, salvi i sempre necessari controlli; altrimenti è inevitabile esplorare minuziosamente questo settore. Quanto detto vale non solo nel caso di un titolare di stemma appartenente a casato originario o trasferito da tempo nella località, in cui sorge l'edificio ornato dallo stemma medesimo; ma pure — e forse anche più — se si tratta di persona solo occasionalmente dimorante in essa, sia per interesse privato sia per carica pubblica ricoperta.

Si potrebbe supporre che il procedimento più diretto e redditizio sia quello della ricerca araldica. Ma è facile obiettare che essa è sicura solo nel caso in cui si rintracci un documento (plastico, grafico o descrittivo) relativo proprio allo stemma del personaggio, che ne sia stato titolare in quel torno di tempo. Negli altri casi è certo il metodo più agevole, ma non dà garanzia di verità storica.

¹⁷ Le brisure sono oltremodo rare in Italia, ma i cimieri, le insegne, le decorazioni cavalleresche e i motivi variano da individuo a individuo di uno stesso casato.

Possono rivelarsi utili le fototeche delle soprintendenze ai Beni Artistici e quelle della grandi case fotografiche; in esse talora esistono fotografie risalenti ad anni abbastanza lontani da risultare anteriori alla degradazione sempre più rapida e rovinosa avvenuta nei tempi più prossimi.

Se, per esempio, si indaga sullo stemma di un magistrato soggetto a essere chiamato successivamente in luoghi diversi (podestà, capitano del popolo, giudice ecc.) o di un condottiero, bisogna accertare dove abbia esercitato la carica o condotto le truppe prima e dopo e cercare se esista in una o in altra località un suo stemma: infatti, a distanza di qualche mese o di pochissimi anni, è improbabile che siano intervenute variazioni compositive.

Non è però escluso che nessuna delle vie indicate conduca a risultati utili. Restano in tal caso solo i *Libri armorum* o *insignium*¹⁸, che naturalmente vanno consultati anche se si siano già raccolti dati da altre fonti, in quanto sono veri e propri documenti coevi, non compilazioni *a posteriori*. In essi infatti si trovano gli stemmi individualmente appartenuti ai personaggi che di tempo in tempo abbiano ricoperto una particolare carica o che abbiano fatto parte di un certo ente o di una data associazione¹⁹. Purtroppo non sono così frequenti quanto sarebbe desiderabile né sono giunti tutti integri o in serie complete fino ai nostri giorni.

Diversamente da essi, i *Libri d'oro* registrano solo gli stemmi delle famiglie nobili, non quelli di singoli membri di esse. L'esclusione degli stemmi di cittadini non ascritti alla nobiltà ne limita notevolmente il contributo alle ricerche. Quindi sono utilizzabili soltanto nel caso, del resto abbastanza comune per quanto riguarda i palazzi, in cui si ricerchi uno stemma gentilizio.

Per analogo scopo servono anche gli stemmari²⁰, i quali raccolgono perlopiù stemmi di casati, nobili e cittadini, raramente di individui e comunque sono quasi sempre compilazioni di seconda, terza o ulteriore mano, senza citazioni delle fonti o con citazioni troppo vaghe per essere controllabili.

Ricapitolando, una volta che si sia potuta accertare l'esatta com-

¹⁸ Vd. G. Plessi, *Le Insignia degli anziani del comune [di Bologna] dal 1530 al 1796. Appendice araldica*, Roma 1960, pp. XII-279.

¹⁹ Per esempio, i *Libri armorum Nationis Germanicae*, conservati, il primo nel museo dell'università, il secondo nella biblioteca universitaria di Bologna, lo studio analitico dei quali, compiuto da chi scrive, è pubblicato sotto il titolo *Araldica ultramontana a Bologna (1393-1661)* a cura della locale associazione italo-tedesca, Bologna 1980, pp. 196 con ill.

²⁰ Vd. G. Plessi, *Gli stemmari bolognesi a stampa*, in «Strenna storica bolognese», XXVIII (1978), pp. 315-327.

posizione dello stemma ricercato, è auspicabile passare, senza frapporre altro tempo, nel quale la situazione potrebbe ulteriormente deteriorarsi, all'opera di prevenzione dal degrado o di restauro di singole parti o di ricostituzione più o meno integrale, sempre che si sia giunti al possesso di elementi documentativi sicuri al di là di ogni ragionevole dubbio. Non si può dire che con ciò venga leso il principio di irripetibilità di un'opera d'arte, perché, come è già stato affermato sopra, uno stemma esterno ha preminente il valore di segno comunicativo e di documento *ad futuram memoriam*; d'altronde raramente l'esecuzione è stata opera di un vero artista, ma piuttosto di un semplice artigiano.

Comunque, quali siano i problemi e le difficoltà da affrontare, è certo che non si può più differire l'azione di salvaguardia e di recupero del materiale araldico esistente all'esterno di edifici e manufatti di ogni genere.

E intanto, come primo impegno, si deve almeno procedere alla catalogazione ubicativa, alla ripresa fotografica, all'identificazione e al blasono di quanti stemmi esistono sull'intero territorio nazionale, analogamente a quanto è stato fatto per le città e le zone citate dell'Emilia-Romagna. In tal modo, senonaltro, resterà la testimonianza di quanto e in quale stato di conservazione esiste al presente, nella fiducia tuttavia che in un secondo tempo si avviino gli opportuni interventi di restauro tutelativo o di ricostituzione.

Appunti per una storia dell'evoluzione del notariato

Secondo l'attuale ordinamento legislativo italiano¹ il notaio è un pubblico ufficiale, istituito per ricevere gli atti tra vivi e di ultima volontà, attribuire loro pubblica fede, conservarne il deposito, rilasciarne e le copie, i certificati, gli estratti. La definizione, seppure non esauriente, mette tuttavia in luce due elementi essenziali: il carattere di "pubblico ufficiale", che designa il notaio — non essendo egli un impiegato dello Stato — come *persona che esercita in maniera permanente, obbligatoria e retribuita una pubblica funzione amministrativa*; e l'attribuzione, agli atti da lui emanati, della pubblica fede in cui appunto consiste la funzione pubblica che egli esercita e che conferisce a tali atti una forza probante particolare, una prova provata assoluta fino a querela di falso.

Ma come si è giunti a questo stadio di sviluppo della figura del notaio? Diplomatisti e giuristi hanno rivolto in questo secolo particolare attenzione all'evolversi della credibilità del documento e quindi al progressivo sviluppo della capacità di certificazione del notaio: ma pur dopo gli studi esemplari di Giorgio Cencetti² e le iniziative promosse dalla Commissione per gli studi storici sul notariato³ non direi che la linea fondamentale di questo processo sia stata del tutto chiarita. Certo è ormai evidente che i punti nodali del problema storico che ci interessa sono dati dal quando e dal come si è giunti al riconoscimento della *fides publica* all'atto del notaio: ma se il quando è stato, almeno nei termini generali, appurato, il come è, a mio giudi-

¹ L. 16 febbraio 1913. n. 89.

² *Il notaio medievale italiano*, in «Atti delle Società ligure di storia patria», n. ser., 4 (1964), pp. VII-XVIII (e cf. *Il notariato medievale italiano*, in «Annali della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Genova», 4 [1965], pp. 1-13); *Dal tabellone romano al notaio medievale*, in *Il notaio veronese attraverso i secoli. Catalogo della mostra di Castelvecchio*, Verona 1966, pp. XIX-XXIX.

³ Si vedano soprattutto gli importanti volumi delle due collane *Studi storici sul notariato italiano* e *Fonti e strumenti per la storia del notariato italiano*.

zio, ancora da trovare. Né presumo di poterne io dare la soluzione: mio intento è solo di rifare rapidamente un tratto di strada già da altri percorso, ma che è indispensabile affrontare di nuovo per la compiutezza del quadro, e di fermare l'attenzione su alcuni aspetti finora scarsamente o niente affatto considerati oppure giudicati sotto altra luce.

Convorrà iniziare il cammino dall'età giustiniana: non già perché prima di quella manchi ogni configurazione della documentazione negoziale, ma perché i dati, scarsi e in parte contraddittorii, che caratterizzano la documentazione prima di Giustiniano confluiscono sostanzialmente nella normativa minuziosa della compilazione giustiniana. A leggere la quale si evince che la legge attribuisce ormai alla documentazione scritta una posizione privilegiata rispetto ad altre forme di prova, ma nello stesso tempo obbliga chi si serve di tale documentazione ad *imponere fidem* allo scritto ricorrendo a due diversi procedimenti: la *comparatio litterarum* e la produzione di testimoni. Ma la prima è esclusa per i documenti privati in senso stretto, cioè *chirographa* e *idiochira*, assimilabili alle odierne scritture private, mentre la seconda dà luogo ad alcune incongruenze poiché non è chiaro se l'«*instrumentum publice confectum*», e cioè il documento tabellione, necessiti per l'*impositio fidei* di tre testimoni così come l'«*instrumentum quasi publice confectum*», ovvero sia sufficiente per esso il riconoscimento del tabellione, che parrebbe avere già, a norma della Novella 73, la veste di testimonio privilegiato⁴.

Ma quello che più importa rilevare ai nostri fini è il contenuto di C. 4, 21, 20, una costituzione dell'anno 530, dove si crea una contrapposizione tra due categorie di documenti: da un lato i *chirographi*, ossia i documenti strettamente privati, e quelli «*quasi publice confecta*», cioè i documenti non tabellionali ma convalidati da almeno tre testimoni; dall'altro gli «*instrumenta forensia vel publica*»; l'accostamento è molto significativo, perché sembra attribuire alla certificazione del *tabellio* un valore assai vicino, se non identico, a quello riconosciuto agli *acta publica*, vale a dire ai documenti che provenivano da magistrature munite dello «*ius actorum conficiendorum*». Non a caso Mario Amelotti nota a questo proposito che il legislatore ha valorizzato a tal punto la capacità certificatrice del tabellione, che proseguendo su questa strada si sarebbe potuti pervenire rapidamente al riconoscimento della *publica fides*, se la concezione autoritaria dell'impero giustiniano non avesse impedito di demandare a privati un

⁴ Cf. in particolare *Nov.* 73, 7, 1.

potere così rilevante⁵. Osservazione acuta, ma non del tutto persuasiva: a guardare un po' più dappresso il significato dell'avverbio «publice» nelle espressioni «instrumentum publice» o «quasi publice confectum» bisogna ammettere che il senso della pubblicità che esso esprime è ben diverso da quello del corrispondente aggettivo non soltanto nel valore che assumerà nel corso del secolo XII ma anche in quello che si trova già nel linguaggio giustiniano allorché si parla di «instrumenta publica»; io credo che l'avverbio non alluda minimamente ad una credibilità assoluta del documento «erga omnes» ma si riferisca soltanto al carattere di documentazione più aperta, di manifestazione più palese che il documento assume o per la presenza di testimoni (*quasi publice*) o per l'intervento, oltre a questi, di uno scrivano che esercita professionalmente tale attività (*publice*). Né d'altro canto la *publica fides* avrebbe mai potuto trarre origine da una semplice disposizione legislativa, per pura delega del potere centrale, senza che condizioni storiche, culturali e sociali avessero prima creato un rapporto di piena fiducia tra il rogatario dei documenti ed il suo pubblico; non va dimenticato che in particolari contingenze storiche perfino nei riguardi degli atti sovrani la credibilità si affievolisce di tanto che lo stesso documento prodotto in cancelleria ha bisogno, per riscuotere fede, dell'intervento dei *consentientes*. Ma poiché la storia non si fa con i «forse», basterà constatare come in pratica il documento tabellionale, se pur godette di notevole considerazione, non raggiunse mai la fede assoluta e i negozianti che vollero invece garantirsi quest'ultima dovettero escogitare, per conseguirla, altri sistemi, tra i quali ebbe particolare fortuna l'uso di produrre i documenti proprio davanti a quegli uffici che, muniti dello *ius actorum conficiendorum*, avevano anche il potere di rilasciare copie cancelleresche, e quindi pubbliche, del contenuto dei protocolli nei quali era registrato lo svolgimento della loro attività.

Riconosciuti dagli stessi uffici come conformi a verità, i documenti venivano, a domanda, insinuati nei protocolli: la richiesta della copia del relativo verbale di insinuazione dava luogo ad un estratto autentico dagli atti di quella magistratura o di quell'ufficio, consentendo così di trasformare un documento di limitata credibilità in un documento perfettamente autentico⁶. E poiché in pratica per tale pro-

⁵ Cf. M. Amelotti e G. Costamagna, *Alle origini del notariato italiano*, Roma 1975 (*Studi storici sul notariato italiano*, II), parte prima: *L'età romana*, a cura di M. Amelotti, pp. 41 sg.

⁶ È impossibile richiamare qui tutta la letteratura sull'argomento: basti ricordare O. Redlich, *Die Privaturkunden des Mittelalters*, München und Berlin 1911 (*Handbuch der mittelalterli-*

cedimento si fece quasi sempre ricorso, tra i vari uffici possibili, alla curia municipale, e d'altro canto questa vide sempre più ridursi le proprie funzioni fino ad avere come preminente quella dell'*insinuatio*, finì con lo stabilirsi un legame indissolubile tra categoria tabellionale e curia municipale.

Questo stato di cose subì, com'è noto, una profonda modificazione con la discesa dei Longobardi e la conseguente dicotomia dell'Italia: nell'Esarcato, nella Pentapoli, nel Ducato romano e nei ducati costieri dell'Italia meridionale tirrenica, tutte regioni sfuggite, per motivi diversi, all'invasione venuta d'oltralpe, i tabellioni, con questo o con altro nome, sopravvissero ancora a lungo, organizzati in collegi rigidamente chiusi, esclusivi, tramandando di generazione in generazione non soltanto formule giuridiche e impostazione documentale ma anche, molto spesso, particolarità grafiche divenute distintive dell'attività tabellionale dell'uno o dell'altro luogo. Invece nell'Austria, nella Neustria, nella Tuscia e nel Ducato di Spoleto, vale a dire nel *Regnum Italicum*, dove nulla poté sopravvivere delle curie municipali, l'invasione spazzò via anche l'organizzazione dei tabellioni: e quando, a contatto con i vincitori, i Longobardi passarono ben presto da forme negoziali semplici e puramente rituali a forme più complesse e congiunte con il documento scritto, dovettero crearsi una categoria di scrittori assolutamente nuova.

C'è chi ha voluto riconoscere a questa categoria una sua particolare credibilità, in forza del legame con una superiore *auctoritas*, e quindi scorgere nel *notarius* longobardo il progenitore diretto del notaio del basso medioevo⁷; ma non direi che la tesi riesca in tutto convincente. Si consideri che i rogatori dei documenti redatti nel *Regnum* per il periodo della dominazione longobarda si presentano con ventitré qualifiche diverse, tra le quali prevale di gran lunga, da sola o in unione con altro appellativo o specificazione, quella di *notarius* (59 casi su 175), mentre la legislazione editale che fa riferimento allo scrittore di carte private parla, sempre, di *scriba* o di *scrivano*, qualifica che mai si ritrova nelle carte e che, seppure ripresa dalla terminologia cancelleresca, probabilmente indica soltanto, e in maniera del tutto generica, colui che redige il documento senza riferimento a una

chen und neueren Geschichte, hrsg. von G. von Below und F. Meinecke, IV: *Hilfswissenschaften und Altertümer. Urkundenlehre*, III), pp. 8-11 e le agili sintesi di Giorgio Cencetti ricordate alla nota 2.

⁷ Cf. Amelotti-Costamagna, op. cit., parte seconda: *L'alto medioevo* a cura di G. Costamagna, pp. 176 sg.

categoria ufficialmente riconosciuta⁸, tanto che il redattore può presentarsi — e si presenta di fatto — sotto le più diverse qualificazioni.

L'intervento dell'*auctoritas* si ha invece nell'età successiva, allorché ai Longobardi subentrano i re Franchi: allora il titolo di *notarius* si stabilizza, la nomina avviene dall'alto e le disposizioni del *Capitulare italicum*, pur se rivelano qua e là una certa confusione tra la tradizione cancelleresca merovingica e la prassi documentale del *Regnum*, denotano chiaramente una situazione nuova nella quale può agevolmente inserirsi la prescrizione ai notai di giurare «quod nullum scriptum falsum faciant»⁹.

E tuttavia, se al di là delle prescrizioni della legge, andiamo a ricercare la concreta realtà dei documenti superstiti, ci accorgiamo che ben poco è mutato e la credibilità della *chartula* è ancora affidata alla presenza e alle sottoscrizioni dei testimoni, se non, in qualche caso, alla sua elevazione a documento pubblico attraverso l'esibizione nel placito e la sua inserzione nella *notitia iudicati*. So bene che il Manaresi ha escluso che possa ravvisarsi nei placiti questa sorta di sopravvivenza dell'*insinuatio* tardoantica¹⁰ e sono convinto che in linea generale egli avesse ragione nel ritenere che molti dei presunti processi apparenti non siano tali e nel respingere l'interpretazione del placito come mezzo consueto di pubblicizzazione del documento privato; ma mi riesce difficile escludere che si sia mai approfittato di questo mezzo, alla portata di tutti, per conferire autenticità ad un documento che ne era praticamente privo, allorché si constata che *notitiae iudicati*, non modellate sul *Chartularium Langobardicum*, dopo aver riferito in dettaglio l'esibizione di un documento privato da parte dell'attore, mostrano il convenuto che recede rapidamente dalla sua opposizione, senza sollevare obiezione alcuna, con un atteggiamento veramente troppo rinunciatorio se non nascondesse un secondo fine¹¹.

⁸ Contro la mia atterramento sarebbe la testimonianza di un giudicato di Lupo duca di Spoleto, del dicembre 750 edito ne *Il Regesto di Farfa di Gregorio di Catino* pubblicato da I. Giorgi e U. Balzani, II, Roma 1879 (*Biblioteca della Società Romana di storia patria*), pp. 37 sg., nel quale una *charta* viene considerata «fraudolenta pro qua re nec notarium verum habebant nec testimonia»: ma a ben vedere il documento dice che *essi* (cioè i contraddittori di Claudiano monaco di S. Maria di Farfa) «non avevano in verità né un documento notarile né prove testimoniali» e non contrappongono un *notarius verus*, ossia riconosciuto, a un qualunque privato scrittore, bensì accomuna la prova documentaria e quella testimoniale.

⁹ *Hlotharii capitul. Papiense* (a. 832, febr.), § 13: M.G.H., *Capitularia regum Francorum*, II, p. 62.

¹⁰ Cf. C. Manaresi, *Della non esistenza di processi apparenti nel territorio del Regno*, in «Rivista di storia del diritto italiano», XXIII (1950), pp. 179-217, e XXIV (1951), pp. 7-45.

¹¹ Si vedano, a semplice titolo di esempio, i placiti del luglio 976 e del dicembre 983 in C. Manaresi, *I placiti del «Regnum Italiae»*, II, Roma 1957 (*Fonti per la storia d'Italia* pubblicate dall'Istituto storico italiano per il medio evo, 96), pp. 157-164 e 236-239.

E del resto, una *forma mentis* che suggerisse questo tipo di sotterfugio sembra a me che debba necessariamente postularsi per spiegare come mai progressivamente, nel corso del secolo X, si sia cercato di affermare la credibilità del documento ancorando la figura del notaio a quella del giudice: e se nei confini del *regnum* le carte rogate dai *notarii et iudices* tra la fine del secolo X e l'inizio dell'XI prevalgono di gran lunga su quelle redatte da semplici *notarii*, nella Langobardia minore si sviluppa addirittura la figura del giudice ai contratti che autentica la carta compilata dal notaio ridotto, sembrerebbe, al rango di semplice scrivano¹².

La situazione documentaria dell'Italia meridionale longobarda si è sempre presentata diversa da quella del *Regnum*: lì i documenti, nella duplice forma della *charta* o *chartula* e del *memoratorium* o *breve*, non recano mai la *completio* del rogatario, indicato costantemente con il titolo di *notarius*. La carta, dopo il protocollo, contiene una *narratio* dichiarativa, normalmente con la formula «(Ideoque) ego N.N. declaro quod...», alla quale tiene dietro la *dispositio* legata sintatticamente alla prima con un «propterea» seguito dal verbo che indica l'azione giuridica; dopo le varie clausole, tra le quali è sempre presente quella della *defensio*, il testo si chiude con la formula della *rogatio*: «Et te N.N. notarium scribere rogavi» o «taliter scribere rogavi». L'escatocollo non include mai la *completio* e comprende le sole firme dei testimoni, normalmente numerosissime (da 7 a 15) fino alla metà del secolo IX, e poi via via — anche qui di norma — riducentisi fino a tre o due o anche una sola. Il *memoratorium* invece, dopo il protocollo, identico a quello della *chartula*, inizia il testo con l'espressione «Memoratorium factum a me N. N. de hoc (o de eo) quod...» cui segue una *narratio* nella quale il soggetto, in prima persona, è di norma il destinatario dell'azione giuridica; la parte dispositiva si lega per lo più alla precedente con «et ideo» ed espone l'azione giuridica in terza persona avendo come soggetto l'autore dell'azione stessa. A chiusura della parte dispositiva e delle clausole accessorie non si trova la formula del *rogatio* ma la dichiarazione del notaio di aver scritto il documento «eo quod interfui». Anche qui manca però la *completio* e nell'escatocollo figurano soltanto le sottoscrizioni testimoniali.

Dunque il documento meridionale dell'area longobarda si presen-

¹² Il problema del «giudice ai contratti» va ancora studiato nelle sue origini e nelle sue implicazioni: per ora si vedano L. Genuardi, *La presenza del giudice nei contratti privati italiani dell'alto medio evo*, in «Annali del Seminario giuridico della R. Università di Palermo», 1914, e P. Ebner, *Economia e società nel Cilento medievale*, I, Roma 1979, pp. 85-140 (e partic. p. 123).

ta da principio come l'«*instrumentum quasi publice confectum*» del periodo tardo-antico, al quale soltanto la prova testimoniale può «imponere fidem». È sintomatica però la frequenza con la quale si ricorre al giudice, o al funzionario amministrativo che ha funzioni giudiziarie (gastaldo, sculdais e più tardi conte), per vedersi riconosciuto un rapporto giuridico nato da un'azione che non trova nella prassi documentale comune adeguata garanzia di stabilità: attraverso la sua sentenza il giudice (o il funzionario) dà vita a un documento da lui stesso sottoscritto (con o senza altri testimoni) e che proprio da tale sottoscrizione riceve forza probante, giacché la struttura giudiziaria ha sempre avuto, nella concezione medievale, il crisma della delega dall'autorità sovrana, per cui ogni atto da essa disposto acquista lo stesso valore dell'atto scaturito dallo *iussus* del principe. Da questa constatazione, e insieme dall'esigenza di ricorrere al giudice ogni qualvolta una delle parti contraenti non goda di piena capacità giuridica, si fa strada l'idea che sia sempre opportuno chiamare un giudice a testimone, in un primo tempo, del negozio contratto, ma ben presto anche del relativo documento.

In questo quadro la figura del notaio sembra destinata a un ruolo del tutto secondario, anche se la formula con la quale si accenna alla funzione del rogatario nel *memoratorium*, dove il notaio esplicitamente dichiara di aver scritto il documento «*eo quod interfui*», parrebbe alludere a una più netta presa di coscienza da parte sua delle proprie funzioni. Si tenga presente, però, che il *memoratorium*, almeno da principio e in un'area vastissima che comprende tutti i territori nei quali si esercita l'influenza del diritto e della documentazione meridionale longobarda — dalla Calabria a sud fino alla Marca Firmana a nord — è solo un documento non generatore di diritti, accessorio rispetto alla carta, rogato dal medesimo notaio e nella stessa data, con il quale il destinatario di un qualsiasi contratto di alienazione richiede e ottiene dai congiunti dell'alienante garanzie per il pacifico possesso del bene acquisito: il fatto è sintomatico come riflesso di una incertezza del diritto che non a caso è più evidente in periferia, dove *memoratoria* di questo tipo sopravvivono molto più a lungo che non a Benevento, Salerno o Capua, ma è anche importante per spiegare la formula dichiarativa del rogatario in quanto effettivamente la garanzia della *wadia* e la designazione del mediatore avvenivano in presenza del notaio, laddove il negozio giuridico documentato dalla *cartula* poteva essersi svolto — e in molti casi si era effettivamente svolto — in assenza del rogatario, al quale solo successivamente gli aventi causa si erano presentati, insieme con i testimoni, per ottenere la documentazione. Né può essere indizio di maggiore coscienza la

circostanza che la formula continui ad essere identica anche quando il *memoratorium*, soprattutto attraverso il negozio formale della *convenientia*, finisce ormai per documentare in sostanza quegli stessi negozi reali che sono attestati nelle carte: la fissità del formulario continua ad esercitare meccanicamente il suo peso, a tal punto che quando, nel secolo XII, constatato l'anacronismo di una distinzione tra *chartula* e *breve*, il documento sarà solitamente indicato con l'unico termine di *scriptum*, la formula enunciativa dell'opera del notaio continuerà ad oscillare tra la *rogatio* delle carte e la dichiarazione dei *memoratoria*.

Piuttosto il sospetto, che se non nella legislazione editale, almeno nel quadro dei rapporti sociali tra le varie categorie degli abitanti così delle *civitates* o dei *castra* come del contado, il notaio stesse per assumere di nuovo quel ruolo di testimone privilegiato che già la legislazione giustiniana aveva riconosciuto al tabellione, potrebbe sorgere dalla constatazione che con frequenza sempre maggiore si incontrano tra i testimoni nomi di notai. Ma nessun indizio ci consente di andare al di là di questa constatazione, non suffragata neppure da quel fenomeno che, riscontrabile nell'Italia centro-settentrionale sia nell'area del regno longobardo-franco sia in quella dove vigono ancora i vecchi collegi di tabellioni o curiali o scriniari o *forenses*, fornisce un primo timido indizio di maggiore credibilità del documento: mi riferisco alla progressiva sostituzione delle sottoscrizioni testimoniali con la semplice *notitia testium* compilata dal rogatario (e poco importa se nel contesto del documento o come parte a sé, e se preceduta o meno da una serie puramente fittizia di *signa crucis* sempre della mano dello stesso rogatario).

Siffatto fenomeno che tra X e XI secolo si viene manifestando un po' dappertutto (esclusa, come s'è detto, l'Italia meridionale), senza distinzione di aree di diritti diversi, accomunando situazioni giuridiche differenti, sembra a me di particolare importanza, in quanto suggerisce di ricercare la via dell'emersione della *publica fides* nel documento privato su un terreno diverso da quello della legislazione positiva.

Il vocabolo «fides», che il cristianesimo ha arricchito di significazione nuova, conserva nel medioevo, accanto ai valori acquisiti di recente, tutte le accezioni che aveva in età classica e pertanto condensa in sé i concetti di *fedeltà*, di *fiducia*, di *confidenza*, di *persuasione*, di *onorabilità*, di *impegno*, di *sicurezza*, di *certezza*. La *fides* come credibilità del documento, che li racchiude un po' tutti, scaturlisce prima di ogni altra cosa da un atteggiamento di fiducia del pubblico verso il rogatario, da un clima di confidenza tra negozianti e scrittore che

la legge potrà riconoscere e sancire, ma non creare dove esso già non preesiste per naturale evoluzione di condizioni sociali. In questa prospettiva io credo che la sintomatologia più evidente di un legame fiduciario più stretto tra colui che redigeva il documento e le parti che a lui facevano ricorso possa cogliersi poco dopo la metà del secolo XI in Roma. Qui, dove gli *scriniarii sanctae Romanae Ecclesiae* si erano poco alla volta sostituiti ai vecchi tabellioni, troviamo documenti ricavati «ex dictis» e cioè dagli appunti, sia pure in forma ampia, di uno scriniario che ha lasciato la propria attività, ad opera di uno scriniario diverso, sia attraverso il procedimento della *redactio in mundum* sia — e la circostanza è ben più notevole — mediante la copia materiale degli stessi *dicta*, ovviamente autenticata dallo scriniario che tale copia ha eseguito¹³. Le formule con le quali si sottoscrivono gli scriniari che a richiesta delle parti o di una di esse rilasciano il documento nell'una o nell'altra forma, anche a notevole distanza di anni dalla stipulazione del negozio e dalla compilazione dei *dicta*, consentono di stabilire che questi ultimi, probabilmente in forma di schede raccolte in filze, erano gelosamente custoditi dai rogatari, anche dopo la *redactio in mundum* (e infatti lo scriniario Sasso nel rilasciare la copia di *dicta* del defunto zio paterno Angelo, risalenti al 1083, dichiara esplicitamente che da essi già «cartule scripte fuerunt») ¹⁴ ed affidati, al momento di lasciare l'attività, o per legato testamentario ad un successore, per lo più un parente, ovvero, qualora lo scriniario non avesse provveduto a indicare l'erede, trasmessi d'ufficio ad altro scriniario dal *prior* del collegio.

Tutto questo significa che lo scriniario non è più semplicemente colui che verbalizza sul momento le volontà delle parti e consegna alle stesse la redazione scritta del negozio contratto, ma è anche il depositario di tutte le contrattazioni che davanti a lui sono state stipulate e che rimangono affidate alla sua custodia professionale perché in qualsiasi momento gli aventi causa possano ottenerne la documentazione; significa quindi che la società in cui lo scriniario vive ed opera ripone nell'attività di lui tutta la propria fiducia, tanto da non aver neppure bisogno che il documento segua immediatamente la *rogatio* e da ritenersi appagata, quando si profili la necessità di avere in mano la documentazione, della nuda copia dell'appunto che lo scriniario custodisce¹⁵.

¹³ Cf. A. Pratesi, I «dicta» e il documento privato romano, in «Bullettino dell'Archivio paleografico italiano», nuova serie, I (1955), pp. 93-109.

¹⁴ *Ibid.*, p. 93 nota 1.

¹⁵ Si vedano in proposito le pagine di P. Toubert in *Les structures du Latium médiéval*, I, Rome 1973 (*Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome*, 221), pp. 121-134.

È noto che Giorgio Cencetti ha creduto di scoprire un analogo o addirittura più accentuato grado di sviluppo verso il conseguimento della *publica fides* nelle rogazioni bolognesi¹⁶, le quali trovano normalmente posto nel *verso* o in margine alla pergamena su cui viene poi eseguita la *redactio in mundum*, ma di cui si hanno esempi anche su pergamene nelle quali la redazione *in extenso* si riferisce a negozio diverso da quello attestato nella *rogatio*, oppure su pergamene che presentano soltanto quest'ultima, senza la stesura definitiva: tutte si ritrovano presso gli archivi dei destinatari.

Il Cencetti sottolinea come la *rogatio* perdesse ogni valore dopo la redazione del documento e tuttavia propende a considerarla qualcosa di più di un semplice atto preparatorio del documento stesso, in considerazione: *a*) che essa poteva essere svolta anche a distanza di tempo dalla *susceptio* e che a ciò poteva attendere anche un notaio diverso dal primo e dal primo stesso di ciò incaricato; *b*) che lo svolgimento, a partire da una certa data, non richiede l'ulteriore presenza delle parti o dei testimoni; *c*) che quando lo svolgimento non è immediato la *rogatio* era consegnata al destinatario che la conservava ritenendosi con ciò sufficientemente tutelato; *d*) che in alcuni casi la stesura della *rogatio* a tergo o in calce di un precedente documento sarebbe stato sufficiente a documentare ulteriori atti di disposizione del diritto costituito con quel documento oppure nuovi negozi connessi in qualche modo, anche solo esteriore, con quello già documentato; *e*) che a partire dal settimo decennio del sec. XI, in casi eccezionali ma via via sempre più frequenti, la *rogatio* poteva essere considerata sufficiente a garantire da sola l'esercizio di un diritto anche senza il legame con un documento anteriore. Ma se noi esaminiamo criticamente le singole proposizioni, ci accorgiamo che la distanza di tempo documentabile tra *rogatio* e stesura *in mundum* non va oltre i ventiquattro anni e cioè oltre la normale attività del rogatario, mentre il trasferimento delle rogazioni ad altro collega poteva avvenire solo per disposizione del tabellione o notaio «*coram testibus*», sicché non si sa quale fine facessero le rogazioni di un notaio sorpreso dalla morte prima di effettuare tale mandato; che il possesso della rogazione da parte dei contraenti non sembra comprovare in maniera certa che essa fosse per questi garanzia sufficiente: si tratta senza dubbio di una possibile, ingegnosa deduzione dalla circostanza che alcune di tali *rogationes* si conservano, senza i rispettivi documenti *in extenso*,

¹⁶ G.Cencetti, *La «rogatio» nelle carte bolognesi. Contributo alla storia del documento notarile italiano nei secoli X-XII*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per la Romagna», VII (1960), pp. 17-150.

negli archivi dei destinatari, ma i casi sono numericamente assai limitati e presumibilmente costituiscono una eccezione che può spiegarsi anche altrimenti: basti considerare che il ritrovamento, negli archivi dei destinatari, di minute pur svolte *in mundum* come pure di supliche accolte e dalle quali era scaturito il relativo documento, è un fatto normale che ubbidisce a una prassi largamente diffusa; e si tenga altresì presente che a Bologna mai, come sottolinea lo stesso Cencetti, il documento appare sostituito da una semplice copia della *rogatio*. Ma c'è un'altra obiezione, che a me sembra fondamentale: diversamente dai *dicta* romani le rogazioni bolognesi sono prive di taluni elementi indispensabili per la redazione definitiva; la data cronica è espressa, per quanto riguarda l'anno, con la sola indizione, la descrizione dei confini è presente solo in pochissimi casi, la pena è spesso omessa, manca la data topica. Sicché appare chiaro che la rogazione è poco più di un sussidio della memoria per lo sviluppo del documento *in extenso*, differibile sì, ma entro limiti di tempo circoscritti.

Per ovviare a tale obiezione, il Cencetti ha supposto che i notai, oltre a rilasciare alle parti le *rogationes*, le raccogliessero per proprio conto, e forse in maniera più ampia, in un proprio quaderno o registro — che sarebbe l'antenato diretto dei protocolli notarili — in modo che fosse possibile ricavarne la *redactio in mundum* in qualunque momento¹⁷, senza l'ulteriore intervento delle parti e con la semplice aggiunta di quelle che i maestri di *ars notariae* chiameranno *publicationes*: ma si tratta di una ricostruzione indiziaria, non suffragata da prova alcuna, sicché nessuna valida testimonianza ci consente di credere che nell'ambiente bolognese del secolo XI si crei già tra clienti e notai quel rapporto di fiducia che possiamo riscontrare in questa stessa epoca a Roma; unico indizio di una minore diffidenza verso chi redige le carte è, anche qui, il graduale diradarsi delle sottoscrizioni testimoniali: un episodio, come si è detto, riscontrabile press'a poco nello stesso tempo in tutta la Penisola e in certa misura pur esso significativo di una evoluzione verso il conseguimento della *publica fides*, in quanto, collegandosi al progressivo cadere in disuetudine del rito della *traditio chartae*, al quale necessariamente parti e testimoni dovevano presenziare, indica che il momento sostanziale del processo di formazione del documento si viene spostando dalla *traditio* alla *rogatio*. Ma la sicurezza che viene dal credito assoluto,

¹⁷ Cf. le perplessità espresse a questo proposito da G. Costamagna, *Dalla «charta» all'«instrumentum»*, in *Notariato medievale bolognese*, II, Roma 1977 (*Studi storici sul notariato italiano*, III), pp. 22-23.

dalla confidenza illimitata, dalla stima senza riserve, rivolti a colui al quale si affida la redazione dei propri negozi, non poteva avere a fondamento il rapporto, troppo labile, tra persona e persona: aveva bisogno di basi più solide in grado di garantire, pur nella fallibilità del singolo, la solidità dell'istituzione, di assicurare attraverso l'organizzazione collegiale gerarchizzata la professionalità dei suoi membri, di tutelare mediante la successione nell'ufficio, fatta salva in ogni circostanza, gli interessi non soltanto delle parti ma anche dei discendenti. A tanta fiducia non poteva certamente offrire sufficiente cautela la prassi delle *rogationes* bolognesi e tanto meno l'artigianale ma non tassativo tramandarsi dell'attività di padre in figlio, o la nomina imperiale o comitale pur dopo un tirocinio malcerto in scuole del tutto inadeguate alla crescente complessità dei negozi giuridici e alle esigenze di una loro puntuale documentazione. Anche l'esempio degli *scriniarii sanctae Romanae Ecclesiae* sarebbe rimasto probabilmente isolato in se stesso se non fosse intervenuto il rinascimento del diritto romano e con esso lo sviluppo fiorente delle scuole di *ars notariae*.

All'inizio del secolo XII nel mondo occidentale, ma particolarmente nell'Italia centro-settentrionale, si verifica pressoché in ogni settore una trasformazione profonda¹⁸: il passaggio dall'economia fondiaria a quella monetaria si collega direttamente con la disgregazione delle strutture feudali, l'esodo delle popolazioni agricole verso la città e la nascita del comune cittadino; questa situazione nuova favorisce artigianato ed industrie, e il loro fiorire dà vita a fiere e mercati; la città si trasforma, ma legata com'è al contado fa sentire gli effetti di questa metamorfosi anche nella campagna, provocando mutamenti nell'ordinamento agrario. Nel quadro di questa evoluzione assumono ovviamente un posto di rilievo i cambiamenti sociali: emerge la borghesia, e nella società rinnovata si manifesta l'esigenza di una scienza giuridica nuova, non come mero fatto culturale, bensì quale conseguenza diretta di esperienze insolite nella vita di ogni giorno. Così l'elaborazione della scuola porta a configurare anche in termini giuridici il nuovo *instrumentum* notarile (e non a caso il termine «*instrumentum*» è mediato direttamente dalla compilazione giustinianea) sostitutivo della *charta* altomedievale; ma la concezione della figura del rogatario — ormai quasi universalmente indicato col termine di *notarius* accanto a cui le altre denominazioni sopravvivono qua e là sempre più stancamente quasi avanzi fossili di un'era scom-

¹⁸ Si veda la rapida sintesi delineata a questo proposito da F. Calasso, *Il negozio giuridico*, Milano 1959², pp. 193-199.

parsa — come persona autorizzata a scrivere documenti in forma autentica può affermarsi in quanto se dalla scuola gli viene, oltre alla definizione teorica dei suoi compiti e del modo di svolgerli, il prestigio di una formazione superiore arricchita dall'elaborazione sempre più sofisticata di un vasto numero di manuali di *ars notariae*¹⁹, dall'organizzazione comunale gli deriva la garanzia di una serie di disposizioni che lo riguardano negli statuti cittadini, a tutela sua e della sua clientela. A questo punto, e soltanto a questo punto, le distinzioni territoriali tramontano e il documento privato assume in tutta l'Italia centro-settentrionale la fisionomia dell'*instrumentum*, pienamente autentico perché redatto dal notaio, irrefutabile fino a querela di falso, dotato in pieno di *publica fides*: che è quindi credibilità *erga omnes* perché espressione di una fiducia generale verso la figura di un personaggio salito a un notevole grado di prestigio, che si appresta ad assumere le più alte magistrature cittadine e a lasciare un'orma di tutto rispetto nel campo della cultura.

E nell'Italia meridionale? Anche qui il secolo XII porta innovazioni notevoli, non soltanto politiche: ho già accennato al subentrare dello *scriptum* al posto della *charta* e del *memoratorium*; posso aggiungere che proprio adesso si consolida nella prassi documentaria la presenza del giudice. Ma vi sono altre particolarità che meritano di essere prese in considerazione: comincia a farsi strada il *signum* notabile come elemento di distinzione personale, ben diverso dai generici svolazzi ornamentali che concludevano nel secolo precedente l'ultimo rigo del testo, prima dell'escatocollo e cominciano ad apparire, sia pure saltuariamente, anche le sottoscrizioni dei rogatari, i quali, oltre tutto, non provengono più in maniera quasi esclusiva dai ranghi degli ecclesiastici ma, soprattutto via via che si afferma il dominio normanno, risultano in netta prevalenza laici e cominciano a rivendicare la provenienza regia del loro titolo. Anche qui, dunque, c'è nella società un fermento che potrebbe preludere a trasformazioni profonde, ma al quale le costituzioni melfitane di Federico II impongono un arresto improvviso; sancendo solennemente la presenza dei giudici ai contratti nella documentazione²⁰, sembra che la figura del notaio sia relegata di nuovo in sottordine. Tuttavia il processo già avviato è

¹⁹ Sull'argomento si veda soprattutto G. Orlandelli, *Genesi dell'«ars notariae» nel secolo XIII*, in *Per la storia della cultura in Italia nel Duecento e primo Trecento. Omaggio a Dante nel VII centenario della nascita* [= «Studi medievali», ser. III, VI, II (1965)], pp. 329-366, e Id., *La scuola bolognese di notariato*, in *Notariato medievale bolognese* cit., pp. 29-46.

²⁰ *Constitutiones Melfenses* (a. 1231), tit. LXXXII, *De fide et auctoritate instrumentorum*: J.-L.-A. Huillard — Bréholles, *Historia diplomatica Friderici secundi*, IV, 1, Parisiis 1854, pp. 58-59.

inarrestabile. Dalla seconda metà del secolo XIII anche il documento meridionale diventa *instrumentum* ed è avallato dalla sottoscrizione finale del notaio: la persistenza della legislazione federiciana e insieme con essa la forza della tradizione fanno sì che il documento continui ad essere sottoscritto dal giudice ai contratti ancora per moltissimo tempo, ma è ormai la presenza di quest'ultimo che si riduce a una finzione giuridica: già nel secolo XIV è possibile incontrare giudici che sottoscrivono col solo segno di croce, accanto al quale il notaio dichiara, riportandone nome e qualifica, che si tratta del *signum* di persona «scribere nescientis». Anche qui, dunque, il notaio, non più chiamato a far da maieuta dell'atto giuridico, ha conseguito integralmente il diritto esclusivo di fornirne la prova in maniera autentica e irrecusabile: la piena *publica fides* ormai coinvolge in un unico fenomeno il documento notarile di tutta l'Italia, delle Alpi alla Sicilia.

Giulio Prunai

*Noterelle sul breve dei sarti di Figline del 1234 **

Come Siena fu detta «figlia della strada»¹, nello stesso modo si può definire Figline, dato che la posizione geografica favorevole ne produsse il grande sviluppo economico e rese la terra centro naturale di tutti i traffici che passavano per il Val d'Arno di sopra. Nota in origine con i nomi di Feghino, Feghine o Fighini, fu dapprima un forte castello degli Ubertini di Gaville², situato in una posizione tale da dominare i colli e i piani circostanti, le strade che si snodavano parallelamente all'Arno, quelle che discendevano dalla zona chianti-giana di Greve, le altre che salivano dal Valdarno aretino e quelle, infine, che calavano rapide dal Pratomagno.

La strada su cui sorse il primo nucleo abitato della nuova Figline fu quella che, partendo dalla porta S. Niccolò di Firenze, salendo a S. Donato in Collina ed accostando l'Arno presso l'Incisa, conduceva ad Arezzo. Inoltre proprio in questa zona si incrociarono, in proseguo di tempo, le strade che ne determinarono l'affermarsi ed il progressivo sviluppo del mercato, al quale sviluppo non fu certo estranea la via fluviale dell'Arno, sulla cui riva l'abitato possedeva, se non un porto, come afferma il Bossini sulla scorta di un documento del 1195, già citato dal Davidsohn, certamente un importante punto d'approdo³.

Così Figline, una delle sei città del contado fiorentino (Fiesole era già stata distrutta), divenne il centro naturale di tutte le terre circosvicine e, in special modo, il centro del commercio cerealicolo della

* Al fine di non appesantire con un maggior numero di note il presente contributo si informa che le notizie di carattere storico sul castello di Figline e sugli avvenimenti a questo relativi sono state desunte dalle seguenti pubblicazioni: R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, trad. italiana, Firenze 1956-1968; A. Bossini, *Storia di Figline e del Valdarno Superiore*, Firenze 1970².

¹ E. Sestan, *Siena avanti Montaperti*, in «Bullettino Senese di Storia Patria», LXVIII (1961), p. 28.

² E. Repetti, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, II, Firenze 1855, alle voci: Figline e Gaville.

³ Firenze, Archivio di Stato, *Badia di S. Michele Arcangelo di Passignano*, 1195 marzo 27; Davidsohn, *Storia* cit., I, p. 1173 e in nota; Bossini, *Storia* cit., p. 390.

regione circostante, occupando, nella prima metà del XIII secolo, il secondo posto tra i mercati del contado, dopo Poggibonsi ⁴. Anche più tardi, nel 1282, lo troviamo citato tra i maggiori mercati fiorentini con Empoli, Poggibonsi e Marcialla, e tale posizione continuò a mantenere nel secolo successivo ⁵.

Allo sviluppo economico non furono, certo, del tutto estranee le vicende politiche. Nel 1198 Figline, comune autonomo, entrava a far parte della *Societas Tusciae* e giurava fedeltà a Firenze ⁶, a cui pare che in tempi più antichi pagasse un *fodrum* ⁷. Dal testo di tale giuramento che ebbe luogo nella chiesa fiorentina di S. Reparata apprendiamo come i figlinesi stessero, allora, sotto un proprio podestà e come a capo del comune fossero due consoli. Dallo stesso testo citato si ha notizia che in Figline si trovavano *masnaderii, pedites e milites* ⁸, i quali ultimi possedevano un proprio ordinamento nel 1167. Una testimonianza sull'importanza di Figline ci è fornita, poi, dal tentativo non riuscito del vescovo di Fiesole di trasportarvi la sede episcopale, nell'intento di sfuggire il dominio dei fiorentini, appoggiandosi al comune di Arezzo, e di abbandonare Fiesole troppo vicina a Firenze e ormai quasi interamente distrutta ⁹. «Mossi ad hoste» i fiorentini, per tale ragione, contro Arezzo, il *castrum de Fighino*, stretto d'assedio, fu occupato e distrutto; egual sorte incontrò il borgo intorno alle mura del castello e non ancora fortificato, mentre una parte della popolazione andò a formare una grossa borgata nel piano dove già da molto tempo si teneva il mercato.

Non fu questo il solo episodio bellico avvenuto tra figlinesi e fiorentini, volti, ormai, questi ultimi alla totale conquista del contado. Nel 1223 Figline aderì (o fu costretta ad aderire) alla parte imperiale e si ribellò contro Firenze; la ribellione fu favorita dagli aretini, forse incitati e finanziati dal comune di Siena. La risposta dei fiorentini fu immediata; nello stesso anno assediaron di nuovo Figline, pur senza esito, tantoché nell'anno successivo furono a loro volta assaliti e vinti

⁴ Davidsohn, *Storia* cit., I, p. 1162.

⁵ G. Pinto, *Il Libro del Biadaio, Carestie e Annona in Firenze dalla metà del '200 al 1348*, Firenze 1978 (Biblioteca Storica Toscana a cura della Deputazione Toscana di Storia Patria, XVIII), pp. 112 (n. 153), 113 (n. 156).

⁶ Santini, *Documenti sull'antica costituzione del comune di Firenze*, Firenze (Documenti di Storia Italiana pubblicati a cura della Deputazione di Storia Patria per la Toscana, X), pp. 41 (n. XXIII), 42 (n. XXIV), 43 (n. XXV); Id., *Studi sull'antica costituzione del Comune di Firenze*, in «Archivio Storico Italiano», S. V., XXVI (1900), pp. 218-219; Davidsohn, *Storia*, cit., I, p. 1009 (n. 1).

⁷ Davidsohn, *Storia* cit., I, p. 1012.

⁸ Davidsohn, *Storia* cit., I, pp. 464 (n. 4), 1021 (n. 2).

⁹ Davidsohn, *Storia* cit., I, pp. 751 sgg., 756 sgg.

dagli imperiali proprio sotto le mura di Figline. Sarà solo nel 1250, dopo la partenza dalla Toscana di Federico II, che i fiorentini riusciranno ad occupare nuovamente Figline apportandovi gravi distruzioni. Queste si rinnovarono nel 1252 e portarono alla rovina totale della terra che, nell'anno successivo, fu di nuovo assoggettata a Firenze. Durante questo periodo di ribellione a Firenze e di adesione alla parte ghibellina troviamo il comune di Figline completamente autonomo, come lo era stato nel secolo precedente, e con un grado di autonomia che il Davidsohn non esita a definire alto ¹⁰. Il podestà aveva amplissimi poteri; poteva condannare ed assolvere qualsiasi abitante del castello; aveva fatto erigere, nel 1248, torri difensive. Questo grado di autonomia dipendeva, almeno in parte, dal fatto che, in tal periodo, anche Firenze era sottoposta all'Impero, mentre Federico d'Antiochia favoriva il comune di Figline considerando la terra un valido punto di appoggio per il ghibellinismo toscano. Dopo la completa distruzione del 1252 il comune di Firenze decretò che la nuova Figline fosse ricostruita nel piano, ai piedi delle colline sulle quali già sorgeva il *castrum*; nel piano, del resto, già da tempo si erano trasferiti molti abitanti del castello ed i terrazzani dei dintorni intorno a quello che, sin dal secolo precedente, era indicato con il nome di *Grande Forum* e dove si svolgeva il mercato ¹¹.

* * *

Nell'atto del 1198 in precedenza indicato si notano tra i giuranti quattro maestri, due calzolari, un fabbro ed uno speziale ¹², il che fa presumere al Davidsohn anche l'esistenza di medici. Lo sviluppo commerciale del castello e del sottostante *forum* aveva favorito, in Figline, l'esistenza di numerosi artigiani riuniti, naturalmente, nelle rispettive associazioni di mestiere. Anche in precedenza, in un atto dell'abbazia di Motescalari del 1179, si ricordano i pellicciai di Figline ¹³; si ha poi notizia dell'esistenza di cambiatori aggregati all'Arte del Cambio di Firenze ¹⁴ e di fabbri, anche questi direttamente dipendenti dall'Arte dei Fabbri della città dominante ¹⁵. Questo fatto

¹⁰ *Ibid.*, IV, p. 1^a, p. 361.

¹¹ Bossini, *Storia* cit., p. 47.

¹² Davidsohn, *Storia* cit., I, p. 1152.

¹³ Bossini, *Storia* cit., p. 242.

¹⁴ Davidsohn, *Storia* cit., IV, p. 2, p. 286.

¹⁵ A. Doren, *Le Arti Fiorentine*, trad. italiana di G. B. Klein, Firenze 1940 (Fonti e Studi sulle Corporazioni Italiane del Medio Evo per cura della R. Deputazione di Storia Patria per la Toscana - Studi, I), I, p. 168.

non deve meravigliare in quanto nei centri maggiori del contado fiorentino si trovano prestissimo organizzazioni artigiane, talvolta fruenti di una piena autonomia, ma che risultano, però, essere aggregate alle corporazioni artigiane cittadine ¹⁶. Così deve essere stato per le varie arti figlinesi, tra cui quella dei sarti, nei periodi in cui Figline era sottoposta a Firenze; infatti i sarti e tutti gli esercenti simili mestieri nella città e nel contado erano alle dipendenze dell'Arte di Por Santa Maria, cioè quella dei setaioli ¹⁷. A Firenze, del resto, l'organizzazione dei sarti, per quanto «passata dallo stadio di semplice *universitas* a quello di organizzazione artigiana» non era riuscita mai a raggiungere una vera posizione nell'ordinamento comunale, nonostante che avesse, più volte, tentato di rendersi autonoma dall'arte maggiore a cui era aggregata. Pur confezionando capi di vestiario con stoffe consegnate loro dai clienti, i sarti, molto spesso, ricevevano tali stoffe dai ritaglieri, che erano i mercanti di panni al dettaglio dell'Arte di Por Santa Maria; facevano commercio di abiti pur sempre nell'ambito dell'Arte da cui dipendevano ¹⁸.

* * *

Il breve che pubblichiamo (l'insieme delle norme artigiane è indicato, infatti, nel nostro caso, con il nome tecnico del documento comprobatorio, attestante una consuetudine avente forza di legge, e declaratorio di ciò che da un pezzo esisteva – il che dimostra l'antichità delle norme stesse e dell'arte a cui si riferiscono) si apre con un'invocazione religiosa e con la solita dichiarazione di fedeltà all'autorità politica del momento. È, nel nostro caso, interessante notare come tale dichiarazione sia rivolta all'autorità politica locale (*ad honorem potestatis et rectorum de Figline*) e non alle magistrature fiorentine come negli altri brevi artigiani del contado. Infatti il momento di compilazione e di approvazione del nostro breve è il 1234, anno compreso in quello spazio di tempo in cui Figline costituiva un comune autonomo, e il 1250, anno della completa distruzione del castello e della rioccupazione della terra da parte di Firenze.

Non si riscontra nel breve il solito preambolo sull'attività particolare dell'arte come invece si nota in molti dei posteriori statuti artigiani fiorentini, ma si passa subito alla parte dispositiva. Così non si

¹⁶ *Ibid.*, I, pp. 50-52.

¹⁷ G. Gandi, *Le corporazioni dell'antica Firenze*, Firenze 1928, pp. 153 e 154 in nota; Davidsohn, *Storia* cit., IV, p. II, pp. 98-99, 309 sgg.

¹⁸ Davidsohn, *Storia* cit., IV, p. II, pp. 98-99.

ha nel breve un ordinamento organico e sistematico, ma si passa da una disposizione ad un'altra senza alcun rispetto del contenuto di esse.

Tra le varie norme dobbiamo notare quelle disciplinanti la vita interna dell'arte. Innanzi tutto si ribadiva l'obbligo, per chiunque abitasse nel castello ed esercitasse il mestiere di sarto, di far parte della *societas* e di giurare *ad hoc breve*. L'organizzazione dei sarti di Figline è sempre indicata con il nome di *societas*, mentre il termine *ars* serve solo ad indicare il mestiere esercitato dagli iscritti. Chi fosse stato richiesto di associarsi e non avesse ottemperato a quest'obbligo entro otto giorni dal *praeceptum* doveva essere escluso dalla bottega artigiana dove lavorava (molto probabilmente si tratta in questo caso di lavoratori o di discepoli); nessuno degli iscritti doveva concedergli *aliquam prestantiam*.

A capo della *societas* erano due rettori che duravano in carica due anni; non si seguiva, per la loro elezione, il consueto sistema con schede o brevi o con estrazioni *ad bussolos et palloctas*, abituale nelle consimili organizzazioni toscane di questo tempo, ma i due rettori uscenti, otto giorni prima di scadere dalla carica, nominavano direttamente i loro successori. I rettori avevano l'obbligo di definire le vertenze sorte tra gli associati e ogni altra questione entro quindici giorni; riscuotevano le matricole e le tasse artigiane. Il breve rimaneva in vigore tre anni a partire dal 1234, termine che poteva essere aumentato o diminuito a seguito di una deliberazione presa dalla maggioranza degli iscritti. Egualmente correzioni, aggiunte, cassazioni e riforme erano di competenza dell'assemblea della *societas* che deliberava a maggioranza.

Non si indica, come in altri brevi, che gli iscritti avevano l'obbligo di *exercere l'arte bene et legaliter*, ma vi sono norme che si riferiscono a tale comportamento, tra cui quelle inerenti al caso in cui un mercante avesse dato in prestito ad un sarto della stoffa; questi aveva l'obbligo di restituirla solo a chi ne avesse fatta la consegna; altro obbligo era quello di *custodire et salvare* le *rationes* dei mercanti di panni che vendevano e compravano nella valle dell'Arno, purché fossero iscritti alla loro organizzazione artigiana ed avessero giurato al loro breve. Si tratta certo dell'organizzazione artigiana della località di provenienza del mercante. Occorre ricordare che Figline aveva relazioni commerciali oltreché con vari centri italiani anche con quelli esteri e principalmente francesi.

Tra le norme che riguardano la solidarietà da osservarsi tra gli iscritti ad una stessa *societas* dobbiamo notare la proibizione di *invesciare* il discepolo altrui per toglierlo da una bottega ed assumerlo in

un'altra e quella di ricevere il panno che fosse già stato presentato alla bottega di un altro iscritto o che da questi fosse già stato tagliato per farne un abito.

Scarse sono le tracce di quelle norme che si ispirano a quanto fu indicato con il nome di esclusivismo cittadino e di esclusivismo artigiano. Occorre, però, osservare come si potesse esercitare l'arte *extra portam castris*, come non si potesse assumere un discepolo che, in precedenza, non avesse pagato la tassa ai rettori e come gli iscritti dovessero giurare di adire al solo tribunale dell'arte presieduto dai due rettori.

Gli altri capitoli del breve, in verità assai poco numerosi, si riferiscono alle relazioni tra i sarti e i mercanti di panni che commerciavano nella valle dell'Arno (*mercatantes delli pannaioli*). Così, se un sarto fosse venuto in possesso di una somma destinata a qualche mercante, ne doveva provvedere alla consegna al più presto possibile. Tale norma, oltre a rispecchiare la necessità che gli interessi dei mercanti di località vicine o lontane fossero tutelati onde evitare ritorsioni e *ripresaliae*, ci riporta a quel senso generale di diffidenza esistente in Firenze verso chi esercitasse il mestiere di sarto. I sarti fiorentini godevano, infatti, di una pessima fama: si diceva che prendessero più del dovuto ai clienti¹⁹, dovevano depositare una somma in contanti a garanzia delle stoffe loro affidate e non godevano di alcun credito²⁰.

Alcune norme regolano i prezzi che si mantenevano fissi per tutta la durata in vigore del breve, salvo contrarie disposizioni dell'assemblea artigiana. Un mercante che desse a cucire un abito ad un sarto doveva pagare due denari per un valore da dieci e trenta soldi e, per i valori superiori, due denari ogni lira. Le disposizioni relative ai prezzi ci danno un elenco sommario dei lavori che si compievano nella bottega di un sarto o almeno di quelli più frequenti: cuciture di farsetti, di guarnelli e di gonnelle sia per uomo che per donna, cucitura di mantelli per donna, affibbiati o meno, cucitura di calzature di stoffa. La misura da osservarsi per le stoffe era la canna fiorentina. Sia il venditore che il compratore erano obbligati a *volvere lo quarto* all'altro contraente.

Le pene contro chi contrafacesse alle norme del breve erano esclusivamente pecuniarie. Nel campo della giurisdizione artigiana fiorentina occorre notare il *preceptum* che i rettori dei sarti doveva inti-

¹⁹ *Ibid.*, IV, p. II, pp. 97-98.

²⁰ V. nota 18.

mare a quei mercanti che non avessero provveduto, appunto, a *vol-vare lo quarto* agli iscritti alla *societas*. Il sarto doveva denunziare tale inadempienza al rettore; questi doveva procedere alla intimazione e, nel caso che il mercante non ottemperasse al precetto, era colpito da una specie di boicottaggio economico; tutti gli iscritti alla *societas* dovevano giurare di non più acquistare alcun panno da detto mercante.

Mancano, nel breve, i precetti e le norme relativi alla sanità ed alla sicurezza pubblica, alla scambievole assistenza tra gli iscritti, ai precetti religiosi da osservarsi dagli artigiani (santo protettore dell'arte, «andare al morto», ecc.), quelli regolanti le controversie dinanzi al tribunale artigiano, quelli, infine, regolanti i rapporti tra l'arte e il comune, che, più o meno sviluppati, si ritrovano negli statuti artigiani posteriori. Non si trova, infine, traccia delle norme relative all'assunzione e allo *status* dei lavoratori sottoposti ad un maestro e dei discepoli; non conosciamo neanche la durata del discepolato che, forse, aveva la durata da tre a cinque anni, come nella maggior parte delle arti fiorentine ²¹.

* * *

Il documento è contenuto in una pergamena del Diplomatico fiorentino, del fondo dell'abbazia di S. Michele Arcangelo di Passignano, fondo di cui fanno parte numerosissimi altri documenti che interessano Figline e il Pian Alberti a causa delle relazioni esistenti tra il *castrum*, prima, e il nuovo paese, poi, e il monastero il cui abate aveva il giuspatronato sulle chiese di S. Maria di Figline, di S. Lorenzo, di S. Tommaso in Castelvecchio e possedeva numerose terre, corti, case e servi nella zona del torrente Cesto e nelle località di Casal d'Azzo, Fighine, Camporso, Forestelle, Piscinale, nel territorio delle pievi di S. Romolo a Cortule, S. Vito a Schergnano e di Biofino, Quercio e Pian Alberti, il cui ospedale era stato dato in origine ai monaci di Passignano insieme a quello di Combiate ed alla chiesa di S. Bartolomeo a Scampata, località tutte, le une e le altre, poste nella corte di Figline o in quella di Gaville ²².

La pergamena misura mm 680 × 135; presenta alcuni fori sul lato sinistro, preesistenti alla redazione del documento, tantoché lo scrittore è stato costretto a lasciare uno spazio bianco di circa tredici li-

²¹ Doren, *Le Arti* cit., I, p. 134.

²² Repetti, *Dizionario* cit. alla voce Figline.

nee tra la penultima e la terzultima rubrica del breve. Manca la sottoscrizione notarile il che potrebbe indurre, unitamente all'esistenza di numerose correzioni del testo, a ritenere che si tratti di una stesura del breve in preparazione della copia *in mundum* da farsi dal notaio dopo l'approvazione del testo da parte della maggioranza degli iscritti. Questa ipotesi può essere rafforzata dal fatto che il lato inferiore della pergamena non appare tagliato né con tracce che dimostrino che sia stata unita ad un'altra.

A.S.F., *Diplomatico*, *Abbazia di S. Michele di Passignano*, 1233 febbraio 24.

In nomine patris et filii et spiriti sancti, amen. Ah honorem potestatis et rectorum de Fighino existentium pro tempore in dicto castro. Nos qui iuramus ad hoc breve teneamur ad invicem salvare et custodire personas vestras et avere bona fide sine fraude et bonam idetancam in omnibus inter nos facere.

Item, quicumque homo moratus fuerit et stabitur in ista terra et fuerit de nostra arte et non iuraverit ad hoc breve, cum fuerit inquisitus ad rectoribus huius societatis, infra octo dies proximos post inquisitionem ei factam, teneantur omnes iurati ad hoc breve et pro sacramento non facere illi tali qui non iuraverit aliquam prestancam nec in botecha^a dictorum iuratum eum^b retinere.

Item, nos omnes qui iuramus ad hoc breve iuramus ad sancta Dei Evangelia salvare et custodire omnes rationes mercatantorum pannaiolum qui vendunt et emunt in valle Arno et qui iurati sunt simul ad unum breve.

Item, teneamur pro sacramento quacumque pannum datum aut adcomandatum fuerit a dictis mercatantis delli pannaioli non reddere alicui, per sacramentum, nisi sicut iniunctum erit nobis ad eis^c sive cum pignore vel cum denariis.

Item, teneamur pro sacramento quod quicumque homo nobis dabit denarios paucos sive multos pro dictis mercatantis non expendere in aliquo nostro facto, immo dare teneamur dictos denarios dictis mercatantis quam citius poterimus omni malitia et fraude remota.

Item, teneamur sacramento quod omnes pannos quod elevabimus a dictis mercatantis elevare ad derictam cannam florentinam et volvere lo quarto tam pro entoribus quam pro venditoribus^d et e converso.

Item, quicumque discipulus se posuerit com aliquo ad hanc artem, teneatur magister illum talem non retinere nisi dederit rectori sive rectoribus solidos .V. infra dies XV. post suam posturam.

Item, teneantur omnes sarti et iurati ad hoc breve^e, pro sacramento, tollere pro fatica et ratione dictis mercatantis de omni panno quod elevant a .X. solidis supra usque ad XXX. solidos, denarios II, et deinde supra, denarios .II. per libram.

Item, quicumque mercatante non^f dederit dictis sartis dictam rationem, ut dic-

^a tra *botecha* e *dictorum*: *eius retinere* cancellato da un tratto orizzontale ^b *ab eis* aggiunto della stessa mano nell'interlineo ^c tra *iuratum* e *eum*: una *r* cancellata da un tratto orizzontale ^d la *t* corretta su *d* ^e *et..... breve* aggiunto della stessa mano nell'interlineo ^f tra *mercante* e *non*: una *c.*, cancellata

tum est supra, ille talis sartus teneatur denuntiare illum mercatante rectori sive rectoribus huius societatis et ille rector teneatur precipere pro sacramento omnibus iuratis huius societatis quod non elevent nec elevari debeant aliquem pannum ab illo tale mercatante, nisi emendaverit et sadisfecerit in totum illi tali sarto, ut dictum est supra, de fatiga sua et de^a sua ratione, et in aliquo postea non teneantur illi tales omnes^b sarti^c illi^d tali mercatante nisi prius sadisfecerit.

Item, teneamur tollere coscitura de farçecto de una libra de bambascia et denariis^e .XXX.

Item, teneamur tollere de guarnello et gonnella mulieris denarios .XII. pro quolibet.

Item, de guarnello et gonnella hominis denarios .VIII. ad repe cuius est guarnello et gonnella teneamur tollere.

Item, tenamur tollere de mantello mulieris adfibbiato denarios .XII. et de omni alio mantello denarios .VI.

Item, teneamur tollere de caligis de pario denarios .VI.; item, quamcumque pannum elevatum^f fuerit adportatum ad aliquam botecham non possit recipi si fuerit elevatum vel talliatum ab aliquo de iuratis sine ipsius parabola.

Item, quicumque iuraverit buic brevi teneatur non facere suam artem nec exercere in curia de Fighino extra portas nisi tantum in castro, nisi^g faceret parabola rectoris.

Item, nullus possit nec debeat invesciare discipulum alterius et teneatur ita pro sacramento.

Item, teneamur quicumque ad hoc breve iuraverit non facere aliquam querimoniam alibi nisi rectori sive rectoribus huius societatis et ipsi teneantur diffinire inter eos deinde ad dies .XV. post quam querimoniam inde habuerit.

Item, quicumque contra aliquid supradictorum capitulorum fecerit vel inciderit et precepta rectoris sive rectorum non fecerit, teneaturolvere eis, nomine pene, pro qualibet vice solidos .II., et illi tales rectores teneantur adcipere pro sacramento et non reddere aliquo modo vel ingenio.

Item, quicumque fuerit additum huic brevi ab omnibus vel maiori parti huius societatis, de additione teneamur et de diminutione absolvamur^h.

Item, quicumque fuerit rector vocatus huius societatis teneatur illam rectoriam recipere et portare bona fide, sine fraude, omni malitia remota, per unum annum, et teneantur illi rectores vocare duos alios rectores, octo diebus ante eorum exitum, et illi teneantur recipere et portare ut supra.

Millesimo ducentesimo tricesimo tertio, indictione septima, sexta kalendas martii. Hoc breve et societas debeat durate hinc ad kalendas martii proxime venturi ad annos tres et plus et minus quantum videretur omnibus vel maiori parti huius societatis.

^a la d di de corretta su una t finale cancellata da un tratto
denarios; tre lettere cancellate
gamba della n corretta su p
^b omnes aggiunto nell'interlineo, della stessa mano
^d illi aggiunto nell'interlineo, della stessa mano
^f elevatum corretto nell'interlineo, su elevatu
^h dopo la r finale: forse un'altra lettera rasa.
^c la s
^e tra et e
^g la prima

Valentino Romani

Vicende archivistiche romane del Settecento: Francesco Maria Magni e l'Archivio della Pia Casa degli Orfani

«Invigilando N. S. allo splendore di questa dominante, ha finalmente ordinato, che si riduchino in buona forma tutti gli archivi antichi»: così un avviso¹ del 6 agosto 1702 registra l'interesse che Clemente XI, eletto da appena ventuno mesi, andava manifestando verso le carte d'interesse storico e amministrativo conservate in Roma e nel Vaticano. Ma già da un anno i conservatori di Campidoglio si erano resi interpreti della volontà del sovrano, e avevano trovato un locale in cui ricoverare le scritture del Popolo Romano disperse e giacenti presso privati²; la magistratura romana si adeguava in tal modo a un permanente e rinnovato interesse dei papi per gli archivi, fonti insostituibili, in presenza di ricorrenti controversie giurisdizionali, delle consuetudini e dei diritti dei diversi enti e istituti di un'organizzazione statuale su cui fondava ormai l'organizzazione stessa della sede apostolica. Di una visita del pontefice all'Archivio Segreto Vaticano dà notizia un avviso del 10 maggio 1704: «questo luogo», si commenta, «è il Sancta Sanctorum della politica»³.

Dell'istituzione e ordinamento dell'archivio capitolino vennero incaricate in quegli anni alcune particolari congregazioni di conservatori, le quali dopo aver deciso il 4 marzo 1704 di murare una lapide sopra il locale all'uopo destinato, dovettero constatarvi a più riprese il disordine delle scritture e finanche la sparizione di volumi; a tali inconvenienti si cercò di rimediare il 12 maggio 1722 con la nomina di due speciali deputati, a cui fu dato anche l'incarico «di trovare una persona abile ed onorata che potesse dare la sua opera all'archivio»⁴. Dei successivi eventi ci informa un motuproprio del 26 marzo

¹ L. von Pastor, *Storia dei papi...*, XV, Roma 1962, p. 384 n. 5.

² L. Guasco, *L'Archivio storico del Comune di Roma*, Roma 1919, pp. 13-17; l'anteriore documentazione che il Guasco offre delle vicende dell'archivio, testimonia alcuni interventi episodici tra il 1561 e il 1595.

³ Pastor, *Storia cit.*, *ibid.*

⁴ Guasco, *L'Archivio cit.*, p. 18.

1376, emanato da Clemente XII per il buon funzionamento dell'istituto e in cui il papa, dopo aver riconosciuto che conformemente alla volontà espressa in un suo precedente chirografo del 10 marzo 1731 si era provveduto a «ridurre il suddetto archivio in buon ordine mediante non solo le rubricelle particolari a ciaschun tomo di scritture e memorie, ma ancora li rubricelloni particolari per ciaschun credenzione, oltre il rubricellone generale complessivo di tutte le materie di detto archivio», nondimeno per ovviare in futuro al pericolo delle dispersioni e del disordine, decreta: l'erezione di un ufficio permanente di archivista da nominarsi dai presidenti dell'archivio, il versamento annuale di tutte le scritture dei diversi uffici capitolini e il loro ordinamento ad opera del suddetto archivista, l'apertura di martedì e venerdì «per commodo pubblico»⁵. Il 28 aprile seguente Giulio Ricci e Alessandro Petroni, «presidenti deputati dell'Archivio Segreto dell'Ecc.ma Camera di Campidoglio», nominano archivista Francesco Maria Magni con lo stipendio mensile di scudi cinque⁶; lungi dall'essere occasionale, tale nomina era il naturale riconoscimento di un'opera più che quinquennale già prestata con dedizione e intelligenza dal Magni.

Un memoriale che questi indirizza nel 1743 ai consiglieri di Campidoglio al fine di ottenere un aumento della sua «mestrua provvisione», offre interessanti notizie circa il lavoro da lui svolto e il metodo seguito: il riordinamento dell'archivio, reso prescrittivo come si è visto da Clemente XII con chirografo del 10 marzo 1731, era stato ultimato «dopo il lasso di cinque e più anni»⁷ dal Magni medesimo; egli aveva avuto solo 720 scudi, dei 2449 e rotti che gli si dovevano per suo compenso, e alla cospicua rimanenza aveva rinunciato «ad oggetto di ottenere l'offizio di archivista» nella fondata speranza di uno stipendio mensile di 10 scudi; dell'esiguità del trattamento riservatogli, di soli cinque scudi, si lamenta quindi in confronto «ad essemplio degl'altri archivisti della Camera Apostolica di San Pietro, della Dataria, di Propaganda Fide, et altri, quali anno un onestissimo assegnamento sino a scudi 30 il mese con moltissimi incerti, e senza alcuno, o pochissimi obblighi»; passa poi a descrivere l'archivio, diviso in dodici credenzioni, «ed in esso ogn'uffiziale particolare di Campidoglio ha il suo, siccome ciascuno di detti credenzioni è stato dall'oratore munito del suo rubricellone particolare colla divisione di materie per titoli separati ed ordine cronologico a ciascun capo di mate-

⁵ ASC (Archivio Storico Capitolino), *Cred.* VI, t. 99, c. 3v (p. 4 della vecchia numerazione).

⁶ ASC, *Cred.* VI, t. 99, cc. 6v-7r (pp. 10-11 della vecchia numerazione).

⁷ ASC, *Cred.* X, t. 32, c. 101v.

ria, et a detto rubricellone si è fatto un copioso indice alfabetico di cognomi, nomi e materie; oltre poi alli sudetti rubricelloni particolari ha fornito ogni tomo del suo indice particolare parimenti alfabetico di cognomi, nomi e materie per registro et alfabeto rigoroso, ed in fine il rubricellone generale complessivo di tutte le materie, cognomi e nomi contenuti in detto archivio, quale consiste in otto voluminosi libri di carta imperiale»⁸. Nell'Archivio Storico Capitolino esistono ancora oggi gli strumenti approntati e descritti dal Magni, tra cui di insuperata utilità i sei volumi in-piano con numerazione progressiva di pagina contenenti il *Rubricellone generale di tutte le materie esistenti nell'Archivio Segreto dell'Ecc.ma Camera di Campidoglio, composto... da Francesco Maria Magni l'anno MDCCXXXVI*, e l'*Indice alfabetico de' cognomi, nomi e materie del Rubricellone generale... fatto... da Francesco Maria Magni da Città di Castello l'anno MDCCXXXVI*, in due volumi⁹.

Il Magni fu sempre a buon diritto orgoglioso del suo lavoro, da lui in seguito aggiornato e perfezionato¹⁰. In una supplica al neoeletto Clemente XIII egli dichiara essere ventinove anni dacché iniziò a svolgere in Campidoglio il lavoro di archivista, ricorda di aver ivi «composto il voluminoso archivio di detta Camera con quel chiaro metodo a tutti... ben noto», si dice «in età avanzata», operato da «numerosa famiglia di otto figliuoli, tra quali di cinque femmine e la moglie» in una casa distante dal suo ufficio, e chiede pertanto un'abitazione in Campidoglio; alla richiesta, esposta nell'udienza del 18 maggio 1759, il papa «annuit», con l'obbligo, per il Magni, «associandi Magistratum Romanum in omnibus functionibus et conficiendi Calendarium Romanum»¹¹. In un'altra supplica presentata all'udien-

⁸ ASC, *Cred. X*, t. 32, c. 102r-v.

⁹ Il primo dei sei volumi del *Rubricellone generale*, oltre al chirografo (10 marzo 1731) e al motuproprio (26 marzo 1736) di Clemente XII, contiene in epigrafe una «Istruzione» redatta dal Magni e da noi riprodotta, a complemento di quanto accennato, in *Appendice I*.

¹⁰ Possono segnalarsi, oltre ai versamenti delle «scritture solite darsegli ogni anno da tutti gli ufficiali della Camera Capitolina» e ad altre particolari incombenze (ASC, *Cred. VI*, t. 102, cc. 477r-480v), l'ordinamento delle scritture del Valesio donate da Benedetto XIV all'Archivio nel marzo 1745 (Guasco, *L'Archivio* cit., pp. 22-23; F. Valesio, *Diario di Roma (1700-1742)... a cura di G. Scano...*, I, Milano 1977, pp. ix-xxv). L'inserzione nel *Rubricellone* dei posteriori transunti di atti e documenti diversi fu continuata anche dai successori del Magni fino al 1873; farragginosa è la conseguente inserzione dei relativi nomi e materia nell'*Indice*, ove si rincorrono, nell'ambito di una medesima lettera iniziale, diverse serie alfabetiche.

¹¹ ASC, *Cred. VII*, t. 62, cc. 177r-178v. «Con speciale chirografo del 26 gennaio 1729» Benedetto XIII aveva approvato «la formazione degli Annali di Campidoglio, un libro ideato dai Conservatori per la registrazione delle funzioni e cerimonie di quel magistrato»: G. B. Vignato, *Storia di Benedetto XIII...*, VIII, Roma 1974, p. 192.

za del 31 maggio 1760, mentre chiede che gli sia associato nell'ufficio di archivista il figlio Filippo con diritto di successione, espone ancora i gravami della sua numerosa famiglia, a cui risulta ora aggiunta anche la vecchia madre, e ancora ricorda il lavoro da lui eseguito «con quella chiarezza, facilità e metodo, che apparisce e si sperimenta alla giornata»¹².

Pure esimendoci da una particolare analisi del rapporto esistente tra il materiale archivistico e gli strumenti approntati dal Magni, quanto esposto sembra sufficiente a caratterizzare in qualche modo il suo intervento. Colpisce in primo luogo la distanza, anche solo linguistica, che separa il compiuto ed organico sistema rubricellone-indice, da qualsiasi 'manuductio', 'selva', e in genere da quel lavoro di parziale compilazione di «indici, transunti ed altri mezzi di pronta ricerca e utilizzazione degli atti»¹³ in cui si traduceva per solito il compito dell'archivista; ma al di là dello spoglio sistematico delle scritture e della loro capillare indicizzazione, sembra da approfondire l'indizio di una nuova sensibilità archivistica affiorante nello stadio intermedio di quella corrispondenza topografico-amministrativa per cui nell'archivio, organizzato in dodici credenzoni, «ogn'uffiziale particolare... ha il suo». Ed è da approfondire, riteniamo, in direzione di una conoscenza non generica della concreta prassi amministrativa delle magistrature capoline, con riferimento al tema particolare e pertinente della venalità degli uffici.

Risulta risalire al 1459 l'istituzione di una confraternita di sacerdoti secolari in S. Maria in Aquiro, applicata ad opere di pietà; restaurata nel 1510 da Giulio II, fu posta sotto la cura del sacerdote Maurizio Capranica, uno dei primi confratelli della romana Compagnia del Divino Amore¹⁴. Tenui, ma da chiarire, sono i rapporti tra quella confraternita e una certa «aggregazione di pie persone... presieduta dal cardinale Gio. Domenico De Cupis» e diretta da Francesco Vannuzzi e Pietro Crivelli, la quale assunse il compito, nel clima

¹² ASC, *Cred.* VII, t. 62, c. 197r; munita del parere favorevole del «presidente di detto archivio», anche questa supplica sortì l'effetto sperato, con un chirografo dell'11 giugno 1760 da cui risulta che il figlio già da due anni faceva le veci del padre «non con altra speranza che della futura successione» (*ibid.*, cc. 201r-202v). Il figlio di Filippo, Francesco, sarà anch'egli nominato da Pio VI aiuto archivista il 23 dicembre 1797 (ASC, *Cred.* VIII, t. 38, cc. 295-308), ma verrà licenziato il 4 gennaio 1803 per una condanna subita (ASC, *Cred.* XVII, t. 18, c. 1; G. Scano, *L'Archivio Capitolino ha quattrocento anni*, in *Strenna dei romanisti*, Roma 1962, pp. 304-305).

¹³ L. Sandri, *Il De Archivis di Baldassare Bonifacio*, in *Notizie degli Archivi di Stato*, 10 (1950) p. 101.

¹⁴ S. Imperi, *Della chiesa di S. Maria in Aquiro in Roma, memorie...*, Roma 1968², pp. 24-25; A. Cistellini, *Figure della riforma pretridentina...*, Brescia 1948, p. 282.

di ricostruzione civile e di ripresa dalle devastazioni del Sacco, «di mantenere qua e colà in luoghi religiosi e presso famiglie dabbene un certo numero di orfani dell'uno e dell'altro sesso», e che «l'anno 1538 ai 13 di marzo stipulò con l'Almo Collegio Capranicense un istromento d'enfiteusi perpetua per la casa detta del Trullo, in piazza di Pietra» al fine di ricoverarvi povere fanciulle orfane¹⁵. Con motuproprio del 4 febbraio 1540 e bolla del 6 febbraio 1541, Paolo III confermò comunque la compagnia di queste «pie persone» sotto «la invocazione di S. Maria della Visitazione degli Orfani», decorandola del titolo di arciconfraternita e concedendole l'abitazione e i beni, già dei sacerdoti secolari, pertinenti alla chiesa di S. Maria in Aquiro. Nel 1541 vi si stabilirono gli orfani, il 20 marzo 1542 anche le «orfane zitelle» alle quali fu in seguito assegnata, con breve di Pio IV del 14 aprile 1562, la sede dell'antico monastero dei SS. Quattro Coronati ove definitivamente si trasferirono nell'aprile 1564¹⁶. Oltre alla fondamentale assistenza nell'alloggio, vitto e vestiario, l'iter educativo degli orfani, diffuso nell'istruzione religiosa e nella pratica devozionale¹⁷, non oltrepassava i limiti di un modesto avviamento professionale; a un'educazione specificamente letteraria e giuridica dei più meritevoli, già auspicata nel motuproprio del 1540, fu destinato un fondo di diecimila scudi devoluto nel 1591 all'Arciconfraternita dal cardinale Antonio Maria Salviati, che ne era protettore, con cui fu ampliato l'edificio e annessovi un collegio distinto amministrativamente dall'orfanotrofio¹⁸; da allora l'Arciconfraternita provvide, oltre che alla cura della chiesa di S. Maria in Aquiro, al governo dell'orfanotrofio, del monastero di SS. Quattro e del Collegio Salviati.

Alcuni tentativi di attribuirsi la paternità dell'opera pia e di inge-

¹⁵ Imperi, *Della chiesa* cit., p. 30 n. a; Archivio della Pia Casa degli Orfani (d'ora in avanti AO), t. 317, cc. 210r-215v.

¹⁶ Imperi, *Della chiesa* cit., pp. 31-32.

¹⁷ C. Fanucci, *Trattato di tutte le opere pie dell'alma città di Roma...*, In *Roma, per Lepido Facij & Stefano Paolini ad istanza di Bastiano de' Franceschi*, 1601, pp. 169-173; C. B. Piazza, *Opere pie di Roma...*, In *Roma, per Gio. Battista Bussotti*, 1679, pp. 149-153, 444-446; F. Buonnanni, *Catalogo degli ordini religiosi della chiesa militante espressi con immagini...*, Roma, G. Placho, 1714, p. 56. Un sintetico quadro della quotidiana pratica processionale romana, alla quale gli Orfani regolarmente partecipavano, in S. Bertelli, *Ribelli, libertini e ortodossi nella storiografia barocca*, Firenze 1973, pp. 118-120.

¹⁸ AO, t. 268, cc. 116v-133v: «Dotatio et erectio Collegii Salviati de Urbe Orphanorum», copia notarile dell'atto istitutivo dell'8 luglio 1591. Fanucci, *Trattato* cit., pp. 157-158; Piazza, *Opere pie* cit., pp. 255-259; G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica...*, XIV, Venezia 1842, pp. 209-211. Una recente notizia degli istituti in M. D'Onofrio, C. M. Strinati, *S. Maria in Aquiro*, Roma 1972, pp. 16 sgg., 71 sgg., 93 n. 113 e *passim*; un importante documento per la storia del complesso edilizio con la «misura, stima e pianta della casa in piazza di Pietra e di tutta l'isola, fatta del 1590» dall'architetto «Francesco detto il Volterra», in AO, t. 317, cc. 243r-245v.

rirsi in essa, vennero condotti nel corso del Cinquecento da parte dei recenti ordini dei Gesuiti, Somaschi e Barnabiti¹⁹; l'Arciconfraternita riuscì nondimeno a conservare fino a tutto il Seicento un'autonomia impronta di spiritualità 'laica', secolare e cittadina, continuando ad assolvere alle finalità assistenziali e sociali che ne avevano caratterizzato l'origine e il primo sviluppo²⁰. Un significativo indizio di decadenza e disfunzione amministrativa dell'istituto, è dato cogliere tra il 1726 e '27 in alcune suppliche dei deputati della Casa degli Orfani e Monastero di SS. Quattro, volte ad ottenere successive proroghe per la redazione dell'inventario dei beni prescritta per le chiese ed opere pie da Benedetto XIII nel Concilio provinciale romano del 1725 e confermata nella costituzione del 14 giugno 1727 sulla tenuta degli archivi ecclesiastici²¹. Per ordine di Benedetto XIV fu aperta nel gennaio 1749 una Visita apostolica alla Casa degli Orfani, monastero, chiesa di S. Maria in Aquiro e Collegio Salviati: presieduta dal cardinal Mesmer, la visita chiuse i suoi lavori dopo due anni e ne riferì al pontefice, il quale con motuproprio del 9 febbraio 1751 riformò il regolamento dell'Arciconfraternita e dei suoi stabilimenti²².

¹⁹ Possono vedersi in proposito P. Tacchi Venturi, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, I, 2, Roma 1931, pp. 263-266; *L'Ordine dei Chierici Regolari Somaschi nel IV centenario della sua fondazione...*, Roma 1928, pp. 304-306; G. Muzzitelli, *L'Ospizio degli Orfani e la chiesa di S. Maria in Aquiro in Roma*, Genova 1931 (estr. dalla «Rivista della Congregazione di Somasca»), p. 11 e *passim*; O. Premoli, *Storia dei Barnabiti...*, I, Roma 1913, p. 260 n. 1.

²⁰ Oltre agli *Statuti* dell'Arciconfraternita, stampati dagli eredi del Blado nel 1584 (F. Ascarelli, *Le cinquecentine romane...*, Milano 1972, p. 11), è da vedere in AO, senza segnatura, il «Registro delle bolle, brevi, privilegi et altre concessioni et derogazioni fatte da Sommi Pontefici a favore della Pia Casa degl'Orfani, et Orfane di Roma» (cc. [10], 162, [1]; 450 × 310 mm; legatura in assi di legno rivestite in pelle con impressioni a secco, borchie e leggenda «Inventarium scripturarum Archivii Orfanorum»), contenente, tra l'altro, copia di una bolla di Sisto V del 1° maggio 1585 che le concedeva l'eccezionale privilegio di poter alienare i beni senza beneplacito apostolico.

²¹ AO, t. 1162, cc. 241r-246v. Pastor, *Storia dei papi...*, XV, Roma 1962, pp. 535-536; E. Loevinson, *La costituzione di papa Benedetto XIII sugli archivi ecclesiastici: un papa archivista...*, in «Gli Archivi italiani», 3 (1916) pp. 159-206 (in particolare la costituzione si riferiva alla conservazione degli atti di fondazione dei luoghi pii, degli «strumenti, testamenti, codicilli, donazioni, enfiteusi, locazioni, transazioni, contratti e... mandati di procura fatti per li negozi nella Curia de' vescovi o altrove, che riguardano i sudetti luoghi», di «un libro chiamato Platea di tutti i beni stabili... nel quale si faccia descrizione distinta circa l'acquisto, tempo, notaro, confini e piante de' medesimi stabili», di un «inventario de' mobili, utensili, drappi, biancherie» ecc., di tutti i documenti riguardati «cause, controversie e liti che sono state in qualsiasi tribunale ecclesiastico o secolare circa la dignità, giurisdizione, beni, rendite, ragioni e azioni»); Vignato, *Storia di Benedetto XIII* cit., pp. 144-147.

²² AO, t. 316, c. 13; t. 1163, cc. 32r-56r. *Motu Proprio della Santità di Nostro Signore Benedetto Papa XIV per il Regolamento dell'Opera Pia degli Orfani di Roma eretta nella Chiesa di S. Maria in Aquiro, In Roma, nella Stamperia della R. C. A., MDCCCLI*, con cui istituisce una «Congregazione particolare» designando per essa tredici persone incaricate a loro volta di eleggere «quaranta soggetti... idonei a ravvivare l'Arciconfraternita della Visitazione»; dispone che si proceda alla riforma dei vecchi statuti; essendosi inoltre «involuto lo stato economico della Pia

Un effetto collaterale della complessa e articolata gestione amministrativa dell'Arciconfraternita, beneficiaria nel tempo di numerose donazioni e cospicue porzioni ereditarie, era stato l'incremento costante delle scritture giacenti nel suo archivio: un *Inventario delle scritture delli Orfani*, fatto da Paolo Sacchetto orfano quando li furono consegnate le chiavi dell'Archivio dall'Ill.mo S.r Camillo Caetano Prelato di detti Orfani²³, segnala la cura che di esse veniva presa nel periodo di maggior fioritura dell'istituto. La serie degli atti notarili, in particolare, fu oggetto di uno spoglio approfondito, cronologico e per materia, eseguito intorno al 1650 e registrato in una *Prima Rubricella dell'Istromenti dell'Archivio delli Orfani*²⁴, e contemporaneamente in una *Seconda Rubricella dell'Istromenti*²⁵. Tra il 1668 e il 1672 venne inoltre redatta una più consistente e complessiva *Rubricella dell'Istromenti et altre Scritture esistenti nell'Archivio della Ven.le Archiconfraternita delli Orfani et Orfane di Roma*²⁶. Si è accennato alla successiva crisi dell'istituto, accompagnata da grave trascuranza amministrativa e da un impoverimento economico, a cui pose rimedio nel 1751 il motuproprio di Benedetto XIV nel tentativo di ridar vita all'Arciconfraternita rilanciandone, per così dire, i contenuti caritativi e assistenziali nel tessuto curiale e cittadino della società romana. L'interesse del pontefice realizzò in effetti una ripresa dell'Arciconfraternita e una normalizzazione della sua gestione, procurando finalmente l'applicazione delle disposizioni sul riordinamento degli archivi.

Grave doveva essere stata la trascuranza nella custodia delle carte, se la persona esperta che l'Arciconfraternita chiamò a riordinare il suo archivio vi constatò, tra la fine del 1754 e l'inizio del 1755, una quantità grande di scritture «in gran parte in fogli volanti, altre legate in mazzetti ed altre in fasci, la maggior parte senz'ordine»; tale persona fu l'«archivista dell'inclito Popolo Romano» Francesco Maria Magni, chiamato certamente per consiglio e l'intermediazione di

Casa», limita l'ammissione degli orfani ed orfane rispettivamente a 60 e 40 elementi; e finalmente abroga il privilegio sistino di alienare capitali e beni senza l'assenso apostolico.

²³ Nel 1587: AO, t. 360, cc. 97r-111r, ripetuto alle cc. 115r-118v.

²⁴ AO, t. 325 (cc. 378): elenca il contenuto di 35 volumi di atti rogati a partire dal 1422. Per l'utilizzazione di questa e della seguente «Seconda Rubricella», si offre in *Appendice IV* la tavola di concordanza con le segnature precedentemente ed in seguito attribuite ai singoli volumi della serie notarile.

²⁵ AO, t. 362 (cc. [5], pp. 360): l'indice delle materie – locazioni, concessioni e vendite di stabili, inventari di eredità, procure, censi, compromessi, donazioni, testamenti e legati, battesimi e matrimoni di orfani, contratti con artisti ecc. – è alla c. [3]r.

²⁶ AO, tomo senza segnature di cc. [383]; vi è acclusa una «Rubricella delli cognomi e famiglie» di cc. [42], in cui sono elencati anche materie e titoli diversi.

monsignor Francesco Felice Amadei, autorevole membro della Congregazione particolare degli Orfani istituita da Benedetto XIV e uditore papale per gli affari di Campidoglio²⁷. L'Amadei fu comunque presente al rogito del contratto che il 28 gennaio 1755 l'Archiconfraternita strinse col Magni per il riordinamento del suo archivio²⁸: in esso l'archivista si impegnavo a fare «un'esatto spoglio di tutte le scritture» riunendole e disponendole «in tanti volumi, quanti sarà di bisogno, e... per cronologia de tempi unendo le materie con buon ordine e separando le cose diverse ciascheduna da se», ma soprattutto «il Rubricellone per titoli separati di tutte le suddette materie» e l'«Indice alfabetico», intitolati e redatti «in conformità di quelli di Campidoglio»; le clausole relative al compenso, convenuto forfettariamente in 535 scudi, contemplarono finanche l'eventualità della morte del Magni nel corso del suo lavoro. Il criterio materiale, che qui senz'altro prevale, fu comunque temperato da una sensibilità non comune nell'accurata collezione di scritture ed atti riferentisi ad un medesimo titolo, legato o donazione; il risultato del lavoro del Magni fu la costituzione e l'ordinamento in un'unica serie numerica di 1159 volumi, il cui contenuto venne dettagliatamente descritto nel *Rubricellone generale* che egli redasse in tre volumi in-plano di complessive 2041 pagine, al quale aggiunse un corrispondente e assai analitico *Indice generale alfabetico*²⁹.

Esaminando il contenuto di tali strumenti, emerge un duplice criterio realizzato dal Magni: un solo regesto, e registrazione, per i volumi in serie di contenuto economico e amministrativo (in numero di 1028); spoglio analitico e relative registrazioni, invece, per i volumi in prevalenza miscellanei contenenti atti di rilevante interesse storico e documentario (in numero di 131). Dei numerosi volumi mancanti³⁰,

²⁷ *Motu Proprio* cit., p. v; Guasco, *L'Archivio storico* cit., p. 23. Sull'Amadei, N. Katterbach, *Referendarii utriusque Signaturae...*, Città d. Vaticano 1931, pp. 337, 339.

²⁸ AO, t. 1160, cc. 10r-12r; l'intero contratto è riprodotto in *Appendice II*.

²⁹ Come già nei rubricelloni dell'Archivio Capitolino, anche in questi dell'Archivio degli Orfani vennero aggiunti in seguito nuovi regesti e inseriti titoli, materie e nomi riferentisi a scritture e posizioni successive all'intervento del Magni; i tomi in essi rappresentati sono in tal modo divenuti 1227, e riflettono una registrazione sporadicamente seguita fino ai primi anni del nostro secolo. Riproduciamo in *Appendice III*, ad utilità degli studiosi di vicende ed istituti romani, i numerosi e particolari titoli rappresentati nel *Rubricellone generale*, indicando le rispettive pagine in cui compaiono e gli estremi cronologici delle relative scritture.

³⁰ Al termine di un riordinamento ultimato nel marzo 1977, risultarono mancanti i tt. 15-25, 31-32, 41, 45-50, 52-56, 61-62, 64, 72-73, 116-136, 138-142, 144-148, 153-154, 156-157, 167-172, 175-179, 181-185, 197, 199, 246, 251-254, 257, 273, 330-332, 334-359, 361-363, 365-382, 385-386, 388-403, 405-409, 426, 428-429, 431, 433-434, 446, 452, 549, 551, 555, 568, 570, 578-580, 582-585, 587, 615-622, 624-718, 720-724, 726-729, 731-738, 743, 747-782, 785 (ma il t. 786 reca sul dorso, di mano coeva: «Il T. 785 non v'è»), 787-788, 791, 793-794, 806, 808, 817-843,

solo tre risultano appartenere alla seconda categoria; tale constatazione conferma la permanente utilità dei rubricelloni del Magni, sulla scorta dei quali è stato di recente ripristinato e inventariato l'intero, originario fondo archivistico³¹. Numerosi volumi e pacchi, comunque, vennero forse ordinati ma non rubricati dal Magni (ad esempio filze di mandati, mastri e scritture contabili); l'ordinamento e la descrizione, inoltre, vennero trascurati per le carte in seguito prodotte nella gestione degli stabilimenti. Dopo alterne fortune e vicissitudini sia amministrative che politiche, la chiesa e gli istituti di S. Maria in Aquiro vennero tra il 1825 e '26 affidati alla cura dei Somaschi da Leone XII, e l'Arciconfraternita soppressa³². In occasione della presa di possesso da parte di quei religiosi, fu redatto inventario generale di libri, quadri e suppellettili della Casa degli Orfani e della chiesa, in cui trovò posto una «Descrizione delli libri e carte» esistenti nella computisteria e nell'archivio³³; la successiva storia di quelle carte è legata alla più generale vicenda istituzionale delle opere pie dopo l'applicazione allo stato romano delle leggi eversive.

Con R. D. 21 dicembre 1871 fu sciolta l'amministrazione ecclesiastica degli stabilimenti, e affidata a una Commissione composta da un presidente di nomina prefettizia e da quattro membri di nomina del Consiglio municipale di Roma³⁴; per disposto dei regi decreti 24 agosto, 6 novembre e 17 novembre 1872, la «Commissione amministratrice degli Ospizi di S. Maria in Aquiro e SS. Quattro Coronati» ebbe in seguito la direzione ed amministrazione del Conservatorio

846-853, 855, 858, 860-861, 863, 865-1139, 1141-1143, 1145 (e ancora i tt. 1169, 1171, 1180-1220, 1226).

³¹ Tale *Inventario* è attualmente depositato, con l'Archivio degli Orfani, presso l'Accademia dei Lincei. Del deposito, dell'interesse e dei contenuti dell'archivio in relazione al parziale riordinamento eseguitovi tra il 1975 e il 1977, ha riferito R. Morghen, *L'Archivio Storico dell'Accademia dei Lincei*, in *Accademia Nazionale dei Lincei, Rendiconti della Classe di scienze morali, storiche e filologiche*, S. VIII, 30 (1975) pp. 257-261 (una seconda e più dettagliata relazione è stata del medesimo letta nella seduta accademica del 12 novembre 1976). La partecipazione di chi scrive a quel riordinamento, ha consentito allora una diretta informazione delle particolari vicende archivistiche delle scritture degli Orfani; l'occasione celebrativa e di omaggio al prof. Leopoldo Sandri ne ha incoraggiato a raccogliercle per la loro maggiore pertinenza, rispetto ad altre più frequentate vicende librarie, alla Sua lunga carriera di archivista.

³² Moroni, *Dizionario* cit., XIV, p. 210; Muzzitelli, *L'Ospizio* cit., p. 15 sgg; AO, pacco senza segnatura intitolato *Interessi diversi della Ven. Pia Casa degli Orfani... [di] vari anni antichi e recenti. Anno 1840*, fasc. 36/1, 2.

³³ AO, *Interessi diversi* cit., fasc. 36/4, pp. 9-19; per una esatta notizia della consistenza dei fondi in quel periodo, utile anche ai fini del riordinamento che ancora resta da fare, si pubblica tale particolare inventario in *Appendice V*.

³⁴ Non senza l'opposizione di alcuni ambienti ecclesiastici, come risulta dalle *Osservazioni sulla relazione letta nel Consiglio Comunale di Roma il 10 gennaio 1872 circa l'avocazione al Municipio dell'Ospizio degli Orfani in S. Maria in Aquiro*, Roma 1872 (Biblioteca Vaticana, *Opusc. Chig.* CLXXXV, 3).

della Divina Provvidenza e di S. Pasquale Baylon «uniti a Roma in Via Ripetta»³⁵, del Conservatorio Pio al Gianicolo³⁶ e del Conservatorio delle Pericolanti³⁷. Per ognuno di questi istituti, ai quali si aggiunse nel 1884 l'Opera pia Agostini, furono previsti particolari statuti e distinte amministrazioni patrimoniali³⁸; la Commissione, in cui fu riunita la direzione di quei conservatori, ne accentrò anche i rispettivi archivi: ciò spiega come tutti si trovino oggi annessi al primitivo archivio dell'Arciconfraternita, nell'illustre sede di Palazzo Corsini ove hanno di recente trovato sistemazione e ordinamento.

Circa il particolare archivio dell'Arciconfraternita è da aggiungere, a conclusione di queste note, che esso fu oggetto nel 1922 di un parziale riordinamento ad opera di un funzionario dell'Archivio di Stato di Roma già alunno degli Orfani, fondato su una convenzionale sistematica³⁹ che stravolse il precedente ordinamento a cui si erano riferiti, peraltro, tutti gli studi condotti sui documenti dell'archivio⁴⁰; il recente ripristino dell'ordine dato all'archivio dal Magni — monumento, con la sistemazione dell'Archivio Capitolino, se non pure della teoria certo della pratica archivistica del secolo XVIII — può considerarsi pertanto come un modesto, sebbene raro contributo di filologia archivistica.

³⁵ All'istituto della Divina Provvidenza, ivi stabilito nel secolo XVII, era stato unito nel 1828 il disciolto Conservatorio di S. Pasquale sorto nel 1724 (L. Lallemand, *Histoire de la charité à Rome*, Paris 1876, p. 419; Q. Querini, *La beneficenza romana dagli antichi tempi fino ad oggi...*, Roma 1892, p. 306; V. Monachino, *La carità cristiana in Roma*, Bologna 1968, pp. 248, 295).

³⁶ Sorto nel 1775, vi fu installato un moderno lanificio (Lallemand, *Histoire* cit., p. 421; Querini, *La beneficenza* cit., p. 338; Monachino, *La carità* cit., p. 248); sui conservatori femminili applicati alla produzione manifatturiera, I, Rossodivita, *Appunti per una storia della popolazione di Trastevere nel Settecento*, in *Studi romani*, 23 (1975) pp. 153-163.

³⁷ Riconosciuto da Pio VI nel 1792, si fonderà poi con il Pio chiamandosi Conservatorio della Speranza (Querini, *La beneficenza* cit., p. 338; Monachino, *La carità* cit., p. 249). L'amministrazione di questi ed altri istituti era stata più volte riunita, sia nel periodo napoleonico che durante la prima restaurazione pontificia (Querini, *La beneficenza* cit., p. 359; Monachino, *La carità* cit., p. 295).

³⁸ AO, volume miscelaneo contenente gli *Statuti e regolamenti* prescritti, emanati e pubblicati a stampa tra il 1876 e il 1884.

³⁹ Certo Dr. Fulvio Mascelli, sul quale G. Muzzitelli, *Memorie storiche della Pia Casa degli Orfani di S. Maria in Aquiro*, Roma 1905, p. 29. Un sommario quadro di questo riordinamento (A — Scritture e docc.; B — Verballi delle Congregazioni; C — Istrum. notarili; D — Collegio Salviani; E — Catasti; F — Posizioni degli alunni; G — Posizione di cause; H — Posizioni ereditarie private; I — Libri di contabilità), di cui restano tracce in un'etichettatura dei volumi sovrapposta alla numerazione originaria, in G. Gabrieli, *L'Archivio di S. Maria in Aquiro... e le carte di Giovanni Faber Linneo*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 51 (1928), p. 61.

⁴⁰ A titolo d'esempio, in aggiunta ai molti menzionati nelle citate relazioni del prof. Morghen, A. Magnanelli, *I manoscritti di Costantino Corvisieri nella Biblioteca della R. Società romana di storia patria*, in «Archivio» cit., 31 (1908), pp. 414, 428.

Appendice I

ISTRUZIONE

Non è certamente bastevole il saper formare Archivj se non vengono poscia regolati con ben'ordinati repertori, acciò possano opportunamente rinvenirsi quelle scritture e materie, che si bramano, e che possono bisognare, secondo le occorrenze.

Per facilitar dunque tal reperizione, non solo ho stimato bene di formare in ogni Tomo l'Indice particolare per ordine alfabetico, o per ristretti di materie, che in esso si contengono, ma anche di regolare ciascun Credenzone col suo particolar Rubricellone, con altro repertorio generale complessivo di tutte le materie esistenti nell'Archivio Segreto dell'Ecc.ma Camera di Campidoglio. l'uso de quali servirà per ritrovar quelle scritture, decreti, Famiglie, et altro concernente qualunque interesse tanto dell'Ecc.ma Camera suddetta, ché di qualunque altra particolar persona per gli Offizj di Campidoglio si nobili, che vacabili.

Ma siccome col lasso del tempo suole accadere di perdersi la memoria de' nomi delle persone, e restando più facilmente impressa la denominazione di esse, ho stimato espediente, e più opportuno, non solo nel seguente Indice, ma anche negli altri Rubricelloni particolari fatti per ciascun Credenzone, di camminare per ordine alfabetico con li Cognomi, e denominazioni delle persone, e materie, che sono occorse registrarsi in detti Rubricelloni.

Volendosi perciò da qualcuno gli Onori, e Cariche nobili, che ha godute in Campidoglio, Ver. Gr. la Famiglia Massimi, dovrà ricorrersi alla lettera M. e si cercherà Massimi, dove non solo si troverà il Cognome di uno di detta Famiglia, ma unitamente di tutti quelli, che della stessa hanno goduto Onori, et altro nel Campidoglio sotto lo stesso Cognome, e così discorrasi di altre Famiglie, che trovansi descritte in detto Archivio.

Se poi si voglia trovare chi possiede Offizj vacabili Ver. Gr. chi siano i Custodi, o Commissarij della Fontana di S. Giorgio, se non si vuol ricorrere al Cognome, e nome del Possessore, ove parimente si troverà, si potrà ricercare la materia, sopra cui è stato eretto l'offizio, e perciò la lettera F. cioè Fontana, et in detta partita minutamente troveransi tutti gl'interessi, et Offiziali della medesima, e così di altri Offizj eretti sopra le Statue, Antichità, Acque, et altri.

Bramandosi in conclusione rinvenire qualche scrittura, decreto, o altro esistente in Archivio secondo l'occorrenza, fa duopo ricorrere al presente, o altri Rubricelloni, come sopra si è detto (se pure non vogliasi servire degl'Indici particolari inserti ne' Tomi per maggior comodo, e facilità di ritrovare) e sotto la prima lettera de' Cognomi delle Persone, ovvero sotto il titolo di quell'affare a cui spetta si ritroverà la pagina del Rubricellone, ove registrate vengono le suddette Persone, materie, e titoli, mentre diffusamente sotto i Cognomi di qualunque di dette Persone in esse interessate, e di ogn'interesse a cui può spettare, con tutta facilità troverassi il tutto rubricellato per serie cronologica, et ordine rispettivamente alfabetico.

Quando si sarà trovata la Persona, o il titolo che si brama, si sarà ricorso alla pagina del Rubricellone indicato, et ivi si ritroverà il ristretto della scrittura, decreto, o nome di quello che si desidera, coll'indicazione del Credenzone, ed in qual Tomo, e pagina, o Filza sia registrata.

Se si voglia vedere quali scritture, e libri vi siano nell'Archivio concernenti qualunque speciale interesse di Offizj, Liti, Acque, Eredità, o altro, si cerchi prima nell'Indice la denominazione di detto Interesse, et alla pagina indicata dal predetto Indice nel presente, o altro Rubricellone come sopra a ciascun Credenzione formati, per ordine de' tempi si troveranno descritti i ristretti di tutte le scritture, Istromenti, decreti, memorie, Patenti, et altro appartenente al detto Interesse.

Quanto di sopra per modo d'Istruzione si è dimostrato, pare sufficiente per facilitare il modo di rinvenire quanto si brama, poichè dalla lettura del presente, e degli altri corrispettivi Rubricelloni, potrassi sperimentare una tal facilità.

Appendice II

Obbligatio componendi et ordinandi Archivium [facta] per D. Franciscum Mariam Magni.

Adi Vent'otto Gennaro 1755.

Presente etc. il Signor Francesco Maria Magni figlio del quondam Girolamo dalla Città di Castello a me cognito, il quale avendo ben considerato la quantità grande delle scritture, che sono nell'Archivio della Pia Casa degl'Orfani, e queste essendo in gran parte in fogli volanti, altre legate in mazzetti, ed altre in fasci, la maggior parte senz'ordine, e similmente avendo considerato la quantità dei libri mastri, d'istromenti, di memorie, di bolle, privilegj, protocolli e filze di scritture etc. per tanto spontaneamente ed in ogn'altro miglior modo etc. promette, e s'obliga di comporre, ed ordinare il medesimo Archivio nella miglior forma, e colla disposizione più facile, e regolata, che sarà possibile, e non altrimenti etc. perché così etc.

E perciò primieramente detto Signor Magni promette, e s'obliga di fare un'esatto spoglio di tutte le scritture, che sono in detto Archivio formandone di ciascuna scrittura il sommario, ò sia ristretto, e non altrimenti etc. perché così etc.

Similmente il detto Signor Magni sia tenuto, ed obbligato siccome promette, e s'obliga disporre le medesime scritture in tanti volumi, quanti sarà di bisogno, e queste per cronologia de tempi unendo le materie con buon ordine, e separando le cose diverse ciascheduna da se, e non altrimenti etc. perché così etc.

In oltre detto Signor Magni sia tenuto, ed obbligato, sì come promette, e s'obliga formare da se medesimo in tanti volumi secondo che potrà riuscire più, o meno voluminosa l'opera il Rubricellone per titoli separati di tutte le suddette materie; e secondo la loro qualità, e non altrimenti etc. perché così etc.

Sia parimente tenuto, ed obbligato conforme detto Signor Magni promette, e s'obliga fare separatamente l'Indice alfabetico de nomi, cognomi, e di tutte le materie contenute nelli sopradetti Rubricelloni, e non altrimenti etc. perché così etc.

E più detto Signor Magni promette, e s'obliga di fare il libro, o siano libri colla descrizione di tutti li beni stabili, raggioni, azzioni etc. con notare distintamente il tempo, notaro, e confini, e di comporre detto Archivio in tutto in conformità della bolla, ò sia Costituzione della Sa. memoria di Benedetto XII emanata nell'anno 1727 sopra il modo di erigere gl'Archivij de Luoghi Pij, e non altrimenti etc. perché così etc.

E finalmente il detto Signor Magni promette, e s'obliga di fare à tutte sue spese la copia, e le copie, che occorreranno tanto del Indice alfabetico, quanto de frontespizj de Rubricelloni, del frontespizio dell'istesso, indice alfabetico, e lettere iniziali dette miniatūra, e delle intitolazioni di tutti i volumi, e parimente s'obliga di far fare à tutte sue spese le cartelle, che potranno bisognare dentro li credenzoni con tutta polizìa, e miniate in conformità di quella del Campidoglio, e non altrimenti etc. perché così etc.

All'incontro presenti etc. l'Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignor Francesco Felice Amadei Uditore della Sagra Rota, e Prelato, l'Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignor Bartolomeo Olivazzi votante di Segnatūra, e Prelato Rettore del Venerabile Collegio Salvati Illustrissimo, e Reverendissimo Signor Canonico Pier Filippo Strozzi Illustrissimo Signor Commendatore Francesco Vettori

Illustrissimo Signor Marchese Pietro Matteo Onorati
Illustrissimo Signor Marchese Giovan Pietro Lucatelli
Illustrissimo, e Reverendissimo Signor Canonico Alfonso Cappelletti tutti deputati della Venerabile Archiconfraternita della Visitazione di S. Maria degl'Orfani di Roma, ed annessi asserendo essere il sufficiente numero rappresentante la piena Congregazione particolare, e niente dimeno per l'assenti, ed infermi se vi sono promettono de rato colla Cedola Ita quod etc. altrimenti etc. de quali etc. nel suddetto nome adunque spontaneamente etc., ed in ogn'altro miglior modo etc. in corresponsività delli obblighi dal suddetto Signor Magni come sopra assunti promettono, e s'obligano pagare, e sborsare al medesimo Signor Francesco Maria Magni per sua mercede, ed onorario per tutta l'opera, che dovrà prestare in servizio del detto Archivio scudi cinquecentotrentacinque moneta in tante rate, che non eccedano la somma di scudi cinquanta l'una, e queste di tempo in tempo secondo che da detto Signor Magni si andarà proseguendo la disposizione dell'Archivio, e delle scritture secondo sarà determinato dall'Illustrissima Congregazione particolare di detta Venerabile Archiconfraternita, al di cui giudizio detto Signor Magni promette, e s'obliga di stare, e non reclamare, e tutta la somma delli scudi 535 si dovrà dividere in tre parti, in modo che le due terze parti solamente si dovranno erogare nelle dette rate parti, che non eccedino la somma di scudi 50 l'una, e la terza parte residuale gli si dovrà sborsare solamente terminato, e compiuto intieramente il detto Archivio, consegnati li Rubricelloni, Indice alfabetico, ed ogni altra cosa di sopra enunciata perche così etc., e non altrimenti etc.

Promettono finalmente, e s'obligano li prefati Illustrissimi Signori Deputati a nome come sopra di provvedere à spese di detta Venerabile Archiconfraternita tutta la carta, che sarà di bisogno per la composizione del detto Archivio, tanto per lo spoglio delle scritture, che per li Rubricelloni, Indice, et altri libri, che saranno necessari, e di fare ogn'altra spesa per la legatura de medesimi Rubricelloni, Indice, ed altri libri, e protocolli etc. in modo che al detto Signor Magni non rimanga altro, che di fare, e comporre il detto Archivio nel modo, e forma, che si è di sopra espressa, e dichiarata, e non altrimenti etc. perche così etc.

Ed in caso, che nel tempo si farà da detto Signor Magni l'opera di detto Archivio, succedesse, il che Dio nol voglia, la di lui morte, e l'opera non fosse ancora compita, e perfezionata, in tal caso si contenta il detto Signor Magni, e promette e s'obliga di rinunciare, cedere, e donare, siccome adesso per allora rilascia, renuncia, cede, e dona, ed intende avere rilasciato, rinunciato, ceduto, e donato à favore della medesima Venerabile Archiconfraternita della Visitazione di S. Maria degl'Orfani, ed in beneficio de Luoghi Pij detti Illustrissimi Signori Deputati presenti, ed accettanti tutte, e singole di lui ragioni, ed azzioni etc., che potesse avere circa li pagamenti, e quella rate parti, che non gli fossero state pagare ancora per la sua opera sin'allora da esso fatta, senza che lui stesso, ne li di lui eredi possano per qualunque titolo, ò ragione pretendere alcun'altro pagamento, oltre quello fosse già seguito, e fosse stato da esso già esatto, e non altrimenti etc. perché così per patto espresso s'è convenuto etc.

Promettendo finalmente tanto detti Illustrissimi Signori Deputati nel nome suddetto, quanto detto Signor Magni tutte le cose di sopra promesse, ed espresse essere state bene, e validamente fatte, e come tali averle sempre rate, [...]rate, valide, e ferme, perpetuamente attenderle, ed inviolabilmente osservarle, e contro mai fare, dire, opporsi ò venire sotto qualsivoglia pretesto, titolo, e causa altrimenti nei nomi suddetti vogliono esser tenuti, ed obligati à tutti, e singoli danni etc. de quali etc.

Que omnia etc. alias etc. de quibus etc. quod etc. pro quibus omnibus observandis etc. dicti Illustrissimi Domini Deputati nomine quo supra bona, et jura dictae Venerabilis Archiconfraternitatis Orphanorum, dictusque Dominus Magni seipsum etc. hę-

redes etc. bona etc. ac jura etc. in ampliori Reverendae Camerae Apostolicae forma solitis cum clausulis etc. citra etc. obligarunt etc. renunciantes etc. consensientes etc. unica etc. et sic tactis pectoribus, Cruce, et scripturis respective more etc. jurarunt omni etc. super quibus etc.

Actum Romae in Pia Domo Orphanorum, et in mansione ubi dicti Domini Deputati solent Congregari posita etc. iuxta etc. presentibus Dominis Paulo Francisco Cozzani filio quondam Joannis Baptistæ de Spetia Sarzanensis, et Domino Alexandro Foli filio quondam Simonis Romano Testibus etc.

Ita est Ioseph Simonetti C.C.C.N.

Appendice III

RUBRICELLONE DELLE MATERIE CONTENUTE NELL'ARCHIVIO DELLA VEN. ARCHICONFRATERNITA DEGLI ORFANI DI ROMA. COMPOSTO SOTTO GLI AUSPICJ DELL'EMINENTISS. E REVERENDISS. PRINCIPE CARDIN. FRANCESCO BORGHESI PROTETTORE E DELL'ILLUSTRISS. E REVERENDISS. SIGNORE MONSIEG. GIUSEPPE MARIA CASTELLI PRIMICERIO DI DETTA ARCICONFRATERNITA, DA FRANCESCO MARIA MAGNI ARCHIVISTA DELL'INCLITO POP. ROMANO, L'ANNO MDCCLVII. Parte I.

- 1-6, Venerab. Arciconfraternita degli Orfani e delle Orfane (1540-1864);
- 7, Statuti dell'Arciconfraternita degli Orfani (1584-1775);
- 11-35, Venerab. Chiesa della Pia Casa (1542-1879);
- 37-54, Venerab. Chiesa di S. Maria in Aquiro (1519-1854);
- 55-60, Obblighi di Messe manuali di S. Maria in Aquiro (1631-1771);
- 63-72, Obblighi di Messe perpetue (inizio sec. XVIII-1870);
- 73, Registro de' matrimoni di S. Maria in Aquiro (1563-1752);
- 77, Registro de' morti tumulati in S. Maria in Aquiro (1561-1720);
- 81-82, Stati delle anime di S. Maria in Aquiro (1599-1752);
- 87, Esposizione del SS. Sagram. in S. Maria in Aquiro (1696-1741);
- 91-93, Paroco della Chiesa di S. Maria in Aquiro (1618-1859);
- 97, Giornali di entrata e uscita della Cera di S. Maria in Aquiro (1685-1751);
- 101-109, Ven. Chiesa e Monastero de' SS. Quattro Coronati (1111-1866);
- 111-116, Obblighi di Messe de' Santi Quattro Coronati (1643-1825);
- 119-138, RR. Monache et Orfane di Santi Quattro (1554-1770, segue alla p. 1868);
- 139-140, Sussidi dotali della Santiss. Nunziata (1745-1859);
- 143-144, Cappella di S. Maria delle Grazie fuori di Porta S. Paolo (1561-1813);
- 147-149, Aggregazioni di Confraternite degli Orfani (1586-1760);
- 153-154, Protettore e giudice dell'Arciconfraternita degli Orfani (1602-1853);
- 157, Prelato e deputati dell'Arciconfraternita degli Orfani (1583-1777);
- 161-164, Rettore della Pia Casa degli Orfani (1600-1821);
- 167-168, Maestro di casa degli Orfani (1693-1785);
- 171, Computista e computisteria degli Orfani (1605-1868);
- 173-183, Esattore dell'Arciconfraternita degli Orfani (1592-1875);
- 185-187, Procuratore dell'Arciconfraternita degli Orfani (1554-1843);
- 189-190, Notaro dell'Arciconfraternita degli Orfani (1611-1809);
- 193-196, Guardaroba dell'Arciconfraternita degli Orfani (1584-1752);
- 201-202, Dispensa della Pia Casa degli Orfani (1619-1751);
- 205, Cucina della Pia Casa degli Orfani (1622-1625);
- 207, Sale per la Pia Casa degli Orfani (1597, 1775);
- 209, Esenzione della gabella del vino (1560, 1575);
- 211, Archivio dell'Arciconfraternita degli Orfani (fino al 1755);
- 213-214, Collegio Salviani (1591-1857);
- 217, Eredità di Giovanni Puig (1526-1570);
- 219-223, Eredità di Monsig. r. Blosio Palladj (1511-1575);
- 227-228, Eredità di Enea Scaramuccia (1549-1647);
- 231-242, Donazione et eredità di Gio. Pietro Crivelli (1522-1748);
- 247, Donazione di Onesta di Giustino da Bracciano (1549);

249, Eredità di Gio. Giacomo Bucca (1553-1581);
 253, Eredità di D. Achille Gargani (1555);
 255, Eredità di Giacomo Antonio Bonamori (1556);
 257, Eredità di Giorgio Pagliari (1556, 1583);
 259, Eredità di D. Achille Carcani Arrivabeni (1558);
 261, Eredità di Cristofana Rocchetti (1560);
 263, Eredità di D. Pietro de Castilla (1560);
 265, Eredità di Giulia Tagliacozzi da Gallese (1558-1567);
 267, Eredità di Diamante Pannocchi (1564);
 269-270, Eredità e legato di Flaminio Lanti (1564-1621);
 273-277, Eredità di Gio. Francesco Pallavicini (1486-1579);
 281-282, Interessi d'Isabella de Luna (1551-1592);
 283, Eredità di Maria Pellegrino della Montagna di Parma (1569);
 285-293, Eredità di Monsig. Cosimo Giustini (1207-1864);
 297-300, Eredità del Canonico Giacomo Ercolani (1463-1879);
 303, Eredità di Giacomo Fazoli (1575);
 305, Eredità di Belisandra Bevilacqua (1578, 1580);
 307-308, Eredità di Fabrizio Spannocchia (1530-1581);
 311-312, Eredità di Francesca Anichini (1581-1648);
 315, Eredità di Danese Bugliotti (1581-1599);
 317, Eredità di Clemenza Sanguigni (1582);
 319, Eredità di Bernardino Falconi (1582);
 321, Eredità di Francesco Feriotti (1582);
 323-325, Eredità di Paolo Ricci (1422-1645);
 329-334, Eredità di Girolamo Piccaluga (1444-1583);
 337, Eredità di Gio. Battista Olivetti (1583);
 339-347, Eredità di Sebastiano Caccini e Brigida Brogli coniugi (1510-1598);
 351, Eredità di Margarita Defendi Maruffi (1561, 1584);
 353, Eredità di Giovanni Fernandes (1584);
 355-356, Eredità di Costanza Salviati (1553-1598);
 357, Eredità di Raffaele Caravaggi (1586);
 359-360, Eredità di Livia Massimi (1581-1599);
 363, Eredità di Tbaldo Nantoli (1586);
 365-367, Eredità di D. Gio. Battista Tegeroni (1583-1876);
 371, Eredità di Clizia Cenci (1587);
 373, Eredità di Michele d'Aste (1588);
 375, Eredità di Francesca Checchi da Urbino (1588-1634);
 377, Eredità di D. Camillo Boccamazzi (1589);
 379-380, Eredità di Niccola Pagnotta (1589-1600);
 383, Eredità di Caterina Bembi (1590);
 385-387, Eredità di Pompeo Ruggieri (1591-1676);
 391, Eredità di Giuseppe Carosi (1591);
 393-401, Eredità di Gio. Battista Bovio (1457-1612);
 405, Eredità di Giuseppe Canerj (1591);
 407-409, Eredità di Laura Bonforti (1545-1599);
 413-416, Eredità di Claudio de Santis (1554-1625);
 419, Eredità di Gio. Antonio Sanpieri (1593);
 423, Eredità di Pietro Galleni (1593);
 425-429, Eredità del Canonico Antonio Boccapaduli (1547-1596);
 433, Eredità di Paolo Bacci (1593);
 435, Eredità di Prospero Prosperi (1603);

437, Eredità di Lazzaro Bianchi (1594);
 439-442, Eredità di Drusiana Guicciardi (1524-1651);
 445-446, Eredità di Ercole Sardi (1563-1596);
 449, Eredità di Giulio Cesare Piccini (1595);
 451-452, Eredità di Alessandro Pettorini (1564-1603);
 455, Eredità di Lucia Peto (1596);
 457, Eredità di Maddalena Ranieri (1582-1599);
 459-481, Eredità di Cintia Castellani e di Girolamo Grossi (1437-1879)
 487-488, Eredità di Monsig. Paolo Capranica (1595-1610);
 491-492, Eredità di Cleria Mazza (1585-1618);
 495-501, Eredità di Giulio Paolo Zaccagni (1542-1609);
 505, Eredità e legato di D. Pietro Coloce (1597-1721);
 507, Eredità di Gabriele Uvo (1599);
 509, Eredità di Bernardino Erasmi (1601);
 511, Eredità di Giacomo Audier;
 513, Eredità di Pietro Piuri, (1602);
 515, Eredità di Vincenzo Bonatti (1602);
 517, Eredità del Cardinale Antoniani (1603);
 519-521, Eredità di Sebastiano Visani (1603-1630);
 523-525, Eredità di Ludovico Albertoni (1521-1612);
 529, Eredità di Niccolò Buffo (1608);
 531, Eredità di Giovanni Valletti (1609);
 533, Eredità di Niccolò Bozzardi (1610-1611);
 535, Eredità di Ascanio Soja (1610);
 537, Eredità di Ascanio Logli (1610);
 539, Eredità di Ippolito Borghi (1618);
 541-542, Eredità di Lucida Toscanella (1619-1721);
 545, Eredità di Camillo Pozzi (1620);
 547-548, Eredità di Giovanni Vigevani (1622-1881);
 551, Eredità di Francesca de Ajala (1622);
 553, Eredità di Egidio Cambj (1623);
 555-560, Eredità di Girolama Cardani (1596-1639);
 563-565, Eredità di Domenico Colici (1626-1858);
 567, Eredità di Domenica Galli (1629);
 569-570, Eredità di Marcantonio Pizzichetti (1621-1649);
 573, Eredità di Cecilia Cioli (1631);
 575, Eredità di Francesco Diaz (1632-1772);
 577, Eredità di Claudia Bonini (1634-1635);
 579, Eredità di Angela Jacobilli (1635-1636);
 581, Eredità di Giuseppe Bertusi (1636-1651);
 583, Eredità di Ortensia Soprasassi (1637);
 585, Eredità di Caterina Megenghi (1600-1643);
 587-588, Eredità di Martino Tondi (1645-1693);
 591, Eredità di Giambattista Bugalotti (1645-1689);
 593, Eredità di Lovisia Galeotti;
 595-597, Eredità, legato e prestazione annua di Elena Cossa Capotosti (1647-1702);
 601-605, Eredità del Dottor Ivo Gattola (1647-1804);
 607, Eredità di Francesco Mainardi (1651-1773);
 609-622, Donazione et eredità di Dorotea Bonfiglioli (1548-1879);
 627-630, Eredità della Marchesa Caterina Nini (1652-1672);

- 633, Eredità di Francesca Pasqua Vivaldi (1652-1693);
 637, Eredità di Ludovico Fattorini;
 639, Eredità di Ferrante Fontana (1653-1666);
 641-659, Eredità di Pietro Antonio Ricci (1577-1671);
 665, Eredità di Clarice Vacca (1654);
 667-669, Eredità di Michelangelo Cerquozzi (1660-1700);
 673, Eredità di Monsig. Ascanio Rivaldi (1660);
 675, Eredità di Bartolomeo Passeri (1662);
 677, Eredità di Maddalena Barrolacci (1660);
 679, Eredità di D. Giuseppe Fera (1664);
 681, Eredità di Laurenzia Piersanti Mattei (1665);
 683, Eredità di Adriano Vander alias Passaggio (1672);
 685, Eredità di Margarita Passalacqua (1673);
 687-688, Eredità dell'Abate Giuseppe Absalon (1674-1861);
 693, Eredità di Lorenza Olivieri (1674);
 695, Eredità di Adriano Coppa (1643-1675);
 697, Eredità di Andrea Morandi (1675);
 699, Eredità di Martino Delmi (1675);
 701, Eredità di Andrea Sacchi (1676);
 703-709, Eredità di Monsig. Stefano Ugolini (1626-1825);
 713, Eredità e legato del Marchese Baldassarre Paluzzi Albertoni (1663-1678);
 715, Eredità di Francesco Maria Balducci (1667);
 717, Eredità di Giovanni Olivieri (1677-1691);
 719, Eredità di Teodora Maffei (1681);
 721-722, Eredità di Flaminio Pichi (1690-1874);
 725, Eredità di Pietro Sirleti (1631);
 727, Eredità di Giuseppe Beltrammi (1693-1730);
 729, Eredità di Gio. Felice Simoncelli (1694);
 731, Eredità di Giulio Cerruti (1695);
 733-734, Eredità di Caterina Olivieri (1699-1704);
 737-742, Eredità di D. Francesco Antonio Fornari (1579-1734);
 745-746, Eredità di D. Antonino Arighi (1615-1682);
 747, Eredità di Lorenzo Stecchi (1726-1735);
 749, Eredità del Canonico Bernardino Castelli (1736-1738);
 751, Eredità di Gio. Andrea Secci (1749);
 753, Legato di Bernardina Rustici (1538-1544);
 757, Legato di Gio. Francesco Salamonio (1545-1865);
 761, Legato di Damiano Damiani (1549);
 763, Legato di Benedetto Giugni (1551);
 765, Donazione del Card. Niccolò Caetani (1555-1604);
 767, Donazione del Canonico Gregorio Catulli (1551-1562);
 769, Legato di Flaminia Margani (1563);
 771, Legato di Gio. Girolamo Tenaglini (1569);
 773, Legato di Monsig. Bernardino della Croce (1569-1578);
 775, Donazione del Cardin. Gio. Francesco Gambara (1561-1623);
 777, Legato di Mario del Conte (1572);
 779, Legato di Ettore Querci (1574-1817);
 781, Legato di Laura Boniparti (1576);
 783, Legato di Porzia Conti (1577);
 785, Legato di Camillo Bevilacqua (1577-1695);
 787, Legato di Achille Stati (1581);

789, Legato di Gabriele Gatti (1581);
 791, Legato di Piero Luigi Falconieri (1581);
 793, Donazione di Cornelia Crisafi (1581);
 795, Legato di Pomponio Piccinini (1582);
 797, Legato di Vincenzo Ragli (1583);
 799-800, Legato di Paolo Luraghi (1590-1721).

RUBRICELLONE GENERALE DELL'ARCHIVIO DEGLI ORFANI. Par. II.

801-803, Donazione di Francesco Rustici (1533-1609);
 805-806, Legato della Duchessa Porzia Anguillara Cesi (1587-1696);
 809, Legato di Faustina Cossari (1588);
 811, Donazione del Canonico Lodovico Baj (1588);
 813, Donazione di Armellina Ambra (1590);
 815, Donazione di Lucrezia Mancini (1588-1589);
 817, Legato di Porzia Capranica (1590);
 819, Legato di Alessandro Guiducci (1591);
 821, Legato di Francesca Paolini (1593);
 823, Legato di Antonina Tutoni (1594);
 825, Legato di Camilla Matalocchi (1594);
 827, Legato di Gentilesca Capranica (1599-1632);
 829, Legato di Giuseppe Oddi (1600-1618);
 831, Legato di D. Pietro de Luna (1565-1600);
 833, Donazione di Cintia Bartoli (1608);
 835, Donazione e legato di Francesco de' Rossi (1609-1673);
 837, Legato di Cesare Falcioni (1616);
 839, Donazione di Lucia Jai (1616-1621);
 841, Legato di Silvia Macinati (1617);
 843, Legato di Elisabetta Gerardini (1617);
 845-846, Donazione di Giulia Arigoni (1618-1750);
 849, Legato di Vincenzo Martignoni (1620-1887);
 851, Donazione di Mario Silverio Piccolomini (1621);
 853, Donazione di Margarita de' Cavalieri (1621-1623);
 855, Legato di Lelio Boccapaduli (1622-1857);
 857, Legato di Sestilia Tagliaferri (1623);
 859, Donazione di Filiziano Paoli (1624-1693);
 863, Legato di D. Lodovico Fattorini e Presepio degli Orfani (1606-1884);
 865, Legati de' Cardinali Alessandro et Odoardo Farnesi (1626-1856);
 867, Donazione del Canonico Carlo Ghetti (1630);
 869-873, Legato di Lorenzo Bonincontri e Ginevra Zeloni coniugi (1634-1864);
 877, Legato di Battistino Anastasj (1637-1704);
 879-880, Donazione di Bartolo Venturoni (1639-1642);
 883, Legato di Costantino Paoli (1639);
 885-887, Cappellania di Orazio Ferrari (1611-1878);
 889, Cappellania Monte Marte (1798);
 891, Donazione di Suor Chiara Smit (1639);
 893, Legato di Girolamo Almerici (1645);
 895, Legato di Pietro Paolo Cimini (1639);
 897, Legato di Gio. Stefano Roccatagliata (1652-1858);
 899, Legato di Rinaldo Buratti (1653);

- 901, Legato della Marchesa Lanti (1654);
 903, Donazione di Gio. Battista Pelagatti (1657);
 905, Legato di Fioravante Martinelli (1667-1668);
 907, Legato di Paolo Maccarani (1668);
 909, Legato di Antonio Maccarani (fino al 1808);
 911, Legato di Margarita Barberj (1677-1687);
 913, Legato di Francesco Mauri (1683);
 915, Donazione di Artemisia Ferreri (1686);
 917, Donazione di Angela Ciambotti (1687);
 919, Legato di Domenico Bonanni (1692-1864);
 921, Donazione di Paola Magnani (1697);
 923, Cappellania di Carlo Invernizj (1697-1858);
 924, Legato di Paolo Viscardi (1705);
 926, Legato della Marchesa Giulia Nobili Malvezzi (1718-1733);
 928, Legato di Gio. Bonaventura de Santis (1719);
 930, Cappellania di Fulvio Orsini in S. Giovanni in Laterano (1723);
 932, Legato di Caterina Cittadini (1734);
 934, Cappella di S. Gio. Battista in S. Barbara a Giupponari (1544-1876);
 936-969, Testamenti, donazioni e legati diversi (1428-1903);
 976-978, Case dell'Arciconfraternita degli Orfani (1511-1875);
 982-993, Case nel Rione de' Monti (1542-1895);
 1000-1014, Case nel Rione di Trevi (1515-1875);
 1018-1056, Case nel Rione di Colonna (1509-1883);
 1062-1090, Case nel Rione di Campomarzo (1518-1878);
 1096-1110, Case nel Rione di Ponte (1483-1883);
 1116-1127, Case nel Rione di Parione (1529-1873, segue alla p. 1405);
 1128-1135, Case nel Rione della Regola (1410-1873);
 1142-1146, Case nel Rione di S. Eustachio (1516-1852);
 1152-1158, Case nel Rione di Pigna (1467-1805);
 1166-1171, Case nel Rione di Campitelli (1447-1885);
 1176-1178, Case nel Rione di S. Angelo (1515-1874);
 1182-1204, Case nel Rione di Ripa e Trastevere (1528-1888);
 1209-1228, Case nel Rione di Borgo (1536-1878);
 1235-1239, Case, tiratori ed orto in Monte Caprino (1556-1841);
 1245-1249, Case nel Ghetto degli Ebrei (1553-1756);
 1253, Case nella Terra di Marino (1737);
 1255-1261, Mola nell'Isola di S. Bartolomeo (1539-1869);
 1267-1268, Mola di S. Giovanni de' Fiorentini (1720-1739);
 1271, Casale di S. Maria in Aquiro (1533-1547);
 1273-1279, Casale di Castel di Leva (1508-1634);
 1281-1286, Casale di Caporomice (1490-1692);
 1287-1288, Casale Trefusa (1773-1879);
 1289, Casale di Ponte Salaro (1601-1645);
 1291, Casale di Morena (1649-1681);
 1293, Casale delle Pantanelle (1576-1582);
 1295, Casale di Capocotta (1598-1603);
 1297, Casale di Pollagaro, o Casa Roscia (1591);
 1299, Casale di Torre Vergata (1625);
 1301, Casale di Aguzzano (1628);
 1303, Vigne e Case dell'Arciconfraternita degli Orfani (1571-1617);
 1305-1308, Vigne fuori di Porta Castello (1515-1814);

1313-1337, Vigne fuori di Porta Angelica ed alla Valle dell'Inferno (1523-1884);
 1343-1344, Vigne fuori di Porta Cavalleggieri e Fabrica (1611-1879);
 1347, Fornace alli Bastioni fuori di Porta Cavalleggieri (1583);
 1351-1355, Vigne fuori di Porta S. Sebastiano (1556-1688);
 1359-1363, Vigne fuori di Porta S. Pancrazio (1538-1797);
 1369-1380, Vigne fuori di Porta Portese (1535-1821);
 1385-1386, Vigne fuori di Porta S. Paolo (1535-1669);
 1391-1393, Vigne fuori di Porta Latina (1467-1861);
 1397-1403, Vigne fuori di Porta S. Giovanni (1549-1804);
 1405, Case nel Rione Parione (1877);
 1409-1410, Vigne fuori di Porta Maggiore (1573-1637);
 1415-1416, Vigne fuori di Porta S. Lorenzo (1505-1701);
 1421-1422, Vigne fuori di Porta Pia o S. Lorenzo (1549-1788);
 1425-1428, Vigne fuori di Porta Salara (1535-1860);
 1433-1438, Vigne fuori di Porta Pinciana (1505-1823);
 1443-1450, Vigne fuori di Porta del Popolo (1519-1862);
 1457-1468, Vigne, orto, terreni e case nel Monte e Clivo di Santi Quattro (1541-1880);
 1473-1474, Vigna vicino a S. Giovanni in Fonte (1562-1625);
 1477-1478, Vigna a S. Croce in Gerusalemme (1600-1755);
 1481, Vigna al Monte Testaccio (1606);
 1483, Vigna a S. Stefano Rotondo (1534);
 1484, Eredità di Mons. Cosimo Giustini (1523-1561);
 1485, Orto o giardino nella salita di Sant'Onofrio (1624-1625);
 1487-1489, Acqua Vergine, Felice e Paola (1576-1879);
 1491, Chiavica, o forma de' condotti della Pia Casa degli Orfani (1748);
 1493, Beni dell'Arciconfraternita degli Orfani (1585);
 1495-1497, Beni nella città e territorio di Tivoli (1522-1734);
 1501-1506, Beni nella città e territorio di Civita Castellana (1561-1662);
 1509-1520, Beni nella terra e territorio di Stabbia (1444-1691);
 1525-1527, Beni nel territorio di Nazzano (1509-1853);
 1533, Beni nel territorio di Calcata (1259);
 1535, Beni nel castello e territorio dell'Isola (1602-1686);
 1537-1539, Beni nel territorio di Formello (1506-1666);
 1543, Beni nella città e territorio di Sutri (1661-1669);
 1545-1546, Beni nella terra e territorio di Pioraco diocesi di Camerino (1624-1651);
 1549, Beni nel territorio di Poli (1625);
 1551, Beni nella terra e territorio di Stimigliano (1548-1613);
 1553, Beni nella città e territorio di Reggio (1572-1578);
 1555, Beni nella città e territorio di Viterbo (1655);
 1557, Beni nella terra e territorio di Galliciano (1546-1547);
 1559, Beni nel territorio di Frascati e terra di Nemi (1591-1792);
 1561, Beni nel territorio di Borgo Cerreto diocesi di Spoleto (1709);
 1563-1654, Censi perpetui.

RUBRICELLONE GENERALE DELL'ARCHIVIO DEGLI ORFANI. Par. III.

1657-1660, Censi vitalizi (1587-1767);
 1663-1666, Cambj (1557-1797);

1669-1707, Luoghi di Monti (1553-1766);
 1712-1714, Offizj vacabili dell'Arciconfraternita degli Orfani (1547-1856);
 1718-1719, Decreti di Congregazione degli Orfani (1553-1766);
 1724-1725, Sagro Monte di Pietà e Banco di S. Spirito (1654-1751);
 1730-1733, Artisti dell'Arciconfraternita degli Orfani (1574-1765, segue alla p. 1886);
 1734, Visita Apostolica (1749-1887);
 1736-1742, Mandati di procura diversi (1509-1775);
 1744-1745, Posizioni di cause diverse (1586-1667);
 1746-1753, Estratti di atti diversi (1529-1646);
 1756-1757, Manuali e broliardi di atti (1534-1626);
 1760-1770, Giornali di entrata e uscita degli Orfani (1533-1748);
 1774-1775, Giornali di spese quotidiane (1575-1747);
 1778, Giornali di dare e avere di diversi (1589-1696);
 1782-1785, Registro de' Mandati degli Orfani (1543-1745);
 1790, Catasti de' beni degli Orfani (1561-1592);
 1792-1794, Giornale de' viatici de' morti e limosine (1580-1783);
 1796, Bussani Giovanni, eredità (1869-1877);
 1789-1799, Conti e ricevute diverse (1618-1752);
 1802-1803, Interessi di Claudio Cossardi (1592-1604);
 1804, Interessi di Domenico di Andrea da Cingoli (1601-1604);
 1806-1808, Interessi di Giovanni Fabbri (1629-1630);
 1810, Interessi di Gio. Michele Farfallini (1614-1635);
 1812-1813, Interessi di Gio. Vincenzo Pernelli (1570-1591);
 1816, Interessi di Innocenzo Ricci (1575-1594);
 1818-1820, Interessi della Famiglia Olgiati (1591-1634);
 1822, Interessi della Famiglia Rondanini (1638-1642);
 1824-1841, Diversi (1320-1823);
 1842-1845, Fedi di battesimi, matrimonj e morti per gli orfani (1570-1752);
 1850-1851, Eredità di Francesco Domenico Clementi (1756-1866);
 1856, Eredità di Francesco Cimaligni (1769-1770);
 1862, Architetto della Pia Casa (1766-1787);
 1863, Agrimensore della Pia Casa (1795);
 1866, Eredità di Caterina Pillaja (1765);
 1868-1879, RR. Monache et orfane di SS. Quattro (1735-1873);
 1880, Legato del Card. Flavio Chigi (1773);
 1882, Eredità di Monsig.^r Silvestro Tosquez (1774-1788);
 1884, Eredità di Catarina Curti (1762);
 1886, Artisti dell'Arciconfraternita degli Orfani (1776-1808);
 1888, Cecilia Fantocci (1720);
 1890, Domenico di Pietro (1774);
 1892, Niccola Conti (1781);
 1894, Gioacchino Foschi (1782);
 1896, Domenica Lucia Chiappini (1782);
 1898-1899, Gran Priore Antinori (1786-1850);
 1900, Eredità del quondam Gio. Lalli (1788);
 1902-1905, Eredità del quondam D. Stefano Landot (1779-1883);
 1908, Eredità di Fancelli D. Vincenzo (1819-1858);
 1912, Governo Pontificio (1829-1860);
 1916-1917, Eredità del Colonnello Trajano Montini (1819-1858);
 1922, Eredità Delefont (1835-1838);

1926, Franchi Francesco, eredità (1841-1845);
 1928, Eredità della bo. me. Arcip. D. Luigi De Rossi (1842-1874);
 1930, Eredità di Camillo Cornetti (1851-1864);
 1932-1935, Chiesa di S.ta Maria in Aquiro (1855-1839);
 1936, Ferrari Antonio (1858-1865);
 1938-1939, Eredità della bo. me. Filippo Boatti (1824-1887);
 1946, Nonnini Cav. Salvatore (1863);
 1952-1953, Pia Casa degli Orfani ed Orfane di Roma (1861-1903);
 1968, Matera Pietro, eredità (1885);
 1970, Bellomo D.r Giovanni, eredità (1868);
 1978, Eredità del Dottor Luigi Discendenti (1871);
 1990-1991, Agostini Giovanni Battista, eredità (1873-1883).

INDICE GENERALE ALFABETICO DE' COGNOMI, NOMI E MATERIE CONTENUTE NEL
 RUBRICELLONE DELL'ARCHIVIO DELLA VEN. ARCICONFRAT. DEGLI ORFANI.

2-10, A; 20-32, B; 41-63, C; 82-85, D; 90-91, E; 92-99, F; 100-109, G; 118-120, I;
 121-125, L; 136-149, M; 161-163, N; 164-167, O; 169-183, P; 193, Q; 194-202, R;
 214-225, S; 238-243, T; 254-260, U V; 270-272, Z X.

Appendice IV

Serie degli atti notarili, con concordanza delle segnature del «Rubricellone» del Magni con la «Prima rubricella generale» e «Seconda rubricella dell'Istromenti» (AO, tt. 325 e 326).

- 258 (1422-1637), già segnato «O» = 35 (notai diversi)
259 (1447-1574), già segnato «N», «Q» = 6 (notai diversi)
260 (1558-1598) = 8 (notai diversi)
261 (1505-1601)
262 (1602-1751)
263 (1543-1551), già segnato «A» = 1 (not. Giacomo Costantini)
264 (1545-1570), già segnato «E» = 5 (notai Bernardino Conti, Domenico Conti, Tarquinio Caballuzzi)
265 (1550-1555), già segnato «M» = 2 (Uberto alias Roberto De Paolis)
266 (1552-1556), già segnato «B» = 3 (Giovanni Battista Falugi)
267 (1559-1566), già segnato «D» = 7 (notai diversi)
268 (1570-1606), già segnato «P» = 10 (Tarquinio Caballuzzi)
269 (1579-1583), già segnato «F» = 9 (Tarquinio Caballuzzi)
270 (1600-1649) = 17 (notai diversi)
271 (1575-1599), già segnato «R» = 11 (notai diversi)
272 (1583-1589), già segnato «S» = 13 (Tarquinio Caballuzzi)
273 (1580-1591), già segnato «T» = 12 (Tarquinio Caballuzzi)¹
274 (1592-1596), già segnato «V» = 14 (Agostino Amatucci)
275 (1597-1598) = 15 (Agostino Amatucci)
276 (1599-1601) = 16 (Agostino Amatucci)
277 (1602-1606) = 18 (Agostino Amatucci)
278 (1607-1610) = 19 (Agostino Amatucci)
279 (1611-1612) = 20 (Antonio Sertori)
280 (1612-1614) = 21 (Giovanni Felice Giovenale)
281 (1614-1620) = 22 (Giovanni Felice Giovenale)
282 (1621-1622) = 24 (Demofonte Ferrini)
283 (1622-1624) = 25 (Demofonte Ferrini)
284 (1624-1625) = 26 (Demofonte Ferrini)
285 (1625-1627) = 23 (Antonio Alessandri, Giov. Felice Giovenale)
286 (1628-1630) = 27 (Leonardo Bonanni)²
287 (1631-1633) = 28 (Leonardo Bonanni)
288 (1634-1636) = 29 (Leonardo Bonanni)
289 (1637-1638) = 30 (Leonardo Bonanni)
290 (1639-1641) = 31 (Leonardo Bonanni)
291 (1642-1644) = 32 (Leonardo Bonanni)
292 (1645-1647) = 33 (Leonardo Bonanni)
293 (1648-1650) = 34 (Leonardo Bonanni)
294 (1651-1653), Leonardo Bonanni
295 (1654-1656), Leonardo Bonanni

¹ Il volume risulta mancante.

² Il t. 286, cc. 284-289, reca l'obbligo di Leonardo Bonanni di fare da notaio agli Orfani.

- 296 (1657-1659), Leonardo Bonanni
 297 (1660-1662), Leonardo Bonanni
 298 (1663-1665), Leonardo Bonanni, Domenico Bonanni
 299 (1666-1668), Leonardo Bonanni, Domenico Bonanni
 300 (1669-1671), Domenico Bonanni
 301 (1672-1674), Domenico Bonanni
 302 (1675-1677), Domenico Bonanni
 303 (1678-1680), Domenico Bonanni
 304 (1681-1683), Domenico Bonanni
 305 (1684-1686), Domenico Bonanni
 306 (1687-1689), Domenico Bonanni
 307 (1690-1692), Domenico Bonanni
 308 (1693-1695), Giovanni Battista Bonanni
 309 (1696-1699), Giovanni Battista Bonanni
 310 (1700-1703), Giovanni Battista Bonanni
 311 (1704-1708), Giovanni Battista Bonanni
 312 (1709-1712), Giovanni Battista Bonanni, Giuseppe Antonio Persiani
 313 (1713-1719), Stefano Mancinelli
 314 (1720-1724), Saverio Simonetti
 315 (1725-1747), Giuseppe Simonetti
 316 (1748-1754), Giuseppe Simonetti
 864 (1552-1562), già segnato «C.» = 4 (Giovanni Battista Falugi, Girolamo Pa-
 triarchi)
 1160 (1755-1769), Giuseppe Simonetti
 1161 (1770-1780), Giuseppe Simonetti
 1164 (1781-1800), Giuseppe Simonetti
 1165 (1801-1808)
 1224 (1809-1820)
 1225 (1770-1823)

Appendice V

DESCRIZIONE DELLI LIBRI E CARTE ESISTENTI IN COMPUTISTERIA

Sessantacinque Tomi legati con titolo Filze di Giustificazioni della Pia Casa degli Orfani e Monastero de SS. 4° Coronati, contenenti gli anni dal 1757 a tutto il 1808...

Dieciotto Filze di Giustificazioni da legarsi in Tomi contenenti le giustificazioni dal 1809 a tutto il corrente anno 1826.

Una Filza di Giustificazioni del Conto D dal 1782 a tutto il 1789.

Altra sudetta dal 1790 a tutto Aprile 1791.

Due Tomi Legati con titolo Filze di Apoche di Locazioni, una dal 1751 a tutto il 1760, altro dal 1756 a tutto il 1779.

Una Filza da legarsi in Tomo contenente Locazioni dal 1779 a tutto il 1790.

Altra simile dal 1791 a tutto il 1804.

Altra simile dal 1805 a tutto il 1820.

Altra simile dal 1821 a tutto il 1825.

Una Filza di Riparti in appoggio alla scritturazione del Libro Mastro Generale dal 1779 a tutto il 1797.

Altra Filza di Riparti esistenti dentro un scatolone di legno, e sono in appoggio della scritturazione del Libro Mastro Generale dal 1798 a tutto il 1820.

Un scatolone di legno per la Rena.

Posizione contenente i Giornali di Dispensa, ossia l'entrata ed esito a Generi del Sig.re Filippo Caraccini Maestro di Casa dal 22 Febbraro in poi.

Quarant'uno Certificati di credito fruttifero a carico della Cassa del debito pubblico in favore della Ven.e Pia Casa degli Orfani e Mon.o de SS. 4° Coronati provenienti dalli Luoghi de Monti.

Giornali dell'entrata ed uscita a cera della Pia Casa degli Orfani 1781, 1782, 1783, 1800, dal 1803 a tutto il corrente anno 1826.

Posizione contenente tutte le Iscrizioni d'Ipoteca prese per sicurezza de capitali della Pia Casa e Mon.o sudetto.

Filza contenente diversi Inventari della Pia Casa e Chiesa di S. Maria in Aquiro.

Trenta Libri d'entrata ed uscita di diversi Esattori della V.e Pia Casa degli Orfani e Mon.o sud. dal 1749 a tutto il corrente anno 1826.

Diecisette Registri de mandati dal 1746 a tutto il corr.e anno 1826.

Sette Libri di Decreti di Congregazione dal 18 Luglio 1765 a tutto il corr.e anno 1826.

Diversi libri contenenti il Ricontro col S. Monte della Pietà di Roma dal 1749 e dal 1826 siegue a tutto il corr.e anno.

Nove libri concernenti l'associazioni dei fanciulli cioè il dare ed avere de med.i in Amm.ne del Sig. Rettore, i debitori etc. dal 1783, sieguono a tutto il corr.e anno 1826.

Quattro Libri intitolati Registri di Computisteria dal 1688 a tutto il 1754.

Registro delle Patenti de Luoghi de Monti.

Libro Mastro delle Doti.

Libro delle Doti particolari de SS. 4°.

Registro di Sentenze.

Libro contenente le notizie per l'Eredità da ricadere alla Pia Casa degli Orfani.

Libro contenente i depositi particolari degli alunni.
 Rincontro del S. Monte di Pietà di Roma per l'eredità di Gio. Battista Cimini.
 Tre libri appartenenti all'Eredità Cimaglini.
 Libro dei Funerali della Parrocchia di S. Maria in Aquiro dal 1751.
 Due libri contenenti l'entrata degli Emolumenti della Parrocchia di detta Chiesa,
 uno comincia da Giugno 1784, l'altro dal primo Aprile 1796.
 Altro libro corrente in mano del R. Paroco.
 Registro de mandati di Franchigia dal 1686 a tutto il 1754.
 Altro simile dal 1754 in poi.
 Catalogo degli Orfani dal 1685 in poi.
 Catalogo degl'Orfani dal 1725 a tutto il 1774.
 Catalogo degl'Orfani dal 1775, siegue a tutto il corrente anno.
 Filza intitolata Fedi de Putti dal 1737 a tutto il 1757.
 Simile dal 1758 a tutto il 1774.
 Simile dal 1775 a tutto il 1814.
 Simile dal 1816 a tutto il corrente anno 1826.
 Filza intitolata Fedi delle Zitelle dal 1710 in poi.
 Simile dal 1756 in poi.
 Libro intitolato Esercizio dal 1812, ossia creditori della Pia Casa.
 Altro intitolato Registro delle Deliberazioni della Commissione Amministrativa
 degli Ospizi di Roma da Giugno 1810 a tutto Dicembre 1812.
 Diversi Giornali in libro concernenti la Dispensa.
 Settantadue libri di Vacchette di messe della Ven.e Chiesa di S. Maria in Aquiro e
 SS. 4° Coronati, tanto per le messe avventizie che di tabella.
 Esistono i libri Supplimentari intitolati Saldacconti de debitori, altri simili per i
 creditori a tutto il corrente anno 1826.
 Libri Maestri e libri Subalterni concernenti il Collegio Salviani, di cui in antico si
 teneva separata scrittura.
 Libri maestri e libri subalterni concernenti l'Eredità Pichi di cui in passato si
 teneva separata scrittura, e diverse Filze e carte ereditate dalla bo. me. di detto Pichi.
 Libro mastro dell'Eredità del q.m Fabio Rosa, e libri subalterni, di cui in antico si
 teneva separata scrittura.
 Libri mastri dell'Eredità della bo. me. Francesco Domenico Clementi, e libri su-
 balterni, della quale eredità in antico si teneva separata scrittura.
 Libri mastri e libri subalterni per l'Eredità della bo. me. Mon.re Stefano Ugolini,
 filze di giustificazioni e bilanci, di cui se ne tiene separata scrittura, e questi riguarda-
 no a tutto il corrente anno 1826.
 Simili in tutto come sopra per l'Eredità Vigevano di cui se ne tiene separata scrit-
 tura, e ciò a tutto il corrente anno 1826.
 Diversi libri dell'Eredità Simoncelli, e Cacciaguerra, contenenti entrate ed uscite e
 registri di mandati.
 Stati annuali attivi e passivi della Pia Casa degli Orfani a tutto lo scaduto anno
 1825.
 Posizione contenente la Relazione fatta alla S. Visita Apostolica ordinata dalla
 Santità di N.ro Signore Leone XII con decreto del 26 Giugno 1824.
 Posizione contenente l'originale riduzione di messe e nuove Tabelle degli Oblighi
 di S. Maria in Aquiro e SS. 4° Coronati, ottenuta dalla S. Visita Apostolica li ...
 Gennaro 1823, posta in effetto il primo Gennaro 1825.
 Nota de Debitori e Creditori a tutto lo scaduto anno 1825.
 Libro contenente il Catasto de beni rustici della Pia Casa e Mon. sudetto, formato
 da 30 piante fatte dal Sig.re Gio. Gabrielli agente di detta Pia Casa.

Entrata ed Uscita e Rincontro riguardante il multiplico.

Un libro degl'Inventari della Pia Casa degl'Orfani.

Libro mastro dell'Eredità Antinori segnato lett.a A dal primo Settembre 1787 a tutto l'anno corrente, con le filze e libri subalterni tenendosi di detta eredità conto a parte.

Esistono moltissime Posizioni di Suppliche per l'Orfani ed Orfane che hanno richiesto l'ammissione, per la maggior parte già in sfogo.

Altre moltissime posizioni contenenti Scritture volanti di diversi interessi della Pia Casa degli Orfani e Monast.o de SS. 4° Coronati, Conteggi, Ragioni, Dimostrazioni e tutt'altro etc.

DALLA COMPUTISTERIA SI PASSA ALL'ARCHIVIO ESISTENTE IN DUE CAMERE

Tavolino con suo tiratore. Sgabello di legno dell'altezza di circa due palmi.

Molti legivi mobili. Scala di legno formata da 10 gradini.

Alle pareti di dette due Camere esistono tutte scanzie fisse al muro da cielo fino all'altezza d'un uomo, e sotto continuatamente leggivi di legno fissi al muro con piedi di legno.

Sopra detti leggivi esistono tutti li Libri Maestri di Computisteria contenenti la scrittura generale de beni ed effetti tutti e singoli, attivi e passivi della Pia Casa degli Orfani e Mon.o di SS. 4° Coronati, uno contrassegnato con Croce, e poi vengono contrassegnati progressivamente dalla Lettera A fino alla Lettera Z, siegue altro Libro Mastro Lett.a AA parte prima e parte seconda e termina al 31 Dicembre 1820.

Libro Mastro nuovo da porsi in opera lett.a BB Per la scritturazione del 1821 il di cui impianto esiste già compito in squarcio con laboriosa fatica per il distinto ragguaglio de capitali portato in esso e loro provenienza.

Libro mastro intitolato del Mon.ro de SS. 4° dal 1650.

Un Libro Mastro della Pia Casa del 1572.

Rubricella de Cognomi e Famiglie nel Rubricellone...

Rubricella dell'Istromenti ed altre scritture d'archivio.

Indice Generale Alfabetico de Cognomi, nomi e materie contenute nel Rubricellone dell'Archivio degl'Orfani.

Rubricellone dell'Archivio sudetto contenuto in tre grandi libri, e dimostra le materie che racchiude il sudetto archivio nelli suoi protocolli.

Esistono i Libri mastri, libri subalterni, filze di giustificazioni ed altre carte della bo. me. Gran Priore Donato Maria Antinori, di cui fu ed è la Pia Casa sudetta erede.

Sessantanove Tomi contenenti filze di Giustificazioni della Ven.e Pia Casa e Mon.o dal 1654 a tutto il 1756.

Libro coperto di cordovano rosso intitolato Costituzioni ed Istrumenti del Collegio Salviati.

Simile intitolato Catasto de beni stabili della Pia Casa e Mon.o sudetto.

Simile intitolato Registro delle Bolle, Privilegi ed altre concessioni fatte alla Pia Casa degli Orfani e Mon.ro sudetto.

Libro d'Istromenti del Collegio Salviati dal 1753.

Esistono tutte le Vacchette di messe delle due Chiese antiche.

In terra nella seconda camera esistono tutte le carte del Ven.le Collegio Salviati eretto nella Pia Casa degli Orfani, cioè Libri di Computisteria, Filze, documenti, registri e carte, e non sono archiviate per la ragione che ne' passati tempi formava separato corpo e separata amministrazione.

Moltissime stampe delle Costituzioni di detti Luoghi Pii, pagelle, avvisi, cedole di doti ed altro.

Il contenuto dell'Archivio, oltre quanto si è detto in accenno di sopra, sono tanti Tomi contrassegnati con numero di ordine progressivo dal N. 1 al N. 1225.

Tabella grande di noce con sua cornice e stemma degli Orfani formata da 40 piroletti levatori, ove si notavano i nomi delli Sig.ri Fratelli Deputati della Pia Casa e Monastero sudetto.

.....
Noi sottoscritti dichiariamo di aver ricevuto in consegna le sopradescritte robbe dell'Archivio e Computisteria. Questo dì 5 Aprile 1826.

D. Ottavio Maria Paltrinieri Vicario Gen.le

D. Carlo Ferreri Procuratore Gen.le

D. Gio. Maria Cassini Chierico Regolare Somasco

Antonio Romiti

Criteri e metodologie per l'ordinamento degli archivi comunali preunitari del territorio lucchese

L'esistenza di una ingente e storicamente rilevante documentazione archivistica accertata presso i Comuni della Provincia di Lucca e le recenti iniziative tendenti ad operare ai fini dell'ordinamento e dell'inventariazione del materiale custodito ci hanno spinto ad affrontare una serie di problemi metodologici, onde raggiungere una più ampia uniformità nei criteri applicativi¹.

La situazione generale di ordinamento e di inventariazione del patrimonio archivistico conservato presso i Comuni lucchesi è sufficientemente confortante, sia per l'esistenza di una certa tradizione diretta a custodire gelosamente i propri beni comuni, sia per l'incisiva attività condotta in passato e presentemente posta in essere dalla Sovrintendenza Archivistica per la Toscana. Meno limpida, di contro, appare l'articolazione dei mezzi di corredo e molto spesso ci troviamo di fronte ad inventari che, anche per essere stati condotti in tempi diversi, presentano metodi applicativi differenziati e non sempre idonei².

¹ È da porsi in rilievo come ad affiancare la già incisiva attività della Sovrintendenza Archivistica per la Toscana, posta in essere con la diretta collaborazione dell'Archivio di Stato di Lucca, l'Amministrazione provinciale si sia recentemente inserita proponendo un progetto, in fase di attuazione, che prevede, in un primo momento, l'ordinamento e l'inventariazione di cinque Archivi comunali, pre e post-unitari, esistenti nel territorio provinciale. L'iniziativa è stata attuata in rispetto della legge Regione Toscana n. 33 del 3 luglio 1976 ed a seguito della delibera della Giunta provinciale di Lucca n. 947 del 23 aprile 1980 (v. *Bando di selezione pubblica per l'affidamento di incarico professionale a «Operatori di Archivio»*, Lucca 14 giugno 1980).

² Pur se non molto elevato risulta il numero di Inventari a stampa relativi agli Archivi Comunali della Provincia (Cesare Sardi, *Inventario dell'Archivio del Comune di Lucca*, Lucca 1913, non più corrispondente alla situazione attuale; Mario Seghieri, *Inventario dell'Archivio del Comune di Montecarlo, (1480-1900)*, Lucca 1967; Antonio Romiti, *L'Archivio Storico di Borgo a Mozzano*, Introduzione-Inventario, Lucca 1977) ove ci si limiti alle stesure analitiche e non alle elencazioni sommarie, può affermarsi che la situazione è attualmente in fase evolutiva ed altri Inventari, recentemente predisposti, si trovano in via di pubblicazione (v. *l'Inventario dell'Archivio del Comune di Coreglia*, a cura di Giorgio Tori, e *l'Inventario dell'Archivio del Comune di Galliciano*, curato dallo scrivente). Sono dotati di inventario dattiloscritto, sia pure redatto secondo criteri che talora possono risultare discutibili, gli Archivi dei seguenti Comuni della Provincia:

È nostro intendimento individuare i possibili criteri di ordinamento per l'inventariazione, particolarmente muovendoci dalle indicazioni promananti dalle esperienze precedenti, al fine di determinare le soluzioni più opportune per ottenere una idonea e, quanto più possibile, univoca linea di condotta.

Ordinamento ed inventariazione rappresentano due momenti tra di loro intimamente collegati: la validità del risultato finale dipende dalla corretta esecuzione sia dell'una, sia dell'altra fase; un buon ordinamento seguito da una carente inventariazione non permette il raggiungimento di uno strumento appropriato, così come un ordinamento scorretto rende vana l'eventuale idonea forma di inventariazione.

Al fine di accertare l'esatta natura dei due aspetti e le possibili articolazioni, procederemo ad un'analisi condotta singolarmente.

La fase di *ordinamento* può essere analizzata operando all'interno una suddivisione di elementi, distinguendo quattro entità specifiche, insite nella natura della documentazione archivistica comunale preunitaria, operando una classificazione secondo il seguente schema:

- a) aspetto storico,
- b) aspetto cronologico,
- c) aspetto territoriale,
- d) aspetto relativo alla materia.

a) *Aspetto storico*: con tale indicazione si intende operare in riferimento alla possibilità di intervenire sulla documentazione archivistica effettuando una suddivisione del materiale tenendo in debito rispetto i periodi storici durante i quali esso è stato prodotto, in riferimento a quegli eventi che hanno generato non solamente una variazione di ordine strettamente politico, ma anche modificazioni dell'ordine istituzionale e burocratico. L'introduzione di una periodizzazione storica in merito alla situazione verificatasi nel territorio lucchese può essere individuata in: 1) periodo repubblicano (sino al 1799); 2) periodo francese (1799-1814), comprendente i quattro governi provvisori democratici (fino al 1805) ed il principato baciocchiiano; 3) periodo della restaurazione (1814-1847), comprendente le reggenze provvisorie (fino al 1817) ed il ducato borbonico; 4) periodo grandu-

Bagni di Lucca, Barga, Camaiore, Camporgiano, Capannori, Castelnuovo Garfagnana, Castiglione, Massarosa, Minucciano, Pietrasanta, Pescaglia, S. Romano Garfagnana, Seravezza, Stazzema, Viareggio, Villa Collemandina. Alcuni di essi si trovano in fase di revisione.

cale (dalla reversione del ducato di Lucca al granducato di Toscana all'unificazione italiana)³.

b) *Aspetto territoriale*: si tratta di determinare l'appartenenza dei singoli pezzi archivistici alle entità territoriali operanti nell'ambito giurisdizionale, tenendo in considerazione la esatta situazione istituzionale, collegata con le oggettive trasformazioni. In relazione al primo dei quattro periodi storici sopra menzionati, può rilevarsi come all'interno dell'*aspetto territoriale* sia opportuno operare una preventiva suddivisione imposta da motivi concreti di ordine organizzativo interno. Durante l'epoca repubblicana il territorio lucchese era composto dalle seguenti parti: 1) città, borghi e sobborghi, 2) seimiglia, ovvero la zona circostante la città per un raggio irregolare di circa sei miglia, 3) contado, ovvero tutte quelle località poste oltre le seimiglia. In queste note ci riferiamo particolarmente a quest'ultima delimitazione territoriale, poiché rappresenta quella porzione che comprende la maggior parte degli attuali Comuni della Provincia⁴.

Il *contado* era suddiviso in *vicarie*, politicamente rette da un vicario, diretto rappresentante del governo centrale, e amministrativamente gestite da organismi locali sotto la diretta sorveglianza del delegato governativo. Ogni vicaria era formata dalla Comunità capoluogo, abituale residenza del vicario, e da un numero differenziato di comunità minori. Presso ogni vicaria funzionava un *parlamento* presieduto dal vicario e formato dai *sindici* delle piccole comunità, mentre presso ogni entità minore le singole decisioni erano assunte da uno o più Consigli; le attività governative, sia presso le vicarie, sia

³ Deve notarsi che la suddivisione del materiale archivistico in riferimento alle periodizzazioni storiche può avere una considerazione tenendo presente la natura dell'oggetto, che solamente in situazioni particolari permette una netta e precisa demarcazione. Il problema della coincidenza tra introduzione di un nuovo reggimento politico ed una nuova strutturazione amministrativa e burocratica, si pone per l'archivista quale elemento pregiudiziale e dalla corretta soluzione del medesimo dipende una altrettanto accettabile realizzazione del risultato terminale. Si pensi, a mero titolo esemplificativo, alle tre possibilità di cesura archivistica relativamente al materiale toscano ove si voglia fornire valore all'avvenimento dell'annessione al Regno di Sardegna (1859), all'evento della istituzione del Regno d'Italia (1861), alla Legge amministrativa del 20 marzo 1865. Nella prima e nella seconda fattispecie si tratta di elementi di natura strettamente storica, il terzo dato si riferisce a contenuti che con la consistenza archivistica si ricollegano più direttamente.

⁴ Il territorio lucchese in epoca repubblicana aveva una configurazione irregolare: si pensi alla Garfagnana, ora inserita nell'ambito provinciale, che pur sottoposta al dominio estense annoverava le isole lucchesi di Minucciano e di Castiglione, si pensi ad altre isole lucchesi quali Casoli «ultra Iugum», e Montignoso, si pensi alla frattura della Vicaria di Galliciano che vide il costituirsi di una circoscrizione di limitate dimensioni per la dedizione agli estensi di Trassilico ed altre località, si pensi alle aree fiorentine di Barga, Seravezza e Stazzema, si pensi infine alla «iura» vescovile ed alla «iura» dei Canonici di S. Martino, che si estendevano piuttosto ampiamente (v. G. Tommasi, *Sommario della Storia di Lucca*, Firenze 1847, pp. 140-154).

presso le Comunità erano assegnate ai governatori, funzionari eletti con il metodo dei «brevi»⁵.

Tale situazione, che molto sinteticamente abbiamo esposto, rende immediatamente attuale il problema della individuazione della documentazione archivistica separando, quali realtà istituzionali assolutamente autonome, la consistenza relativa alla vicaria, intesa nell'accezione di entità amministrativa, dal materiale prodotto dalle singole Comunità minori, le quali essendo dotate di una propria capacità giurisdizionale risultano titolari di una consistenza da esse immediatamente prodotta e ad esse inevitabilmente attribuibile.

Negli ordinamenti archivistici effettuati nel passato, con particolare riguardo a quelli posti in essere nella seconda metà del secolo scorso, ma senza trascurare i più recenti, questa prospettiva è risultata assolutamente carente e, conseguentemente, l'uno e gli altri nuclei sono stati posti in una simbiosi che, oltretutto irrazionale, risulta innaturale. La tendenza prevalente è stata quella di confondere la documentazione della vicaria, quale organismo titolare di amministrazione, con la documentazione della Comunità capoluogo della vicaria, organismi operanti nel medesimo ambito territoriale ma dotati di natura e attribuzioni assolutamente differenziate⁶.

Relativamente all'ampiezza dei poteri del vicario, è da precisarsi che era titolare dell'amministrazione della giustizia civile e criminale, per quest'ultimo aspetto con sostanziali limitazioni imposte dalle norme statutarie centrali; il problema, tuttavia, non sussiste in relazione agli archivi periferici dal momento che, essendo tale incarico di diretta delega degli organismi centrali, la relativa documentazione archivistica si trova nella sua generalità presso l'Archivio di Stato in Lucca⁷.

⁵ Tale situazione rimase attuale per tutto il periodo della Repubblica, pur rilevandosi non sostanziali differenziazioni istituzionali tra Vicaria e Vicaria e tra le diverse Comunità minori. L'amministrazione del Contado lucchese era ispirata ai più ampi poteri di autonomia, anche se non mancarono i necessari controlli, particolarmente iniziandosi con la fine del sec. XVI, che si concretizzarono nella istituzione dell'*Offizio sopra i Disordini delle Comunità delle Vicarie* (v. Salvatore Bongi, *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca*, Lucca 1876, vol. II, pp. 284-286).

⁶ La distinzione tra documentazione archivistica prodotta dagli organi della Vicaria e documentazione messa in essere dalle Comunità non venne presa in considerazione al momento dell'attuazione di ordinamenti archivistici in passato: la differenziazione istituzionale tra le due Entità amministrative è netta e precisa pur se non mancano situazioni atipiche che possono condurre a situazione di osmosi particolarmente per quanto concerne la possibilità di unificazione del materiale scrittorio tra Vicaria e Comunità capoluogo, come avvenne nella Vicaria di Galliciano. Altrove la collocazione delle due unità è netta ed indiscutibile, come abbiamo recentemente mostrato (*L'organizzazione amministrativa della Vicaria di Borgo a Mozzano*, Lucca 1975, pp. I-CXX).

⁷ La documentazione archivistica relativa all'attività del Vicario si trova suddivisa in due nuclei che hanno una collocazione fisica differenziata: quello che si riferisce alla funzione ammi-

c) *Aspetto cronologico*: il pezzo archivistico è individuabile anche in base al momento temporale nel quale è stato prodotto; ne consegue che la sua collocazione viene effettuata tenendo presente l'esatta datazione dell'unità documentaria. Questa affermazione, fondamentale ovviamente, trova una ragione di essere nel criterio di assunzione dei quattro elementi dei quali stiamo trattando. La collocazione al primo, al secondo, al terzo o al quarto posto di uno di essi può deformare decisamente la prospettiva fornendo, ovvero togliendo, al risultato finale il significato di validità.

Pur non volendo penetrare in nozioni tecnicistiche, riteniamo opportuno puntualizzare come gli estremi cronologici debbano essere definiti in riferimento alla materia che rappresenta il contenuto della serie e non in considerazione di altri elementi aggiuntivi che possono risultare estranei alla natura intrinseca del documento. La definizione degli estremi cronologici deve, pertanto, essere sottoposta ad un duplice criterio individuativo, con un primo aspetto che consiste nella apposizione delle date estreme senza alcun riferimento oggettivo, e con un secondo aspetto stabilito a seguito di un'analisi sulla tipologia della materia secondo il criterio della prevalenza⁸.

d) *Aspetto relativo alla materia*: si tratta di un elemento direttamente ricollegato con il principio della riorganizzazione della «serie» archivistica, al fine di riportarla alla struttura originaria operando con piena consapevolezza della conformazione istituzionale dell'Ente che ha prodotto la documentazione. Talora si è data grande rilevanza a questo aspetto, al punto da porlo in primo luogo tra quelli sinora esaminati: vedremo in seguito le possibilità di utilizzazione. Ci limitiamo a premettere che esso rientra, non come elemento tecnico, ma come oggetto di studio, tra quelli che rappresentano la base di formazione dell'archivista-ordinatore.

Se ci è permessa una breve digressione, terremo a puntualizzare come la funzione dell'archivista sia intimamente collegata e immediatamente dipendente dalla conoscenza della storia e della struttura dell'organismo l'archivio del quale è in fase di sistemazione: senza

nistrativa si trova conservato presso il Comune che ne ha assunto la configurazione giuridica, quello che si riferisce alla funzione giudiziaria è depositato presso l'Archivio di Stato in Lucca (v. Bonghi, *Inventario, cit.*, *Magistrature civili e criminali delle Comunità soggette*, pp. 345-390).

⁸ È opportuno operare una distinzione tra estremi cronologici attinenti alla materia principale del documento archivistico ed estremi cronologici riferentisi ad elementi secondari o sussidiari. Se nella fase di ordinamento sono i primi che determinano la esatta collocazione del pezzo, nel successivo momento dell'inventariazione sarà necessario registrare le indicazioni cronologiche marginali adottando il criterio della maggiore ampiezza, salvo introdurre successivamente nella scheda opportune annotazioni al fine di chiarire le delimitazioni dell'uno e dell'altro ordine.

una tale approfondita cognizione si incorre nel rischio di muoversi dando vita a stati confusionali, nei quali le materie non vengono esattamente classificate a causa della inadeguata conoscenza degli organismi che sono stati alla base delle produzioni. Ne è esempio primo l'inclusione in un'unica «serie» archivistica di documenti che provengano sia dagli organi amministrativi della Vicaria, sia dagli organi amministrativi delle Comunità minori⁹.

Questi quattro momenti possono rappresentare il complesso degli elementi attorno ai quali si svolge l'attività dell'archivista al fine di raggiungere un corretto ordinamento del materiale: la loro successione, il loro ordine topologico valgono a condizionare ed a fornire un aspetto più o meno preciso della documentazione.

Esamineremo nel prosieguo le più attendibili possibilità di applicazione dei diversi ordini di successione, nel tentativo di individuare quelli maggiormente idonei. Crediamo, tuttavia, che affrontare preliminarmente la problematica legata al condizionamento del materiale archivistico nel momento nel quale perviene all'ordinatore sia assolutamente necessario per una più chiara comprensione delle susseguenti risoluzioni metodologiche.

È norma archivistica che, in fase di ordinamento, l'intervento debba essere effettuato tenendo presente la situazione preesistente, onde non operare sconvolgimenti che possono arrecare pregiudizi talora irrimediabili.

La disciplina che regola il pezzo archivistico non ci pare che debba discostarsi da quella che regola ogni altro bene storico e, conseguentemente, il metodo di individuazione e classificazione non può disgiungersi da quelli applicati in altre branche della storia. A titolo esemplificativo mi riferirò, ai fini di configurare una forma di assimilazione, alla metodologia applicata per l'indagine archeologica.

La presenza del reperto archeologico acquista un significato scientifico qualora esso sia individuato ed inserito in un contesto ambientale che consenta la sua classificazione storica. I rilievi stratigrafici, le analisi chimiche, ed altri procedimenti tecnici sui quali crediamo inutile soffermarci costituiscono tanti anelli della medesima catena che forma la visione finale dell'indagine. Il reperto archeologico, tolto dal proprio ambiente, continua a vivere in esso attraverso le rilevazioni menzionate.

⁹ Nonostante i sottili ed opportuni dubbi sollevati da Claudio Pavone in un articolo intitolato *Ma è poi tanto pacifico che l'archivio rispecchi l'Istituto?* (in «Rassegna degli Archivi di Stato», Roma gennaio-aprile 1970, pp. 145-149) riteniamo che l'adozione del «metodo storico» e della preventiva assunzione di un'indagine sulla struttura istituzionale dell'Ente debba ritenersi elemento assolutamente imprescindibile; è nostro convincimento che l'*archivio* sia anche ma non *solamente* la *memoria* dell'Ente che lo prodotto.

La medesima impostazione metodologica deve essere applicata al fondo archivistico riproducendo con appositi strumenti sia la situazione presente, sia le eventuali precedenti collocazioni estraibili, ove possibile, da elementi esistenti sul singolo pezzo.

In sostanza, prima di procedere a qualsivoglia forma di modifica, di scomposizione dell'ordine o disordine nel quale la documentazione archivistica ci è pervenuta, è assolutamente necessario registrare con dati puntuali ed il più possibile analitici tutti gli elementi classificatori riferibili a precedenti situazioni; solo conseguenzialmente si potrà intervenire direttamente sulla consistenza.

Questo primo momento dovrebbe essere utile per accertare — anche se non sempre i risultati in tal senso sono positivi — il generale condizionamento dell'archivio, ovvero se:

- a) esso si trova ordinato secondo il procedimento di formazione e, quindi, risulta sistemato in rispetto della originaria collocazione;
- b) esso si trova ordinato in applicazione di criteri successivi e non mantiene la conformazione originaria;
- c) esso si trova in condizione di parziale o generale disordine, senza alcun rispetto verso possibili precedenti situazioni.

Nell'ipotesi prevista alla lettera *a*, il lavoro dell'archivista risulta molto semplificato pur se non sempre esigua può risultare l'analisi per la definizione di tale situazione. La preventiva conoscenza dell'organizzazione istituzionale, amministrativa e regolamentare dell'ufficio sarà utilizzata in questo frangente in collegamento con una serie di indagini di immediato controllo tra i nessi interni del materiale sottoposto a ordinamento, al fine di raggiungere la certezza circa il supposto condizionamento.

Nell'ipotesi prevista alla lettera *b*, sarà opportuno operare tutti i rilievi metodologici necessari alla individuazione della reale attuale collocazione dei pezzi archivistici, rinviando alla seconda fase le scelte e le modalità di intervento. L'attività in questa fattispecie può risultare sostanzialmente più difficoltosa, considerando che pur non disconoscendosi la necessità di ritornare alla originaria situazione, alla configurazione che si identifica con il momento di formazione, non può considerarsi la susseguente condizione e, ancor di più, le motivazioni che sono state alla base di questo ulteriore e modificativo intervento.

Nell'ipotesi prevista alla lettera *c*, il lavoro dell'ordinatore sarà condotto secondo una duplice linea; in primo luogo quella della coscienza istituzionale, in secondo luogo quella dell'analisi della singola unità. In questa, come nelle precedenti ipotesi, non dovrà mai omet-

tersi la definizione topografica che, particolarmente nel caso del quale trattasi, potrà anche essere irrilevante ma, di contro, potrebbe fornire sia pur futuri elementi i quali nella continuazione dell'intervento potrebbero rappresentare imprescindibili anelli della catena.

I criteri di ordinamento di un'archivio storico comunale, così come di ogni altra entità archivistica particolarmente legata alla pubblica amministrazione, sono direttamente dipendenti dall'articolazione degli elementi interni, rappresentati nella fattispecie dagli aspetti che inizialmente abbiamo tratteggiato.

È possibile, conseguentemente, prospettare alcune soluzioni che, mantenendo un contatto con le effettive situazioni, permettano di operare correttamente. Tralasciando situazioni assolutamente inopportune, si propongono i seguenti otto criteri:

1° criterio:

- a) aspetto cronologico,
- b) aspetto relativo alla materia,
- c) aspetto territoriale,
- d) aspetto storico.

2° criterio:

- a) aspetto relativo alla materia,
- b) aspetto cronologico,
- c) aspetto territoriale,
- d) aspetto storico.

3° criterio:

- a) aspetto relativo alla materia,
- b) aspetto territoriale,
- c) aspetto cronologico,
- d) aspetto storico.

4° criterio:

- a) aspetto territoriale,
- b) aspetto relativo alla materia,
- c) aspetto cronologico,
- d) aspetto storico.

5° criterio:

- a) aspetto territoriale,
- b) aspetto cronologico,
- c) aspetto relativo alla materia,
- d) aspetto storico.

6° criterio:

- a) aspetto storico,
- b) aspetto cronologico,
- c) aspetto relativo alla materia,
- d) aspetto territoriale.

7° criterio:

- a) aspetto storico,
- b) aspetto territoriale,
- c) aspetto relativo alla materia,
- d) aspetto cronologico.

8° criterio:

- a) aspetto storico,
- b) aspetto relativo alla materia,
- c) aspetto territoriale,
- d) aspetto cronologico.

È facile rilevare come il diverso alternarsi degli elementi determini ipotesi differenziate di realizzazione e come esista un diretto nesso tra la posizione degli aspetti e la maggiore o minore idoneità del risultato. Un esame analitico degli otto criteri prospettati consente di ottenere un orientamento metodologico ai fini di una certa applicativa.

1° criterio: impostando la successione secondo l'ordine a) aspetto cronologico, b) aspetto relativo alla materia, c) aspetto territoriale, d) aspetto storico si osserva che la preponderanza dell'elemento cronologico limita automaticamente la presenza degli altri. Si tratta, in sostanza, di una forma di ordinamento estremamente semplicistica, che mette ancor più in evidenza i problemi legati alla individuazione degli estremi cronologici del pezzo archivistico, non sempre di limpida definizione. Si è già accennato ad alcune difficoltà nascenti da tale situazione e l'esemplificazione più comune ci pare possa essere quella rappresentata da un registro che è stato sottoposto ad una duplice ovvero triplice destinazione, con un inizio con scopi contabili ed utilizzo di due o tre carte, un seguito rappresentato da un corpo sostanzioso di deliberazioni comunitative, e un terzo piccolo nucleo, registrato nel senso inverso del documento, contenente annotazioni di carattere eterogeneo. Ipotezzando le datazioni dei tre nuclei rispettivamente in 1650-1651, 1655-1670, 1660-1700, e considerando che l'intitolazione del pezzo archivistico potrebbe essere quella riferibile

al nucleo centrale, si avrebbe una duplice possibilità consistente nell'indicazione delle due cifre estreme, ovvero 1650-1700 e 1655-1670 in dipendenza di concedere un minore o maggiore rilievo alla materia. L'impostazione dell'ordinamento con la collocazione dell'aspetto cronologico nella prima posizione porta seco l'indicazione della prima segnatura cronologica, 1650-1700, senza conseguenti considerazioni per gli altri momenti. Viene così a mancare nella fase di sistemazione ogni riferimento alla materia, all'ordine territoriale della documentazione, al periodo storico nel quale si è operato, a dimostrazione della estrema lacunosità del presente criterio.

2° *criterio*: si attua a seguito dello spostamento dei primi due elementi, concedendo la preferenza all'aspetto relativo alla materia e ponendo al secondo posto l'aspetto cronologico. Se si realizza un miglioramento dipendente dall'inserimento in secondo piano dell'elemento temporale, deve dirsi che la forma organizzativa generale non ne trae eccessivi vantaggi in considerazione del fatto che si ha la vacanza ancora di due aspetti, quello territoriale e quello storico. A mero titolo esemplificativo si prospetta una possibile soluzione, in ossequio alla organizzazione in esame: in primo luogo è posta in essere una suddivisione per materia di tutto il complesso archivistico, inserendo gli *Statuti*, le *Deliberazioni*, la *Contabilità*, ecc.; in secondo luogo si opera all'interno di ogni singola serie una distribuzione seguendo le indicazioni cronologiche dei singoli pezzi. L'esclusione dell'aspetto territoriale è generata direttamente dalla disposizione cronologica, mentre l'esclusione dell'aspetto storico, pur non essendo da interpretarsi in senso assoluto, risulta tecnicamente di semplice attuazione ma, nel contempo, offre lati molto criticabili dal punto di vista della opportunità. Non si esclude che, all'interno di ogni serie, dopo che si è dato un ordinamento cronologico, si possano introdurre delle precise cesure, separando la documentazione in osservanza delle principali periodizzazioni storiche.

3° *criterio*: rimane in prima posizione l'aspetto relativo alla materia e sussidiariamente sono presi in considerazione rispettivamente gli aspetti territoriali, cronologico e storico. L'organizzazione della consistenza archivistica prevederebbe una prima suddivisione in Serie (*Statuti*, *Deliberazioni*, *Contabilità*, ecc.), una successiva distinzione in riferimento alle singole entità amministrative locali ed all'interno di tale articolazione, infine, un ordinamento cronologico che, a sua volta, potrebbe essere sottoposto ad una serie di interventi di separazione in base alle maggiori periodizzazioni storiche. I primi tre momenti non presentano difficoltà realizzative: lo spezzettamento generato dal

quarto intervento introduce una situazione che, come si è osservato in occasione del criterio precedente, risulta inutilmente macchinosa. È da rilevarsi che sia il presente criterio, sia il seguente, risultano carenti solamente in relazione alla poco opportuna utilizzazione dell'aspetto storico e che, in sostanza, manifestano non pochi lati applicativi positivi.

4° criterio: in rispetto alla distribuzione precedentemente proposta, è attuato uno spostamento tra l'aspetto territoriale e quello relativo alla materia, ponendo quest'ultimo nella seconda posizione. L'aspetto cronologico viene preso in considerazione immediatamente di seguito, mentre in ultimo si trova la periodizzazione storica. Si è già notato quali possono essere le difficoltà che sorgono dalla successione aspetto cronologico-aspetto storico ma, pur non avendo volutamente proposto, per evitare situazioni di prolissità, l'ipotesi inversa, ovvero aspetto storico-aspetto cronologico, può affermarsi che essa non avrebbe arrecato eccessivi vantaggi alla forma definitiva dell'ordinamento. Il materiale archivistico, pertanto, viene individuato e suddiviso in primo luogo assegnando i singoli pezzi alle varie entità amministrative territoriali, distinguendo, si ricorda, la consistenza propria della vicaria da quella propria delle Comunità, e individuando successivamente la documentazione attinente ad ogni Comunità minore; in secondo luogo, all'interno di ogni nucleo, così costituito, si opera la distinzione per materia (*Statuti, Deliberazioni, Contabilità*, ecc.) ed all'interno della nuova aggregazione si interviene disponendo il materiale in ordine cronologico. L'ultimo momento, rappresentato dalla cesura dipendente dalla introduzione dell'aspetto storico, ci pare sostanzialmente irrilevante, pur se realizzabile. Il presente criterio, così come il precedente, presenta caratteristiche positive, anche in considerazione del fatto che in rapporto agli altri criteri ora esaminati ed ai due che seguiranno uno solo dei quattro aspetti rimane di difficile o poco utile applicazione, mentre nelle menzionate ipotesi l'ostacolazione si riferisce a due o addirittura tre aspetti, quali si sono presentati in occasione del 1° criterio esposto. Si è già avuto modo di osservare, ma crediamo che sia opportuno ritornare ed insistere sull'affermazione, che l'aspetto cronologico rappresenta la chiave che chiude le possibilità di un corretto procedimento metodologico.

5° criterio: si ha la conferma di quanto affermato in considerazione della successione aspetto territoriale-aspetto cronologico-aspetto relativo alla materia-aspetto storico; dopo la suddivisione in riferimento alle entità amministrative territoriali, nella medesima forma prevista per il precedente criterio, viene posta in essere una sistema-

zione del materiale archivistico seguendo un ordine di datazione che, senza grosse possibili articolazioni, impedisce di utilizzare sia l'aspetto riguardante la materia, sia l'aspetto storico, pur se per quest'ultimo ha valore un moderato uso applicativo secondo quanto precedentemente abbiamo avanzato. Nella fattispecie in esame, quindi, sono due gli elementi totalmente o parzialmente inutilizzabili; ne deriva una inopportuna assunzione del criterio ordinatore che risulta scarsamente proficuo.

6° criterio: sino ad ora abbiamo dato considerazione ad ipotesi di ordinamento che concepivano la posizione dell'aspetto storico in un ambito di secondaria considerazione, così da non concedere possibilità applicative concrete e senza limiti. L'aspetto storico, a nostro avviso, rappresenta il momento fondamentale per un corretto procedimento di ordinamento archivistico, particolarmente se ci riferiamo, come nell'attuale discorso metodologico, ad una documentazione pubblica, promanante da un ente pubblico che nel tempo ha subito trasformazioni istituzionali e burocratiche, immediatamente dipendenti dagli avvenimenti politici internazionali ed interni. È vero che non sempre ad una modificazione di carattere politico corrisponde una altrettanto intensa trasformazione degli organismi istituzionali e burocratici; talvolta gli interventi risultano più incisivi sui primi e meno decisi sui secondi, talvolta il processo di trasformazione avviene in forma più lenta, così da non poter far coincidere, specialmente in relazione all'apparato burocratico statuale, la novità politica con la novità amministrativa. È altrettanto vero che se la variazione della forma politica avviene con modalità nette e, talora, traumatiche, adducendo innovazioni che investono non solamente certe strutture formali, ma che si ispirano a nuove idee o a situazioni che, comunque, innovano decisamente in riferimento al precedente momento storico, non può non registrarsi un successivo più o meno immediato procedimento altrettanto innovativo della forma istituzionale e burocratica. Ne consegue una serie di peculiari disposizioni che si ripercuotono direttamente sugli «atti» prodotti dalle singole autorità istituzionali e, conseguentemente, dai singoli uffici incaricati del disbrigo delle pratiche giornaliere e, quindi, un nuovo modo di amministrare la materia archivistica ed una necessità di distinguere all'interno della universalità i singoli momenti storici caratterizzanti. Per i motivi che abbiamo esposto, non sempre risulta facile operare una distinzione concreta tra periodi storici, purtuttavia tale intervento ci pare di estrema utilità, sempre che venga condotto con oculatezza e con diretto e stretto collegamento con le modificazioni legislative e regola-

mentari via via adottate. Inevitabili problemi potranno essere risolti in fase contingente, sempreché sia applicata un'unica linea e sempreché nella susseguente attività di inventariazione sia posta in debita evidenza la risoluzione adottata, puntualizzando sia i criteri che l'hanno guidata, sia gli strumenti materiali che possono permettere l'individuazione dell'unità archivistica. Il presente criterio prevede l'aspetto storico nella prima posizione, l'aspetto cronologico nella seconda, l'aspetto relativo alla materia nella terza e l'aspetto territoriale nella quarta; assume poco rilievo la collocazione al terzo e quarto grado dal momento che l'inserimento al secondo dell'aspetto cronologico blocca automaticamente ogni possibile sviluppo articolativo, rendendo i due elementi terminali parzialmente o totalmente inattivi.

7° criterio: si tratta di uno dei due criteri che, a nostro avviso, offrono maggiori caratteristiche favorevoli per il raggiungimento di una forma di ordinamento quanto più possibile corretta. Alla iniziale suddivisione del materiale, rispettando le periodizzazioni storiche, segue una individuazione dei pezzi archivistici secondo l'appartenenza alle entità territoriali amministrative, sia per quella generale rappresentata dalla Vicaria, sia per quelle particolari rappresentate dalle Comunità minori; nella terza posizione è collocato l'aspetto relativo alla materia, mentre l'aspetto cronologico è preso in considerazione quale ultima *ratio*, evitando conseguentemente la sua azione frenante. Può rilevarsi la assoluta assunzione di tutti e quattro gli elementi, senza alcuna vacazione, proponendo un'ampiezza di intervento nella fase di ordinamento che non era stata individuata nell'articolazione dei sei precedenti criteri. È caratteristica fondamentale che l'aspetto storico si trovi nella posizione di preminenza, poiché gli eventi incidono sostanzialmente sulla struttura degli organismi amministrativi e sulle loro articolazioni, così come è indispensabile che, per i motivi più volte esposti, l'aspetto cronologico non possa non occupare la posizione terminale.

8° criterio: si presenta con le medesime caratteristiche favorevoli insite nel criterio precedente, con la determinazione primordiale dell'aspetto storico e con la collocazione in sede terminale dell'aspetto cronologico; la variazione, nella sostanza molto determinante, consiste nella individuazione, quale secondo elemento, dell'aspetto relativo alla materia a discapito dell'aspetto territoriale, inserito nella terza posizione. Dopo la suddivisione del materiale in rispetto delle periodizzazioni storiche, sono classificati i vari nuclei omogenei (*Statuti, Deliberazioni*, ecc.); all'interno di essi si opera una determinazione del materiale in dipendenza dell'appartenenza alle singole entità am-

ministrative territoriali e, infine, si attua l'ordine cronologico. Il criterio risulta ispirato ad una completa utilizzazione di tutti gli aspetti che abbiamo presentato, senza esclusione alcuna e, conseguentemente, appare assolutamente idoneo.

A conclusione di questa disamina relativa alla possibilità di attuare un corretto ordinamento del materiale archivistico di archivi comunali preunitari in diretto riferimento con la realtà storica lucchese, ma eventualmente applicabile anche a ulteriori aree territoriali, crediamo utile presentare alcune considerazioni riguardanti le possibilità e l'opportunità di scelta in fase applicativa in relazione agli ultimi due criteri considerati; la validità di entrambi potrebbe generare una situazione di imbarazzo al momento di assumere l'uno ovvero l'altro.

Il primo (7°) criterio, che definiamo per maggiore comodità, *criterio storico-territoriale*, è quello che si avvicina massimamente alla condizione originaria dell'archivio comunale preunitario il quale si è formato in periodi storici diversi (1° aspetto) e presso entità territoriali amministrative diverse (2° aspetto); nell'ambito delle singole entità gli uffici propri hanno dato vita a nuclei archivistici contraddistinti dalle materie nelle quali l'attività amministrativa era articolata. Sino all'avvento francese, la vicaria quale centro ampio, e le piccole Comunità minori, quali centri operanti all'interno di essa, godevano di una propria gestione autonoma, si muovevano sulle direttive ed a seguito delle deliberazioni di propri *Consigli*, riscuotevano le tasse, determinavano il proprio *modus vivendi* a mezzo di statuizioni continuamente aggiornate.

Ne consegue che tali entità mantenevano la consistenza archivistica nell'ambito del medesimo principio ispirato ad una completa autonomia. Le innovazioni introdotte all'inizio del secolo decimonono furono dettate da spirito accentrativo e le Comunità minori vennero a cessare quali enti autogestiti con le creazioni di circoscrizioni territoriali più ampie che, pur variando nel tempo per comprensibili motivi di assestamento, si trovarono talora a coincidere con il precedente nucleo vicariale e risultarono complessivamente sufficientemente corrispondenti alle attuali unità amministrative comunali della Provincia.

Fu in tale momento che si decise di togliere i materiali archivistici dalle loro sedi originarie sopprese al fine di riunirli nel centro maggiore presso il quale sono rimasti sino ai tempi nostri. Il mantenimento dell'aspetto territoriale al secondo posto ci pare che corrisponda esattamente ad esigenze legate con l'originaria impostazione della documentazione archivistica.

In epoca successiva, sia durante la seconda metà del secolo scorso, sia in momenti più recenti, presso alcuni Comuni si è deciso di metter mano alla consistenza dell'archivio storico, così definito secondo l'accezione corrente, individuandosi in esso motivi di interesse per la conoscenza della storia e delle tradizioni locali. In tali occasioni si è agito sempre separatamente, senza alcun collegamento tra gli enti preposti, lasciando la scelta del criterio più alla libera iniziativa personale che ad una seria direttiva metodologica. Ne è seguita una serie di ordinamenti tra loro difforni alcuni dei quali corrispondenti alle schematizzazioni che abbiamo or ora proposto e succintamente esaminato.

In alcuni casi si è operato correttamente rispettando l'originario condizionamento della consistenza in concreta attuazione del criterio storico-territoriale, in altri casi si è operato in forma idonea, ma meno esatta, ponendo in essere il criterio storico-istituzionale, in altri casi sono stati adottati criteri assolutamente inadonei tra i quali, addirittura, il 1° criterio, da noi suggerito, che prevedeva al primo posto l'aspetto cronologico.

Escludendo la terza fattispecie, accettando senza alcun problema la prima soluzione, crediamo opportuno esporre alcune considerazioni in relazione alla soluzione del criterio storico-istituzionale. Il materiale archivistico così ordinato e condizionato non presenta particolari squilibri di struttura, salvo la mancata corrispondenza con l'originaria realtà storico-territoriale; ne segue che la documentazione, trovandosi nella nuova sistemazione da un tempo assai ampio ed essendo probabilmente stata consultata ed anche citata in pubblicazioni specialistiche e non, venendo sottoposta ad un nuovo totale e radicale rinnovamento potrebbe subire degli squilibri così da ingenerare uno stato di inopportuno disorientamento. Si tratta, in sostanza, di motivi di buon senso che consigliano di non intervenire per modificare situazioni complessive idonee e che, di contro, suggeriscono un decisivo intervento modificatore al fine di abolire situazioni create da metodologie inadonee.

Per concludere vorremmo accennare al collegamento tra i due criteri attuabili e le conseguenti possibilità di ricerca archivistica per finalità storiche: se il 7° criterio favorisce un'indagine diretta alle singole entità amministrative territoriali, l'8° criterio offre ampie possibilità di studi a carattere storico-istituzionale, pur se tale distinzione non deve intendersi in modo netto di reciproca esclusione, bensì quale elemento facilitativo della ricerca.

Catello Salvati

Gli archivi degli operatori economici

La vigilanza è uno dei servizi periferici dell'amministrazione archivistica. È un istituto che venne formalmente definito con la legge 22 dicembre 1939, n. 2006, dal titolo: «Nuovo ordinamento degli Archivi di Stato». Questo provvedimento, proprio con l'art. 1, divise in due l'attività istituzionale dell'amministrazione archivistica, la quale, in quell'occasione, venne articolata in due servizi essenziali: quello della conservazione e quello della vigilanza, il primo affidato agli Archivi di Stato e il secondo alle Soprintendenze Archivistiche.

Fino a quel momento non s'era mai parlato di servizio autonomo svolto da un organo specifico, e, quel tanto di interesse che pure il legislatore precedente aveva rivolto agli archivi non statali in quanto suscettibili di una particolare tutela perché anch'essi pieni di un contenuto storico da salvaguardare come patrimonio culturale della nazione, si estrinsecava in poche norme che prevedevano l'intervento sugli stessi da parte dei direttori di archivio, i quali si trovavano così ad essere contemporaneamente i tradizionali conservatori degli archivi statali e i tutori di quelli non statali per quel minimo di attività consentita dalla legge verso tale settore.

L'art. 73 del Regolamento del 1911 prevedeva un generico obbligo da parte delle Province, dei Comuni e degli Enti morali, tanto civili, quanto ecclesiastici, di conservare in buon ordine gli atti dei loro archivi e depositare una copia dell'inventario degli atti stessi nell'Archivio di Stato di Roma (non essendo ancora stato istituito l'Archivio Centrale), ma poi non forniva le strutture necessarie per verificare l'avvenuto adempimento. Anche se minacciava la fissazione di termini perentori e il successivo intervento da parte del Governo che avrebbe provveduto a ordinare e inventariare gli archivi disordinati a propria cura e a spese dell'ente inadempiente.

Inoltre l'art. 74 prevedeva e disciplinava la delicata materia degli scarti degli atti di archivio degli enti locali e delle istituzioni pubbliche di beneficenza disponendo che gli stessi non potessero procedere ad alcuna eliminazione di atti, dei quali si riteneva inutile l'ulteriore

conservazione, se non a seguito di un'apposita deliberazione motivata con allegato l'elenco descrittivo delle carte da eliminare. La stessa deliberazione doveva essere approvata con «speciale approvazione» da parte dei Prefetti, previo nulla osta espresso dal direttore dell'Archivio di Stato competente. Quando il direttore credeva di non poter concedere il nulla osta ne riferiva al Ministero dell'Interno che decideva in via definitiva.

Da quanto precede appare chiaro che fino al 1939 la preoccupazione di interventi su archivi di enti diversi dallo Stato era soltanto una dichiarazione di volontà, che in maniera pratica rimaneva senza conseguenze concrete, anche perché i direttori di archivio, assorbiti dalla preminente cura della conservazione, non avevano né modo né tempo né mezzi per verificare l'adempimento degli obblighi imposti agli enti in materia di archivio. Nella logica di queste considerazioni maturò la legge del 22 dicembre 1939 che, intanto, istituì le Soprintendenze archivistiche come servizio autonomo con sede propria e con organici propri per l'esercizio della vigilanza e stabilì anche su chi si esplica e cioè:

- 1) sugli archivi degli enti parastatali, degli enti ausiliari dello Stato e delle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza;
- 2) sugli archivi degli istituti di credito di diritto pubblico e delle associazioni sindacali;
- 3) sugli archivi privati.

Molte situazioni sono chiarite, e se vogliamo, la vigilanza coinvolge tutti i settori di attività che comportano la esistenza e la formazione di archivi che già sono o possono diventare suscettibili di interesse per la storia sociale, economica, civile e religiosa. Appare evidente il progresso compiuto in materia di archivi vigilati tra il regolamento del 1911 e la legge del 1939, la quale, tuttavia, parla di archivi privati ma senza ulteriori specificazioni. Anzi dal contesto della stessa era chiaro che per essi si intendevano gli archivi più propriamente familiari, anche se qualche Soprintendente Archivistico, forzando la lettera della legge, emise notifiche di dichiarazione di «importante interesse», come allora si diceva, anche nei confronti di archivi non propriamente familiari, come fece Lodolini, all'epoca preposto alla Soprintendenza Archivistica di Roma la cui circoscrizione comprendeva allora il Lazio, l'Umbria e le Marche. Risale allo stesso periodo un'ispezione da lui fatta e benevolmente accolta alle cartiere Milani di Fabriano. Sono questi i primi interventi nel settore degli archivi di aziende industriali, legittimati poi dal D. P. R. 30 settembre 1963, n.

1409, che estese la vigilanza, come concetto e come contenuto, dagli archivi familiari agli archivi delle aziende di credito e di quelle industriali. Tra la legge del 1939 e il decreto presidenziale del 1963 s'inserisce una circolare del 26 aprile 1960, avente per oggetto «Archivi degli operatori economici», emanata dall'allora Ufficio Centrale degli Archivi di Stato. I progressi della legislazione sono evidenti, ma sono altrettanto evidenti l'inadeguatezza o la mancanza assoluta di strumenti legislativi che consentano di operare efficacemente su un terreno fortemente accidentato. Inoltre la stessa tecnica degli atti amministrativi che il Soprintendente può adottare resta coperta da parecchie ombre. È incerta e discutibile la procedura, è fragile la possibilità di motivare adeguatamente le notifiche facilmente censurabili per la debolezza intrinseca dell'articolato, è, infine, difficile e diffidente l'interlocutore il quale è pregiudizialmente portato a vedere nell'intervento dello Stato un attentato al suo diritto di proprietà. Tant'è che la materia degli archivi privati, nel significato di archivi familiari, è stata sempre trattata con molta cautela e i successi conseguiti sono, dovunque, più il risultato di un'azione personale che non la conseguenza di un atto d'imperio, che si risolve sempre in un momento di frizione tra l'interesse pubblico e il diritto privato. Proprio qui, a Napoli, possiamo registrare e vantare il primato degli archivi gentilizi messi a disposizione dello Stato e della cultura da parte dei privati mediante l'istituto del deposito e perfino di quello della donazione all'Archivio di Stato. Al momento della scomparsa del soprintendente Riccardo Filangieri, alle note benemerenze archivistiche del quale si aggiunge anche questa, ben 44 famiglie, e tra esse quelle più ricche di tradizione storica, avevano donato o depositato i loro archivi presso l'Archivio di Stato di Napoli.

Questo successo è strettamente legato, com'è noto, alla prestigiosa personalità del Filangieri, il quale, già prima della legge del 1939, aveva iniziato contatti personali con le famiglie nobili napoletane detentrici di archivi gentilizi e anche dopo proseguì per la stessa strada preferendo la persuasione e la sollecitazione morale al ricorso ad atti di coazione formali. La sua politica archivistica, così favorevolmente verificata sul terreno pratico, trovò ampi consensi nel Congresso internazionale di Firenze del 1956, dove, dopo avere sottolineata la difficoltà di trovare un punto di concordanza tra due interessi contrastanti, quello della proprietà privata e quello dell'interesse comune, esasperata ulteriormente dalla problematica ricerca del labilissimo confine tra il pubblico e il privato, così concludeva: «... per la salvezza, per la conservazione, per l'uso scientifico degli archivi privati, sia che ciò si svolga per l'iniziativa statale oppure privata, più che le

leggi ed i regolamenti valgono il conseguimento di una disposizione spirituale di reciproca fiducia e di collaborazione tra Stato e cittadino. Affinché ciò avvenga occorre che anche qui come in ogni altro campo, lo Stato prodighi al cittadino la dovuta assistenza e il cittadino dal canto suo senta la sua funzione sociale nell'armonica coesistenza del suo diritto e del suo dovere». I risultati pratici gli danno ragione e io stesso ho potuto sperimentare come spesso la trasformazione dei rapporti personali in atti formali, comunque attenuati, sono serviti solo a guastare un'intesa laboriosamente tessuta sul piano personale.

Questo per quanto riguarda gli archivi familiari, per i quali l'esplosione dei contrasti è una conseguenza naturale e inevitabile degli ordinamenti giuridici su base costituzionale coerente con l'affermazione del principio dello Stato di diritto. Per i rimanenti archivi privati nella loro più vasta accezione, come quelli degli enti sociali, quali le società private, le imprese, le istituzioni religiose e quelle culturali, la cosa dovrebbe apparire più semplice, trovandosi esse già sotto il dominio delle leggi in quanto sull'attività di tali enti esistono preventivi vincoli legislativi che dovrebbero rendere più agevole il controllo e la disciplina dei loro archivi. La verità è invece un'altra. Anche in questo caso la cosa non è apparsa, al lume dell'esperienza, poi tanto facile. Intanto c'è da registrare che in sede nazionale al successo conseguito in materia di archivi privati non ne fa riscontro uno analogo e neppure approssimativamente analogo a quello in materia di archivi dei così detti operatori economici tra i quali vanno classificati gli archivi delle imprese. Infatti da una parte i vincoli legislativi e la più semplice indagine conoscitiva non hanno favorito l'attesa penetrazione nel settore da parte degli organi dell'amministrazione archivistica, e dall'altra il fatto di trovarsi spesso di fronte a persone giuridiche non agevola i contatti diretti e personali, che sono i soli, anche in questo caso, a consentire di realizzare operazioni di recupero e di utilizzazione di archivi, come avvenne, appunto per la Terni, che, bene o male, depositò una parte del suo archivio presso l'Archivio di Stato di quel capoluogo a seguito di contatti personali e dopo aver consentito che lo stesso fosse ordinato da archivisti di Stato.

Questa premessa è una prima superficiale enunciazione della complessa problematica che coinvolge il settore degli archivi delle imprese, una problematica che per molti aspetti non ha trovato fino ad oggi soluzioni adeguate e comunque tante e tali da far registrare qualche dato positivo o una qualche reazione significativa capace di alimentare speranze fondate. Una situazione, se volete, scoraggiante che riguarda tutte le regioni italiane, da quelle più ricche di imprese

economiche piccole medie e grandi a quelle meno dotate. Come è documentato dalle comunicazioni fatte nel corso della «Tavola rotonda sugli archivi delle imprese industriali» organizzata dalla *Rassegna degli Archivi di Stato* il 6 ottobre 1972. Vi intervennero archivisti di Stato, studiosi di storia economica moderna e, seppure in misura molto limitata, come fu lamentato in quell'occasione, rappresentanti di imprese e di banche. Gli interventi furono pubblicati dalla stessa «Rassegna» nel n. 1 del 1973. Già la scarsa partecipazione delle imprese, i cui rappresentanti sono interlocutori naturali per ogni tentativo di iniziativa nel settore, fu e resta una prova che il problema, allora, non era convenientemente avvertito. Poiché dal 1973 ad oggi non mi pare che si siano registrati segni di un'evoluzione in senso positivo possiamo pure ritenere che, allo stato attuale, la situazione se non è peggiorata non è certamente cambiata. La possiamo perciò assumere tranquillamente come attuale.

Il Piemonte è la sede nota di industrie di ogni tipo e di ogni taglio. Solo su archivi di poche di esse (la Fiat, l'Olivetti, l'Associazione tra gli industriali dell'Industria automobilistica) c'era stato, all'epoca, un intervento da parte dell'amministrazione archivistica, per altro limitato a una visita e a una elargizione di consigli. A fronte di questi scarsissimi successi il rammarico di non aver potuto fare di più, anche per la mancata collaborazione di altri enti, e quello che è peggio, la distruzione dell'archivio della manifattura Mazzonis, un'industria cotoniera abbastanza antica.

Se volessimo seguire l'ordine delle comunicazioni dovremmo parlare ora della Campania; ma rinviando ad altra sede il discorso sulla regione che ci interessa più da vicino.

Esaminiamo, invece, quanto risultò relativamente alla situazione della Sicilia che, per la scarsa industrializzazione, si presenta archivistamente interessante per i motivi opposti che caratterizzano il Piemonte. Per l'Isola il relatore, in persona del soprintendente Romualdo Giuffrida, avvertì subito che quello in argomento era un settore situato in un terreno minato, tanto che quando il suo predecessore vi si era avventurato aveva trovato resistenze notevoli e che solo dopo vari mesi di pressioni era riuscito ad ottenere il permesso di microfilmare l'archivio Ingham.

Il Soprintendente archivistico per la Lombardia denunciò una situazione non dissimile. Fatta eccezione per l'archivio storico della Pirelli, per il resto delle grandi industrie, come per la Falck, non si era riuscito ad appurare nemmeno l'esistenza di un archivio.

Il Veneto vantava qualche iniziativa di più: visita all'archivio della società Lanerossi di Schio, contatti con la Marzotto, un censimento

degli enti agricoli, dei consorzi di bonifica, consorzi di bonifica montana, consorzi di miglioramento fondiario, consorzi di sviluppo.

E veniamo ora a Napoli. L'allora soprintendente Angelo Caruso esordì con la narrazione di una esperienza vissuta quando, nel 1963, a seguito di un'analoga circolare ministeriale si era accinto ad eseguire una ricerca per un censimento delle fonti archivistiche interessanti la storia delle ferrovie italiane. Ascoltiamo dalla sua voce l'esito di quell'impresa: «Le aziende ferroviarie e tranviarie con sede in Napoli sono diverse. Ci presentammo a tutte, appellandoci agli interessi della cultura e con la più grande cortesia. Eppure presso una di esse l'accoglienza non poteva essere peggiore. Il funzionario della Soprintendenza incaricato di tali visite fu rinvio sgarbatamente». Malgrado queste disperate premesse la tenacia del suo Soprintendente mise in condizione l'Istituto di registrare tuttavia qualche sia pur parziale successo. Riuscì così ad acquisire notizie sicure sull'esistenza, presso privati, dell'archivio della cartiera di Amalfi, e di quelli di alcune ferrovie secondarie, fra le quali la Piedimonte d'Alife; anzi dell'archivio di quest'ultima è depositato in Soprintendenza perfino l'inventario.

Iniziativa altrettanto fortunata fu quella volta ad appurare l'esistenza dell'archivio delle Tranvie provinciali, delle Strade ferrate secondarie meridionali, della S.E.P.S.A. — così detta Cumana —, dell'A.T.A.N. e della S.O.M.E.T.R.A. Le notizie di base per un ulteriore approfondimento sono agli atti della Soprintendenza, tra i quali sono stati anche rinvenuti elementi circostanziati sull'archivio della Navalmeccanica di Castellammare, erede del noto cantiere navale fondato nel 1783 da Ferdinando di Borbone su consiglio del ministro Acton, trasformato nel 1939 da R. Cantiere in Navalmeccanica e quindi assorbito dalla Fincantieri dell'I.R.I. L'azione rimase poi senza ulteriori approfondimenti per le resistenze frapposte allo sviluppo di un piano più organico: questionari inviati e rimasti senza risposta, il fantomatico archivio della Manifattura delle Cotoni Meridionali inseguito senza fortuna da Napoli a Salerno, dichiarazioni risultate poi non completamente esatte di archivi dati per distrutti per eventi bellici.

Il panorama, più o meno articolato, ha in definitiva uno sfondo comune. Non possediamo elementi per le altre regioni, ma si ha motivo di ritenere che anche per quelle non citate il settore denuncia le medesime carenze e solleva le medesime perplessità.

La diagnosi del male? Intanto è come un male oscuro che avvelena il settore, un male che vanifica ogni lodevole iniziativa e inaridisce alla fonte la volontà di agire. In genere i Soprintendenti invocano, come causa o concausa di tale fenomeno negativo, la mancanza di personale, l'assenza di personale specializzato e l'inadeguatezza degli

strumenti giuridici, oltre, naturalmente, alla scarsa sensibilità delle persone fisiche e delle persone giuridiche i cui archivi cadono sotto l'istituto della vigilanza. Ma prima di addentrarci nella disamina delle cause vale la pena di ascoltare quanto, in occasione della citata tavola rotonda, comunicò il prof. J. Voolf relativamente all'esperienza inglese. Così apprendiamo subito che in Inghilterra già da molti decenni si è cominciato a conservare e a ordinare gli archivi delle imprese.

L'iniziativa risale al 1934 quando un gruppo di studiosi, aiutati da alcuni dirigenti d'impresa — indipendentemente quindi dagli archivi di Stato — decisero di fondare un'associazione per gli archivi delle imprese, il *Business Archives Council*, un'associazione privata, con meno di 300 membri e finanziata esclusivamente dagli abbonamenti alla rivista omonima. Fra l'altro il Council riceve regolarmente dal *Board of Trade* notizie sulle imprese di interesse storico che sono in liquidazione, in modo da poter intervenire per salvare gli archivi dalla dispersione. Le imprese di Stato (carbone, ferrovie, siderurgia) sono obbligate, per legge parlamentare, a conservare gli archivi delle imprese passate sotto il controllo statale e a versarli o depositarli presso archivi pubblici. Oltre questa benemerenza l'organizzazione del Council si è anche preoccupata di un problema di fondo: quello della formazione professionale specializzata. Partendo dal fondato presupposto che per discernere i documenti da conservare per saper distinguere i documenti utili da quelli inutili per lo studioso occorre una preparazione e una conoscenza dei problemi dell'economia imprenditoriale e un bagaglio di esperienze che non sono previste nella formazione abituale dell'archivista di carriera organizza periodicamente corsi di qualificazione, anche perché la rapidità di accumulo di documenti da parte di un'impresa — anche solo di misura media — è tale da richiedere una preparazione nelle tecniche di «ricupero» di documenti, tecniche che utilizzano calcolatori. Queste esigenze di professionalità specializzata ha indotto la stessa amministrazione archivistica di Stato inglese a inserire nel *curriculum* dell'archivista tradizionale corsi dedicati agli archivi delle imprese. Inoltre le stesse imprese hanno fatto frequentare corsi di archivistica specializzata a funzionari propri che non sono né saranno mai archivisti di mestiere ma che per un motivo o per l'altro hanno a che fare con l'archivio dell'impresa nella quale operano. Lo studioso inglese precisando questo particolare lo sottolinea come una delle differenze più spiccate tra la situazione inglese e quella italiana. Ma, per amore della verità, dobbiamo precisare a nostra volta che una pratica analoga vantiamo anche noi, proprio qui, e precisamente presso l'archivio storico del Banco di Napoli dove operano funzionari dell'ente che hanno seguito

corsi di archivistica pur non essendo destinati per mestiere a fare gli archivisti. Come si è comunque arrivati a creare tali presupposti in Inghilterra è lo stesso relatore a riferircelo. « Anche in Inghilterra ci è voluto molto tempo per arrivare a sensibilizzare le imprese sull'importanza di conservare e di ordinare gli archivi. Ma ci si è arrivati non attraverso i tentativi di singoli studiosi o sovrintendenti archivisti, cui mancavano il personale e i mezzi per un lavoro efficace, bensì attraverso una convergenza di interessi delle varie parti, studiosi, archivisti, e anche dipendenti delle imprese, che hanno cercato di agire in modo attivo e coordinato ».

La politica archivistica inglese in materia trova puntuale riscontro in quella analoga rivolta al controllo degli archivi privati, per i quali esiste un'associazione simile al *Business Archives Council*, anzi più di una: la *Royal Commission on Historical Manuscripts*, fondata nel 1869 che spiega un'azione di tutela sugli archivi privati, li inventaria, ne consiglia la buona conservazione o il deposito, ne pubblica gli inventari, e la *British Record Association* che esegue ispezioni e dà consigli ai possessori di archivi e ne cura il censimento nel *National Register of Archives*, istituito nel 1945, con sezioni periferiche, dove sono stati annotati ben ottomila archivi.

In Francia gli archivi economici, come quelli gentilizi, sono controllati dagli archivi nazionali mediante un apposito ufficio. Però neppure qui manca l'iniziativa privata che opera con lo stesso spirito dell'inglese *British Record Association* e cioè la *Société des Amis des Archives de France* creata nel 1939.

Istituti più o meno analoghi esistono in Spagna, dove nel 1938 vennero creati i *Patronatos provinciales de Archivos y Bibliotecas*, in Baviera l'*Associazione dei possessori di archivi di famiglie nobili*, in Svizzera l'*Associazione degli archivisti svizzeri* e l'*Archivio economico*, nei Paesi Bassi la *Het Nederlands Economisch-Historisch Archief* sovvenzionata dallo Stato e gli archivisti delle imprese sono riuniti in una propria associazione, in Svezia e Norvegia l'*Associazione svedese degli Archivi* e la *Società Svedese di storia*, in Danimarca una *Commissione per gli archivi privati* presso la *Reale Accademia Danese di Scienze e Lettere*.

Negli altri paesi fuori d'Europa a regime democratico la situazione è press'a poco la stessa. Negli Stati a regime socialista l'intervento dello Stato è più deciso.

La problematica emersa nel corso della tavola rotonda può, intanto, essere già assunta come base per la costruzione di ipotesi concrete di lavoro. Le personalità coinvolte nella discussione di allora chiariscono le qualificazioni degli interlocutori con i quali riprendere oggi,

in questa sede, il discorso, un discorso che non può essere lasciato alla iniziativa isolata di questo o quel soprintendente con questo o quello istituto. Occorre coinvolgere nella loro pluralità tutti coloro che, per un motivo o per l'altro, sono interessati alla questione. Se il momento è maturo per iniziative operative cominciamo ad esaminare in che modo esse possano essere realisticamente realizzate, con la necessaria urgenza invocata, pena la irreparabilità dei danni, nel corso della tavola rotonda del 1972 dai proff. Franco Bonelli, Alberto Caracciolo e Giovanni Aliberti. Quali che siano gli orientamenti attuali mi sento di condividere il pensiero del Bonelli quando affermava in maniera esplicita che «un efficace approccio al problema che discutiamo possa venire dal ricorso a nuove leggi, destinate... a restare armi spuntate di una macchina amministrativa che non può funzionare così com'è congegnata». Così come non ritengo che la situazione qui denunciata derivi dal disinteresse dell'amministrazione archivistica e che se mai le cause sono di natura strutturale. Molti Soprintendenti lamentarono e lamentano l'insufficienza del personale, ma io non credo proprio che una maggiore disponibilità di unità operative sarebbe servita e serva a molto. Ho citato l'esempio della Soprintendenza di Napoli che aveva cominciato a muoversi con sufficiente dinamismo, poi rientrato per la scoraggiante esiguità di risultati spesso mortificanti. La strada da battere evidentemente è un'altra, quella condizionata dalla complessa tradizione storica del nostro Paese e dall'ordinamento giuridico entro il quale ci muoviamo. Non si può dire che le Soprintendenze non hanno credibilità. I successi conseguiti nel settore del ricupero degli archivi privati è la prova del contrario ma è anche la dimostrazione dei suoi limiti per il peso dell'attribuzione di fiscalità che si annette anche all'organo più innocuo dell'amministrazione statale. Per questo escluderei atti di imperio anche nel settore degli archivi degli operatori economici. Anzi per semplificare la casistica degli archivi sui quali intervenire comincerei a distinguere le aziende dei gruppi ad estensione nazionale come E.N.E.L., I.R.I. e E.N.I., da quelle di natura esclusivamente private. Le prime dovrebbero essere assoggettate all'obbligo del versamento periodico negli Archivi di Stato come enti pubblici di Stato e quindi rientrerebbero in un piano di programmazione nazionale. In tal modo la conservazione sarebbe assicurata da un provvedimento che scatterebbe *ope legis* periodicamente. In questo senso si potrebbe interessare il Consiglio Nazionale per i beni culturali e, in particolare, il Comitato di settore competente per i beni archivistici. Sgombrato il terreno da questo primo complesso, dovrebbero subentrare, per il resto, iniziative di carattere territoriale regionali per le aziende più propriamente

private. Io vedrei, come pure era stato auspicato, la creazione di archivi regionali, e forse meglio provinciali, dell'industria, del commercio e dell'agricoltura.

A questo punto mi sia consentita una divagazione non inopportuna. Per ora nessuno ci pensa e nessuno ne parla, ma tra qualche anno esploderà in tutta la sua importanza l'esigenza di creare, per altri motivi, archivi generali regionali, in conseguenza del trasferimento alle amministrazioni regionali di alcune funzioni già dello Stato e quindi anche degli uffici che le gestivano. Alcune sono già in atto, altre sono in corso di esserlo, altre ancora lo saranno. A chi verteranno i loro archivi futuri questi uffici già dello Stato e poi passati alle regioni? Gli atti anteriori a tale momento dovranno essere destinati agli Archivi di Stato che ricevono in versamento gli archivi storici delle amministrazioni statali. Ma gli atti prodotti dopo tale evento a chi saranno versati? È un problema che dovrà pur essere risolto dall'ordinamento pubblico regionale.

Per quanto riguarda l'istituzione di archivi storici delle imprese sarebbe intanto auspicabile, se attuale, qualche organismo sul modello inglese, come potrebbe essere un'Associazione con la rappresentanza delle forze culturali e economiche, da quelle dell'Università degli studi a quelle delle Unioni industriali, delle Camere di Commercio, della Banca d'Italia, delle banche locali, e naturalmente, delle amministrazioni statali che possano dare assistenza tecnica e di vigilanza, come quella archivistica, o informazioni utili almeno nella fase della ricognizione, come l'Ispettorato del lavoro e l'Intendenza di Finanza. Le presenze qui segnalate sono naturalmente solo esemplificative, ma mi pare opportuno insistere sull'adesione degli organi corporativi ai quali fanno capo le aziende, in quanto essi, più di ogni altro, possono diradare le perplessità degli operatori economici sulle effettive intenzioni dell'iniziativa. D'altra parte resterebbero così esclusi in modo assoluto i timori che le aziende possono legittimamente nutrire sulla riservatezza di alcuni atti la cui pubblicità potrebbe risultare lesiva alle rispettive organizzazioni. E questo potrebbe essere garantito perché sarebbero loro stesse a decidere il momento del versamento nell'erigendo archivio generale delle aziende. Emerge, in tutta la sua imponenza, a questo punto, il problema della spesa. Quelle che preoccupano di più sono le spese del primo impianto e più propriamente quelle vive per la creazione e la vita delle strutture materiali. Forse un'opera di persuasione potrebbe dare qualche frutto, anche perché in definitiva un contributo per una iniziativa che poi si risolverebbe in spesa per la propaganda potrebbe trovare qualche seguito. Tuttavia ritengo che l'iniziativa dovrebbe essere incoraggiata con

interventi finanziari degli enti pubblici statali e locali. La gestione, almeno nelle fasi iniziali, potrebbe essere assunta da archivisti di Stato ivi comandati. Resta da affrontare il problema della preparazione professionale, di quella naturalmente specializzata, che è un nodo da sciogliere fin dal momento della ricognizione e della classificazione degli archivi. Un nodo che poi si ripresenta in tutta la sua complessità nelle fasi successive dell'ordinamento e della inventariazione. Questa sarà, naturalmente, la preoccupazione maggiore dell'amministrazione archivistica di Stato, la quale dovrà cercare di colmare le lacune della formazione professionale esistenti nel proprio seno. Le scuole di archivio danno una preparazione di base. I programmi sono unicamente proiettati verso le problematiche degli archivi prodotti da istituzioni statali e, quando riescono a sconfinare oltre tali ipotesi, arrivano tutt'al più, e con molta timidezza, fino agli archivi degli enti pubblici locali e non oltre. La tipicità degli archivi delle aziende economiche presuppone una preparazione specifica che, al momento, è estranea alla esperienza teorica e pratica dell'attuale archivista. Il quale, per la verità, già in Italia e all'estero si sta interrogando da tempo sulla sua funzione. Questo travaglio è in atto come fu dimostrato nel Convegno organizzato nel 1966 dall'Associazione degli storici italiani, in un'analoga occasione in Francia nel 1975 e nell'ultimo Congresso dell'Associazione Nazionale degli Archivisti Italiani svoltosi a L'Aquila nell'autunno del 1978. Basterà inserire in questo travaglio di fondo il problema particolare delle strutture mentali con le quali l'archivista deve avvicinarsi agli archivi economici della civiltà industriale e di quello correlativo della conoscenza delle tecnologie di presidio. Uno scambio di informazioni e di esperienze tra archivisti che non sono operatori economici di professione e operatori economici che non sono archivisti, se c'è dall'una e dall'altra parte la necessaria disponibilità, dovrebbe sciogliere anche questo nodo e avviare il problema sulla strada delle speranze realizzabili.

Giulio Sancassani

Rettori Veneti a Verona

Verona con il suo territorio passò sotto la dominazione veneziana nel 1405, dopo aver subito la dominazione dei Visconti di Milano dal 1387 al 1404 e quella dei Carraresi di Padova nel 1404-1405.

Di queste due dominazioni non è pervenuto materiale documentario, mentre di quella veneziana che durò fino al 1797, interrotta solo da un breve periodo (1509-1516) di dominazione imperiale, è pervenuto anche se tutt'altro che integro il fondo archivistico.

La Repubblica Veneta amministrava le città della Terraferma mediante due Rettori nominati dal Senato, che duravano in carica normalmente 16 mesi, uno col titolo di Podestà, l'altro con quello di Capitano; insieme considerati costituivano la magistratura denominata appunto dei Rettori Veneti, organo – diremmo oggi – periferico amministrativo per quel che concerne i fini dello Stato e organo tutelare nei confronti delle attività delle amministrazioni locali civili ed anche ecclesiastiche. Podestà e Capitano dovevano render conto al Senato del loro operato al termine della carica mediante *relazioni*, molte delle quali in originale si conservano nell'Archivio di Stato di Venezia, in questi ultimi anni tutte pubblicate a cura dell'Istituto di Storia Economica dell'Università di Trieste.

Al momento della nomina, al Podestà e al Capitano veniva consegnato il rispettivo volume manoscritto delle *Commissioni Ducali*, in cui erano contenute le prescrizioni in materia civile, giudiziaria, finanziaria e militare cui gli stessi erano tenuti ad ottemperare. I Rettori curavano altresì l'osservanza delle leggi e decreti dello Stato e gli Statuti del Comune di Verona, approvati dalla Repubblica nel 1450.

In particolare il Podestà aveva competenze amministrative e giudiziarie, il Capitano finanziarie e militari, senza tuttavia che esistesse un taglio netto nelle reciproche competenze. Infatti il Capitano nella materia di sua competenza aveva anche facoltà giudiziarie civili e criminali, mentre il Podestà esercitava anche incombenze di natura finanziaria.

Entrambi poi si surrogavano in caso di assenza o di impedimento.

In materia amministrativa (autorizzazioni, licenze ed ordini, rap-

porti con le autorità ed uffici della capitale) il Podestà esercitava le sue facoltà mediante una cancelleria, che aveva a capo un cancelliere e vari notai per la scritturazione degli atti.

Anche il Capitano aveva propria cancelleria per gli affari di sua competenza.

L'amministrazione della giustizia da parte dei Rettori Veneti era esercitata mediante le giurisdizioni civili di tre ordini: tribunali, uffici, vicariati.

I *tribunali* erano tre: Pretorio (del Podestà), Prefettizio (del Capitano) e Rettoriale (del Podestà e del Capitano insieme), ciascuno con due istanze, il primo aveva competenza circa gli interessi dei privati cittadini, il secondo nelle materie di pubblico interesse, sui Comuni del territorio, compagnie laicali di villa, acque, pesca, navigazione, decime; il terzo sui contratti lesivi e falsi.

Gli *uffici civili* nel palazzo della ragione erano: Vicario Pretorio, Grifone, Regina Leona, Pavone, Drago, Ariete, Pardo e quasi Maleficio; essi giudicavano in prima istanza ogni sorta di persone e beni escluse le compagnie laicali.

Nel palazzo c'erano altresì gli uffici di S. Giorgio, dipendente dal Capitolo dei Canonici che giudicava circa i livelli dovuti alla Caneva Canonica e sue prebende, e dell'Estimaria, ufficio di sola esecuzione delle sentenze.

Fuori del palazzo il principale ufficio era del Giudice Fiscale con due istanze in materia di vertenze tra gli abitanti dei Comuni soggetti alla giurisdizione della Camera Fiscale.

Altro importante ufficio era della Casa dei Mercanti, presieduto da un Vicario con il titolo di Pretore Urbano, nominato dal Consiglio maggiore del Comune di Verona; esso, assistito da un cavaliere e da consoli, aveva competenza in materia mercantile e sulle arti cittadine, escluse le arti dei Burchieri e dei Filatori di seta.

Presso la Casa dei Mercanti si trovava l'ufficio dei Presidenti della seta, che aveva giurisdizione solo sull'arte dei Filatori e sulle maestranze addette alla seta.

Infine presso la Cancelleria dell'Estimo esisteva l'ufficio degli Obliti avente giurisdizione in materia di estimo.

Quanto agli ecclesiastici il Capitolo dei Canonici esercitava su di essi la giurisdizione ordinaria.

I VICARIATI

Tutto il rimanente territorio, per quanto attiene alla giustizia civile in prima istanza, era suddiviso in Vicariati, molti di natura feu-

dale eserciti da cittadini di stirpe nobiliare, altri da comuni e da enti religiosi, altri di giurisdizione della città di Verona, il cui Consiglio maggiore procedeva alle nomine annuali dei Vicari, e dei rispettivi notai addetti; e infine qualcuno dipendente dalla Camera Fiscale.

I Vicariati dipendenti dal Comune di Verona erano 30: Angiari, Bussolengo, Carpi, Casaleone (1453-1459), Cerea, Garda, Illasi (fino al 1515), Isola della Scala, Isola Porcarizza, Lavagno, Lazise, Legnago (1442-1471), Minerbe, Montagne comprendente 13 Comuni, Montecchia di Crosara, Nogara, Peschiera (1443-1471), Roverchiara, Sanguinetto (1446-1452), Sirmione, Soave, Tregnago, Torri, Valeggio, Valpantena comprendente 16 Comuni, Valpolicella (1437-1530), Vigasio, Villafranca e Zevio.

I Vicariati di giurisdizione dei rispettivi Comuni del territorio erano 7: Cà di Campagna, Castelnuovo (con i conti Cossali), Fattolè di sotto (del Comune di Cerea ogni terzo anno), Mondragon, Monzambano, Mozzecane (in alternativa con le famiglie Brenzoni), S. Bonifacio.

I Vicariati, di origine feudale, dipendenti da enti religiosi erano 14: Monteforte, Bovolone e S. Lucia di Pol del Vescovo di Verona, Affi, Cellore d'Illasi, Erbè, Pigozzo e Romagnano dell'abbazia di S. Zeno, Marega della Congregazione del Clero Intrinseco, Albaro con Isola Stanfi del monastero dei SS. Giuseppe e Fidenzio, Roncanova e Sezano di Valpantena dell'abbazia di S. Maria in Organo, Orti del Monastero di S. Caterina di Venezia, Montagne dei Lessini del Monastero di S. Teresa di Venezia (quale condominio insieme con altre sette nobili famiglie di Verona e con la S. Casa di Pietà).

I Vicariati, pure di origine feudale, posseduti da nobili famiglie di Verona o di Venezia o di altra città erano 67, frazionati per 89 famiglie.

Dalla Camera Fiscale dipendevano infine Ca' dei Tinaldi e Villabroggia con Ca' di Santini.

Le seconde e terze istanze in genere venivano portate negli uffici di Verona.

I Vicari, che per entrare nel loro ufficio dovevano ottenere la conferma dei Rettori, avevano anche incombenze amministrative e di polizia, dovendo intervenire a tutti i consigli e vicinie dei Comuni loro soggetti, pubblicando gli estimi dei medesimi Comuni con facoltà di dirimerne le vertenze, e vigilando in ogni materia di pubblico interesse quali l'ordine pubblico, il controllo delle quantità, qualità e prezzo del pane di vendita, le osterie, le bilancie, il bollo, le carni ecc.

Al momento di assumere l'ufficio al Vicario veniva consegnato il

libro a stampa della *Commissione*, contenente le prescrizioni in materia giudiziaria e amministrativa che era tenuto ad osservare.

Legnago sotto il dominio veneto, ottenne una parziale autonomia da Verona fin dal 1405; tuttavia Verona mandò a Legnago suoi Vicari dal 1442 al 1471 e suoi Podestà dal 1451 al 1514; nel 1517 Legnago ottenne completa autonomia da Verona ed ebbe Provveditori, con competenze civili, giudiziarie, finanziarie e militari, inviati direttamente dalla Repubblica di Venezia.

Peschiera, fortezza di confine verso la Lombardia, ebbe Vicari mandati dal Comune di Verona fra il 1443 e il 1471, ma fin dal 1440 ebbe anche Podestà mandati da Verona, i primi competenti in civile, i secondi in civile e in criminale escluso il *jus sanguinis*, competente al Podestà di Verona, mentre i Provveditori mandati da Venezia avevano giurisdizione civile e criminale sui militari.

Valpolicella, questa vallata che nel secolo XV comprendeva 33 Comuni, e che ebbe tradizioni di autonomia amministrativa fin dal tempo degli Scaligeri, ebbe Vicari di nomina del Consiglio dei Dodici e Cinquanta del Comune di Verona fino all'anno 1530.

Con ducale 17 ottobre 1531 la Valpolicella ottenne dalla Repubblica Veneta, in virtù di antichi privilegi, di nominare direttamente il Vicario con giurisdizione civile di prima e seconda istanza ed anche criminale, escluso il *jus sanguinis*.

Cologna Veneta con proprio territorio, venne staccata dal territorio veronese fin dal 1405 ed ebbe condizione di città di Terraferma con Rettori Veneti fin alla caduta del dominio veneto (1797), quando ritornò a far parte del veronese.

A completare il quadro giurisdizionale è necessario accennare alle competenze che l'ufficio di Sanità del Comune di Verona ebbe in materia sanitaria, che i Cavalieri di Comune ebbero in materia annonaria e di polizia urbana e che i giudici dei Dugali e Sorti ebbero in materia di condotti d'acque, strade e campagne.

MALEFICIO

La giurisdizione criminale compreso il *jus sanguinis* era esercitata in conformità a quanto statuito dal libro III degli Statuti del Comune di Verona, dal Podestà o dal Capitano o da entrambi con i loro giudici, assistiti da una *curia* di otto cittadini, dei quali quattro giudici di collegio e quattro idonei laici, i quali insieme costituivano il c. d. consolato, avendo i medesimi titolo di consoli.

L'ufficio era denominato il Maleficio ed aveva competenza nelle materie previste dal medesimo terzo libro degli statuti ed anche nelle materie non previste, esclusi tuttavia i crimini di tradimento, di spionaggio, di attività settarie, insurrezioni, affari segreti, monete, la sodomia, le scuole grandi, i privilegi della città e dei nobili veneziani, materie queste riservate al veneziano Consiglio dei Dieci.

Addetti al Maleficio per la scritturazione degli atti erano notai delegati dal collegio notarile di Verona.

Nel fondo Rettori Veneti sono confluiti atti riguardanti il Collegio dei Giudici e Avvocati, il Collegio dei Notai e il Collegio dei Medici, forse per motivi di amministrazione tutelare. Peraltro dei due Collegi dei Giudici e Avvocati e dei Notai esistono a parte i rispettivi fondi archivistici e per quello dei Medici si trovano due volumi mss. nell'antico Archivio del Comune di Verona.

L'archivio dei Rettori Veneti attraverso i secoli subì molto gravi depauperazioni a causa di un disastroso incendio del gennaio 1541 e di un altro incendio del settembre 1581.

Ciò spiega la scarsa documentazione pervenuta per i secoli XV e XVI. Alcune serie (atti dei Rettori di Legnago e del Vicariato della Valpolicella) sono state gravemente danneggiate dall'acqua.

Il fondo venne ordinato nel 1770 dal notaio Francesco Menegatti, che redasse due registri manoscritti di indice, uno per la Cancelleria Pretoria Civile dal 1419 al 1470, in cui sono segnati anche gli atti perduti, l'altro dei processi criminali dal 1715 al 1770, aggiornato da altra mano fino al 1789.

Previo riordino e inventario, eseguito a cura della Sovrintendenza Archivistica di Venezia, l'archivio dei Rettori Veneti venne dalla medesima depositato negli Antichi Archivi Veronesi, oggi Archivio di Stato, il 4 agosto 1882.

Il Maleficio vi era già stato depositato nel 1875, mentre il Vicariato di Valpolicella vi venne depositato nel 1900.

CAMERA FISCALE VENETA

La Camera Fiscale di Verona, in periodo veneto (1405-1797), era l'ufficio statale periferico della Provveditoria sopra Camere di Venezia che amministrava le entrate, le spese e il demanio dello Stato in territorio veronese. Sotto il controllo dei Rettori di Verona e in particolare del Capitano era amministrata da due Camerleghi, cittadini veneziani, da un Avvocato fiscale, da un Provveditore, da un notaio e da altro personale d'ordine.

Le entrate erano costituite dai dazi, tra cui per il gettito erano importanti quelli della stadera e del sale, delle tasse, delle decime, dagli affitti, dai sussidi, dai proventi feudali e della giustizia ordinaria; le spese erano costituite in grandissima parte da stipendi pagati al personale civile e militare di stanza in Verona e suo territorio.

Quanto al demanio trattasi di diritti immobiliari, feudali e giurisdizionali, di cui privati cittadini, corporazioni e comuni erano investiti, di origine scaligera, viscontea e carrarese, cioè delle denominazioni precedenti quella veneta, implicanti successioni, devoluzioni e cessioni. In queste materie la Camera aveva competenze anche giudiziarie.

Purtroppo il fondo pervenuto risulta fortemente falcidiato, soprattutto a causa del violento mutamento istituzionale connesso con l'occupazione di Verona da parte dell'esercito francese del Bonaparte del 1° giugno 1796 ed eventi successivi.

A cura del notaio di Camera Antonio Perini nel 1789 venne iniziato e portato molto avanti il riordino dell'archivio, interrotto per i cennati avvenimenti nel giugno del 1796.

Della documentazione preesistente si possiede un elenco, ricavabile da un *Index iurium Camerae Ducalis Veronae ab anno 1225 usque per totum annum 1588*, indice pervenuto ma che fa parte di un fondo privato, il *Morando*, compilato in quell'anno dal notaio di Camera Pietro Marchioni.

Così sappiamo che tra l'altro sono andati perduti i libri *memoriali* dei beni amministrati a partire dal 1404, con le vendite effettuate dai Carraresi in quell'anno e dai Veneziani a partire dal 1405; i libri delle *legittimazioni dei beni* (ricognizioni, confini, aventi causa ecc.); i libri degli *affitti* e dei *feudi* dall'anno 1325, parte dei libri delle *lettere ducali, parti, decreti e privilegi* dal 1404 e parte dei libri dei *contratti di Camera* dal 1335.

Bibliografia

- B. Cecchetti, *Statistica degli archivi della Regione Veneta*, vol. II, Venezia 1881, p. 204.
G. Sancassani, *L'Archivio di Stato di Verona*, 1961, pp. 24 e 25.
G. Borelli, *Una città della Terraferma Veneta nel XVII secolo attraverso le relazioni dei Rettori Veneziani* (estr. da *Scritti storici in memoria di Paolo Lino Zovatto*, Milano, Giuffrè editore, 1972).
Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma a cura dell'Istituto di Storia Economica dell'Università di Trieste, diretto dal prof. A. Tagliaferri, vol. IX *Podestaria e Capitanato di Verona* (con introduzione di Giorgio Borelli) Milano, Dott. A. Giuffrè editore, 1977.

Maria Luisa San Martini Barrovecchio

Il collegio degli scrittori dell'Archivio della Curia romana e il suo ufficio notarile (secoli XVI-XIX)

PREMESSA

Il collegio degli «scriptores» dell'Archivio fu un collegio di notai della Curia romana di primaria importanza: basti dire che gli era concessa, al pari dei vescovi, baroni e protonotari, la potestà di creare notai; era un collegio di funzionari molto vicini al papa, certamente persone di sua fiducia, ai quali venivano affidati affari delicati i più disparati, dalla legittimazione dei figli naturali allo scritturato delle comissioni «specialiter deputatae» prelatizie e anche cardinalizie, all'amministrazione delle annate e dei quindenni.

Le loro funzioni furono ereditate, nel 1625 e nel corso delle riforme del secolo XIX, da uffici diversi, in gran parte dai notai di Segnatura.

Scopo della presente trattazione è quello di ricostruire la storia del collegio, anche al fine di creare le premesse per individuarne l'archivio che nel 1704, a quanto risulta da un inventario di pari data, era conservato unitariamente.

1. ISTITUZIONE DEL COLLEGIUM ARCHIVII ROMANAE CURIAE

Il collegium scriptorum Archivii Romanae Curiae fu un collegio di notai istituito da Giulio II il 1° dicembre 1507 con la bolla «Sicut prudens paterfamilias».

Si trattava di un collegio di vacabilisti¹ della Camera apostolica

¹ Gli uffici vacabili erano uffici venali che, al contrario di quelli perpetui, non potevano essere trasmessi agli eredi, ma alla morte dei titolari «vacavano», ossia tornavano automaticamente alla camera. Essi avevano un prezzo variabile a seconda delle entrate di cui il medesimo ufficio veniva dotato (G. B. De Luca, *Tractatus de officiis venabilibus vacabilibus Romanae Curiae*, Roma e apud Nicolaum Angelum Tinassium, 1682, p. 7). Alcuni dati sul prezzo di questi uffici si possono attingere nei registri degli ufficiali camerale dell'archivio della Camera apostolica. A

composto di giurisperiti, certamente persone di fiducia del pontefice, la cui funzione principale era la formazione e la tenuta di un costituendo archivio generale della Curia pontificia, tramite la registrazione e conservazione degli atti delle cancellerie e dei notai della Curia, a tutela dei diritti acquisiti.

L'esigenza di creare un archivio unico di raccolta come rimedio che evitasse i falsi e le perdite di scritture causate dalla mancanza di registrazioni e dalla dispersione degli archivi era da tempo sentita. Già Sisto IV nel 1483 aveva fatto un simile tentativo, fallito per la resistenza dei notai, così che l'istituzione fu annullata l'anno seguente da Innocenzo VIII².

Giulio II riprese il progetto con più fermezza e abilità, dando al collegio preposto all'archivio numerose prerogative e privilegi, al fine di rafforzarne la posizione nei confronti dei singoli notai. La bolla istitutiva infatti attribuiva al collegio i seguenti privilegi, della maggior parte dei quali si parlerà più avanti, ma che qui è opportuno almeno menzionare: lo scritturato dei «confessionalia» concessi «per solam signaturam» (art. 3), la «fides publica» notarile (art. 4), la registrazione delle «notae instrumentorum» o degli atti notarili (art. 5), l'immatricolazione dei notai non romani (art. 6), la creazione di nuovi notai (art. 10), la legittimazione dei figli bastardi (art. 11), la funzione di interpreti avanti tutti i tribunali di Curia (art. 12), lo scritturato delle cause commissarie avanti giudici prelati non aventi proprio notaio (art. 13). Gli «scriptores Archivii» avevano sede nel palazzo apostolico e godevano dei privilegi degli appartenenti alla *familia* pontificia, cioè del personale al servizio diretto del pontefice, nella medesima posizione degli scrittori e abbreviatori dei brevi apostolici (art. 15). Erano presieduti dall'Uditore di Camera, ma come ufficiali

titolo indicativo, nel 1524 la Camera vendeva tre uffici dell'Archivio resisi vacanti, il primo per 1500 scudi, il secondo per 1125 scudi, il terzo per 1140 (Archivio di Stato di Roma [da ora A.S.R.], *Camerale* I, 1719). Un ufficio di correttorato valeva molto più di quello di scritturato: da un libro esibito nella Computisteria generale della Camera apostolica risulta che nel periodo precedente il pontificato di Sisto V un ufficio di correttorato valeva 2.200 scudi, mentre quello di scritturato (prezzo medio) era di 1430 scudi (A.S.R., *Camerale II-Dataria e vacabili*, busta 3; fascicolo di memoriali e allegati inviati nel 1818 dal Commissario della Camera apostolica per la questione del rimborso degli uffici vacabili, comprendente in copia il «ristretto di quanto importa il corpo di tutti li monti vacabili prima del pontificato della S.M. di Sisto V»). Sugli uffici vacabili dell'Archivio, cfr. il recentissimo articolo: André Jean Marquis, *Le collège des correcteurs et scripteurs d'archives. Contribution à l'étude des charges vénables de la Curie Romaine*, in «Römische Kurie. Kirchliche Finanzen. Vatikanisches Archiv. Studien zu Ehren von Herman Hoberg» herausgegeben von Erwin Gatz, erster teil, *Miscellanea Historiae Pontificiae*, 45, Roma 1979, pp. 459-471.

² Cfr. W. von Hofmann, *Forschungen zur Geschichte der kurialen Behörden von Schisma bis zur Reformation*, Roma 1914, II, pp. 150-152.

della cancelleria pontificia dipendevano direttamente dal Vicecancelliere che era loro «protettore» insieme all'Uditore di Camera. Era ammessa la «resignatio», ossia il passaggio di proprietà dei singoli uffici sia di scritturato che di correttorato. La Camera si era riservata un diritto di 50 scudi per il trasferimento di proprietà di ogni singolo ufficio (art. 16).

Il collegio era composto di 101 membri, dieci dei quali aventi requisiti atti alla guida e all'amministrazione dell'ufficio, venivano nominati «correctores». Correttori di diritto erano l'Uditore di Camera e un chierico di Camera.

Ai correttori d'Archivio è dedicato l'art. 9 della Costituzione, il quale, dopo aver stabilito che essi devono essere scelti fra prelati esperti di diritto ecclesiastico, affida loro la guida del collegio. Ad essi sono poi affidate due importanti funzioni: la prima, che è anche un privilegio, è quella del processo, con relativa decisione, sulla concessione delle grazie espettative³ e delle provisioni concesse con lettera apostolica con il diritto di apporre il sigillo del collegio⁴; la seconda è il controllo sulle attività di archivio («...copias sive notas instrumentorum ac sumpta ex ipso Archivio extrahenda auscultare et approbare cum subscriptione manus propriae...»).

Gli uffici sia di scritturato che di correttorato dell'Archivio erano vacabili della Camera apostolica, la quale li vendette al collegio nel dicembre del 1507 per ben 70.000 scudi d'oro di Camera, dotandoli nel contempo di numerosi introiti camerali, il principale dei quali era la gabella dei cavalli di Roma e suo «piano»⁵.

La stessa bolla istitutiva prevedeva che per entrare a far parte del collegio dell'Archivio, l'aspirante-acquirente dovesse essere sottoposto ad esame davanti ai correttori, i quali accertavano il possesso dei re-

³ Riguardano la nomina del coadiutore ecclesiastico, nomina concessa «per grazia» su richiesta del coadiuto e non del coadiutore medesimo. Per esse si forma il «processo», tanto sullo stato e condizioni della chiesa che sulle qualità del coadiutore (G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Roma 1846-1879, XIV, p. 115).

⁴ Presso l'Archivio di Stato di Roma è stato recentemente reperito insieme ad altri registri miscellanei un registro di «instrumenta ratificationis et procurae» 1529-1549 dei correttori dell'Archivio, nel quale sono registrati atti attinenti alle grazie espettative e alle provisioni ecclesiastiche. La segnatura originale è «Liber mandatorum XLIII».

⁵ Le condizioni finanziarie del collegio furono stabilite dalla bolla «Apostulatus officium» del 13 dicembre 1507, la quale comprende anche un elenco dei membri del collegio (l'originale è in: Archivio Segreto Vaticano [da ora A.S.V.], *Reg. Vat.* 990, fol. 81v-91). Da un registro di conti di entrata e uscita della Camera apostolica del 1652 (A.S.R., *Camerali II-Conti di entrata e uscita*, busta 2) risulta che gli assegnamenti di quell'anno per il collegio dell'Archivio ammontavano a scudi 10.760 e derivavano da: tesoreria della Marca, tesoreria di Romagna, dogana del Patrimonio e dogana della Salara di Roma, tesoreria di Perugia, Lumiere di Tolfa, gabelle dei monti, gabella dei cavalli.

quisiti richiesti. Essi erano stabiliti dal collegio medesimo, il quale godeva di potere di autoregolamentazione. Una volta acquistato l'ufficio e superato l'esame di ammissione, seguiva la cerimonia formale del giuramento, in occasione della quale al nuovo adepto veniva assegnata la quota di proventi. Uno scrittore di turno stendeva il verbale, sia in caso di «resignatio» che in caso di nuova investitura. Il passaggio di proprietà poteva avvenire anche per procura e l'ufficio poteva essere venduto anche per porzioni: una delle porzioni doveva necessariamente andare a persona in possesso dei requisiti richiesti, mentre le altre porzioni potevano essere vendute anche a una donna o a un'istituzione.

Inizialmente gli scrittori d'Archivio erano giurisperiti, fra i quali numerosi notai e cancellieri di magistrature sia curiali che capitoline⁶. Con il passare del tempo però il possedere un ufficio vacabile dell'Archivio divenne un fatto prevalentemente finanziario, in quanto scrittori e correttori non esercitavano più direttamente alcune delle funzioni loro demandate da Giulio II. Infatti Pio V, con la bolla di riforma dell'Archivio «Pridem nos», del 18 luglio 1569, con la quale ampliava le prerogative del collegio, autorizzava il collegio a servirsi di notai stipendiati (art. 1), in ciò riformando la disposizione di Giulio II, secondo la quale gli scrittori «per se ipsos exercere debeant» (art. 2 della bolla istitutiva citata); inoltre nel 1625 il collegio perdette la gestione dell'Archivio di Curia, confluito nell'archivio Urbano (bolla «Pastoralis officii» di Urbano VIII del 16 dicembre 1625). Di conseguenza, non essendo più necessari alcuni requisiti per entrare a far parte del collegio, variò di molto con il tempo la composizione del medesimo. Per esempio, in un elenco di scrittori e correttori d'archivio redatto nel 1746 da Raimondo della Torre, segretario del collegio, al fine di fornire alla Camera apostolica un resoconto degli uffici, o porzioni di ufficio vacanti, risulta che questi appartenevano ai ricchi di Roma, alla *haute* romana, ivi compresi collegi e luoghi pii⁷.

⁶ Cfr. elenco dei notai scrittori del collegio dell'Archivio in appendice; inoltre presso l'A.S.R., *Archivio del collegio dei notai capitolini*, sono anche protocolli di notai-scrittori dell'Archivio, e particolarmente di quelli che furono notai-cancellieri di magistrature curiali o romane. Tra questi si sono notati: Giovanni Nichelchino (Nickelchin) e Antonio Scarampo, segretari di Camera; Feliciano Cesi e Tranquillo del Bene, notai della Curia capitolina, Giorgio De Itinere, notaio dell'Uditore di Camera (A.C.), Vincenzo de Toria, «notaio pubblico in corte di Roma» e procuratore delle contraddette.

⁷ A.S.R., *Camerali II-Notariato*, busta 9, fasc. 1912, alla data.

2. L'ARCHIVIO DI CURIA DAL 1507 AL 1625

Scopo fondamentale della bolla istitutiva del collegio dell'Archivio fu la formazione di un archivio generale della Curia romana⁸.

L'art. 5 della predetta Costituzione obbligava i notai curiali⁹ a presentare periodicamente (entro 15 giorni) le loro «notas instrumentorum», o copie autentiche degli atti notarili, all'archivio, dove gli scrittori di turno provvedevano alla registrazione in appositi registri. I registri erano diversi a seconda della natura dell'atto da registrare: «libri mandatorum», «libri instrumentorum», «libri testamentorum».

Sulla «nota» apponevano il segno della avvenuta registrazione (una grande R sul margine del foglio), il riferimento al registro e la sottoscrizione del registratore.

Inoltre per l'art. 7 della Costituzione dovevano essere versati all'archivio i protocolli di tutti i notai defunti, sia curiali che romani, o che comunque avevano cessato di rogare in Roma, senza eredi notai¹⁰. È notevole la portata di questa norma, nonostante venisse fatta eccezione per protocolli e imbreviature di notai cancellieri il cui ufficio era venale, al fine di evitare di diminuirne il valore.

Per l'art. 8 dovevano essere versati all'archivio tutti gli atti giudiziari esauriti dalle cancellerie curiali. Questa era la norma che avrebbe dovuto dare all'archivio il carattere di archivio generale di Curia. Sennonché essa fu largamente contrastata: contro la tendenza del potere centrale e accentratore di formare un archivio generale degli atti di Stato erano alcuni centri di potere che tendevano alla conservazione di autonomie e privilegi. Fin dall'inizio e in virtù di antico pri-

⁸ Per l'Archivio di Curia fra il 1507 e il 1625, cfr. J. Lesellier, *Notaires et archives de la Curie Romaine (1507-1625)*. *Les notaires français à Rome*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, Parigi 1933, pp. 250-275. Fra le opere che trattano anche dell'archivio di Curia, si ricorda J. Grisar, *Notare und Notariatsarchive im Kirchenstaat des 16. Jahrhunderts*, in «Studi e testi», n. 234, *Mélanges Eugène Tisserant*, Città del Vaticano, 1964, pp. 251-300.

⁹ L'art. 5 della bolla specifica che erano tenuti alla presentazione in archivio di Curia i notai curiali («apostolica auctoritate creati») e i notai romani («imperiali auctoritate creati») per atti fra curiali («cives romanae curiae sequentes») con esclusione degli atti notarili «inter cives romanos originarios et romanis parentibus ortos». Questi ultimi atti dovevano essere presentati infatti all'Archivio capitolino.

¹⁰ Più esattamente l'art. 7 prevede il caso dei notai morti senza eredi notai per il versamento dei protocolli in archivio. Ma la norma va interpretata in senso estensivo. Infatti l'11 marzo 1572 l'Archivio di Curia e per esso Vincenzo Fuscherio, Viceuditore di Camera e correttore dell'Archivio, fece pubblicare un editto contro i trasgressori, tra i quali coloro che conservavano atti di notai morti o assenti da Roma (A.S.R., *Bandi*, busta 480/II, f.1). Sui protocolli dei notai stranieri a Roma e in particolare su quelli francesi, cfr. J. Lesellier, *Notaires* cit., p. 272, il quale tra l'altro si chiede come alcuni protocolli siano potuti finire all'Archivio di Stato di Roma. Su questo v. alla nota n. 14.

vilegio erano esentati dagli obblighi verso l'archivio i notai dell'Uditore di Camera e dell'Uditore del papa¹¹, nel 1518 furono esentati quelli della Camera apostolica¹²; progressivamente per privilegio particolare o per acquisto venale dell'ufficio, i notai cancellieri di uffici pubblici conquistarono l'esenzione.

In conclusione l'archivio di Curia ebbe un successo parziale. Inoltre dovette prendere provvedimenti contro i trasgressori¹³.

Alla molteplicità di archivi notarili istituiti in Roma, tra i quali quello capitolino e quello della Curia Romana intese porre rimedio Urbano VIII con l'istituzione dell'Archivio generale Urbano (bolla «Pastoralis officii» citata, del 1625), nel quale dovevano confluire tutti gli archivi notarili esistenti. Poiché vi erano compresi quelli acquistati a titolo oneroso dalla Camera apostolica (art. 2), anche l'archivio di Curia fu versato all'Archivio Urbano¹⁴.

3. I NOTAI SCRITTORI DELL'ARCHIVIO DI CURIA

L'art. 4 della Costituzione di Giulio II attribuiva agli scrittori d'Archivio la *fides publica* notarile. Essa era attribuita ad ognuno degli scrittori ed ognuno di essi a turno esercitava l'attività pubblica d'archivio riguardante la registrazione degli atti notarili e il rilascio di copie autenticate. Molti degli scrittori d'archivio esercitavano anche attività notarile. Si può leggere, in appendice per comodità e chiarezza, un elenco di notai scrittori dell'Archivio di Curia i cui protocolli, versati all'Archivio Urbano, sono oggi conservati presso l'Archivio Storico Capitolino, *Notarile*, sezione I degli originali¹⁵. In detto elen-

¹¹ Cfr. art. 5 della bolla costitutiva.

¹² Cfr. il cap. XXIV dello statuto dei Chierici di Camera contenuto nella costituzione di Leone X «Sicut prudens» del 3 gennaio 1518.

¹³ Cfr. J. Lesellier, *Notaires*, cit., pp. 267-268.

¹⁴ L'archivio è conservato oggi presso l'Archivio Storico Capitolino, Sezioni I e II degli originali e sezione LXVI. Tuttavia una parte di esso è pervenuta all'Archivio di Stato di Roma, inserita nella collezione denominata correntemente «Archivio del collegio dei notai capitolini»; in particolare la serie «Diversorum notariorum» (voll. 1905-1914) comprende, oltre a protocolli notarili, anche filze di «note» e copie d'archivio, legate e rubricellate in epoca posteriore, molte delle quali sono di notai curiali («apostolica auctoritate formati et in archivio Romanae Curiae descripti»). Perlopiù le filze di questa serie raccolgono atti sia di notai capitolini che di notai curiali: invece il n. 1914 raccoglie esclusivamente «note» presentate all'archivio di Curia per la registrazione fra il 1508 e il 1547; costituisce quindi il primo volume di «note» della serie conservata presso l'Archivio Storico Capitolino. Sulla natura di «collezione» del cosiddetto «Archivio del collegio dei notai capitolini», cfr. C. Trasselli, *Note sugli atti del tribunale civile del Senatore di Roma nel secolo XV*, in «Archivi. Archivi d'Italia e Rassegna internazionale degli archivi», serie II, anno III (1936), pp. 90-109.

¹⁵ L'elenco è tratto direttamente dall'inventario conservato presso il medesimo Archivio escludendo i notai non appartenenti al collegio dell'Archivio di Curia, cfr. appendice II (L. Gua-

co non sono inclusi però i notai i cui protocolli sono conservati presso l'Archivio di Stato di Roma nella già citata collezione detta «Archivio del collegio dei notai capitolini».

Il fatto che questi notai fossero anche scrittori d'Archivio fa sì che nei loro protocolli si possono trovare atti che riguardano le funzioni loro demandate da Giulio II nella bolla istitutiva. Per esempio, Feliciano De Cesis (o Cesi), notaio e cancelliere capitolino, fu anche *Archivii romanae curiae scriptor*, come egli stesso intesta un proprio protocollo¹⁶. In uno dei suoi protocolli¹⁷, che comprende il periodo 1524-1531 con una interruzione per il 1527 a causa del Sacco di Roma, sono compresi anche atti di legittimazione di figli «bastardi» (cc. 42v.-44v.), di creazioni di notai (cc. 54, 55 e 64 numerata originariamente LIII), un lodo arbitrale di giudice commissario (c. 62). Il protocollo per gli anni 1595-1625 di Angelo Carosio¹⁸ comprende numerosi mandati di giudici commissari (per es. alle cc. 5, 14, 22, 33), mentre, per es., la c. 7 è un atto riguardante un beneficio ecclesiastico. Questo protocollo reca allegata una annotazione sulla procedura usata per la consegna degli atti in archivio: «*Dominus Angelus Carosius obiit die prima mensis martii 1626. Die nona eiusdem dominus Michael eius filius consignavit mihi eius notas quas postea die 13 eiusdem ostendi domino Io. Battista Cidonio, substituto in officio domini Macharii [de Cipriani], notarii causarum commissariarum et Archivii scriptoris qui quidem dominus Io. Battista recognovit manus substitutorum qui eas rogaverant in officio quando dictus dominus Angelo illud exercebat*».

I protocolli dei notai dell'Archivio di Curia costituiscono l'unica fonte accessibile di ricerca per gli atti di pertinenza del collegio perché fino ad oggi non è nota la destinazione dell'archivio da essi prodotto (cfr. *ivi*, pp. 19-20).

4. L'UFFICIO DELL'ARCHIVIO, QUALE CANCELLERIA DELLE CAUSE COMMISSARIE

Altra funzione degli scrittori dell'Archivio di Curia è quella che riguarda i giudici commissari: per la citata bolla di Giulio II il colle-

sco, *I rogiti originali dell'Archivio Urbano del Comune di Roma*, Siena 1919 e Id., *L'Archivio Storico Capitolino*, in «Quaderni di studi romani. Gli istituti culturali e artistici romani», II, Roma 1946, non riporta l'ufficio di appartenenza dei singoli notai).

¹⁶ A.S.R., *Archivio del collegio dei notai capitolini*, vol. 529.

¹⁷ *Ivi*, vol. 523.

¹⁸ Archivio Storico Capitolino, *Notarile-rogiti originali*, sez. I, vol. 179.

gio redigeva gli atti dei giudici commissari non aventi notaio proprio, con esclusione dei cardinali. Questa dei giudici commissari è un'istituzione la cui origine si perde nel tempo, tipica espressione del potere eminente, discrezionale e sovrano dei pontefici. I giudici commissari non costituivano un tribunale con giurisdizione propria, ma erano persone di fiducia del pontefice che esercitavano solo quelle funzioni che erano previste nell'atto di «commissione» e che si esaurivano con la sentenza¹⁹. Lo «scritturato», cioè il diritto di cancelleria, per le cause celebrate davanti a questi giudici era attribuito ai notai dell'Archivio di Curia.

Occorre tenere presente che esistevano altri giudici commissari, che erano invece nominati dai tribunali ordinari, sia in primo grado che in fase di appello: «scritturato» delle cause giudicate da questi commissari restava al notaio-cancelliere del tribunale.

Mentre inizialmente il collegio godeva dello «scritturato» delle cause solo «prelatizie», attribuite dal papa ai commissari prelati, esclusi i cardinali, Pio V estese lo scritturato dell'ufficio dell'Archivio alle cause commissarie cardinalizie con la costituzione *Pridem nos* del 18 luglio 1569²⁰.

Fu notevole il successo per il collegio, il quale, in pratica allo scritturato delle cause minori, inferiori a 500 scudi — attribuite normalmente all'Uditore di Camera (A.C.) — aggiungeva quelle maggiori in rivalità con i notai di Rota.

Avverso il giudizio di questi giudici generalmente non era dato appello, ma era ammesso il ricorso solo in Segnatura di Grazia: nell'atto di commissione era quasi sempre imposta la clausola di «*appellatione remota*».

Le cause affidate dal papa ai giudici commissari erano cause particolarmente complesse, o pendenti presso più tribunali contemporaneamente, o in qualche modo spinose, che il papa riteneva opportuno risolvere in maniera diversa dall'ordinario. Per esempio, nel 1562 fu nominata una commissione per risolvere una annosa controversia che si agitava fra la città di Orvieto e i signori della terra di Carnaiola e di altri luoghi vicini per la compilazione del catasto; nel 1569

¹⁹ Oltre quanto si è potuto constatare dalla lettura diretta dei documenti, cfr. Petrus Santini, *De referendariis ac Signaturae historico-iuridica evolutione*, Romae, p. 61.

²⁰ Bolla citata art. 1. La bolla stabilisce inoltre che il collegio nomini un notaio stipendiato, idoneo a rogare le cause commissarie; che i giudici commissari, anche cardinali, sono tenuti a servirsi di questi notai e non di altri, neppure se scrittori del collegio dell'Archivio (la bolla abrogava così la disposizione di Giulio II, secondo la quale il notaio doveva invece essere scelto fra gli scrittori dell'Archivio); che a questi ultimi spetta l'obbligo di conservare gli atti dei giudici commissari.

Pio V avocò a sé ogni controversia riguardante i frutti, le pensioni e ogni altra forma di emolumento degli episcopati di Cremona, Assisi e Gerace affidando l'intera questione ad una commissione appositamente nominata e composta dai cardinali Giovan Battista Cicada e Francesco Olgiati. Queste e altre notizie relative a 85 commissioni per il periodo 1565-1719 si possono desumere da un elenco di cause commissarie redatto dai notai del Collegio dell'Archivio, e inserito in un «*summariū*» di allegazioni della causa «*Romana iuriscibendi*» avanti la Congregazione camerale fra il 1720 e il 1722, intitolata «*Notula commissionum et motuum propriorum summorum pontificum directorum congregationibus particularibus S.R.E. cardinalium et prelatorum, tam in prima instantia etiam cum avocatione ab omnibus tribunalibus Urbis, quandoque inibi introductae et indecisae reperiiebantur, quam etiam in gradu appellationis a iudicatis de partibus, A.C., S. Rotae, Gubernii Urbis, Reverendae Camerae et eminentissimi Camerarii in omni specie causarum in quibus congregationibus notarius Archivii scripsit*»²¹. Di queste, 71 sono in prima istanza e 14 in fase di appello.

Il notaio e lo stesso collegio dell'Archivio affrontarono liti con i notai dell'A.C. e con quelli della S. Rota, perché con questi notai esistevano obiettivi conflitti di competenza che mettevano in pericolo l'esclusiva delle cause commissarie conquistate dal collegio dell'Archivio nel 1507 e nel 1569.

I notai dell'A.C. entrarono in conflitto con quelli dell'Archivio perché tendevano a mantenere lo scrittorato di una causa che, giudicata in prima istanza dall'A.C., veniva per l'appello affidata a un giudice commissario. Essi mantenevano la causa ottenendo che il papa nell'atto d'istituzione del giudice di appello aggiungesse la clausola «*firmiter manente notario*» e cercavano per tale via di appropriarsi di dette cause. La relativa controversia, agitata fra il 1720 e il 1722 avanti alla Congregazione camerale, presenta una interessante documentazione, perché in essa ognuno dei due contendenti cerca di avvalersi del precedente giudiziario e quindi ci dà notizia di numerose cause scritte dagli uni o dagli altri notai²².

²¹ A.S.R., *Congregazione camerale*, 30, cc. 430-453; *Camerale II-Notariato*, 9/19. La nota è preziosa, perché la documentazione delle cause commissarie è andata in gran parte perduta o dispersa. Qualche documento in proposito può essere faticosamente rintracciato nei protocolli dei notai dell'Archivio. Per il periodo precedente il 1620, v. p. 6, III; per il periodo successivo la ricerca va rivolta nell'«*Archivio dei notai di Segnatura*» presso l'Archivio di Stato di Roma (cfr. per es., vol. I, cc. 353, 679, 704, 726, 802, 836, 841. Sui notai dell'Archivio e di Segnatura, cfr. paragr. 8).

²² *Ivi*.

Manca la decisione finale di questa controversia fra notai, che però dovrebbe essere stata favorevole all'Archivio: una conseguenza fu che la congregazione di S. Ivo, che patrocinava le cause dei poveri, nel 1723 chiese una semplificazione della procedura e una riduzione degli emolumenti di cancelleria per le cause da essa patrocinate e che tali condizioni venissero imposte nel contratto di affitto dell'ufficio dell'Archivio²³.

La rivalità con i notai della S. Rota era determinata dalla privativa di questo tribunale stabilita nel 1602 da Clemente VII e che riguardava le cause di valore superiore a 500 scudi o di valore indeterminato, anche se venivano affidate a commissioni speciali²⁴. Quest'ultima clausola avrebbe consentito ai notai rotali di appropriarsi anche delle più importanti cause commissarie. Ma ciò di fatto per consuetudine non avvenne, finché i notai rotali non rivendicarono questa loro prerogativa, ma inutilmente, perché il relativo rescritto di Alessandro VII fu: «*nihil innovari*»²⁵. Nel 1746 i notai rotali riproposero la questione, la quale, avocata dal pontefice, fu portata in Segnatura di Grazia. Il collegio dell'Archivio anche in questa occasione cercò di far valere il proprio diritto ormai acquisito da un secolo e mezzo, ma questa volta non la spuntò: Benedetto XIV dettò una costituzione in base alla quale veniva stabilita una netta distinzione fra le cause più gravi che dovevano essere rotali e quelle meno gravi e prelatizie, giudicate «*extra Rotam*» e stabilì quale giudice ne dovesse avere l'appello. Quest'ultima precisazione era quella che dava risposta alla questione più controversa, perché in sostanza precisava che all'Archivio sarebbe spettato in modo rigido lo scrittorato delle cause minori, cioè di quelle inferiori a 500 scudi (1000 scudi per le cause d'oltre monte) con esclusione di quelle beneficiarie; in tali casi il prelado giudice, se fosse stato l'Uditore di Rota, avrebbe giudicato «*extra Rotam*» in qualità di giudice *specialiter deputato* (bolla di Benedetto XIV «*Iustitiae et pacis*» del 10 ottobre 1746).

Pur conservati da Benedetto XIV, i giudici commissari furono istituiti sempre più raramente a causa delle riforme attuate particolarmente in campo giudiziario, finché i nuovi e moderni criteri portati dalla Rivoluzione e dalla dominazione francese portarono alla loro soppressione. Questa fu poi sanzionata anche dalla legge di riforma della pubblica amministrazione del 6 luglio 1816, art. 63²⁶.

²³ A.S.R., *Congregazioni particolari deputate*, 76, I/9.

²⁴ Un ristretto di questa disposizione sta in: A.S.R., *Congr. particolari deputate*, 76, I/9.

²⁵ Rescritto del 17 gennaio 1663 (*ivi*, 43/2, c. 775v).

²⁶ La pratica di nominare giudici commissari fu però dura a morire: sentenze di giudici

5. L'IMMATRICOLAZIONE DEI NOTAI NON ROMANI E LA CREAZIONE DI NUOVI NOTAI

La Costituzione di Giulio II all'art. 6 prevedeva che i notai non romani, per poter legittimamente rogare in Roma e suo distretto dovessero essere immatricolati e «descritti» nei registri dell'archivio, previo esame da sostenersi innanzi ai correttori dell'Archivio stesso. Con l'immatricolazione i notai giuravano obbedienza all'autorità pontificia, fedeltà al collegio dell'Archivio e correttezza nella professione notarile; si sottomettevano alle regole dell'Archivio previste per la registrazione e al versamento dei loro atti (artt. 5, 7 e 8 della costituzione).

Inoltre per l'art. 10 il collegio poteva creare esso stesso nuovi notai, trasmettendo *apostolica auctoritate* la fede pubblica valida «*per quascumque terras, oppida, villas et omnia loca Sanctae Romanae Ecclesiae mediate vel immediate subiecta*». Anche in questo caso il futuro notaio doveva subire un esame in cui doveva essere riconosciuto «*sufficientem abilem et idoneum*», quindi, prestato giuramento nelle mani del correttore, riceveva l'investitura con la consegna della penna, del calamaio e delle «altre insegne consuete»²⁷.

La serie dei registri delle immatricolazioni dei notai curiali è conservata presso l'Archivio Segreto Vaticano, fondo Santini, 23-29 e fu studiata da mons. Lesellier²⁸, il quale ne segnalò le lacune. Per contribuire a colmare tali lacune si segnala una rubrica alfabetica di notai immatricolati nell'archivio della romana curia fra il 1718 e il 1803. Tale rubricella, conservata presso l'ASR²⁹, si riferisce al primo e al secondo protocollo di Giovan Battista Costantini, notaio dell'Archivio e del tribunale di Segnatura, al «liber incipiens 1719», al «liber incipiens 1726», al «lib. 1739», al «lib. 1784».

La rubricella comprende più di 3000 immatricolazioni di notai non romani per il periodo 1718-1803.

Purtroppo i relativi protocolli non sono conservati nella serie dei notai di Segnatura, né esiste corrispondenza tra la rubricella in que-

nominati direttamente dal pontefice in virtù di speciale commissione si trovano fino al 1831 in: A.S.R., *Tribunale di Segnatura*, 697: filza legata di sentenze del periodo 1817-1839, dove, insieme alle sentenze commissarie, si trovano quelle dei giudici deputati dal Prefetto di Segnatura, in virtù del disposto dell'art. 46 della legge 6 luglio 1816.

²⁷ A.S.R., *Arch. del collegio dei notai capitolini*, 1908, cc. 122, 134: atto di nomina a notaio e giudice di Johannes Reginaldi, chierico della diocesi di Metz, che si riporta integralmente in *Appendice I*.

²⁸ J. Lesellier, *Notaires* cit., p. 258.

²⁹ A.S.R., *Notai di Segnatura*, 43.

stione e i citati libri di immatricolazione conservati presso l'Archivio Vaticano. Tale rubrica è però di per sé stessa interessante, perché di ogni notaio immatricolato fornisce alcune notizie, quali la provenienza e la data di immatricolazione.

La riforma di Urbano VIII del 1631 dettò regole precise per il controllo sulle nomine dei notai. La costituzione «Ratio pastoralis officii» detta precise regole sia sulle autorità abilitate alla nomina dei notai, sia sulla procedura da seguire per detta nomina. In particolare essa stabilisce che per la nomina dei notai del distretto di Roma l'autorità competente è il Prefetto degli archivi. Si trattava di un controllo effettivo del Prefetto degli archivi sulle nomine dei notai, perché era previsto un esame di idoneità avanti allo stesso prefetto, assistito da quattro dottori di diritto e da quattro notai di Camera.

Alle medesime regole dovevano assoggettarsi anche tutti i notai «extra Urbem» nominati da autorità *ex Urbe*, quali i protonotari, gli scrittori della Curia romana, comunità, collegi di archivi e chiunque altro avesse facoltà di creare notai per autorità apostolica o imperiale. Un «Sommario delle due costituzioni e del chirografo della Santità di N.S. papa Urbano VIII sopra le creazioni dei notai»³⁰ specifica quali sono le autorità la cui potestà di creare notai viene assoggettata al controllo del Prefetto: «Le sopradette cose s'intendono necessarie per qualsivoglia sorte di notai che saranno creati fuori di Roma per li luoghi di detto Stato etiam con l'autorità di Roma ancorché dell'Archivio della Corte romana, Protonotari apostolici, conti, palatini, cavalieri, comunità, archivi, collegii, o qualunque altra persona che habbia o per autorità apostolica o imperiale facoltà di crear notari».

Ma grande fu l'opposizione di chi aveva il potere di creare notai, se poco più di un anno dopo, e precisamente il 1° giugno 1632, il papa ammetteva l'opposizione incontrata ed esentava i notariandi dall'esame innanzi al prefetto³¹, restituendo così validità all'esame sostenuto innanzi alle autorità che avevano il potere di creare notai, reintegrandole nel loro antico prestigio.

Innocenzo XI riformò di nuovo il sistema di nomina dei notai di Roma: nel 1679 istituì una commissione per la riforma dei tribunali, dettando norme e criteri generali. Egli tra l'altro stabilì la composizione della commissione capace di creare nuovi notai a Roma. Essa

³⁰ Arch. Vat., *Armadio IV*, vol. 45, c. 11, ed. A. Petrucci, *Notarii. Documenti per la storia del notariato italiano*, Milano 1958, doc. 82.

³¹ Chirografo 1° giugno 1632, notaio Petrus Antonius Severius. Una copia si trova in A.S.R., *Camerale II-Notariato*, 1/1 (registro di bolle, bandi e decreti 1588-1822), c. 117.

doveva essere costituita di due rappresentanti del collegio dell'Archivio della Curia romana (un correttore e uno scrittore), due rappresentanti del collegio dei notai del S. Palazzo e due del collegio dei notai capitolini. Per la perfezione della nomina occorreva l'approvazione successiva del Prefetto degli archivi³².

Il collegio dell'Archivio conservò il potere di creare nuovi notai fino al 1822, quando Pio VII riformò il detto sistema di nomina e il controllo su di esso in tutto lo Stato pontificio, Roma compresa e stabilì che i notai di Roma fossero designati solo dai tribunali di provenienza, abolendo espressamente ogni privilegio di nomina spettante a «collegi, università e qualsivoglia persona privata» (m.p. 31 maggio 1822, tit. I, art. 2).

6. ATTI IN LINGUE STRANIERE, LA COLLETTORIA GENERALE DELLE ANNATE E DEI QUINDENNI

I notai immatricolati nell'Archivio di Curia erano numerosissimi, come pure nota il Lesellier³³. Ciò è indice dei vasti rapporti e interessi che la Curia romana aveva in tutta la cristianità e più ancora dei legami con gli ecclesiastici sparsi nel mondo cattolico. Il collegio dell'Archivio era caratterizzato chiaramente dalla sua multinazionalità. Che gli «scriptores Archivii» fossero in gran parte stranieri emerge anche dalla lista riportata in appendice e tale sua caratteristica si esplicava sia nel costituire un punto di riferimento e di collegamento presso la Curia romana per i religiosi di ogni nazionalità (per la redazione di atti notarili gli spagnoli si rivolgevano allo «scriptor» spagnolo, i fiamminghi a quello fiammingo e così via), sia nel fungere da interpreti di atti in qualsiasi questione agitantesi in Curia. Infatti l'art. 12 della citata costituzione di Giulio II stabiliva che gli «scriptores», a scelta delle parti, «Adhibeanturque interpretes testium, instrumentorum et scripturarum in omnibus causis et negotiis quae in romana Curia geruntur» e perciò stabiliva che fra gli scrittori «sint aliqui qui idioma de quo fieri debet interpretatio intelligant et explanare et interpretari valeant intelligibiliter».

Certamente non era estranea a questa loro multinazionalità l'altra funzione da essi esercitata collegialmente di collettore generale per

³² In A.S.R., *Prefettura degli archivi*, si trovano numerose patenti di nomine notarili inviate in copia al Prefetto degli archivi con il rescritto di approvazione di quest'ultimo.

³³ J. Lesellier, *Notaires* cit., pp. 10-11.

l'amministrazione delle annate e dei quindenni. Tale funzione fu affidata al Collegio dell'Archivio da Pio V con la citata costituzione «Pridem nos» del 1569. Il collegio controllava la attività del succollettore generale, che era colui che praticamente operava le riscossioni, trattava i rapporti con i collettori, le pratiche relative ai quindenni, eccetera. Per l'attività di controllo il collegio soleva tenere congregazioni generali dette «dei quindenni» sotto la presidenza dell'Uditore di Camera, protettore e presidente, nonché correttore di diritto dell'Archivio; più tardi del Pro-Datario.

Per il lavoro amministrativo il collegio si serviva di un cappellano-segretario³⁴.

7. LA LEGITTIMAZIONE DEI FIGLI BASTARDI

Oltre al privilegio di creare notai, il collegio godeva anche di quello di legittimare figli naturali. Quest'ultimo privilegio veniva in genere concesso alle medesime autorità, sia pontificie che imperiali, che avevano il potere di creare notai³⁵ e anche in questo caso i due poteri erano abbinati. Infatti il potere di legittimare figli naturali fu concesso al collegio dell'Archivio dalla stessa bolla costitutiva di Giulio II: secondo l'art. 11 il collegio poteva legittimare «manseres et bastardos»³⁶, salvi sempre i diritti dei figli legittimi. Quest'ultima clausola «sine tamen preiudicio venientium ab intestato» era abbastanza generica e non mancò di provocare contestazioni per quanto riguardava i limiti al potere di legittimare figli adulterini e soprattutto veniva contestato il potere di legittimare un figlio illegittimo di un genitore che avesse anche prole legittima. A tali contestazioni pose fine d'autorità Paolo III confermando il privilegio concesso al collegio da Giulio II: con la bolla «Romani pontificis», del 31 ottobre 1537 egli precisò che potevano essere legittimati dal collegio «quo-

³⁴ Cfr. L. Pasztor, *Guida delle fonti per la storia dell'America Latina*, Città del Vaticano 1970, pp. 65-66.

³⁵ Cfr. in R. Abbondanza, *Il notariato a Perugia*, Roma 1973, docc. 38, 39, 40, 41, 44, 52: privilegi di creare notai e legittimare figli naturali attribuiti a vescovi, conti palatini e al collegio dei giuristi di Perugia. Quest'ultimo privilegio (doc. 52), che è del 1° aprile 1537 precede di pochi mesi la bolla con cui l'analogo privilegio fu confermato al collegio dell'Archivio della Curia romana.

³⁶ Manzeres (o «manseres») «dicuntur filii scorti, vel adulterini, vel scelerati» (C. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Graz 1954, vol. IV, p. 254); bastardo era invece il figlio nato da padre noto e madre ignota («nothus») o da madre nota e padre ignoto («spurius») (Ivi, vol. I, p. 596).

scumque illegitimos, ex quocumque illicito ac damnato coito procreatos, etiam si eorum genitores filios legitimos et naturales haberent». La bolla faceva sempre salvi i diritti degli eredi legittimi e attribuiva il contenzioso su questa materia all'Uditore del S. Palazzo apostolico (art. 4).

8. NOTAI AFFITTUARI E NOTAI AMMINISTRATORI DELL'ARCHIVIO DI CURIA

Come si è detto, prima del 1625 gli scrittori dell'Archivio di Curia esercitavano collegialmente le funzioni inerenti all'archivio e ognuno per proprio conto la funzione notarile.

Questa organizzazione cambiò totalmente nel 1625, quando gli scrittori dell'Archivio perdettero la gestione dell'archivio di Curia, le cui funzioni furono assorbite dall'Archivio Urbano; inoltre essi avevano preso ad affittare il loro ufficio notarile ad un notaio *pro tempore* per un quinquennio rinnovabile. Il notaio che nel 1625 prese in affitto l'«uffitio dell'Archivio, delle cause commissarie e del sigillo» fu Macario de Cipriani (1625-1630). Gli succedette nello stesso ufficio Thomas Ubertus (1630-1645). Mentre gli atti del Cipriani furono versati all'Archivio Urbano nel 1630 a cura del medesimo Ubertus³⁷ e sono oggi conservati presso l'Archivio storico capitolino, gli atti dell'Ubertus e quelli dei suoi successori rimasero presso il medesimo ufficio che li aveva prodotti, secondo un sistema che era ormai prevalso su quello dell'archivio unico, che sia Giulio II che Sisto IV avevano cercato di instaurare.

I notai dell'Archivio dopo il 1630 e fino al 1809, gli atti dei quali sono conservati presso l'Archivio di Stato di Roma, sono comunemente noti come «Notai di Segnatura»³⁸, perché questi notai furono anche notai cancellieri del tribunale della Segnatura a partire dal 1659³⁹.

³⁷ Cfr. la seguente annotazione in Arch. Storico Capitolino, *Notarile-rogiti originali*, sez. I, vol. 210, c. 1: «D. Thomas Ubertus, notarius Archivii Romanae Curiae, nomine Collegii dicti Archivii, consignavit in Archivio Urbano presentem protochollum instrumentorum rogatorum per quondam Maccharium Cipriani, notarium in predicto archivio, mihi Dominico Valentino, de quo fuit facta recepta».

³⁸ Cfr. A. Francois, *Elenco dei notari che rogarono atti in Roma dal secolo XIV all'anno 1886*, Roma 1886, p. 1; una nota aggiunge soltanto che «Dal 1718 al 1809 alcuni volumi sono intestati Collegium scriptorum Archivii Romanae Curiae».

³⁹ I notai affittuari dell'Archivio di Curia a partire dal 1630 furono: Thomas Ubertus (1630-1645), Marinus Righi (1646-1661), Ulisse Righi (1662-1669), Francesco Leoni (1670-1690), Giovanni Leoni (1691-1718), Giovan Battista Costantini (1718-1743).

Al tempo del notaio Giovan Battista Costantini l'ufficio notarile fu assunto direttamente dal collegio dell'Archivio e gestito tramite un notaio-amministratore stipendiato dal collegio. I notai amministratori, oltre al Costantini, furono: Fabio Laurenzi (1744-1761), G. B. Aretucci (1762-1791), Callisto Bizzarri (1791-1804), Luigi Lancioni (1805-1809).

Dopo il periodo francese, durante il quale le magistrature pontificie furono soppresse e sostituite con quelle secondo il nuovo ordinamento napoleonico, i notai dell'Archivio conservarono soltanto le funzioni di Cancellieri del Tribunale della Segnatura⁴⁰. È chiaro quindi che il titolo di «notai di Segnatura» per questi notai è improprio fino al 1659, parziale o impreciso fino al 1809.

Il collegio dell'Archivio sopravvisse alle liquidazioni di uffici vacabili decretate dal governo del periodo francese. Da una relazione della Dataria, non datata ma appartenente ai primi anni della Restaurazione, «Sulla liquidazione dei vacabili fatta dal governo francese» risulta che i francesi, dei 79 uffici vacabili dell'Archivio esistenti nel 1809, ne avevano liquidati 71 e mezzo e due e mezzo erano decaduti per morte dei titolari; ne erano dunque rimasti 15, dei quali 11 di proprietà di luoghi pii e 4 di privati⁴¹. Il governo restaurato fu costretto per motivi finanziari, e nonostante autorevoli opinioni contrarie⁴², a restaurare gli uffici venali a beneficio solo della Camera apostolica⁴³.

Benché ridotto di numero, il collegio dell'Archivio esisteva ancora nel 1845⁴⁴ con la funzione di collettore generale delle annate e dei quindenni.

⁴⁰ I notai di Segnatura dal 1814 al 1870 furono: Odoardo Polidori (1814-1844), Fabio Ranuzzi (1845-1865), Gioacchino Politi (1866-1869), Giuseppe Aretucci (1869-1870 sett. 20): cfr. A. Francois, *Elenco* cit., p. 1. In realtà dai documenti giudiziari risulta che notaio cancelliere di Segnatura fra il 1817 e il 1824 era Luigi Lancioni, seguito fino al 1831 da Carlo Aretucci, seguito a sua volta da Odoardo Polidori (A.S.R., *Tribunale di Segnatura*, 697).

⁴¹ A.S.R., *Camerali II - Dataria*, 3, fasc. alla data 1809.

⁴² Significativo a questo proposito: A. Sala, *Piano di riforma umiliato a Pio VII*, Tolentino 1907.

⁴³ Cfr. A. J. Marquis, *Le Collège* cit., p. 466.

⁴⁴ A.S.R., *Camerali II - Dataria*, 15, alla data: conto sul fruttato dei vacabili spettanti alla R.C.A. (Reverenda Camera Apostolica) relativi al mese di gennaio 1845, in cui risulta che il fruttato dei correttori e scrittori d'Archivio ammonta a scudi 329; una cedola di credito della Depositeria generale della R.C.A. (conto della Fede n. 14) datata 19 febbraio 1845 comprende mandati della Direzione generale del debito pubblico intestati al collegio degli scrittori e correttori d'Archivio.

9. L'UFFICIO DELL'ARCHIVIO COME CANCELLERIA DEL SUPREMO TRIBUNALE DELLA SEGNATURA

L'ufficio notarile del collegio degli scrittori d'Archivio fu cancelleria oltre che dei giudici commissari, anche del tribunale della Segnatura a partire dal 1659 e questa funzione esso conservò anche dopo la soppressione dei giudici commissari e le riforme del secolo XIX. Nel 1659 infatti Alessandro VII riformò la Segnatura di Giustizia con la costituzione «Inter caeteras apostolicae», dell'11 giugno istituendo il Supremo tribunale della Segnatura costituito da un collegio di dodici Votanti di Segnatura. Questo collegio nella seduta inaugurale del 5 giugno emanò un decreto con cui affidava al notaio affittuario dell'Archivio la cancelleria del tribunale nonché lo scritturato dei processi di ammissione al referendariato di Segnatura, processi istituiti dalla medesima costituzione⁴⁵.

Massimo Righi, allora notaio affittuario *pro tempore* del collegio dell'Archivio, fu il primo notaio del tribunale della Segnatura secondo la detta riforma.

I notai affittuari dell'Archivio cercarono di valersi del legame con la Segnatura per affievolire la loro dipendenza dagli *scriptores* e si sottoscrivevano come notai di Segnatura.

Nel 1744 il collegio degli «scriptores Archivii» riassunse in proprio l'ufficio notarile, precedentemente tenuto da un notaio affittuario, e nominò al suo posto un amministratore stipendiato⁴⁶.

Ciò provocò contrasti economici non tanto con il notaio amministratore che si ritenne ugualmente soddisfatto, quanto con i notai sostituiti che si ritennero lesi nei loro interessi. In particolare il sostituto di Segnatura Tommaso Landini entrò in causa con il collegio, perché accusato di essersi appropriato indebitamente di entrate dell'uffi-

⁴⁵ Il decreto è edito in: F. Fatinnelli, *De referendariorum Votantium Signaturae Iustitiae Collegio*, Roma, tip. Jo. Iacobi Komarèk, 1696, pp. 202-203; in F. A. Vitale, *De iure Signaturae Iustitiae*, Roma 1789, *Appendix*, p. 37 si legge: «[...] Successive fuit deputatus in Notarium dicti Collegii (dei Votanti di Segnatura) Notarius Archivii pro tempore et in Bidellium unus ex eius substitutis, cui incumbat onus intimandi DD. Votantes quotiescumque convocandum erit dictum collegium eidemque convocato, semper assistat ab extra pro indigentibus occurrentibus. Notarius autem construat archivium particulare, in quo custodiantur omnes processus dominorum admissorum ad referendariatus dignitatem, omnesque scripturas concernentes interesse dicti Collegii, dictoque archivii duae claves apponantur, quarum una detineatur a secretario pro tempore dicti Collegii, altera vero a dicto notario Archivii». Gli atti dei «processi» per l'ammissione al referendariato di Segnatura dal 1662 al 1870 sono in A.S.R., *Trib. di Segnatura*, 717-731.

⁴⁶ Cfr. gli editti del prefetto di Segnatura (1800-1809) controfirmati dai notai del collegio G. B. Aretucci e Callisto Bizzarri con la formula prevista: «Pro inclito collegio DD. Scriptorum Archivii Ro.Cu. Administrator» (A.S.R., *Bandi*, 498).

cio spettanti al collegio. Egli, il 20 gennaio 1778, inviò al pontefice un memoriale in cui sosteneva le proprie ragioni e tra l'altro riassunse la storia del collegio e del suo ufficio notarile⁴⁷. La lite si concluse con il chirografo del 30 giugno 1789, con cui il pontefice ordinò il condono per il Landini della somma di cui era debitore verso il collegio, ma nel contempo ribadì la dipendenza del notaio sostituto di Segnatura dal collegio dell'Archivio. Inoltre fissò la posizione di tutti gli «ufficiali» dell'Archivio stabilendone le remunerazioni in una apposita «notula distinctim relata Sanctitatis Suae ac inserta et registrata in supradicto chirographo»⁴⁸.

Le funzioni, come anche le strutture dell'ufficio rimasero invariate fino alla dominazione napoleonica, durante la quale fu soppressa, insieme alle altre magistrature dello Stato pontificio, anche quella del tribunale di Segnatura⁴⁹.

Il m.p. del 6 luglio 1816, che restaurò fra gli altri anche il tribunale della Segnatura, escluse i giudici commissari. All'antico ufficio notarile «dell'Archivio, delle cause commissarie e del sigillo», successe allora quello dei notai di Segnatura.

10. LE ENTRATE DEL COLLEGIO DELL'ARCHIVIO

Le entrate dell'Archivio erano parte «certe» e parte «incerte». Le prime erano proprie del collegio degli scrittori e correttori e consistevano in alcune rendite fisse acquistate dal collegio, la principale delle quali era la gabella dei cavalli di Roma «et suo plano cum civitatibus» acquistata all'atto dell'istituzione del collegio e concessa con la citata bolla del 15 dicembre 1507. Da un conto delle rendite godute dal collegio e allegato a un memoriale tendente all'incameramento da parte della Reverenda Camera Apostolica di una parte dei proventi del collegio dell'Archivio (memoriale non datato ma appartenente al secolo XVIII), risulta che a partire dal 1623 la gabella dei cavalli rendeva 6110 scudi l'anno, mentre prima di tale data ne valeva solo 2000. Si trattava di una grossa entrata in confronto alle altre. Infatti nel medesimo conto l'affitto dell'ufficio dell'Archivio valeva 2100 scudi l'anno, l'assegnamento sopra la tesoreria della Marca ne valeva

⁴⁷ A.S.R., *Camerali II - Notariato*, 9/19.4, che comprende i memoriali di entrambe le parti litiganti.

⁴⁸ Cfr. F. A. Vitale, *De iure Signaturae* cit., *Appendix*, pp. 173-180.

⁴⁹ Tutti i tribunali dello Stato pontificio furono soppressi con ordine della Consulta straordinaria per gli Stati romani del 17 giugno 1809 con decorrenza 1 agosto.

Cum in Decretis, et prouisionibus ex Congregatione sup.
uisionis, ac Reformatione Officiorum, et Archi-
uorum Notarum Urbis emanatis sub titulo communium
pro omnibus Notariis Sanz de mandetur, quod quilibet
ex ipsis Notariis conficiat diligens Inuentarium de
Omnibus Protocolis, Brostardis, ceterisque Libris,
Fideis Scripturarum, quae in eorum Officiis, et
Archiujs asseruabantur, Quibus, quae ex Supradictis
spectant ad Ill.^m Collium DD. Scriptorum Archiuum
Romae Curiae, etiam in Officio eiusdem Archiuum
positum in Monte citatorio, quam in duobus Archiujs
positum in Palatio Apostolico apud S. Petrum existere
reperta fuerunt uti eiusdem Archiuum Scriptor, et
Afficiuarius eaque maiori potui diligentia feci
facereque curavi utdintro prius folijs habetur,
— et continetur Salua Semper — — —
—

2500, quello sopra la gabella del tabacco 1000 scudi, sopra le dogane del Patrimonio 400 scudi, sopra la gabella dei monti 3500, sopra la dogana dello Studio 300, sopra la Tesoreria di Perugia 200, sopra la tesoreria di Romagna 100⁵⁰.

Le entrate «incerte», cioè non fisse, nel citato documento ammontavano a scudi 8900. Le entrate «incerte» derivavano: dai «viatici» delle citazioni «ad comparendum», dai mandati «de excarcerando», dalla registrazione dei notai e dalla legittimazione dei figli naturali, dalla compilazione dei processi dei prelati di Segnatura e da una quota (il 7%) sopra le annate al cui godimento il collegio partecipava insieme agli altri uffici vacabili della Camera Apostolica.

11. LE SEDI E GLI ARCHIVI DEL COLLEGIO E DEI NOTAI DELL'ARCHIVIO DELLA CURIA ROMANA

Il collegio dell'Archivio di Curia fu dotato dalla stessa bolla costitutiva di una sede nel palazzo apostolico: esso godeva in particolare di due «camere», una presso la Cancelleria per le funzioni ad essa inerenti, l'altra per le rimanenti sue funzioni.

Nel 1625 l'archivio notarile di Curia fu trasferito all'Archivio Urbano, che ebbe sede per breve tempo a palazzo Alicorni⁵¹, poi a palazzo Salviati, mentre l'archivio pertinente al collegio restava al Vaticano. Questo archivio col tempo divenne molto cospicuo, particolarmente quando cominciò ad accogliere la documentazione anche del tribunale della Segnatura ed ebbe quattro sedi: archivio «vecchio» a S. Pietro per i documenti del secolo XVI, archivio «vecchio» pure a S. Pietro per i documenti del secolo XVII, archivio posto a Tor de' Venti, archivio posto a Montecitorio.

Di questi quattro fondi di archivio esiste un accurato inventario⁵² redatto nel 1704 da Giovanni Leoni, notaio del Collegio degli scrittori d'Archivio, in esecuzione dell'art. 22 del decreto della Congregazione sulla visita e riforma degli uffici ed archivi dei notai dell'Urbe datato 11 febbraio 1704⁵³. L'inventario copre il periodo 1507-1704 per un totale di 2584 pezzi, di cui 802 per il secolo XVI e 1782 per il XVII e i primi tre o quattro anni del XVIII.

⁵⁰ A.S.R., *Camerali II - Notariato*, 9/19.3.

⁵¹ Cfr. J. Lesellier, *Notaires* cit., p. 274, n. 3.

⁵² A.S.R., *Camerali II - Notariato*, 9/19.5.

⁵³ Per gli atti della congregazione, cfr. A.S.R., *Congregazioni particolari deputate*, 43/2, che comprende anche numerosi inventari di protocolli notarili.

La parte più cospicua dell'inventario riguarda le commissioni, chiamate anche «novae» e «dependentes» e gli atti giudiziari sia delle commissioni che dell'Uditore di Segnatura. Vi si trovano inoltre registri di legittimazioni, di immatricolazioni e creazioni di notai, protocolli dei notai del collegio dell'Archivio; questi ultimi sono oggi divisi fra l'Archivio Storico Capitolino e l'Archivio di Stato di Roma.

Nel 1872⁵⁴ il tribunale della Segnatura versò all'Archivio di Stato di Roma il proprio archivio. Esso era costituito dell'archivio del tribunale di Segnatura per gli anni 1814-1870 con una parte dell'archivio antico tenuto dal Collegio degli scrittori dell'Archivio di Curia, al quale, come abbiamo visto, a partire dal 1659 era stato assegnato anche lo scrittorato di Segnatura, oltre allo scrittorato delle cause commissarie che gli apparteneva fin dal 1507. La parte più antica di questo archivio comprende la serie dei registri dei rescritti risalenti al 1614 (raccolti in tomi nel 1759), il rimanente è tutto del secolo XVIII a partire dal 1714, ma con documentazione alquanto saltuaria fino alla metà del secolo. A questi documenti occorre aggiungere quelli dei giudici commissari (1717-1809, 1814-1816), i «processi» (puramente conoscitivi) per l'ammissione al referendariato di Segnatura (1662-1870), i protocolli dei notai del Collegio degli scrittori dell'Archivio di Curia (1630-1809), i protocolli dei notai di Segnatura (1814-1870).

Questo fondo di archivio si trova oggi suddiviso in due parti con due distinti inventari: l'archivio giudiziario che comprende gli atti del tribunale della Segnatura e quelli dei giudici commissari e l'archivio dei «notai di Segnatura» (1630-1870), che in realtà fino al 1809 è dei notai del collegio dell'Archivio, cui si aggiunge un registro di immatricolazioni e creazioni di notai curiali del 1718-1803.

Da un confronto con l'inventario del 1704 sembrerebbe che dei documenti compresi in quell'inventario ben poco sia stato versato all'Archivio di Stato di Roma: sicuramente i quindici protocolli notarili del Collegium Scriptorum Archivi Romanae Curiae a partire dal 1630. Si tratta quindi di un archivio ancora da scoprire⁵⁵.

⁵⁴ A.S.R., *Atti della Direzione*, busta 22 (tit. 16).

⁵⁵ Esso non è menzionato né in L. Guasco, *L'Archivio Storico Capitolino*, Roma 1946, né in K. A. Fink, *Das Vatikanische Archiv*, Roma 1951, né in S. Carbone, *Gli archivi francesi*, Roma 1960, né in A. Lodolini, *L'Archivio di Stato di Roma. Epitome di una guida degli archivi dell'amministrazione centrale dello Stato pontificio*, Roma 1960.

CONCLUSIONE

Con il presente studio, fondato in particolare sui documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Roma, si è cercato di dare un quadro generale di una istituzione pontificia operante per più di tre secoli a Roma, sede non soltanto di un governo temporale di uno Stato limitato, ma anche centro del cattolicesimo mondiale.

I dati raccolti consentono di ricostruire le articolazioni e l'evoluzione subita nel tempo dal collegio dell'Archivio, che passò da funzioni prettamente notarili ad altre, anche di carattere finanziario, cui facevano capo gli interessi di molti stranieri a Roma, in particolare ecclesiastici.

Avendo chiaro, sia pure nelle linee essenziali la struttura dell'istituzione considerata, sarà più agevole ritrovarne la documentazione e condurre ricerche più approfondite. Per esempio indagini di carattere quantitativo per stabilire quale peso ebbero sotto pontefici diversi le cause dei giudici commissari, segno di interventi diretti del pontefice, che le sottraevano ai giudici ordinari già fissati dall'ordinamento giuridico e quali furono la dialettica e le rivalità corporative fra i collegi notarili, che furono occasione di riforme e che forniscono un aspetto molto vivo di una società e di un governo ritenuti tradizionalmente affetti da immobilismo.

Appendice I

A.S.R., *Collegio dei notai capitolini*, 1908
(«plurium notariorum»), cc. 122v e 134r.

1532 gennaio 27

Has Notariatus litteras inspecturis, lecturis, pariterque audituris, salutem in Domino sempiternam. Quia humanae vitae conditio cursum adeo instabilem habet, ut ea / que per homines fiunt vel temporum diuturnitate vel memorie labilitate penitus deperirent nisi utriusque iuris prudentia naturali previa ratione tabellionum / seu notariorum et iudicum ordinariorum per quos ea que geruntur documentis publicis quantum sinit humana fragilitas perpetuitati donarentur officium invenisset, / cum itaque honorabilis vir Johannes Reginaldi, clericus Metensis¹ diocesis, nobis humiliter supplicaverit quatenus ipsum notarium publicum seu tabellionem ac iudicem / ordinarium facere, creare et restituere aliasque in premissis oportune providere, dignaremur. Nos considerantes vite ac morum honestate aliaque laudabilia probitatis et / virtutum merita super quibus dictus dominus Johannes apud nos fidedignorum testimonio commendatur nos inducunt ut sibi reddamur ad gratiam liberales. Eius / itaque in hac parte supplicationibus inclinati, ex indulto Sanctissimi Domini Nostri Pape et auctoritate nostri officii ac de consensu et deliberatione reverendi patris domini / Philippi de Senis dicti nostri Archivii magistri et correctoris necnon egregii viri domini Antonii Rogier² eiusdem Archivii scriptoris et clerici per nos in generali congregatione nostra deputati eundem dominum Johannem presentem et coram dicto reverendo domino correctore, genibus flexis, constitutum ac sufficientem abilem et idoneum / ad dicta officia bene, iuste et fideliter exercenda repertum, notarium publicum seu tabellionem ac iudicem ordinarium fecimus, creavimus et ordinavimus ac per pennam / et calamare ac alia consueta insignia per manus prefati domini correctoris eidem Johanni tradita de notariatus seu tabellionatus ac iudicatus ordinarii officii / predictis investivimus prout facimus, creamus et ordinamus ac etiam investimus presentium per tenorem dantes et concedentes eidem domino Johanni amplam facultatem / et licentiam per quascumque civitates, terras, oppida, villa et omnia loca Sancte Romanae Ecclesie mediate vel immediate subiecta ac per quascumque mundi partes contractus, / distractus, pacta, conventiones, actus judicarios inter vivos et causa mortis, donationes, testamenta, codicillos et alias ultimas voluntates ceteraque instrumenta scribendi et scribi / faciendi ac illa publicandi auctoritates et decreta interponendi in omnibus contractibus requirentibus illa vel illas omniaque alia et singula faciendi et exercendi que ad / officium publici et autentici notarii seu tabellionis ac iudicis ordinarii pertinere et spectare noscantur. Ac volumus et decrevimus prout tenore presentium volumus / et decernimus quod ad eundem dominum Johannem tamquam ad notarium publicum seu tabellionem ac iudicem ordinarium seu personam autenticam publice recurratur / de ceteroque instrumentis publicis eum conficiendis stetur firmiter et credatur indubiaque fides adhibeatur ubique. Quibus peractis idem dominus Johannes notarius creatus / in

¹ Della diocesi di Metz, in Lotaringia (C. Eubel, *Hierarchia catholica M. AE.*, Regensburg 1901, II, p. 210).

² Presso l'A.S.R. si conservano di questo notaio i rogiti fra il 1522 e il 1524, presso l'Archivio Storico Capitolino i rogiti fra il 1522 e il 1533.

manibus prefati domini correctoris de dicto officio fideliter exercendo solitum prestitit iuramentum bunc in modum videlicet: «Quod beato Petro apostolo et Sancte Romane / Ecclesie ac domino nostro domino Clementi divina providentia pape septimo eiusque successoribus canonice intransibus fidelis et obediens erit; nec erit in consilio, auxilio, consensu / vel facto ut vitam perdant aut membrum, vel capiantur mala capitione; consilium quod ei per se vel litteras aut nuncium manifestabunt ad eorum damnum nemini pandet / si vero ad eius notitiam aliquid devenire contigerit quod in periculum Romani Pontificis aut Ecclesie Romane vergeret aut ex eo grave damnum immineret illud pro viribus / impedit et si hoc impedire non poterit, procurabit bona fide id ad noticiam domini nostri pape perferri. Papatum Romanum et regalia S. Petri ac iura ipsius Ecclesie / et presertim si qua in civitate vel terra de qua est oriundus eadem ecclesia habeat, iuvabit, et quantum in eo erit contra omnes homines defendet, dominos suos scriptores / dicti nostri Archivii venerabitur ac eorum instituta et privilegia servabit et illa per quempiam verbo vel facto violari non permittet. Scripturas quas in alma Urbe vel ubi / Romanum Pontificem cum sua Curia pro tempore residere contigerit conficiet intra tempus in litteris foundationis dicti officii contentum ad Archivium reportabit / in causis commissariis et in decreti processuum in dicta Curia non subscribet et in ceteris omnibus ordinationes et statuta dicti collegii servabit tabellionatus sive / notariatus officium, fideliter exercebit contractus in quibus exigitur consensum partium, fideliter faciet nil addendo vel minuendo sine voluntate partium quod / substantiam contractus mutet. Si vero in conficiendo aliquod instrumentum unius solius partis sit requirenda voluntas, hoc quoque faciet ut scilicet nil addet, minuet / contra ipsius partis voluntatem quod mutet facti substantiam, instrumentum non conficiet de aliquo contractu in quo sciet intervenire seu intercedere vim vel / fraudem. Contractus in protochollum rediget et postquam in prothocollum redegerit, non differet malitiose contra voluntatem illius vel illorum cuius seu quorum / est contractus, super eo conficere publicum instrumentum, salvo suo justo et consueto salario. Sic eum Deus adnuet et sancta Dei Evangelia». Omnium et / singulorum fidem et testimonium premissorum presentes litteras sive hoc notariatus instrumentum huiusmodi notarii creationem facultatis et auctoritatis / dationem iuramenti prestationem ac alia supradicta in se continentes sive continens exinde fieri et per infrascriptum dicti nostri Archivii scriptorem subscribi / et in hanc publicam formam redigi mandavimus sigillique nostri appensione communiri iussimus et fecimus. Datum et actum Rome in domo solite residentie / prefati reverendi Correctoris sub anno a Nativitate domini nostri Jesu Christi millesimo quingentesimo tricesimo secundo indictione quinta die vero vigesima septima / ianuarii pontificatus prelibati sanctissimi domini nostri domini Clementis divina providentia pape septimi anno nono presentibus ibidem dominis Martino de Tillis et / Claudio Bothecon, clericis Morinensis et Lungonensis³ diocesis testibus ad premissa vocatis atque rogatis. Philippus de Senis Archivii corrector // Ferdinandus Sarano / Archivii Romane Curie scriptor / sigillator // Et ego Johannes Colardi⁴ Archivii romane Curie Scriptor quia premissis presens fui ideo / hoc presens publicum notariatus instrumentum rogavi, subscripsi et publicavi atque consignavi /

(ST) *Motto* «Nemo desperet meliora lapsis».
Pergamena, cm. 42 × 32 (Sigillo mancante).

³ Diocesi di Terouanne, Gallia settentrionale (C. Eubel, *Hierarchia* cit., II, p. 268) e diocesi di Langres (Lugdunen), Gallia suffraganea (*ivi*, p. 197).

⁴ È citato dal François per un solo atto in: coll. notai capit., 1914, c. 426. I suoi protocolli notarili (anni 1515-1533) sono in: Arch. Storico Capitolino, *Notarile-rogiti originali*, sez. I (cfr. L. Guasco, *L'Archivio Storico Capitolino*, Roma 1946, p. 52).

Appendice II

*Notai-scrittori del Collegio dell'Archivio di Curia*⁵

Moscatellus Philippus (1493-1526)
Jetzwert Aegidius (1508-1523)
Casulanus Antonius (1510-1516)
De Busseyo Henricus (1512-1514)
Cipelli Io. Iacobus (1513-1526)
Perez Ioannes (1513-1517)
De Miranda Bernardinus (1514)
Weyer Ioannes (1514)
Borger Iohannes (1514-1523)
De Fontheca Franciscus (1515-1521)
Colardi Ioannes (1515-1533)
De Sanctacruce Alvarus (1516-1519)
De Villalonga Gaspar (1517-1521)
Menoncourt Iacobus (1517-1523)
De Miedes Michael (1518-1520)
De Barros Io. Alphonsi (1520-1527)
De Castellanos Alphonsus (1521-1534)
Rogier Antonius (1522-1533)
Damboys (vel Trou) Ludovicus (1524-1526)
De La Mota Ioannes (1524-1528)
De Orlandis Ioannes, De Piscia (1525-1554)
Malitia Ventura (1526)
Salamanca Franciscus (1526-1529)
Rodriguez Ferdinandus (1527-1530)
Waltrinus Leonardus (1527-1530)
De Montemajor Franciscus (1528-1539)
Robertus Ioannes (1530-1532)
Ortiz Bernardinus (1531-1537)
Theobaldus Dominicus (1531-1552)
De Avila Didacus (1532-1546)
Attavantis Petrus (1533)
Vidal Petrus (1533-1542)
Vestilius Petrus (1533-1554)
Ruiz (Ruviano) Didacus (1534-1559)
De Mercado Ludovicus (1535-1546)
De Ulloa Vascus (1537-1548)
Vignodi Gabriel (1538-1554)
Martinez De Belius Ioannes (1541-1546)
De Belvis Io. (1541-1547)
Alaleo Phoebus (1541-1573)

⁵ Archivio Storico Capitolino, *Notarile - rogiti originali*, sez. I.

Gaillart Albertus (1543-1553)
 De Casarruvios Blasius (1549-1573)
 De Itinere Georgius (1552-1555)
 Henriot Pernetus (1552-1556)
 Collignon Antonius (1553-1582)
 De Avila Ioannes (1555-1595)
 De Corcuera Ruiz Gaspar (1557-1560)
 De Petriagnanis Petriagnanus (1560-1566)
 Massa Antonius (1560-1569)
 Caresanae Io. Thomas (1560-1584)
 Bucca Iohannes Franciscus (1560-1615)
 Peregrinus Marcus Antonius (1561-1566)
 De Valeriis Pompeius (1562-1565)
 De Avila Alphonsus (1562-1587)
 Tetrinus Julianus (1565-1590)
 Thoyart Joannes (1566-1610)
 Malitia Ventura (1571-1580)
 Sellier Franciscus (1572-1586)
 Guidottus Antonius (1573-1611)
 Massa Mattheus (1574-1591)
 Carosius Valerianus (1577-1594)
 Carosius Angelus (1595-1625)
 Gomez Paulus (1599-1604)

Notai affittuari del Collegio dell'Archivio⁶

Macario de' Cipriani (1625-1630)⁷
 Thomas Ubertus (1630-1645)
 Marinus Righi (1646-1661)
 Ulisse Righi (1662-1669)
 Francesco Leoni (1670-1690)
 Giovanni Leoni (1691-1718)
 Gio. Battista Costantini (1718-1743)

Notai amministratori del Collegio dell'Archivio⁸

Fabio Laurenzi (1744-1761)
 Gio. Battista Aretucci (1762-1791)
 Callisto Bizzarri (1791-1804)
 Luigi Lancioni (1805-1809)

⁶ A.S.R., *Notai di Segnatura*, 1-19.

⁷ A.S.Capitolino, *Notarile*, rogiti originali, sez. I, vol. 210.

⁸ A.S.R., *Notai di Segnatura*, voll. 20-24.

*Notai di Segnatura*⁹

Odoardo Polidori (1814-1844)

Fabio Ranuzzi (1845-1865)

Gioacchino Politi (1866-1869)

Giuseppe Aretucci (1869-1870 sett. 20)

⁹ Ivi, voll. 25-42.

Giuseppe Scalia

Turbidus Tiber

In margine ad alcune antiche epigrafi su inondazioni tiberine

Tra le più disastrose calamità ricorrenti nella lunga storia di Roma sono da annoverare le inondazioni del Tevere. Il flagello, ripetutosi per l'ultima volta nel dicembre del 1870, poco dopo l'annessione della città al regno d'Italia, deve la sua scomparsa pressoché totale alla sistemazione degli argini del fiume mediante muraglioni realizzata entro la fine del secolo scorso ¹.

La prima inondazione storicamente attestata risale al 414 a. C. (340 dalla fondazione di Roma). Ce ne dà notizia Livio ², al quale

¹ Sulla inondazione del 1870 iniziata il 26 dicembre e culminata il 28 (m. 17,22 all'idrometro installato nel 1822 al porto di Ripetta, oggi parzialmente visibile nella fiancata destra della chiesa di S. Rocco) mi limito a rinviare a: P. Frosini, *La liberazione dalle inondazioni del Tevere*, in «Capitolium», XLIII (1968), pp. 216-249, a pp. 225-227 (+ note 20-21 a p. 249; fotoriproduzione dell'idrometro a p. 221). Da allora a oggi si sono avute, come nell'inverno 1928-29, piene 'straordinarie' (ossia, secondo la classificazione riportata *ibid.*, p. 220, con livelli compresi tra 13 e 16 metri), nonché piene 'eccezionali' (oltre i 16 metri) negli anni 1900, 1915 e 1937, ma senza inconvenienti, se si prescinde da qualche modesto allagamento nel 1900, dovuto più che altro a disfunzioni della fognatura. Per le piene di questo secolo cfr. *ibid.*, pp. 245-247 (con documentazione fotografica) e le note relative, a p. 249; per i muraglioni del Tevere e le complesse vicende che portarono alla loro realizzazione, cominciata nel 1876 e pressoché ultimata nel 1900: *ibid.*, pp. 239-244 e note 42-56 a p. 249 (la materia è riesposta dallo stesso Frosini in *La difesa dalle inondazioni* nel volume *La terza Roma...*, a cura di S. De Paolis - A. Ravaglioli, Roma 1971, pp. 57-85; a pp. 74-79; delle vicende del fiume in questo secolo e delle piene del 1900, del 1915 e del 1937: a pp. 79-84). Molto è stato scritto sulle inondazioni tiberine nei vari secoli, non sempre con sufficiente spirito critico. Esauriente fino al 1875-76 il saggio bibliografico, comprendente anche materiale inedito, di E. Narducci, pubblicato insieme con una memoria di F. Brioschi letta nel marzo 1876 all'Accademia dei Lincei (*Le inondazioni del Tevere in Roma*. Memoria del socio F. B. seguita da un *Saggio di Bibliografia del Tevere* di E. N. bibliotecario dell'Alessandrina, in «Atti della R. Accademia dei Lincei», S. II, vol. III (1876), «Memorie della Classe di Scienze fisiche, matematiche e naturali», pp. 756-855; il *Saggio* occupa le pp. 789-855). Per la bibliografia successiva si consulti fra l'altro: C. D'Onofrio, *Il Tevere e Roma*, Roma 1970, *passim* e in particolare pp. 17-33; Id., *Il Tevere. L'Isola tiberina, le inondazioni, i molini, i porti, le rive, i muraglioni, i ponti di Roma*, Roma 1980, specie a p. 303 sgg. Per le iscrizioni sulle piene tiberine cfr. più avanti e particolarmente nota 12. Desidero rivolgere un vivo ringraziamento ad Augusto Campana e Alessandro Pratesi che hanno consentito a leggere queste pagine prima che venissero pubblicate; dandomi non pochi suggerimenti.

² *Ab urbe cond.*, IV, 49, 1-2: «Duo bella insequens armus habuisset, quo P. Cornelius Cossus C. Valerius Potitus Q. Quinctius Cincinnatus Num. Fabius Vibulanus tribuni militum

dobbiamo per il mondo antico, insieme con Dione Cassio, la maggiore quantità di informazioni su questi infausti eventi periodici³. Per l'alto medioevo, anche se una indagine sistematica sulle fonti non è stata – ch'io sappia – compiuta, le non molte testimonianze note riguardano anni di pontificato di Pelagio II (novembre 589)⁴, Gregorio II (716)⁵, Adriano I (dicembre 791)⁶, Sergio II (22 novembre 845)⁷, Benedetto III (gennaio 856)⁸ e Nicolò I (due inondazioni: 30

consulari potestate fuerunt, ni Veiens bellum religio principum distulisset, quorum agros Tiberis super ripas effusus maxime ruinis uillarum uastauit» (dall'edizione di R. S. Conway - C. F. Walters, I, Oxonii, 1914).

³ Un elenco di inondazioni (trenta, dal 414 a.C. fino al 398 d.C.) con indicazione delle fonti è in J. Le Gall, *Le Tibre fleuve de Rome dans l'antiquité*, Paris 1953, p. 29. I singoli passi sono riprodotti nel Libro V, a cura di I. Cressedi, dei *Fontes ad topographiam veteris urbis Romae pertinentes* (II, Romae 1953), pp. 62-66, nel capitolo intitolato «Inundationes earumque remedia».

⁴ La notizia proviene da attendibile fonte coeva, le *Historiae* di Gregorio di Tours, che riferiscono (X, 1) la testimonianza del diacono Agiulfo presente a Roma quando avvenne l'inondazione, seguita da una terribile pestilenza di cui fu vittima anche il papa Pelagio. In Gregorii episcopi Turonensis *Libri Historiarum* X, a cura di B. Krusch - W. Levison, in M. G. H., *Scriptores Rerum Merovingicarum*, I/1, Hannoverae 1951, p. 477, ll. 3-12: «Anno igitur quinto decimo Childeberthi regis diaconus noster <Agiulfus> ab urbe Roma sanctorum cum pigneribus veniens, sic retulit, quod anno superiore, mense nono <589, nov.>, tanta inundatio Tiberis fluvius Romam urbem obtexerit, ut aedes antiquae deruerent, horrea etiam ecclesiae subversa sint, in quibus nonnulla milia modiorum tritici periere. Multitudo etiam serpentium cum magno dracone in modo trabis validae per huius fluvii alveum in mare descendit; sed suffocatae bestiae inter salsos maris turbidi fluctus et litori eiectae sunt. Subsecuta est de vestigio cladis, quae inguinariam vocant. Nam medio mense XI. <590, genn.> adveniens, primum omnium... Pelagium papam perculit et sine mora extinxit. Quo defuncto, magna stragis populi de hoc morbo facta est». Altra testimonianza diretta coeva è quella di Gregorio Magno (*Dialogi*, II, 19: nella edizione a cura di U. Moricca, Roma 1924, Fonti per la storia d'Italia, 57, a p. 185; cfr. anche, per la peste, *Dialogi*, IV, 27 e 37: ediz. cit., pp. 267 e 287). Notizia dell'alluvione sotto Pelagio II è anche nel *Liber Pontificalis* (ediz. L. Duchesne, Paris 1886-1892, I, p. 309, ll. 3-4). Paolo Diacono, attingendo al Turonense e a Gregorio Magno, parla di questi eventi in *Historia Langobardorum*, III, 24 (ediz. L. Bethmann - G. Waitz in M. G. H., *Scriptores Rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, Hannoverae 1878, p. 104 sg.).

⁵ *Le Liber Pontificalis*, ediz. cit., I, p. 399 sg. e nota 14 a p. 411. La descrizione del disastroso evento, come avverte l'editore, è fatta qui per la prima volta in maniera molto circostanziata e secondo uno schema che si ripeterà nei racconti analoghi successivi. Riporto la seconda delle due redazioni ivi riprodotte: «Eo autem tempore fluvius qui appellatur Tyberis alveum suum egressus sese per campestria dedit; intumuit etiam inundatione aquarum multarum et portam quae Flamminia dicitur ingressus est. Transcendit interea aliquibus locis et muros urbis atque ultra basilicam sancti Marci per plateas se extendit ita ut in via Lata ad unam et semis statuum aqua eiusdem fluminis excrevisset, atque a porta beati Petri apostoli usque ad pontem Molvium aquae se distenderent, iuxta remissam vi ipsius fluminis se dedit. Domos itaque evertit, agros desertavit, eradicans arbusta et segetes. Nam nec serere ipso potuit tempore pars maxima Romanorum; pro hoc imminabat tribulatio magna. Per dies etiam septem aqua Romam tenebat pervasam. A domno itaque papa letaniae crebro fiebant; cumque in oratione et letaniis persisteret, post octavum iam diem misertus Deus aquam amovit et fluvius ad proprium reversus est alveum, per XV indictionem <716-717>». Il Duchesne congettura come data l'autunno del 716.

⁶ *Ibid.*, I, p. 513 e note 126-130 a p. 522.

⁷ *Ibid.*, II, p. 91 sg. e nota 17 a p. 102.

⁸ *Ibid.*, II, p. 145 e note 20-22 a p. 149.

ottobre e 27 dicembre 860)⁹: una documentazione quasi certamente lacunosa che deve la sua scarsa consistenza anche alla esiguità, per questo periodo, della produzione storico-cronachistica di interesse locale. Nessuna notizia – a quanto mi risulta – è stata tramandata per i secoli X e XI. Il lungo silenzio s'interrompe nel 1156, allorché apprendiamo da Roberto de Monte che per i guasti prodotti da una piena nella basilica di S. Bartolomeo all'Isola Tiberina vennero in luce le reliquie del santo¹⁰. Nel 1180 (pontificato di Alessandro III) Roma e la campagna romana, come documentano gli *Annales Ceccanenses*¹¹, furono colpite da una catastrofica inondazione. D'ora innanzi una nuova categoria di fonti viene ad aggiungersi a quelle narrative tradizionali nella commemorazione delle intemperanze tiberine, le epigrafi attestanti il livello raggiunto di volta in volta dalle acque: un genere di testimonianze che incontrerà molto successo a Roma, specie in taluni secoli¹². Poiché, per indagini tuttora in corso, dovrò

⁹ *Ibid.*, II, p. 153 sg. e note 9-10 a p. 167.

¹⁰ Roberti de Monte *Cronica*, a cura di L. C. Bethmann in *M. G. H., Scriptores*, VI, Hannoverae 1844, pp. 475-535, a p. 505, ll. 19-24: «Circa hoc tempus inundatione Tyberis facta non modica, Rome in quadam insula eiusdem fluminis, in ecclesiola antiqua, inventum est in quodam sarcophago corpus beati Bartholomei apostoli, totum integrum excepto corio, quod remansit Beneventi, quando Otho imperator capta eadem civitate corpus predicti apostoli transtulit Romam, sicut due tabule eree demonstrent, scripte litteris Grecis et Latinis, quae reperte fuerunt cum corpore apostoli. Repertum est etiam in eadem ecclesia corpus Paulini Nolani episcopi» (sulla *Cronica* cfr. A. Potthast, *Bibliotheca historica medii aevi*, Berlin 1896, II, p. 976 sg.). La semplice notizia del rinvenimento delle reliquie dei due santi è anche in *Cronica pontificum et imperatorum S. Bartholomaei in Insula Romani* (nella edizione a cura di O. Holder-Egger in *M. G. H., Scriptores*, XXXI, Hannoverae 1903, pp. 189-225, ignorata in *Repertorium fontium historiae medii aevi*, III, Romae 1970, p. 419: a p. 218, ll. 10-12). Per la piena del 1156 e per tutte le questioni connesse con la presenza delle reliquie di Bartolomeo nella omonima chiesa dell'Isola Tiberina, anche in relazione a guasti arrecati in varie epoche dal fiume, cfr. C. Cecchelli, *Studi e documenti sulla Roma sacra*, II, Roma 1951 (Miscellanea della Società Romana di Storia Patria, 18), pp. 29-40, 84-88 (paragrafi I, II e XVI del capitolo intitolato «La basilica ottoniana dell'Isola Licaonia»).

¹¹ Nella edizione a cura di G. H. Pertz, in *M. G. H., Scriptores*, XIX, Hannoverae 1866, pp. 275-302, a p. 287, ll. 3-6: «1180. Tiber fluvius nimium inundavit, et multas domus subvertit, et serpentes innumeros duxit inundatione. Unde Romae maxima mors extitit et per totam Campaniam. Insuper in ecclesia Sanctae Mariae Rotundae tanta aqua ex abisso emanavit, quae non poterat minui, nisi conamine Dei et bonorum virorum ac mulierum expulsa fuit inde aqua». Il livello massimo fu raggiunto, come si apprende dall'epigrafe di cui *infra* nel testo e a nota 13, il 26 gennaio. Con i danni prodotti da questa piena ritengo siano da mettere in relazione i nuovi restauri alla chiesa di S. Bartolomeo all'Isola disposti dal papa Alessandro III nel 1180 (cfr. Cecchelli, *Studi e documenti* cit., p. 30). La congettura, che sembra abbastanza fondata, non mi pare sia stata mai espressa.

¹² Per il solo secolo XVI, in V. Forcella, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma dal secolo XI fino ai giorni nostri*, XIII, Roma 1879, pp. 213-220, nn. 436-462, si elencano ben ventisette epigrafi, tra pervenute nei marmi originari e tramandate, cui è da aggiungerne una segnalata da M. Borgatti, *Castel Sant'Angelo in Roma. Storia e descrizione*, Roma 1890, pp. 143 e 212. Di queste, ben sedici concernono l'alluvione del dicembre 1598, la più disastrosa dell'età moderna (livello delle acque m. 19,56): sulle lapidi tuttora esistenti cfr. G. Gatti, *Il «Passetto» di Borgo e l'alluvione del 1598*, in «Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di

occuparmi separatamente della iscrizione del 1180, la più antica conosciuta (contro l'opinione comune che continua ancor oggi ad assegnare tale prerogativa a quella del 1230 presso l'antica chiesa della Traspontina, andata perduta, o addirittura a quella del 1277 nell'Arco dei Banchi), mi limito qui solo a menzionarla, rinviando per ogni dettaglio alla mia nota successiva ¹³.

* * *

La iscrizione del 1230, seconda per antichità di questo genere, stava un tempo nella primitiva chiesa di S. Maria in Traspontina, sita in Borgo nelle immediate vicinanze di Castel S. Angelo e abbattuta nella seconda metà del secolo XVI ¹⁴. Il testo è tramandato nella silloge epigrafica del codice Vat. Chigi I.V.167, attribuita in passato a

Archeologia», XLVI (1973-1974), pp. 273-296, a p. 279, nota 12. Il maggior numero di iscrizioni nello stesso sito si conserva oggi sulla facciata della chiesa di S. Maria sopra Minerva, dove tuttavia qualcuna nel corso dei secoli è andata perduta: sono sei e riguardano le piene degli anni 1422, 1495, 1530, 1557, 1598 e 1870 (in Forcella, *Iscrizioni* cit., XIII, nn. 426, 433, 438, 445, 462, 472). Una fotocoproduzione dell'insieme è in L. von Pastor, *Die Stadt Rom am Ende der Renaissance* ⁴⁶, Freiburg i. Br. 1925, a p. 25 (Bild 22). Le iscrizioni perdute sono quella sulla piena del 1379, riportata fra l'altro dal Chacón (cod. Vat. Chigi I.V.167, f. 170v: in Forcella, *Iscrizioni* cit., XIII, n. 425), e una sulla piena del 1476 (*ibid.*, n. 427, ricavata da L. Schrader, *Monumentorum Italiae... Libri quatuor*, Helmaestadii 1592, f. 199v e F. M. Bonini, *Il Tevere incatenato ovvero l'Arte di frenar l'acque correnti...*, Roma 1663, p. 54). Altra lapide poetica infine era alla Minerva, sempre sulla piena del 1598, come tramanda il Bonini, *Il Tevere* cit., p. 65 (in Forcella, *Iscrizioni* cit., XIII, n. 450). Sillogi di epigrafi del nostro genere sono state compilate in varia epoca. Una, a quanto pare degli inizi del '600, contenuta nel cod. 153 (già B.6.6) della Biblioteca Angelica e parzialmente in alcuni fogli manoscritti già uniti a un esemplare della stessa Biblioteca, segnato GG.11.22, dell'operetta *De prodigiosis Tyberis Inundationibus...* di L. Gómez, Romae 1531, fogli che risultano oggi (e dalla fine del secolo scorso) scomparsi, è stata pubblicata da E. Celani, *Alcune iscrizioni sulle inondazioni del Tevere*, in «Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma», S. IV, XXIII (1895), pp. 283-300 (estratti dai fogli uniti all'opuscolo del Gómez sono in Narducci, *Saggio* cit., pp. 70-74). Un discreto numero di lapidi trovasi raccolto in Bonini, *Il Tevere* cit., pp. 51, 53-62, 64-66, 68 (la p. 70 è interamente occupata dal disegno che D'Onofrio, *Il Tevere e Roma e Il Tevere. L'Isola tiberina* citati, riproduce, rispettivamente a p. 25, fig. 9 e p. 317, fig. 207, ricavandolo dal cod. Vat. Chigi H.II.45 e senza attribuirne la paternità al Bonini). La raccolta più ricca fin oggi pubblicata, anche se incompleta, resta sempre quella del Forcella, *Iscrizioni* cit., XIII (pp. 201-222, nn. 422-472), che inizia, a p. 209, con l'epigrafe della Traspontina sulla piena del 1230.

¹³ Sto compiendo ricerche per accertare dove si conservi il rocchio di colonna con l'iscrizione venuto alla luce nel 1886 (cfr. G. Gatti, *Trovamenti riguardanti la topografia e la epigrafia urbana*, in «Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma», XIV, pp. 325-338; a p. 326 sg.). Per le due epigrafi del 1230 e del 1277 si veda più avanti.

¹⁴ La chiesa originaria (su cui, e sull'attuale, cfr. più avanti) è presente nelle fonti con varie denominazioni. Cfr.: P. Adinolfi, *La Portica di S. Pietro ossia Borgo nell'età di mezzo...*, Roma 1859, p. 68; P. F. Kehr, *Italia Pontificia*, I: Roma, Berolini 1906, p. 154; Ch. Huelsen, *Le chiese di Roma nel medio evo. Cataloghi ed appunti*, Firenze 1927, p. 370 sg., n. 90 (+ p. 599); M. Armellini, *Le chiese di Roma dal secolo IV al XIX*. Nuova edizione... a cura di C. Cecchelli, Roma 1942, pp. 953 sg., 1379. Il nome che s'incontra nelle fonti dei secoli XII-XIII è S. Maria in Transpadina, forse riferibile all'esistenza in Borgo di una colonia lombarda, come

un «Anonimo Spagnolo» che A. Recio nel 1968 ha identificato in Alfonso Chacón, l'illustre erudito domenicano, vissuto dal 1530 al 1599, già apprezzato per altre benemeritenze in campo epigrafico¹⁵.

La inondazione del 1230 è ricordata da due cronisti contemporanei, Alberico delle Tre Fontane e Riccardo da San Germano¹⁶. Il primo dà notizia di un rilevante numero di morti¹⁷, Riccardo precisa la data e la vastità degli allagamenti¹⁸.

Ma veniamo al codice Chigiano, preziosa fonte di notizie sulle chiese romane nel Cinquecento: basti pensare che uno spoglio di Ch. Huelsen, senza tener conto delle chiese di cui sono riportate soltanto iscrizioni, enumera ben 129 titoli¹⁹, ai quali vanno aggiunti, dopo le acquisizioni del Recio, quelli che figurano nei codici Matritensi 2007 e 2008, costituenti col Chigiano parti di una stessa opera²⁰. Riguar-

congetturava L. Duchesne, *Notes sur la topographie de Rome au Moyen-Age*. XII. Vaticana, in «Mélanges d'Archéologie et d'Histoire» dell'Ecole Française di Roma, XXXIV (1914), pp. 307-356 (riedito in Duchesne, *Scripta minora...*, Rome 1973, pp. 253-302), a p. 336 (282 nella riediz.).

¹⁵ A. Recio, *La «Historica Descriptio Urbis Romae», obra manuscrita de Fr. Alonso Chacón, O.P. (1530-1599)*, in «Anthologica annua», 16 (1968), pp. 43-102: a pp. 86-88. A questo lavoro, parte di una tesi di dottorato discussa al Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana di Roma, rimando per ogni notizia bibliografica sull'erudito, della cui vita e intensa attività letteraria si tratta ampiamente a pp. 48-70. Il Chigiano costituisce, con i codici Matritensi 2007 e 2008, «el texto histórico descriptivo» di un'opera inedita del Chacón, che figura nel catalogo autobibliografico autografo tramandato dal cod. IX.G.33 della Biblioteca Nazionale di Napoli col titolo *Historica descriptio Urbis Romae sub Pontificibus, et locorum 300 sacrorum quae in ea reperiuntur deq. eorum origine et rebus in ijs olim gestis insignioribus, et quae hodie in eisdem uisuntur, commendatione dignissima* (ibid., pp. 64-70). La parte dell'opera che dal Recio è definita «illustrativa y pictórica» è contenuta nei codici Vat. lat. 4507, Vat. lat. 4508 e Angelicano 1564. Sulle varie questioni connesse con la *Historica Descriptio* cfr. ibid. in particolare le pp. 70-102. Per il codice Chigiano si veda *infra*, nota 21, per i Matritensi nota 20.

¹⁶ L'evento è rievocato anche da Lorenzo Bonincontri, *Historiae utriusque Siciliae*, L. IV (in G. Lami, *Deliciae eruditorum...*, V, Florentiae 1739, pp. 240-347: a p. 307) e da Bartolomeo Platina, *Liber de vita Christi ac omnium pontificum* (ediz. a cura di G. Gaida in *R.I.S.*², III/1, Città di Castello [Bologna] 1913-1932, a p. 232, ll. 19-20).

¹⁷ Albrici monachi Trium Fontium *Chronica*, a cura di P. Scheffer-Boichorst in *M.G.H., Scriptores*, XXIII, Hannoverae 1874, pp. 631-950, a p. 926, ll. 30-31: «Maxima fuit in principio huius anni <1230> tempore hyemis aquarum inundatio. Rome autem de inundatione Tyberis ultra 7000 hominum dicuntur submersa fuisse». Su Alberico cfr. *Repertorium fontium* cit., II, Romae 1967, p. 167 sg. F. Gregorovius, *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter...*, V, Stuttgart 1892, p. 149, ritenne «übertrieben» il numero di vittime indicato da Alberico, ma per l'ampiezza dell'area inondata (vedi Riccardo da San Germano) e l'alto livello delle acque (cfr. più avanti) esso fu certamente rilevante.

¹⁸ Ryccardi de Sancto Germano *Chronica*, a cura di C. A. Garufi in *R.I.S.*², VII/2, Bologna 1936-1938, a p. 165, ll. 9-12: «Mense Februarii, primo die mensis eiusdem, Rome Tiberis fluvius per alluvionem usque adeo inundavit, quod occupavit de domibus Urbis usque ad sanctum Petrum et usque ad sanctum Paulum, quod tanti causa timoris Romanis omnibus extitit, ut mox de communi consilio, metu mortis, dominum papam <Gregorio IX> ad Urbem de Perusio reuocarent». Sulla data cfr. nota 43.

¹⁹ *Le chiese* cit., pp. xxvii-xxix.

²⁰ Cfr. *supra*, nota 15. La *Historica Descriptio...* del Chacón, come si deduce dal titolo,

dano S. Maria Traspontina i ff. 281v-282v, 287r-288r del codice Chigiano ²¹ e 96v-99r del Matritense 2008 ²²: la notizia storica sulla chiesa, in spagnolo, occupa i ff. 287r-v, con particolari descrittivi il cui interesse è accresciuto dalla successiva scomparsa dell'edificio ²³. A questa notizia segue (ff. 287v-288r):

ibide(m) in marmore ante portam: Anno d(omi)ni M. CC XXX. .T. D G.G. VI. III. PP. anno eius III. indic. III. mense februarii die II. flumen creuit ☩ usq(ue) huc. ☩ ————— ²⁴ | ☩ an. d. M. CC LXXVII. sede apostolica uaccante mense nouembri die .V.

avrebbe dovuto comprendere in tutto 300 luoghi sacri (ma in questo numero vanno inclusi anche quelli presenti nei codici Vaticani latini 5407 e 5408 e nell'Angelicano 1564). Ciò che si legge sui Matritensi 2007 e 2008 nell'*Inventario general de manuscritos de la Biblioteca Nacional*, V, Madrid 1959, p. 413 sg. è parzialmente inesatto: erronea fra l'altro l'attribuzione del contenuto a frate Juan de Peñaranda, che fu solo possessore dei codici. Le rettifiche si debbono a Recio, *La «Historica Descriptio Urbis Romae»* cit., p. 84 sg. Nell'*Inventario* cit., p. 413, si riporta dal f. 2 del Matritense 2007: «Prosección del itinerario que hazia fray al. chacon de las cosas de francia, españa e italia desde nuestra Señora de monserrat». Ho potuto collazionare soltanto finora, in microfilm, il 2008. Sui due manoscritti di Madrid e sul Chigiano mi riprometto di tornare in separata sede per l'importanza che hanno per lo studio dell'epigrafia medievale romana.

²¹ Il codice, cartaceo, rilegato in pergamena su cartone, consta di 496 ff. + 1 f. di guardia all'inizio e 1 in fine. Unica la numerazione, a inchiostro, antica ma non originaria, in cifre romane (da I a XLIX) nei ff. 2-20 (il f. 1 reca il titolo *Inscriptiones et epitaphia* e non è numerato), arabe negli altri (da 1 a 462, ma con numeri ripetuti, omissione del 297 e gli ultimi 8 ff., bianchi, non numerati). Ad essa faccio riferimento. Per la parte che qui interessa, va precisato che i ff. numerati 287-288 si presentano, per errore, scissi dai ff. 281-282, cui in origine seguivano immediatamente.

²² Sotto la rubrica «in S. Maria transpontina coenobio Carmelitarum» (trascrizioni di epigrafi e altro). Non ho potuto accertare se anche nel Matritense 2007 figurì la nostra chiesa.

²³ Per i particolari sulla cappella delle Colonne cfr. più avanti. Nella notizia è detto fra l'altro che la chiesa era stata concessa ai Carmelitani da Innocenzo VIII «entra(n)do por pontifice... como .70. años haurá» (trascrivo, qui e altrove, servendomi di parentesi per le lettere compendiate e aggiungendo accenti e interpunzione secondo l'uso moderno): il che, essendo la relativa bolla del novembre 1484, farebbe propendere per una datazione dello scritto intorno al 1555. Ma, come è precisato in Recio, *La «Historica Descriptio Urbis Romae»* cit., p. 57, il Chacón venne a Roma verso la fine del 1567, e poiché nella notizia si parla anche di parziale demolizione della chiesa, avvenuta per ordine di Pio IV nel 1564 (cfr. C. Catena, *Traspontina. Guida storica e artistica*, Roma [1956], p. 23 sg. e relativa documentazione citata), e della edificazione in corso, vivente Pio V, di «otra yglesia dentro del burgo», termini cronologici sono il 1567-68 e la data di morte del papa, 1° maggio 1572. La silloge Chigiana è stata finora comunemente ritenuta del tempo di Pio V, anche se alcune delle epigrafi trascritte sono di anni posteriori (così a ff. 106r e 116r due del 1576). Il Recio, nell'articolo cit., p. 91 sg., propende a ritenere i due codici Matritensi e il Chigiano compilati «casi en su totalidad» negli anni 1568-70.

²⁴ Probabilmente questa breve linea esprime un particolare presente nel marmo, insieme con i segni di croce, per indicare il livello della piena. Un segmento concluso alle estremità da croci è con tale funzione in altre iscrizioni, tra cui una della st. S. Maria Traspontina sulla piena del 1495 (cfr. più avanti e nota 57) e quella del 1277 nell'Arco dei Banchi (*infra*, p. 896). Cfr. anche nota 40 e testo relativo.

Segue ancora, dopo una linea a piena pagina, segno abituale di separazione di una epigrafe dall'altra ²⁵:

esta señal está como a los pechos y la otra como estado y medio, pero attento a q(ue) ha crescido mucho la tierra: la vna estará dos estados y la otra más de uno ²⁶.

Il Chacón, quindi, non solo riporta il testo delle due iscrizioni, riferendosi alle piene del 1230 e del 1277 ²⁷, ma precisa l'altezza delle rispettive linee di livello, la prima sopra la seconda a poco più di un metro, avvertendo che, calcolato l'interramento della chiesa dal secolo XIII al momento della rilevazione, l'una sarebbe stata originariamente alta «dos estados» e l'altra «más de uno» ²⁸.

Erano entrambe le epigrafi sulla medesima lastra di marmo, dato che il testo della seconda appare sintatticamente inscindibile da quello della prima? O, piuttosto che su lapide, non saranno state incise nello stipite o in altro elemento marmoreo del portale? Certamente, se di unica lastra si sarà trattato, doveva essere di grande formato, per la notevole distanza delle due linee di livello, e in tal caso dovrebbe aver preso il posto di una lapide precedente, dedicata alla sola inondazione del 1230, dopo il ripetersi dell'evento nel 1277. Ma, poiché il Chacón si limita a dire «in marmoreo», non «in lapide marmoreo» o «in tabula marmorea» come suol fare in presenza di lastre, e aggiunge «ante portam», a me sembra che la ipotesi più fondata sia quella del portale. Una conferma di ciò si può avere anche da talune guide a stampa di Roma, a cominciare dal penultimo decennio del '400, riproducenti nel paragrafo dedicato alla Traspontina la nostra epigrafe, sia pure con approssimazioni ed errori e nella

²⁵ Che nel nostro caso sia semplice riproduzione di un dettaglio del marmo indicante il livello della piena? L'annotazione seguente («esta señal...») parrebbe avvalorare l'ipotesi. Cfr. nota precedente.

²⁶ La medesima avvertenza, con le iscrizioni, si ritrova nel cod. 2184 della Biblioteca Casanatense, ottavo dei dieci volumi di schede sulle chiese di Roma di Gregorio Terribilini ivi conservati (codd. 2177-2186), a f. 204v. Chiara la derivazione. Sul Terribilini e sulle sue fonti basti qui il rinvio a Huelsen, *Le chiese* cit., p. LIV sg. Nella Tav. I riproduco i ff. 287v-288r del cod. Chigiano.

²⁷ Per la quale ultima cfr. più avanti.

²⁸ La considerazione, ovviamente, è riferita all'osservatore. L'estado è una misura di lunghezza equivalente con approssimazione alla statura media umana (circa m. 1,70). La linea di livello del 1230 era al tempo del Chacón a circa m. 2,50 dal suolo («estado y medio»), l'altra «como a los pechos» (circa m. 1,40). Il Chacón anche in casi analoghi suole indicare l'altezza delle linee di livello: così per esempio a ff. 170r-v per le epigrafi sulla facciata della chiesa di S. Maria sopra Minerva relative alle piene degli anni 1379 (in margine: «vn stado»), 1422 («stado i medio»), 1495 («casi stadio i medio»), 1530 («dos estados»). Per la definizione di *estado* cfr. alla voce (n. 8, a p. 559) il *Diccionario de la lengua española* della Real Academia Española, Madrid 1939 ¹⁶.

sola parte relativa alla piena del 1230. Sono, nell'ambito della vasta produzione di guide romane, tra quelle classificate dallo Schudt *Indulgentiae ecclesiarum urbis Romae* ²⁹, che differiscono però dai *Libri indulgentiarum* veri e propri, di impostazione esclusivamente devozionale ³⁰, essendo costituite da un conciso compendio di storia romana seguito dalla illustrazione delle chiese maggiori e minori della città. Questo tipo di *vademecum* per uso dei pellegrini, che Huelsen ama denominare, secondo le parole iniziali del testo, *opusculum*, ben distinto dai *Mirabilia urbis* ³¹, è noto nella redazione latina, fra l'altro, in una edizione del 7 novembre 1489 dovuta a Stefano Planck di Passau ³², successiva a una edizione non datata del medesimo, anch'essa del tempo di Innocenzo VIII ³³. Poiché si conoscono alcune edizioni ancora più antiche della traduzione tedesca di questo fortunato testo ³⁴, due a caratteri mobili datate 1481 e 1482 ³⁵ e una xilo-

²⁹ L. Schudt, *Le guide di Roma. Materialien zu einer Geschichte der römischen Topographie...*, Wien-Augsburg 1930, pp. 185-232 e 497 (elenco di edizioni, suddiviso in sei paragrafi comprendenti rispettivamente redazioni latine, italiane, tedesche, francesi, spagnole, fiamminghe: ivi sono elencate anche le nostre guide).

³⁰ Sui quali, esistenti sin dalla seconda metà del '300 in varie redazioni e lingue, si veda N. Paulus, *Geschichte des Ablasses im Mittelalter*, Paderborn 1922-1923: II, pp. 292-305; III, pp. 274 sgg., 345 sg. Huelsen, *Le chiese* cit., p. xxi sgg., dà un lungo elenco di manoscritti e pubblica a pp. 137-156, utilizzandone sei fra i più antichi, un «saggio» della redazione latina con apparato di varianti (di questi testi lo studioso si occupava già nella introduzione a *Mirabilia Romae. Rom Stephan Planck 20. November MCCCCLXXXIX. Ein römisches Pilgerbuch des 15. Jahrhunderts in deutscher Sprache*, Berlin 1925). Una redazione latina tramandata da un rotolo membranaceo dello Hauptstaatsarchiv di Monaco (fine sec. XIV) è pubblicata da A. Weißthanner, *Mittelalterliche Rompilgerführer. Zur Überlieferung der Mirabilia und Indulgentiae urbis Romae*, in «Archivalische Zeitschrift», 48 (1953), pp. 39-64: a pp. 59-63, 2ª colonna (a fronte, nella 1ª colonna, la redazione del cod. Vat. lat. 4265 [non 4262], utilizzato da Huelsen nel suo «saggio» di edizione, peraltro ignorato dal Weißthanner). Ivi, specie a nota 22, elenchi di manoscritti, in prevalenza Monacensi.

³¹ Così viene indicato propriamente un genere di testi descrittivi, fra l'altro, delle bellezze monumentali di Roma antica, anch'essi guide per pellegrini, che ebbero molto successo a partire dal secolo XII, con varia denominazione e in redazioni diverse. Cfr. per le questioni connesse e la bibliografia relativa Weißthanner, *Mittelalterliche Rompilgerführer* cit., dove, a pp. 44-58, è pubblicata una nuova redazione. Il nostro *vademecum*, per il quale è stato proposto il titolo di *Historia et descriptio Urbis Romae*, viene detto *opusculum* per brevità da Huelsen nella introduzione a *Mirabilia* cit. (cfr. ivi p. 8).

³² Cfr. *ibid.*, p. 16 sg. Sulla intensa attività editoriale romana del Planck in relazione al nostro testo, iniziata sotto Innocenzo VIII e svolta fino al 1500: *ibid.*, pp. 14-39, 46 sg.

³³ *Ibid.*, p. 37 sg.: l'edizione reca a f. 3r l'insegna del papa Cibo.

³⁴ Che ha avuto anche traduzioni in italiano, francese, spagnolo e fiammingo: cfr. *supra*, nota 29. È da avvertire però che quella tedesca più che una traduzione è una rielaborazione del testo latino, così come si presenta già sin dalle prime edizioni note. Rinvio per l'analisi delle caratteristiche della redazione tedesca, oltre che a Huelsen, *Mirabilia* cit., p. 48 sgg., alle pagine introduttive della ristampa in fac-simile dell'edizione xilografica, la più antica nota di tale testo, curata da R. Ehwald (*Mirabilia Romae*, Gotha [1903]).

³⁵ Cfr. Huelsen, *Mirabilia* cit., p. 8 sg.

grafica degli anni di pontificato di Sisto IV (1471-1484) ³⁶, la redazione latina originaria o non si è conservata, o non è stata finora rinvenuta o identificata. Per la sua ispirazione e il modo in cui la materia è trattata, il testo può farsi risalire, con buona verisimiglianza, all'anno giubilare 1475.

Nell'esemplare posseduto dalla Biblioteca Nazionale Centrale «Vittorio Emanuele II» di Roma della edizione Planck 1489 ³⁷ leggo a ff. 46v-47r:

Ad s(an)c(t)a(m) Maria(m) tra(n)s pontina(m), in ista ecclesia erigunt(ur) adhuc iste due colu(m)ne i(n) quibus beati ap(osto)li Petrus et Paulus fueru(n)t ligati et flagellati: quas o(mn)es ho(m)i(n)es p(ossu)nt pro deuot(i)o(n)e quotidie attingere.

Ite(m) in porta media istius ecclesie reperiunt(ur) ista sculpta anno d(omi)ni M.cxxx. t(em)p(or)e d(omi)ni Grego. viii. pape anno ei(us) .iiij me(n)se Februarij die .ij. flumen tyberis creuit vsq(ue) ad signale crucis q(uo)d videt(ur) in prefata porta ³⁸.

L'anno dell'iscrizione è errato (1130 per 1230), come errato è il numerale del papa (VIII per VIII); la indizione è omessa (omeoteleuto con l'anno di pontificato che precede?) ³⁹. Rispetto alla lezione del Chacón, si ha inoltre l'aggiunta dell'idronimo, «huc» e segni di croce sostituiti dalla perifrasi «ad signale crucis quod videtur in prefata porta», mentre manca la seconda epigrafe (piena del 1277). La designazione del sito sembra confermare l'ipotesi del portale. Quanto al testo, mi pare che si possa accordare piena fiducia al Chacón, tanto più che la sua trascrizione riproduce particolari, come per esempio il punto tra la prima asta e le tre seguenti del numerale di Gregorio, che rendono la lettura poco perspicua; i numerosi compendi, peraltro, se la collocazione ipotizzata risponde al vero, potrebbero doversi alla ristrettezza dello spazio disponibile. Constateremo più avanti come il nostro si è comportato in due casi analoghi, ossia di fronte a epigrafi su inondazioni tiberine che ci sono pervenute. Intanto sarà opportuno far notare che l'aggiunta «Tyberis»

³⁶ Ristampata in fac-simile a cura di Ehwald (*Mirabilia Romae* cit. *supra*, a nota 34). Se ne conoscono, come è detto *ibid.*, p. 3, sei esemplari: la ristampa è eseguita su quello di Gotha.

³⁷ Noto a Huelsen (*Mirabilia* cit., p. 16), reca la segnatura 70.3.F.84 e l'ex libris di Leo S. Olschki (N. 23723 - Scrin. 310).

³⁸ Per le colonne degli apostoli, sempre ricordate a proposito della nostra chiesa nelle guide romane, anche nei semplici elenchi di indulgenze, cfr. più avanti.

³⁹ La lacuna e gli errori ho rinvenuto costantemente nei non pochi esemplari consultati di edizioni varie dei secoli XV e XVI. In uno dell'edizione di Valerio Dorico del 1537 posseduto dalla Biblioteca Apostolica Vaticana (Capponi.VI.4), la notizia concernente S. Maria Transpontina è a f. 45v e vi si trovano due aggiunte a penna, *c* sul rigo tra *M* e *cxxx* e *i* dopo *viii*, molto probabilmente originate dalla osservazione diretta dell'epigrafe.

della guida è una precisazione superflua, di dubbia utilità – data l'ubicazione della chiesa – anche per visitatori forestieri, e che «flumen crevit usque huc ☩» si trovava identico nella iscrizione di S. Maria sopra Minerva sulla piena del 1379, oggi perduta⁴⁰, mentre espressioni consimili è dato rinvenire in numerose epigrafi su altre piene⁴¹.

In conclusione, sciogliendo i compendi, possiamo così leggere il nostro testo nelle due parti che lo componevano:

Anno Domini MCCXXX, tempore domini Gregorii VIII pape, anno eius III, indictione III⁴², mense februarii, die II⁴³, flumen crevit ☩ usque huc ☩⁴⁴.

☩ Anno Domini MCCLXXVII, sede apostolica vacante, mense novembri, die V⁴⁵.

La testimonianza del Chacón, databile 1568-72⁴⁶, è resa più preziosa dalla circostanza che le due memorie monumentali hanno certamente seguito la stessa sorte dell'edificio che le ospitava. Nel 1564, per volere di Pio IV, intenzionato a proseguire le opere di fortificazione di Castel S. Angelo avviate dai suoi predecessori, fu dato inizio alla demolizione della chiesa, presto sospesa, però, e comunque limitata ad alcune parti più vicine al castello, per la energica resistenza opposta dai Carmelitani, che ne erano titolari dal 1484⁴⁷. Questi, ottenuta sulla via Alessandrina l'area per la costruzione di una nuova chiesa, l'attuale⁴⁸, ne iniziarono prontamente i lavori e la completa-

⁴⁰ Cfr. Forcella, *Iscrizioni* cit., XIII, p. 210, n. 425. La trascrizione più antica pervenutaci si deve, pure in questo caso, al Chacón (cod. Chigiano I.V.167, f. 170v). Alla fine del testo, anche qui, breve tratto orizzontale, come per l'iscrizione del 1230 (cfr. *supra*, nota 24) e annotazione in margine: «vn stado».

⁴¹ Così, per esempio, in Forcella, *Iscrizioni* cit., XIII, ai nn. 426 («crevit aqua Tiberis usque ad sumitatem istius lapidis»), 427 («crevit ad hoc signum... Tybris»), 432 («Tiberis sereno aere ad hoc sig. crevit»), 435 («Tyberis ad hoc signum crevit»), 441 («Huc usque Tiberis —»), 446 («Aqua Tyberis huc usque»), 454 («Tyberis eo usque crevit»), 456 («Aqua Tyberis ad hoc signum crevit»).

⁴² Esatta l'indizione, come l'anno di pontificato di Gregorio (eletto il 19.3.1227).

⁴³ La discordanza da Riccardo da San Germano è forse solo apparente: la inondazione, cominciata il 1° febbraio, potrà aver raggiunto il massimo livello il 2.

⁴⁴ Le due croci saranno state congiunte da un segmento? Cfr. *supra*, nota 24.

⁴⁵ Il giorno non coincide con la indicazione che dà l'epigrafe dell'Arco dei Banchi (7 nov.). Cfr. *infra*, nota 94.

⁴⁶ Cfr. *supra*, nota 23.

⁴⁷ L'edificio quindi non era più integro quando il Chacón vi fece i suoi rilevamenti: nel cod. Chigiano, a f. 287r come sappiamo (*supra*, nota 23), si dà notizia del parziale abbattimento. Cfr. a questo proposito Catena, *Traspontina* cit., p. 23 sg. La bolla di concessione della chiesa ai Carmelitani (Innocenzo VIII, 13 novembre 1484) si veda in: *Bullarium Carmelitanum*... Nunc primo in lucem editum duasque in partes distinctum a fratre E. Monsignano, Romae 1715-1718, I, pp. 389-391.

⁴⁸ Cfr. bolle di Pio IV del 23 agosto 1565 e Pio V del 18 febbraio 1566 in *Bullarium* cit., II, pp. 137-143.

rono in poco più di un ventennio fino alla quarta delle cinque cappelle previste in ciascuna delle navate laterali e ai pilastri anteriori della cupola, sicché nel 1587, l'8 febbraio, poté aver luogo la solenne cerimonia della traslazione delle reliquie dalla vecchia alla nuova Traspontina ⁴⁹. L'antico edificio fu abbattuto interamente, come testimoniano documenti del tempo ⁵⁰, e in questa distruzione rimasero coinvolte non solo le nostre epigrafi ma probabilmente, almeno in parte, le lastre tombali di cui serbano memoria il Chacón ⁵¹ e il cod. Vat. Reg. lat. 770 ⁵².

Una sola lapide oggi si è salvata, murata nella terza cappella della

⁴⁹ Sulle varie fasi e sui particolari dell'edificazione fino alla inaugurazione del 1587 cfr. Catena, *Traspontina* cit., pp. 25-32. La traslazione, preceduta da breve di Sisto V del 6 febbraio 1587 (in *Bullarium* cit., II, p. 236), è ricordata in vari documenti dell'Ordine: così, per esempio, in *Esito Magistrale da 7 Maggio 1573 a tutto 21 Giugno 1597* conservato presso l'Archivio di Stato di Roma (Congregazioni religiose maschili, Carmelitani Calzati in S. Maria in Traspontina, N. 110 [già 823]), f. 174v, alla data. Un'ampia documentata relazione sulla cerimonia, che ebbe particolare solennità, è in un manoscritto posseduto dal medesimo Archivio (stesso fondo, N. 10 [già 725]) intitolato *Istorica Narratiua dell'antica, e moderna chiesa di S. Maria della Traspontina* di Avertano Maria Bevilacqua, sotto-priore della Traspontina († 1764), cui si debbono numerose opere erudite sulla chiesa e l'annesso convento rimaste inedite (cfr. Catena, *Traspontina* cit., pp. 7-10). Nella *Istorica Narrativa*, che si può considerare una prima stesura delle *Memorie storiche* del Bevilacqua oggi custodite in due esemplari presso l'Archivio della Traspontina e l'Archivio dell'Ordine (*ibid.*, p. 9, nn. 11 e 12), la relazione occupa i paragrafi 213-224 (il ms. è senza numerazione di fogli).

⁵⁰ Nel registro *Expensae... sub Rev.mo Magro Jo. Bapta Caffardo Generali Vicario...* (Archivio dell'Ordine, I. Roma [Tr.], 3; cfr. Catena, *Traspontina* cit., p. 8, n. 7) trovo molte annotazioni per lavori murari non precisati (ma ovviamente di demolizione) presso la Traspontina vecchia ancora per tutto l'anno 1588: così a ff. 134r (18 marzo), 135v (2 aprile), 144v (11 luglio), 145r (16-17 luglio), 145v (24 luglio), 146r (1° agosto) ecc. L'ultima registrazione a questo riguardo è del 13 settembre 1589, a f. 168r: compenso a mastro Francesco muratore, ripetutamente nominato in precedenza, «p(er) hauer murato il pozzo d(e)lla traspo(n)tina uecchia». Nel cit. *Esito Magistrale*, a ff. 183v (16 settembre 1587) e 184v (3 ottobre): compenso di 15 scudi «alli fachini a buo(n) conto p(er) hauer' vuotato le sepolture d(e)lla tra(n)spo(n)tina vecchia e portato li morti alla noua»; a f. 189r (13 dicembre 1587): spesa di 70 baiocchi per trasporto di legnami dalla Traspontina vecchia alla nuova; a f. 204v (12 [ma 4] settembre 1588): altra spesa per trasporto di «molte ossa di morti» come in precedenza; a f. 206v (12 ottobre 1588): compenso per trasporto di «legni, e traucelli, et il ca(n)cello dalla Trasp(ont)ina uecchia alla noua»; a f. 215v (12 aprile 1589): «dato a natale e fra(n)cescho fachini g(iu)li otto p(er) hauere portato molte ossa di morto dalla uechia traspo(n)t(in)a alla noua e q(ues)te sono state le ultime».

⁵¹ Trascrizioni a ff. 281v-282r, 287r del cod. Chigiano e 96v-97v del Matritense 2008.

⁵² A ff. 59v-61r. Il codice, cartaceo, del tempo di Clemente XI (1715) ma esemplato su manoscritto andato perduto della prima metà del '500, è la principale fonte di cui si servì il Forcella, *Iscrizioni* cit., per la Traspontina antica (VI, Roma 1875, pp. 350-353, 358 sg., nn. 1094-1106, 1116-1119). Su esso cfr. *ibid.*, I, Roma 1869, p. viii. Nulla, ch'io sappia, nella chiesa odierna è rimasto delle epigrafi, funerarie e non, del vecchio edificio, con la sola eccezione dell'iscrizione della cappella delle Colonne, di cui più avanti. Come apprendiamo dal Forcella, *ibid.*, VI, p. 347, la pavimentazione marmorea attuale è stata eseguita nel 1873 in sostituzione della precedente a mattoni e in quella occasione molte lapidi «furono rovinare, ed altre rimosse e portate via».

navata sinistra, detta delle Colonne o di S. Pietro e S. Paolo ⁵³, sulla parete destra, a fianco dell'altare. Il Chacón, nel descrivere l'interno della chiesa originaria, fornisce, a f. 287v del cod. Chigiano, interessanti particolari sulla corrispondente cappella poi distrutta:

Ay a manizquierda d'esta yglesia, al medio d'ella, vna capilla con dos columnas a los lados guarnecidas por de fuera de madera, dexadas en cada vna dos como peq(ue)ñas uentanas circulares por las quales se uee el color de las columnas y la gente toca... en cima en la bóveda de la capilla está vn crucifixo q(ue) se apareció en esta yglesia y habló y en el altar están guardadas muchas reliquias...

La descrizione ci rende consapevoli che nel numero delle cappelle e in altre particolarità architettoniche, ma soprattutto nella sistemazione delle reliquie più preziose, si cercò di mantenere nel nuovo edificio le caratteristiche del vecchio. Le due venerate colonne, ricordate – come sappiamo – nelle guide, sono anche oggi ai lati dell'altare e, pur essendo completamente a vista, serbano in una piccola zona in basso, che il Chacón testimonia essere stata ai suoi tempi la sola scoperta, l'impronta delle tante mani di pellegrini posatesi a toccarle ⁵⁴. A queste colonne, secondo la tradizione, sarebbero stati legati e flagellati gli apostoli Pietro e Paolo, ai quali avrebbe parlato durante il supplizio Cristo (l'erudito dice che nella volta della cappella era raffigurato un crocifisso apparso nella chiesa). Le reliquie dei martiri Basilide, Tripodio e Mandalo, con altre, furono poste sotto l'altare in una piccola urna marmorea sul cui coperchio venne incisa un'iscrizione rievocante la traslazione originaria avvenuta il 15 maggio 1194, sotto Celestino III ⁵⁵.

⁵³ Sulla quale cfr.: G. Amori, *La Chiesa di S. Maria in Traspontina* pubblicato in più riprese in «Il Monte Carmelo», XVIII (1932) e XIX (1933), a pp. 3-8 dell'annata XIX; Catena, *Traspontina* cit., p. 42 sg. A questa cappella è riferibile la lunga epigrafe trascritta dal Chacón nel cod. Chigiano a ff. 282r-v e 287r (in Forcella, *Iscrizioni* cit., VI, p. 354, n. 1107), di cui non si ha più traccia. L'erudito copiò altresì, a ff. 97v-98r del Matritense 2008, la lapide oggi conservatasi e le iscrizioni delle due colonne (dipinte su tabelle lignee come oggi?): anche qui il riferimento alla cappella è implicito. Cfr. *infra*, nota 87.

⁵⁴ Il ricordo dell'usanza è fissato nella guida di Roma di cui sopra ci siamo occupati: «... due colonne... quas omnes homines possunt pro deuotione quotidie attingere». Pare che la parziale copertura originaria in legno esistesse ancora all'inizio di questo secolo. In una monografia di G. Amori del 1904 sulla Traspontina, consultabile in esemplare dattiloscritto presso l'Archivio della chiesa (menzionato come «ms. cart.» da Catena, *Traspontina* cit., p. 9, n. 8), leggo a p. 109, nel paragrafo dedicato alla nostra cappella: «Ai lati dell'altare su basi di marmo si ergono due colonne mozze, racchiuse entro custodia di legno, visibili da uno spiraglio a vetri, sormontate dalle statue di S. Pietro e di S. Paolo». Oggi neppure le due statue sono più *in situ*.

⁵⁵ L'urna oggi, per quanto mi è stato possibile accertare, non si conserva, e al suo posto sotto l'altare trovai una cassetta di legno intagliato e dorato, sormontata da statuine lignee dei tre martiri. Tra le *Expensae...* *sub* Caffardo (cfr. *supra*, nota 50), a f. 157 bis recto, è annotato

La lapide di marmo fissata alla parete destra della cappella delle Colonne, unica sopravvissuta – a quel che pare – dell'antica Tra-

il pagamento in data 13 dicembre 1588 a mastro Girolamo «scarpellino» di scudi 1,50 «p(er) hauere fatto la Casseta di marmo et Collonette» e di scudi 2,77 «p(er) bavere fatto ducento setta(n)tasette lettere alla sop.^a d.^a Caseta a ragione d'u(n) baio(cco) l'una, qual Cassa di marmo sta sotto l'altare delle Colonne». Dell'epigrafe conosco due trascrizioni, una pubblicata da F. M. Torrigio in *Le sacre grotte vaticane...*², Roma 1635, p. 138 (così pure nella 3^a edizione, Roma 1639; parzialmente, invece, in *I sacri trofei romani del trionfante prencipe degli apostoli...*, Roma 1644, p. 95 sg., donde C. B. Piazza, *La gerarchia cardinalizia*, Roma 1703, p. 658; ad entrambe le opere del Torrigio pare attingere G. Alveri, *Della Roma in ogni stato. Parte seconda...*, Roma 1664, p. 124), un'altra pervenuta manoscritta (sec. XVII) presso l'Archivio della Traspontina, in un foglietto aggiunto incollato alla *Compendiosa relatio de antiquitate, dignitate et statu Ecclesiae S. Mariae Transpontinae de Vrbe ordinis Carmelitarum*, brevissimo scritto autografo del carmelitano Ludovico Pérez (autore fra l'altro di varie opere erudite, lettore di Metafisica alla Sapienza dal 1682, morto nel 1689; cfr. G. Wessels in «*Analecta ordinis Carmelitarum*», I [1909], p. 426 sg.), conservatosi anche in una redazione italiana presso lo stesso Archivio, e in altra latina nell'Archivio dell'Ordine (I.C.O.II.17: a ff. 216r-v, 218r-v). Le due trascrizioni discordano. La prima sbaglia, nelle date, gli anni (1144 per 1194, 1537 per 1587 [?]; errori persistenti nelle riedizioni dello stesso Torrigio e del Piazza, corretti dall'Alveri, l'uno, erroneamente, in 1198, l'altro in 1587). Che il Torrigio, però, non avesse dubbi sulla data esatta della traslazione di Celestino, ricavandola dall'iscrizione, si deduce dalla sua inedita *Effemeride sacra...* autografa (cod. Vat. lat. 8388, f. 79r: annotazione a 15 maggio 1194). La seconda trascrizione, che pare delle due la più attendibile, anche perché il numero delle lettere, sciogliendo alcuni compendi riconducibili al trascrittore, coincide con quello della registrazione contabile sopra riportata (277; copia Torrigio: 242 lettere), presenta 1588 anziché 1587, il che lascia incerto l'anno della riposizione nell'urna marmorea. Do il testo secondo la copia della Traspontina: «Sacrae reliquiae diversorum sanctor(um) et inter ceteras <su ceteras; ceteras anche il Torrigio!> duo dentes Petri Ap(osto)li olim a Caestino .3. sub altari columnar(um) S.S. P(etri) et Pauli ecclesiae veteris B. Mariae Transpontinae MCLXXXVIII die XV Maij reconditae mox sub Sixto V die XXVIII Junij MDLXXXVIII ad aeccliam nova(m) translateae in hac marmorea arcula conservantur». Ho rinvenuto nel *Diarium* autografo del Pérez (Archivio dell'Ordine, I.C.O.II.21: cfr. Catena, *Traspontina* cit., p. 8, n. 6), a f. 70r, notizia di una rimozione dell'urna dall'altare delle Colonne il 6 novembre 1686 per scongiurare il pericolo di una inondazione tiberina ivi descritta con molti ragguagli: «Illa ipsa die .6. bora tertia noctis ad avertendum inundatio[n]is periculum, quod satis praevidebat(ur) non adeo imminere, extracta est capsula reliquiarum SS. MM. Basil. Tripodis et Mandalis, hactenus s(u)b Columnar(um) collocata, et R.A.P. Prioris Bucci, item R.P. Subprioris Cyrill. Stradella manibus, praesentibus, comitantibus et cantantibus Hymnos... pluribus fratribus, in Sacristiam delata, intra reliquiarum armarium decenter composita fuit. O(mn)ia video». Il Piazza, *La gerarchia* cit., p. 660, informa che il Pérez, tra le varie notizie che ha tramandato sulla Traspontina, «in ultimo riferisce un'antica Iscrizione trovata nel coperchio d'una cassa di piombo, trasportata dalla Chiesa vecchia, e conservata nella Sagrestia della Chiesa...». Si tratta con ogni probabilità dell'urna originaria, risalente al tempo di Celestino III. Di essa, e del relativo coperchio con iscrizione, oggi non restano più tracce presso la chiesa. Nell'esemplare della cit. *Compendiosa relatio* in Archivio dell'Ordine, trovo aggiunto in calce al f. 218v, di mano del Pérez: «Exat praeterea in eodem sacrario recondita capsula plumbea, cuius operculo sequens inscriptio exarata est», ma l'epigrafe purtroppo non è stata riportata. Non sono riuscito a trovare altro fra le opere manoscritte del Pérez da me consultate negli Archivi dell'Ordine e della Traspontina. Resta infine da dire che la esplicita menzione di Celestino III viene fatta anche nel breve con cui Paolo V il 6 aprile 1606 concedeva speciali indulgenze all'altare delle Colonne (in *Bullarium* cit., II, p. 343), il quale peraltro era stato solennemente consacrato il 26 giugno 1594 dal vescovo Timoteo Berardi, già procuratore generale dell'Ordine (cfr. *Esito Magistrale* cit., f. 313r, con annotazioni aggiunte dal Bevilacqua, di cui si veda altresì il *Catalogo de Benefattori della Traspontina* [Archivio di Stato di Roma, Congregazioni religiose maschili, Carmelitani Calzati in S. Maria in Traspontina, N. 9, già 724], a p. 65 sg.).

spontina, è sotto vari aspetti interessante. Vi si leggono 14 *versus dedicationis et reliquiarum* (7 distici) ai quali segue dopo uno spazio di tre linee, con caratteri e interlinei maggiori:

TENPORE · ALEX · VI · P · MAX | DIE · V · DECEMBRIS · ⁵⁶ M ·
 CCCCLXXXV | TIBERIS · ADHOC · SIGNVM · IN · VNDAVIT |
 ————|——— ⁵⁷.

Poiché le lettere appaiono incise sull'intera lastra dalla stessa mano e la disposizione dei due testi rivela contemporaneità di esecuzione, la data della piena tiberina costituisce un sicuro *terminus post quem*; non solo ma, per il carattere di immediatezza proprio delle testimonianze epigrafiche su eventi catastrofici come il nostro, si può fondatamente ritenere la lapide del 1495-96.

Questa alluvione, ricordata in numerose iscrizioni coeve (il Forcella ne enumera otto ⁵⁸, il Celani nove ⁵⁹, senza comprendervi entrambi quella della Traspontina) ⁶⁰, offrì lo spunto persino a componimenti poetici, tra cui uno in volgare di Giuliano Dati, edito a Roma nello stesso anno ⁶¹, due dei celebri umanisti tedeschi Jakob Locher (Philomusus) e Sebastian Brant ⁶² e un curioso *Libellus* del

⁵⁶ R di DECEMBRIS aggiunta piccola sul rigo tra B e I. Cfr. nota 68.

⁵⁷ Cfr. Tav. II. Il segno è all'altezza di cm. 70 circa dal pavimento della cappella. Sotto, per tutta la larghezza della lastra (che misura, senza la cornice, cm. 72 × 47), è una raffigurazione mediante linee ondulate dei flutti alluvionali. Le lettere sono in capitale monumentale. Il segno di separazione delle singole parole, da me espresso con punto, è di forma che si avvicina piuttosto alla virgola. Cfr. per l'affinità testuale le epigrafi sulla stessa piena del 1495 pubblicate in Forcella, *Iscrizioni* cit., XIII, nn. 429 (Castel S. Angelo: «...Tiberis ad hoc signum inundavit ————|———») e 430 («... Tybris hoc signum undis invasit... ————|———»). Per espressioni simili cfr. *ibid.*, nn. 427, 428, 432, 435 ecc.; per i segni di croce uniti da segmento, in aggiunta ai due esempi sopra riportati, i nn. 437, 440 e 442; per le raffigurazioni di flutti con linee ondulate, infine, i nn. 438, 445, 447, 448, 449, 452, 453, 457, 458 ecc.

⁵⁸ *Ibid.*, pp. 211-213, nn. 428-435.

⁵⁹ Alcune iscrizioni cit. (*supra*, a nota 12), nn. 6, 9, 11-13, 18, 21, 23, 31.

⁶⁰ La quale peraltro è pubblicata dallo stesso Forcella, *Iscrizioni* cit., VI, p. 350, n. 1093, in una col testo poetico che la precede; tralasciata poi, per svista, nell'apposita raccolta di epigrafi sulle piene tiberine del vol. XIII.

⁶¹ *Gesamtkatalog der Wiegendrucke*, 7995. Cfr. Narducci, *Saggio* cit., p. 60, n. 138. Il frontespizio, con graziosa incisione, è riprodotto da P. Frosini, «*Er diluvio de Roma*», in *Strenna dei Romanisti*, Roma 1953, pp. 49-51, tav. f. t. a p. 50, da esemplare in possesso della Biblioteca Nazionale di Napoli (nuovamente riprodotto in *La liberazione* cit. *supra*, nota 1: a p. 222).

⁶² Sul *Carmen de diluvio Rome effuso* del primo e sulla elegia *De Inundatione Tybridis* del secondo si veda: K. Lange, *Der Papstesel. Ein Beitrag zur Kultur- und Kunstgeschichte des Reformationszeitalters*, Göttingen 1891, rispettivamente pp. 49-51 e 51 sg. La carta iniziale dell'elegia del Brant, in una edizione Nürnberg, Georg Stuchs, 1497 della *Stultifera navis* dello stesso (= *Gesamtkatalog der Wiegendrucke*, 5055?), è riprodotta, da esemplare posseduto dalla Biblioteca Palatina di Parma, in P. Frosini, *Noterelle tiberine*, nella *Strenna dei Romanisti* del 1964, pp. 243-251: a p. 249 (del componimento: a pp. 248-251).

modenese Francesco Rococioli⁶³. Che tra le tante fonti contemporanee vi sia anche una memoria lapidaria della Traspontina, tenuto conto degli antecedenti che sappiamo e della gravità dell'inondazione, che produsse certamente danni notevoli alla chiesa, è cosa del tutto naturale. Ciò che appare a prima vista meno comprensibile è il suo accompagnarsi a un testo d'altra natura, poetico, inciso deliberatamente nello stesso marmo. Questi sono i 14 versi che la precedono⁶⁴:

- Hic locus etheree domine matriq(ue) tona(n)tis
 prospice sit quanto dignus honore sacer.
 Hic sunt lucentes Petri Pauliq(ue) colonne⁶⁵
 sanguine, tantor(um) nu(n)c monumenta vir(um).
 5 Hic Salvatoris facies, ibi fertur imago
 bec ostensa oculis, illa locuta diu.
 Hic que sparsa vie fuera(n)t altaria Sa(n)cte
 sunt manib(us) su(m)mi ne(m)pe sacrata patris.
 Ipse oviu(m) pastor post Christi funera Petrus
 10 hic cruce sustinuit fata nefanda libens⁶⁶.
 Plurimus hic martir situs est, poliandron unde
 sanctor(um) fertur sanguine quippe sacru(m)⁶⁷.
 Hic sua mo(n)stravit⁶⁸ crebro miracula Virgo
 huicq(ue) loco Marie nomina sa(n)cta dedit⁶⁹.

⁶³ Titolo del componimento, anch'esso poetico, è *Libellus de Monstro Romae in Tyberi reperto anno Domini Mcccclxxxvi* (in Hain, *Repertorium Bibliographicum*, 13930: con aggiunte e correzioni in W. A. Copinger, *Supplement to Hain's Repertorium Bibliographicum*, I, Berlin 1926, p. 410). Di esso si occupa Frosini, *Noterelle* cit., a pp. 244-246 (a p. 245 riproduzione della prima carta di un esemplare posseduto dalla Palatina di Parma). Della inondazione del 1495, che causò ingenti devastazioni e danni, tratta ampiamente con impiego di testimonianze dirette L. von Pastor, *Storia dei Papi dalla fine del medio evo...*, III, Nuova versione italiana... di A. Mercati, Roma 1959, pp. 416-420, cui rimando per ogni ulteriore notizia su fonti e bibliografia.

⁶⁴ Li trascrivo in lettere minuscole e interpunti, facendo uso di parentesi per ciò che è compendiato, ma i caratteri non differiscono affatto, se non per la minore grandezza, dalla memoria della piena. Cfr. riproduzione fotografica (Tav. II). Il testo dell'intera epigrafe nelle sue due parti veniva pubblicato con non pochi errori di lettura da C. Cecchelli, *Reliquie di S. Maria in Transpadina*, in «Roma», XX (1942), pp. 453-455: a p. 454 sg. Lo studioso tornava poi sull'argomento (*A proposito della epigrafe della Traspontina*, *ibid.*, XXI, 1943, p. 56), correggendo qualche svista, ma senza migliorare molto le cose. Debbo la segnalazione di queste note del Cecchelli ad A. Campana.

⁶⁵ Sul marmo COLNVNE.

⁶⁶ s di LIBENS più piccola nel rigo.

⁶⁷ Finale di SACRV(M) espressa con due compendi per errore: segno a forma di 3 e trattino orizzontale tra r e v sul rigo.

⁶⁸ r di MO(N)STRAVIT aggiunta piccola sul rigo tra t e a. Cfr. *supra*, nota 56.

⁶⁹ Le parole sono separate tra loro da segno triangolare simile a virgola (omissioni a vv. 2, tra SIT e QVANTO, e 11, tra PLVRIMVS e HIC, POLIANDRION e VNDE); e finale di ETHEREE (v. 1) e SA(N)CTE (v. 7) in forma di □. Quanto alle abbreviazioni, oltre la consueta linea orizzontale sul rigo per M o N, s'incontrano il segno in forma di 3 in posizione finale nel rigo per M (a vv. 9 OVIVA, 12 SACRV3), più piccolo e trasverso al tratto inferiore obliquo di Q e di R per espri-

Nel testo sono celebrati il titolo e le preziose reliquie della chiesa (colonne, effigie di Cristo, altari provenienti dalla via Santa, spoglie dei martiri): è un compendio di tutto ciò che la rendeva illustre e veneranda. Quando nel 1484 la Traspontina fu concessa da Innocenzo VIII all'Ordine dei Carmelitani, l'edificio, per le sue condizioni alquanto precarie, necessitava di ampi restauri⁷⁰. Si provvide con sollecitudine ad attuarli e a costruire l'annesso convento, che risultava già allestito nel 1498⁷¹. In questa campagna di restauri generali potrebbe inserirsi anche la nostra epigrafe poetica commemorante le maggiori glorie locali. Ma resta ugualmente strano l'accoppiamento col ricordo della piena, simultaneamente realizzato subito dopo il disastroso evento.

A me sembra che si possa tentare una plausibile ricostruzione dei fatti. Il testo mostra nel marmo delle caratteristiche che sono – a mio avviso – in qualche misura incongruenti. La scrittura è in elegante capitale monumentale dell'epoca, con segno di separazione tra le singole parole, ma presenta altresì, come sappiamo, insieme con alcuni nessi di lettere, in sette luoghi (HR e NE a v. 9, NE e ND a v. 10, ND 2 volte a v. 11, NE a v. 12), due ϵ in funzione di E in fine di parola (ETHEREE, SANCTE) che sono quanto meno singolari, specie nel primo caso, per la successione E ϵ , e parrebbero richiamare alla mente la E onciale, poi gotica, anche se – come apprendo da Augusto Campana – trattasi di uso grafico non estraneo alla umanistica libraria di questo periodo. Peculiarità degna di un particolare rilievo mi sembra l'assoluta mancanza del dittongo AE, in ben nove luoghi (a vv. 1 [3 volte], 3, 6, 7 [3 volte], 14), il che contrasta sia con le consuetudini del tempo, sia col tono abbastanza sostenuto del componimento. Chi avesse dettato in piena età umanistica versi siffatti per una epigrafe, si sarebbe presa una certa cura di annotare i dittonghi e di farli poi eseguire dal lapicida. Non è che manchino del tutto esempi di omissione di dittonghi in iscrizioni della fine del '400, ma ciò accade in genere saltuariamente e per disattenzione, non in maniera sistematica, specie in testi poetici di una qualche pretesa stilistica come il nostro. Ebbene, tutto troverebbe giustificazione –

mete rispettivamente UE e UM, come per es. in MATRIQ(UE) di v. 1 e TANTOR(UM) di v. 4, e il segno finale curvo sotto il rigo in forma di grossa virgola per US, come in MANIB(US) di v. 8. Nessi di NE a vv. 9 (FVNERA), 10 (NEFANDA) e 12 (SANGVINE), HR a v. 9 (CHRISTI), ND a vv. 10 (NEFANDA) e 11 (POLIANDRION e VNDE). Nessun dittongo. I versi sono tutti metricamente corretti. Cesura sempre pentemimera. Elisione a vv. 6 (OSTENSA OCVLIS) e 9 (IPSE OVIV3).

⁷⁰ Risulta dalla stessa bolla di concessione: «... et magna reparatione in suis structuris et aedificiis indigere...» (*Bullarium* cit., I, p. 390).

⁷¹ Cfr. Catena, *Traspontina* cit., pp. 18-21.

ritengo – avanzando l'ipotesi che la lapide riproduca, anche in taluni caratteri esterni, una lastra preesistente, corrosa dal tempo e probabilmente danneggiata dalla inclemenza delle acque del Tevere già in altre piene e per ultimo in quella del 1495. Si potrebbe spiegare in questo modo pure la singolarità della non fortuita, bensì deliberata concomitanza delle due epigrafi tanto diverse fra loro sullo stesso marmo, incise immediatamente dopo l'inondazione. La lastra ipotizzata potrebbe risalire al tempo di Celestino III, al quale si deve, come abbiamo visto, la traslazione originaria delle insigni reliquie e la consacrazione dell'altare delle Colonne nel 1194⁷².

L'analisi del testo non sembra dare indicazioni contrastanti con questa congettura. Per le due colonne dei vv. 3-4, una tradizione apostolica è testimoniata dai *Libri indulgentiarum* fin dalla loro origine. Nella redazione più antica nota, del 1364 (codice Vat. Reg. lat. 520, ff. 29v-30r), leggiamo: «Item in ecc(lesi)a s(an)c(t)e marie in t(ran)spadine ad illas duas colu(m)pnas ad quas fueru(n)t ligati b(eat)i petrus et paulus ap(osto)li, 300 an(n)i». Quella del codice Vat. lat. 4265, di poco posteriore (1375), aggiunge (f. 213v): «ubi locus est in quo s(an)c(t)us petrus crucifixus fuit». Il particolare si ritrova nei vv. 9-10 dell'epigrafe, i quali raccolgono una vetusta tradizione legata a un monumento antico nei pressi dell'*Hadrianum*, dov'era ubicata la vecchia Traspontina, il cosiddetto *Tiburatinum* (-us)

⁷² Cfr. *supra* e nota 55. Il successore di Celestino, Innocenzo III, con bolla del 13 marzo 1198, avrebbe posto la chiesa insieme con altre sotto la giurisdizione dei canonici di S. Pietro, riservandosi personalmente «institutionem, destitutionem et correctionem omnium clericorum» (*Die Register Innocenz' III. 1. Pontifikatsjahr, 1198/99: Texte bearb. von O. Hageneder - A. Haidacher, Graz-Köln 1964, pp. 417-419, n. 296*). La congettura che la lapide potesse ripetere un'iscrizione più antica era stata espressa, come apprendiamo dal Cecchelli, *A proposito cit.*, da un «insigne romanista», di cui peraltro non viene fatto il nome. La nostra ipotesi della retrodatazione alla fine del secolo XII, sotto il profilo grafico, per le peculiarità su cui ci siamo soffermati, non incontra difficoltà di sorta. Sia i nessi di lettere, che l'uso promiscuo di *ε* capitale ed onciale e l'assenza totale di dittonghi sono normali nell'epigrafia romana del secolo. Mi limito a rinviare genericamente alle Tavv. XXII-XXVII dei *Monumenta epigraphica christiana saeculo XIII antiquiora*, a cura di A. Silvagni, I: Roma, In Civitate Vaticana 1943 (per Celestino III in particolare a: XXVI 3, 4; XXVII 4). Gli eruditi del Sei e Settecento, nel giudicare dell'età dell'iscrizione, sono imprecisi e poco attendibili. Il Torrigio, *Le sacre grotte cit.*²⁻³, p. 138 sg., parla genericamente, con riferimento ai versi, di lapide antica, rilevandone la imperfezione ortografica (in *I sacri trofei cit.*, p. 95: «...lapide antica scolpita al tempo di Celestino III...», ripetuto *verbatim* dal Piazza, *La gerarchia cit.*, p. 658; l'Alveri, invece, che in *Della Roma cit.*, a p. 126, riproduce per intero il testo, non si pronunzia). Nell'esemplare posseduto dall'Archivio dell'Ordine delle *Memorie istoriche cit.* del Bevilacqua (cfr. *supra*, nota 49), segnato II. Roma (Tr.). II.1, a p. 20 sgg. si tratta ampiamente della traslazione di Celestino III, riportando (a P. 23) la sola parte poetica dell'epigrafe «incisa con carattere di que' tempi, con poca ortografia e attenzione»; a p. 129 sg., dell'inondazione del 1495 e di «una piccola lapide» nella chiesa per ricordarla, quasi fosse indipendente dalla precedente (da notare peraltro che nella *Istorica Narrativa cit. supra* a nota 49, al paragrafo 12, si parla di unica lapide).

o *Terebinthum(-us) Neronis* ⁷³. Tale tradizione è attestata in alcune redazioni di *Mirabilia*, nella prima che si conosca, anteriore al 1143 ⁷⁴, in quella incorporata nella *Graphia Aureae Urbis* (secolo XII) ⁷⁵ e nel volgarizzamento *Le miracole de Roma* (secolo XIII) ⁷⁶, oltre che nella *Descriptio Basilicae Vaticanae* di Pietro Mallio (secolo XII) ⁷⁷. Quanto all'effigie di Cristo dei vv. 5-6, non ho trovato testimonianze anteriori all'epigrafe, che peraltro non è molto esplicita: vi si dice di una immagine apparsa che avrebbe a lungo parlato, senza specificare a chi, ma l'«ibi» del v. 5, alludendo alle colonne del supplizio degli apostoli nominate nei vv. 3-4, fa pensare ad essi come destinatari ⁷⁸. Il Chacón riferisce di un crocifisso nella volta («en la bóveda») della cappella, che sarà con tutta verisimiglianza quello stesso oggi visibile, in piano arretrato entro cornice ovale, sopra l'altare. Trattasi di un frammento di pittura parietale, giudicato dal Cecchelli «lavoro trecentesco... assai ridipinto e ridorato» ⁷⁹. La di-

⁷³ Del quale è stata accertata la esatta ubicazione, in occasione degli scavi effettuati nel 1948-49 per la costruzione del primo edificio a destra di via della Conciliazione, così come di un altro monumento d'età imperiale nella stessa area, un sepolcro di forma piramidale noto nel tardo medioevo col nome di *Meta Romuli*, abbattuto nel 1499 per l'apertura della via Alessandrina, poi Borgo Nuovo (sulla *Meta* cfr. B. M. Peebles, *La «Meta Romuli» e una lettera di Michele Ferno*, in «Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», Serie III, XII [1936], pp. 21-63). Del ritrovamento fu data notizia da G. Gatti in «Fasti archaeologici», IV (1949), n. 3771. Il sito della *Meta*, che era più vicino a Castel S. Angelo di quanto non risulti dalla *Forma Urbis Romae* di R. Lanciani (in A. P. Frutaz, *Le piante di Roma*, Roma 1962, II, Tav. 103) e dalle *Formae Urbis Romae antiquae* di H. Kiepert - Ch. Huelsen (*ibid.*, Tavv. 115 e 116), si veda in E. Nash, *Bildlexikon zur Topographie des antiken Rom*, Tübingen 1961-1962, II, piantina di p. 59 («nach Angabe von G. Gatti»). La «grande platea lastricata di travertini» di forma circolare per la quale il Gatti, nella notizia sopra citata, proponeva la identificazione col *Terebinthum Neronis* è stata rinvenuta tra la *Meta* e il Passetto di Borgo, vicina quindi anch'essa alla Traspontina originaria: si veda per il sito la *Carta archeologica di Roma* pubblicata dal Ministero della Pubblica Istruzione, *Tavola I*, Firenze 1962, settore H, n. 20, e p. 72 del testo (della *Meta*, ivi segnata col n. 34, a p. 77). Nel cit. articolo di Peebles si parla del *Terebinthum* a p. 53 sgg.

⁷⁴ Per l'esattezza, al 24 settembre 1143, data di morte di Innocenzo II. Rinvio all'edizione di R. Valentini - G. Zucchetti, *Codice Topografico della Città di Roma*, III, Roma 1946, pp. 3-65: a p. 45 sg. («In Naumachia est sepulchrum Romuli, quod vocatur Meta... Circa se habuit tiburtinum Neronis, tantae altitudinis quantum castellum [H]adriani... iuxta quod fuit crucifixus beatus Petrus apostolus»).

⁷⁵ *Ibid.*, pp. 67-110: a p. 86.

⁷⁶ *Ibid.*, pp. 111-136: a p. 117 (due paragrafi distinti, intitolati rispettivamente «De la Meta et de lo Castiello» e «De lo Terrebinto de Nero», quest'ultimo concluso dalle parole: «Et quello Terebynto fo ad lato dove fo crucifixo sancto Pietro apostolo, là dov'ène mo' Sancta Maria in Trasbedina»).

⁷⁷ *Ibid.*, pp. 375-442: a p. 431 («In Naumachia iuxta ecclesiam Sanctae Mariae in Traspadina est sepulchrum Romuli, quod vocatur Meta... Haec... habuit quoque circa se terebinthum Neronis... Et iuxta hoc aedificium crucifixus fuit beatus Petrus apostolus»).

⁷⁸ Il Bevilacqua, *Memorie* cit. (*supra*, nota 72) chiosa, a p. 24: «Si fa menzione dell'Immagine del Salvatore Crocifisso il quale parlato aueua a' Santi Apostoli Pietro e Paolo e delle Colonne alle quali furono flagellati».

⁷⁹ *Reliquie* cit., p. 455.

stanza e l'arretramento rispetto alla cornice non consentono una buona osservazione dell'affresco, per il quale, tuttavia, non sembrerebbe da escludere neppure una datazione più tarda (fine '400?). Senza entrare nel merito della questione che è di competenza dello studioso di pittura romana medievale, va detto che, in ogni caso, tanto l'ipotesi dei molteplici rifacimenti, quanto quella della realizzazione tardo-quattrocentesca si possono mettere in connessione col programma di restauri alla chiesa originaria promosso dai Carmelitani verso la fine del secolo XV. Piuttosto, se risponde al vero la congettura della *inscriptio novicia*, i vv. 5-6 non farebbero riferimento al crocifisso come oggi si presenta, bensì a un'immagine di Cristo dell'età di Celestino, se non anteriore, probabilmente deterioratasi nel tempo (per effetto delle disastrose inondazioni tiberine?) a tal punto da render necessari pesanti interventi innovativi. Anche per gli altari dei vv. 7-8, provenienti dalla via Santa, siamo privi di documentazione indipendente dall'epigrafe. Né sappiamo in che misura, risparmiati dalle ingiurie del tempo e delle alluvioni, fossero ancora presenti nella vecchia chiesa restaurata dai Carmelitani, né se lo siano oggi, più o meno frammentariamente, nella nuova. La *via Sancta* non è da confondere ovviamente con la *via Sacra* al Foro, di classica memoria, così denominata anche nel medioevo⁸⁰. Dal *Liber politicus* di Benedetto canonico pare di poter dedurre che il toponimo nel secolo XII si applicasse altresì alla strada che collegava direttamente Castel S. Angelo alla *platea S. Petri* o *Cortina* seguendo il percorso dell'antico portico, denominato *maior* o *S. Petri* e delimitato alle due estremità da archi, uno presso il castello e la primitiva Traspontina e l'altro sulla piazza della basilica⁸¹. Tale strada coincideva probabil-

⁸⁰ Su essa cfr. alla voce: Pauly-Wissowa, *Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft* (II Reihe, II Halbband, Stuttgart 1920, coll. 1674-1677: di Rosenberg); Nash, *Bildlexikon* cit. (II, pp. 284-290; bibliografia a p. 284). Per il medioevo basti il rinvio ai luoghi del *Liber Pontificalis* e sue continuazioni in cui figura il toponimo: ediz. Duchesne cit., I, pp. 279 (l. 3 sg.), 392 (l. 9), 465 (l. 6), II, pp. 28 (l. 20 sg.), 76 (l. 12), 389 (l. 15).

⁸¹ Benedetto (per il quale cfr. le relative voci in *Enciclopedia Cattolica*, II, 1949, col. 1265 e *Dizionario Biografico degli Italiani*, VIII, 1966, p. 316 sg.: rispettivamente di P. Paschini e Mario da Bergamo), nel descrivere le fasi della processione papale dal *palatium* in Laterano a S. Pietro e viceversa in occasione della *feria secunda* di Pasqua, menziona parecchi toponimi tra cui il nostro: «... <papa> coronatus cum processione revertitur ad palatium per hanc viam Sacram per porticum et per prelibatum pontem intrans sub arcu triumphali Theodosii, Valentiniani et Gratiani imperatorum et vadit...». Sia «hanc» che «prelibatum» si richiamano a quanto detto subito prima, circa le fasi conclusive del viaggio di andata dal Laterano a S. Pietro («... transiens... usque ad pontem Adrianum... intrat per porticum iuxta sepulchrum Romuli...»). Il brano si legge come sopra in: H. Jordan, *Topographie der Stadt Rom im Alterthum*, II, Berlin 1871, p. 665; C. L. Urlichs, *Codex urbis Romae topographicus*, Wirceburgi 1871, p. 79. Nella edizione del *Liber* di Benedetto di P. Fabre - L. Duchesne in *Le Liber Censuum de l'Eglise Romaine*, II, Paris 1905-1910, pp. 141-159, a p. 154, con l'inserimento di due punti

mente col Borgo Vecchio, andato distrutto nel 1938, insieme col Nuovo già *via Alexandrina*, per l'apertura della odierna via della Conciliazione⁸². Ai vv. 11-14 non occorre commento, i primi due

dopo «Sacram» si intende riferita la denominazione a tutto l'itinerario papale del ritorno in Laterano («... revertitur ad palatium per hanc viam sacram; per porticum et per prelibatum pontem, intrans...»). La interpunzione, adottata pure nella edizione di Valentini - Zucchetti in *Codice topografico* cit., III, pp. 210-222, a p. 219, riflette la interpretazione che del passo veniva data in P. Adinolfi, *La Via Sacra o del Papa tra 'l Cerchio di Alessandro ed il Teatro di Pompeo...*, Roma 1865, p. 3. In realtà, tanto il portico, da cui trasse poi il nome l'intera zona, detta anche *Portica*, quanto la *via per porticum* figurano esplicitamente nei seguenti documenti pubblicati da L. Schiaparelli, *Le carte antiche dell'Archivio Capitolare di S. Pietro in Vaticano*, in «Archivio della R. Società Romana di Storia Patria», XXIV (1901), pp. 393-406, XXV (1902), pp. 273-354: 1) giugno 1041 - Vendita di una casa «in portico maiore» avente tra i confini «via per porticum maiore» (pp. 460-461: a p. 460); 2) marzo 1043 - Livello riguardante due case, una «qui est coniuncta cum portico Sancti Petri» confinante da un lato con «via qui pergit per suprascripto portico» (pp. 461-464: a p. 462); 3) 21 marzo 1053 - Bolla di Leone IX (pp. 467-473): a p. 471 un confine è costituito dalla via che «vadit per porticum Sancti Petri usque in arcum maiorem qui stat in caput portici», a p. 472 tra i confini della chiesa di S. Maria dei Vergari è «via per porticum»; 4) 31 maggio 1127 - Vendita di una «caminata cum argasteria ante se et cum uno casolino post se... in portico Sancti Petri» confinante con «via publica per porticum» (pp. 277-278: a p. 277); 5) 12 agosto 1144 - Livello relativo a metà di una casa e altro «in porticu maiori» e metà «de cripta post se subtus Metam Sancti Petri... Positas in porticu Beati Petri iuxta Metam», con indicazione tra i confini di «Meta sub qua est predicta cripta» e di «via publica per porticus publica» (pp. 284-286: a p. 285). Trovo poi nel *Martyrologium* del medesimo Archivio di S. Pietro, ms. H. 56 (sec. XIII-XIV), a f. 19r, alla data «Octauo idus februarij», la seguente annotazione della prima metà del '300: «Obijt p(res)b(ite)r Joh(ann)es Archip(res)b(ite)r S(an)c(t)i michaelis q(ua) reliq(ui)d | n(ost)re B(asil)ice domu(m) suam posita(m) i(n) porticu via sacra et vilneam sua(m) i(n) Canutulo...». Attestazioni concernenti il solo *porticus* (da non confondere ovviamente con quello proprio della basilica, anch'esso detto *S. Petri*) sono in vari altri luoghi dello stesso *Martyrologium*, e inoltre nel *Liber Pontificalis*, per il tempo di Adriano I (ediz. Duchesne cit., I, p. 507, l. 16 sgg.) e Pasquale I (*ibid.*, II, p. 53 sg.), nella *Descriptio Basilicae Vaticanae* di Pietro Mallio, per Innocenzo II (ediz. Valentini-Zucchetti cit., p. 436, ll. 8-10), nell'*Ordo coronationis imperialis Cencius II*, della prima metà del secolo XII (ediz. R. Elze in M.G.H., *Fontes iuris Germanici antiqui in usum scholarum*, IX: *Ordines coronationis imperialis*, Hannoverae 1960, pp. 35-47, a p. 36, l. 31). Resta ancora da aggiungere che Benedetto, nell'itinerario papale comprendente il brano in questione, menziona poco più avanti la *via Sacra* antica, precisando questa volta «iuxta Colosseum» (nell'ediz. cit. di Valentini-Zucchetti a p. 220), per distinguersela, evidentemente, dall'altra indicata in precedenza. L'attribuzione di *Sacra* alla *via per porticum* non è messa in discussione da R. Lanciani, *L'itinerario di Einsiedeln e l'Ordine di Benedetto canonico*, in «Monumenti antichi» pubblicati per cura della R. Accademia dei Lincei, I (1889), coll. 437-552, a coll. 524 e 527 sg., dove si accetta la identificazione col Borgo Vecchio, poi rifiutata (cfr. nota seguente), e si descrive un rinvenimento riferibile forse al *porticus*. Sulle ragioni della denominazione attribuita alla *via per porticum* già nel secolo XII si possono avanzare solo congetture (cfr. nota seguente). Probabilmente si deve al fatto che la strada era a quel tempo la principale (o la sola?) che da Castel S. Angelo portasse *ad limina S. Petri*, percorsa quindi da innumerevoli pellegrini.

⁸² Il Lanciani nella *Forma Urbis Romae*, fasc. III, Mediolani 1895, Tavv. 13-14 (riprodotta in Frutaz, *Le piante* cit., II, Tav. 103), dà la raffigurazione della parte dell'*ager Vaticanus* compresa tra Castel S. Angelo e S. Pietro. La leggenda PORTICVS MAIOR S. VIA SACRA è lungo il tracciato perfettamente rettilineo della via Cornelia, collocata tra il Borgo Nuovo e il Vecchio, mentre in corrispondenza di quest'ultimo si legge: VIA SANCTA «CARRERIA SANCTA». L'opinione espressa dallo studioso in *L'itinerario di Einsiedeln* cit., col. 527 sg., circa la ubicazione del *porticus* in corrispondenza del Borgo Vecchio, appare quindi modificata. Alla ricostruzione

riferendosi alle molte reliquie riposte nella chiesa, gli altri adducendo per il suo titolo una motivazione scontata, i miracoli ivi frequentemente operati dalla Vergine⁸³. A proposito di «poliandron» (v. 11)

del Lanciani aderì senza riserve, fra l'altro, F. Ehrle, *Ricerche su alcune antiche chiese del Borgo di S. Pietro*, Dissertazione letta alla Pontificia Accademia Romana di Archeologia il 30 aprile 1907, p. 4, in nota, e Tav. III, riprodotta nelle «Memorie» della stessa Accademia, Serie III, II (1928), come Tav. V. Oggi, però, la topografia dell'*ager Vaticanus*, nella zona compresa tra castello e basilica, specie per quanto riguarda il tracciato della via Cornelia e il rapporto di questa con la Trionfale, prosecuzione del *pons Neronianus*, è piuttosto incerta. Rilievi e rinvenimenti fatti in più riprese, in gran parte registrati nella cit. *Tavola I* della *Carta archeologica di Roma*, portano comunque ad escludere l'andamento rettilineo della Cornelia fissato dal Lanciani, sicché viene a cadere anche l'ipotesi avanzata per il *porticus maior*. Si veda a questo proposito: B. M. Apollonj Ghetti - A. Ferrua - E. Josi - E. Kirschbaum, *Esplorazioni sotto la Confezione di San Pietro in Vaticano eseguite negli anni 1940-1949*, Città del Vaticano 1951, I, capo I («Il Vaticano nell'antichità») e in particolare p. 11 sg., II, Tav. CIV («Pianta della zona vaticana»); J. Toynbee - J. Ward Perkins, *The Shrine of St. Peter and the Vatican Excavations*, London-New York-Toronto 1956, cap. I («The Vatican Area in Classical Times» con pianta a p. 4); F. Magi, *Relazione preliminare sui ritrovamenti archeologici nell'area dell'autoparco vaticano in Triplice omaggio a Sua Santità Pio XII...*, Città del Vaticano 1958, II, pp. 87-99, a p. 90 (sul tracciato della via Trionfale, ben diverso «da quanto aveva supposto il Lanciani»); C. Buzzetti, *Nota sulla topografia dell'«Ager Vaticanus»*, in *Studi di topografia romana*, Roma 1968 (Quaderni dell'Istituto di Topografia antica dell'Università di Roma, V), pp. 105-111, a p. 110 sg. e fig. 5. Per il *porticus* ritengo si debba tornare alla tesi tradizionale dello svolgimento secondo l'asse del Borgo Vecchio, tanto più che questo figura ripetutamente in documenti dei secoli XV-XVI con denominazioni (*via Sancta* o *carrerìa Sancta*) che sembrano richiamarsi alla *via Sacra* per *porticum* di Benedetto canonico. Cfr. per tali documenti: R. Lanciani, *Notae topographicæ de Burgo Sancti Petri saeculo XVI ex archivis Capitolino et Urbano*, in «Memorie della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», Serie III, I/1 (1923), pp. 231-250, a p. 236 sg. Nella lettera di Michele Ferno del 3 maggio 1499 pubblicata in Peebles, *La «Meta Romuli»* cit., pp. 38-40, a p. 39, l. 11 è detto di via del Borgo Vecchio: «cui sacrae nomen erat» (cfr. commento a p. 40 sg.). Nel rifacimento curiale dell'*Ordo coronationis imperialis XX* della metà del '400 (ediz. cit. Elze, pp. 145-151) si legge un «principium vie sacre» (a p. 150, l. 25) che va di certo riferito alla strada che allora collegava piazza S. Pietro con S. Maria in Transpadina (nell'*Ordo*: «in Crespedim»), ossia Borgo Vecchio, non all'itinerario della processione papale attraverso la città, secondo quanto giudicava E. Eichmann, *Die Kaiserkrönung im Abendland...*, Würzburg 1942, II, a p. 33. Che nel secolo XV, del resto, il Borgo Vecchio fosse comunemente denominato *via Sacra* o *Sancta* si deduce anche dalle numerose menzioni della diaristica romana del tempo (mi limito a citare solo il *Diarium Romanum* di Jacopo Gherardi, nell'ediz. di E. Carusi, in *R.I.S.*², XXXIII/3, Città di Castello 1904-1911, a p. 54 l. 20, p. 57 l. 22, p. 119 l. 5, p. 143 l. 20, e il *Liber Notarum* del Burcardo nell'ediz. di E. Celani, *ibid.*, XXXII/1, 1907-1913: I, p. 116 l. 5, p. 155 l. 1, p. 206 l. 39, p. 236 ll. 35 e 38, p. 439 ll. 10 e 37; II, p. 40 l. 13, p. 113 l. 40 ecc.). Il Torrigio, *Le sacre grotte* cit.²⁻³, p. 137 sg., commentava a questo modo il v. 7 dell'epigrafe della Traspontina («Hic que sparsa vie fuerant altaria Sancte»): «<Celestino III> consacrò molti altari nella Chiesa antica di S. Maria Traspadina... i quali altari erano già fabbricati in certe Cappellette per la via Santa, chiamata ancora *Via Martyrum*, *Via Sacra*, *Via Sancta*, et *Carrerìa Sancta* (hora Borgo vecchio) detta così per i moltissimi Martiri, che per quel luogo passavano, essendo condotti al martirio nel Cerchio, et Horti di Nerone, come si caua da Cornelio Tacito, e dal Martirologio Romano sotto il dì 24. di Giugno: onde per diuotione vi furono eretti alcuni altari, che poi Papa Celestino trasferì in detta Chiesa...». Al Torrigio si rifà Adinolfi, *La Portica di S. Pietro* cit., a p. 41, mostrandosi tuttavia scettico sulla motivazione del toponimo.

⁸³ La chiesa risulta costituita in diaconia, con intitolazione alla Vergine, dal papa Adriano I (772-795): cfr. il *Liber Pontificalis* nell'ediz. cit. del Duchesne, I, p. 505 sg. e nota 79 a p. 520

nell'accezione di «tomba, sepolcro comune», unico lemma in tutto il componimento di una certa rilevanza lessicologica, l'uso, riccamente documentato nella letteratura cristiana antica, continua anche nel medioevo⁸⁴. Sotto il profilo stilistico, infine, sarà appena il caso di evidenziare «Hic» in anafora nei primi quattro distici e nell'ultimo, sempre come avverbio tranne che a v. 1, la sua presenza anche negli altri due distici (a vv. 10 e 11, come avverbio), la corrispondenza «Hic locus» - «huic loco» tra il primo e l'ultimo verso, il genitivo poetico «virum» per «virorum» a v. 4: rilievi che non creano alcun problema ai fini della datazione ipotizzata.

Francesco Albertini, nel suo *Opusculum de mirabilibus novae et veteris urbis Romae* edito per la prima volta nel 1510, fa un rapidissimo accenno al Tevere in questi termini:

De Tybride flumine regali nullam facio mentionem, qui saepe Urbem ipsam inundavit: ut fecit tempore Alexandri, ut apparent indices in lapidibus marmoreis apud ecclesiam Minervae et Mariae Transpontinae et Sancti Eustachii. In radicibus Apennini oritur; ab alia vero praedicti montis parte nascitur Arnus, fluvius regalis⁸⁵.

È ricordata a mo' d'esempio la piena del 1495 e, insieme con le iscrizioni commemorative della Minerva e di Sant'Eustachio⁸⁶, la nostra, la quale però, a differenza delle altre due, collocate all'esterno delle rispettive chiese, doveva trovarsi all'interno come oggi, nella cappella delle Colonne o nei suoi pressi, ad altezza d'uomo. Lo si deduce implicitamente dalla trascrizione che il Chacón ci ha lasciato nel cod. Matritense 2008, a f. 97v, dove l'epigrafe poetica, preceduta dalla rubrica «ibidem in tabula marmorea» e seguita, con l'avvertenza «in eadem tabula statura hominis alta», dall'altra indicante il livello del Tevere, si accompagna (ff. 97v-98r) a quelle delle due colonne⁸⁷. Quando la vecchia Traspontina poco dopo il 1587 fu

(per gli altri rinvii al *Lib. Pontif.*: Kehr, *Italia Pontificia* cit. *supra*, a nota 14). Sulle diaconie vaticane si veda l'articolo *Notes sur la topographie* cit. *ibid.* dello stesso Duchesne, pp. 331-338 (277-284 nella riediz. del 1973).

⁸⁴ Mi limito a rinviare alla voce in: A. Blaise, *Dictionnaire latin-français des auteurs chrétiens*, Strasbourg 1954, p. 632; Id., *Lexicon Latinitatis Medii Aevi praesertim ad res ecclesiasticas investigandas pertinens*, Turnhouti 1975 (Corpus Christianorum, Continuatio Mediaevalis), p. 700.

⁸⁵ L'edizione 1510 dell'*Opusculum* è riprodotta in Valentini-Zucchetti, *Codice Topografico* cit., IV, Roma 1953, pp. 462-546. Il brano riportato è a p. 544, ll. 12-17.

⁸⁶ In Forcella, *Iscrizioni* cit., XIII, p. 212 sg., nn. 432 e 433.

⁸⁷ La trascrizione è abbastanza accurata: in lettere minuscole come di consueto, con *u* per *v*, aggiunta dei dittonghi ove mancano tranne che per la prima sillaba di «etheree», «sacratum» su «sacrum» (?) a v. 12, «tempore» e «M.CCCCXCV.» nella parte non poetica. Segue

abbattuta, si trasferì la lastra marmorea nella nuova, e la si murò nel sito attuale, per la importanza dei versi commemoranti le reliquie, non di certo per la notazione tiberina, destinata a perdere nel passaggio, verisimilmente, ogni suo significato ⁸⁸.

* * *

Della piena del 1277, caduta in periodo di sede vacante, poco prima della elezione di Nicolò III (25 novembre), serba memoria un'altra epigrafe (oltre quella della Traspontina di cui s'è detto) ⁸⁹, resa particolarmente illustre dall'essere ancor oggi comunemente ritenuta la più antica rimasta di questo genere tanto fortunato ⁹⁰: trovata in via del Banco di S. Spirito, sotto il vetusto Arco dei Banchi, in un pilastro di peperino incorporato nella parete sinistra e tenuto saldo da una staffa di ferro. Il testo, ben noto, è il seguente:

nel codice un breve epitafio «in lap. marm. guasto», e a conclusione del f. 97v: «ibide(m) in columna quae est ingredientib(us) uersus sinistram aram ad dextra(m): Haec est columna ad quam ligatus fuit sanct(us) paul(us) flagellatus et uerberatus a nerone imperatore»; a f. 98r: «ad sinistram eiusdem altaris in altera columna: Haec est columna ad quam ligatus fuit sanctus petrus flagellatus et uerberatus a nerone imperatore». Oggi le due colonne recano alla base un cartiglio ligneo dorato sormontato da testina d'angelo tra alucce, con scritte in nero, in lettere capitali, identiche a quelle ciacconiane (a destra dell'altare: «Haec est colvmna | ad quam ligatvs fuit S. Pav- | lvs, flagellatvs, et verberatvs a Nerone imper.»; a sinistra: «Haec est columna | ad quam ligatus fuit | S. Petrus, flagellatus, et verberatus | a Nerone imper.»).

⁸⁸ Riesce difficile pensare, per la distanza dei due edifici e la probabile diversità delle quote, che si sia avuta cura di rispettare nella nuova sede il livello del luogo di provenienza. Dubbi in proposito erano espressi anche dal Bevilacqua, *Memorie* cit. (*supra*, nota 72), a p. 129, e *Istorica Narrativa* cit. (*supra*, nota 49), paragr. 12. Nella chiesa originaria, come si apprende dal Chacón, la linea di livello era più alta («statura hominis») che oggi: cfr. *supra*, nota 57.

⁸⁹ *Supra*, p. 878 sgg. La inondazione, di livello certamente superiore a m. 16 (così pure il Frosini, *La liberazione* cit., p. 223), è menzionata nella *Continuatio Romana* del *Chronicon* di Martin Polono (cfr. Potthast, *Bibliotheca historica* cit., I, p. 772) in questi termini (riporto dall'ediz. Duchesne cit. del *Liber Pontificalis*, II, p. 458, ll. 2-4: «Parum ante sui promotionem <di Nicolò III> per aliquot dies Tyberis flumen Romanum in tantum excrevit, suos transcendens alveos, quod cunctis cernentibus erat formidini; nam super altare beate Marie Rotonde per IIII pedes et amplius transibat». Da rilevare, per quanto si dirà a nota 94, «aliquot dies». Un riferimento a questa piena, anche se la data non viene precisata, è nel *Liber de vita Christi ac omnium pontificum* del Platina (ediz. Gaida cit. *supra*, a nota 16: p. 250, ll. 18-21).

⁹⁰ Ma cfr. *supra*, p. 875 sg. Accade di leggere spesso nelle guide locali che l'epigrafe sarebbe la più antica in assoluto, senza neppure tener conto di quella della Traspontina sulla piena del 1230, inclusa, come sappiamo, nella raccolta del Forcella. Così trovo anche in C. Pietrangeli, *Rione V - Ponte*, Parte III, Roma 1974² (Guide rionali di Roma, 13), p. 42.

HVC : TIBER : | ACCESSIT : | SET : TVRBI | DVS : HINC : | CITO :
 CESSIT : | ☩ ————— ☩ ⁹¹ | ANNO : DOMINI | M C ? C : LXXVII ⁹² |
 INÐ : VI · M · NO-|VENB : DIE VII : | ECCĽA VAC|ANTE : ⁹³

Come si vede, è costituito da un esametro leonino, che fa riferimento alla linea di livello incisa subito dopo, e da una precisa notazione cronologica ⁹⁴. Il pilastro non svolge alcuna funzione muraria e ha tutte le caratteristiche di elemento aggiunto proveniente da altro sito ⁹⁵.

Quali testimonianze ci sono pervenute in proposito? La più antica si pensava fosse quella di un anonimo raccogliatore degli inizi del '600 che ha messo insieme una piccola silloge di iscrizioni romane sulle inondazioni del Tevere, edita dal Celani ⁹⁶. In essa l'epigrafe è preceduta dalla rubrica: «Prope ecclesiam Sancti Celsi et Juliani in via quae nuncupatur Banchi in capite cuiusdam scalae marmoreae» ⁹⁷. Questo indusse il Celani a credere che la sua collocazione

⁹¹ La linea di livello è fiancheggiata da due segni di croce. Il particolare, mai rilevato, appare chiaramente dalla riproduzione fotografica qui pubblicata a Tav. IV: la croce di sinistra, evidentissima, presenta il braccio superiore tagliato dalla staffa di ferro; quella di destra parrebbe di proporzioni minori e mancante del braccio orizzontale destro (in parte inciso sulla faccia laterale del pilastro oggi murata?).

⁹² L'ultima asta è visibile a stento e parzialmente, per la smussatura del pilastro.

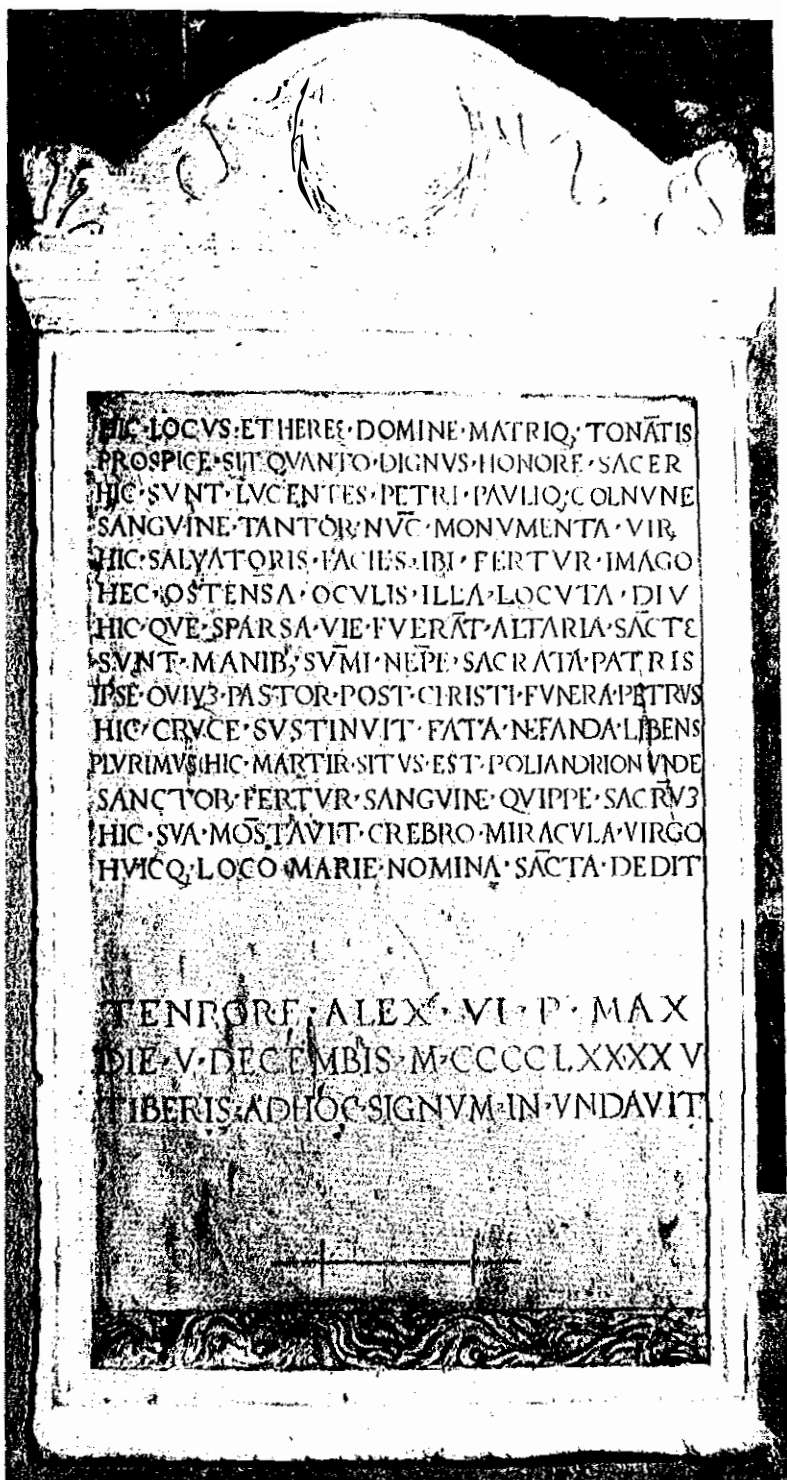
⁹³ I caratteri sono gotici, ma con v capitale sempre per u. Minuscola la finale di NOVENB (B invece in TIBER e TVRBIDVS). N capitale in HINC, gotica in tutti gli altri casi; M sempre gotica; due C non chiuse rispettivamente a ll. 2 (2^a di ACCESSIT) e 5 (CESSIT). I tre puntini di separazione delle singole parole sono entro la linea. D'uso comune i compendi (parzialmente visibile il segno su M a l. 9). Il testo, spesso citato e riprodotto, è stato edito dal Forcella, *Iscrizioni* cit., XIII, p. 210, n. 424 e, più correttamente, da P. Pecchiai, *Una iscrizione Tiberina dei tempi di Dante*, in «Capitolium», XVI (1941), p. 235. *Tiber per Tiberis* non è inconsueto per quel tempo (fra gli esempi adducibili cfr. il brano riportato supra, a nota 11, degli *Annales Ceccanenses*): lo ritroviamo in due iscrizioni sulla piena del 1530, una sulla facciata della chiesa della Minerva («Huc Tiber ascendit...»: Forcella, *Iscrizioni* cit., XIII, n. 438) e una oggi in piazza del Popolo, di fronte alla chiesa di S. Maria del Popolo (*ibid.*, n. 443, ove è data come scomparsa), oltre che nell'iscrizione della Minerva sulla piena del 1557 («Huc Thyber advenit...»: *ibid.*, n. 445) e in altre posteriori non pervenute.

⁹⁴ La data (7 novembre) differisce da quella dell'epigrafe coeva della Traspontina andata perduta (5 novembre). Se non si vuole congetturare una svista nella trascrizione ciaconiana, la discordanza potrà imputarsi al fatto che nell'epigrafe perduta si faceva forse riferimento all'inizio della piena, durata diversi giorni (cfr. supra, nota 89), nell'erroneo convincimento che il livello massimo si fosse raggiunto allora, anziché il 7 novembre. Poiché in genere le inondazioni seguivano un'unica parabola prima ascendente e poi discendente, riterrei la data posteriore più attendibile dell'altra per la designazione del massimo livello. La linea incisa nel marmo è attualmente a m. 1,20 circa dal suolo, 1,35 dal piano della via del Banco di S. Spirito.

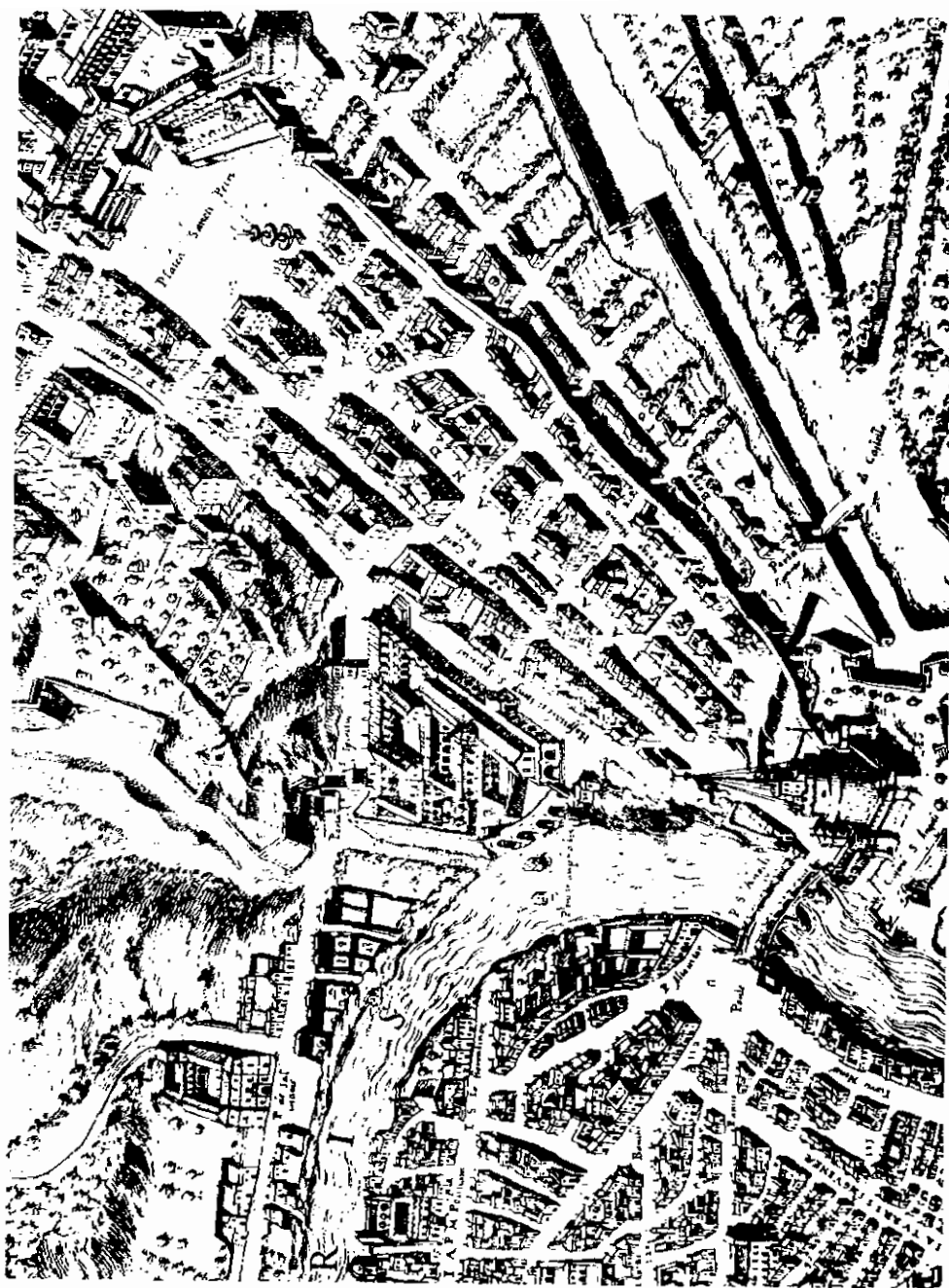
⁹⁵ Misura per intero m. 1,78 × 0,36. Da notare in particolare che non ha riscontro nella parete che lo fronteggia, tutta in muratura, ed è ben distinto, anche per la diversità della materia, dal piedritto di travertino, cui lo unisce la staffa.

⁹⁶ Cfr. supra, nota 12.

⁹⁷ Celani, *Alcune iscrizioni* cit., p. 297, n. 24. Nel codice Angelicano 153 (per il quale si veda H. Narducci, *Catalogus codicum manuscriptorum praeter graecos et orientales in Bibliotheca*



Tav. II. – Chiesa di S. Maria in Traspontina, cappella delle Colonne: epigrafe sulle reliquie e sulla piena tiberina del 1495.



TAV. III. - Pianta di Roma Du Pérac-Lafriery (1577): particolare (col. n. 17) sono indicate le due chiese della Traspontina allora coesistenti, con 112 la chiesa dei SS. Celso e Giuliano in «Banchi».



Tav. IV. - Epigrafe dell'Arco dei Banchi sull'inondazione tiberina del 1277.

fosse diversa dall'attuale, in quanto la scala apparterebbe alla chiesa: il che non si desume dalle parole dell'anonimo compilatore, soprattutto se confrontate con analoghe precisazioni su altri testi della raccolta. Le rubriche, generalmente in latino, che accompagnano le singole iscrizioni, quando concernono chiese, non forniscono indicazioni viarie (così ai nn. 5, 6, 11, 13, 14, 18, 19, 21, 22, 25, 29 dell'edizione Celani), cosa del resto naturale trattandosi di edifici chiaramente individuati. La formula solitamente usata è «Ad Sanctum(-am)»..., con qualche integrazione, semmai, relativa a singole parti dell'edificio (così, per la Minerva, troviamo specificato ai nn. 5, 6 e 29 «in anteriori pariete», ossia sulla facciata); si aggiunga che «prope» è adoperato ancora tre volte, ai nn. 12, 23 e 28, sempre per esprimere, come di regola, il concetto di prossimità. Nella nostra rubrica, in effetti, il principale riferimento non è alla chiesa, bensì alla via «quae nuncupatur Banchi», dove, nei pressi della chiesa, «in capite cuiusdam scalae marmoreae» (da notare il «cuiusdam»!), si trovava allora l'epigrafe. Affermazioni simili a quella del Celani, e più o meno riflettenti la sua arbitraria interpretazione della rubrica anzidetta, sono nelle guide topografiche romane di questo secolo, fino alle più recenti ⁹⁸.

Ma c'è un'altra autorevole testimonianza che può essere chiamata in causa per la nostra iscrizione: si deve al Chacón, è sfuggita al Forcella e mi risulta sconosciuta. Nel menzionato codice Chigiano, databile come sappiamo circa 1568-72, a f. 280v si legge:

en uancos en un marmo de un estado es la señal do lleçõ tibre a q(ue)l año: huc tiber accessit set turbidus hinc cito cessit an. d. M.CC.LXXVII. indic. VI mense. nouenbri die VII. ecclesia uacante ⁹⁹.

Qui non si parla né di chiesa né di scala, ma solo della strada allora brevemente denominata 'Banchi' ¹⁰⁰. Premesso che le indica-

Angelica..., I, Romae 1893, p. 82) rubrica e iscrizione si incontrano due volte, a ff. 36r e 64v (mi riferisco all'attuale, pur imprecisa, numerazione moderna a matita).

⁹⁸ Così, per esempio, in: P. Romano, *Roma nelle sue strade e nelle sue piazze*, Roma s. d., p. 41 (precedentemente in *Roma del Cinquecento - Ponte (V Rione)*, III, Roma 1943, p. 8); Pietrangeli, *Rione V* cit., p. 42; S. Delli, *Le strade di Roma. Una guida alfabetica alla storia, ai segreti, all'arte, al folklore*, Milano 1975, p. 116.

⁹⁹ L'annotazione segue ad alcuni epitafi della chiesa dei SS. Celso e Giuliano, trascritti a ff. 280r-v. La riproduzione del testo dell'epigrafe appare abbastanza fedele (da notare «set» e «nouenbri»): manca la linea di livello con croci, «anno» e «domini» sono in forma abbreviata, sciolti i compendi di ll. 9-11.

¹⁰⁰ Il toponimo, riferito sia alla strada che alla zona viciniore, è così presente, fra l'altro, nelle piante di Roma della seconda metà del '500. Basterà citare quelle di Leonardo Bufalini del 1551 (in Frutaz, *Le piante* cit., I, p. 168 sg., II, Tavv. 189-209, a Tav. 201) e di Stefano Du

zioni topografiche del Chacón, frutto di osservazioni dirette, sono generalmente precise, sulla base della sua e dell'altra testimonianza congiunte si può affermare che il testo era leggibile come oggi in 'Banchi', all'altezza del suolo di circa m. 1,70 ¹⁰¹, non lontano dalla chiesa dei SS. Celso e Giuliano, edificata nella prima metà del '500 in sostituzione dell'antica splendida chiesa demolita durante il pontificato di Giulio II per dare maggiore spazio e un assetto più conveniente a tutta la zona antistante il ponte di Castel S. Angelo ¹⁰². Non parrebbe invece compatibile con l'attuale collocazione il particolare della scala, in quanto, mentre si può esser certi da una pianta contenuta nel codice Vat. Chigi P. VII.9 e da altra documentazione che l'arco a quel tempo esistesse ¹⁰³, non è attestata la presenza in esso

Pérac edita nel 1577 da Antonio Lafréry (*ibid.*, I, p. 186, II, Tavv. 247-255, a Tav. 251, parzialmente qui riprodotta nella Tav. III).

¹⁰¹ La prima linea dell'iscrizione è adesso a m. 1,54 dal suolo, ma se si fa riferimento al piano stradale, anziché del marciapiede, la misura va aumentata di circa 15 cm.

¹⁰² Sulla chiesa, che ha avuto complesse vicende architettoniche dal medioevo a oggi, si veda: Kehr, *Italia Pontificia* cit., I, p. 92; Huelsen, *Le chiese di Roma* cit., p. 237, n. 17; Armellini - Cecchelli, *Le chiese di Roma* cit., pp. 445-447; G. Segui - C. Thoenes - L. Mortari, *SS. Celso e Giuliano, collegiata e cappella papale*, Roma 1966 (*Le chiese di Roma illustrate*, 88). Sulle circostanze che accompagnarono l'abbattimento dell'edificio medievale per la sistemazione della *platea Pontis* sotto Giulio II sarebbe interessante poter attingere, fra l'altro, alla documentazione dell'Archivio Capitolare della chiesa segnalata in M. Monaco, *La Zecca Vecchia in Banchi*, Roma 1962, p. 24, nota 11.

¹⁰³ Una raffigurazione dell'arco col cortile retrostante, ov'era ubicato nei primi decenni del secolo il celebre banco di Agostino Chigi, è chiaramente distinguibile già nella cit. pianta Du Pérac-Lafréry del 1577 e in quella di Mario Cartaro del 1576 (in Frutaz, *Le piante* cit., I, p. 185, II, Tavv. 238-246, a Tav. 244: nella via «Banchor(um)» insieme col nostro par di vedere un altro arco di fronte al palazzo della Zecca oggi Banco di S. Spirito, a capo di una viuzza che confluisce nella via Paola); risalta con maggiore evidenza nelle piante di Roma successive, da quella del 1593 di Antonio Tempesta (cfr. *ibid.*, Tav. 270) in avanti. La menzionata pianta del codice Chigiano (ff. 62v-63) riguarda solo il cortile Chigi ed è stata pubblicata da D. Gnoli, *Il banco d'Agostino Chigi*, in «Archivio storico dell'arte», I (1888), pp. 172-175, a p. 173, e ancor prima, in riproduzione non fotografica, da G. Cugnoni, *Agostino Chigi il Magnifico*, in «Archivio della R. Società Romana di Storia Patria», II (1879)-IV (1881), a II, p. 489. In essa, databile sec. XVI-XVII, non è fatta esplicita menzione dell'arco, ma in corrispondenza di esso è segnato l'androne di accesso principale al cortile e un portone «che riesce in banchi a leuante». È noto che Gregorio XIII ebbe in animo l'adattamento del cortile a loggia «per comodità de' mercanti», come informa un Avviso del marzo 1585 (cfr. M. Zocca, *Due progetti di logge per mercanti in Roma nel Cinquecento*, in «Roma», XX, 1942, pp. 121-124, a p. 122), e affidò l'incarico della realizzazione all'architetto Ottaviano Mascarino, cui si debbono due progetti conservati fra i disegni dell'Accademia Nazionale di San Luca (riprodotti, oltre che *ibid.*, Tav. XXII, in: J. Wasserman, *Ottaviano Mascarino and his Drawing in the Accademia Nazionale di San Luca*, Rome 1966, Figg. 39-40). Anche in questi l'ingresso principale è previsto nella esatta posizione odierna dell'arco. Nel *Theatrum Urbis Romae* di Pompeo Ugonio, cod. Vat. Barb. lat. 1994, a f. 25r. (numerazione recente), tra i «Loca reg(ion)is Pontis» figura «Porticus Ghisia uel Porta», ripetuto («Porta Ghisia») nella trattazione del rione, senza alcuna annotazione, a f. 178v (sull'Ugonio, morto nel 1614, si veda: Huelsen, *Le chiese di Roma* cit., p. xxxiii sg.). In prossimità dell'arco furono installate nel 1614 due fontanelle «per leuare il puz-

di una scala, che del resto avrebbe impedito la funzione di passo carrabile risultante dalla pianta medesima ¹⁰⁴.

La ubicazione odierna del pilastro, comunque, non sembra quella originaria. Attribuirlo con sicurezza, come oggi si continua a fare, all'antica chiesa dei SS. Celso e Giuliano abbattuta nei primi del '500, a una sua scala o scalinata, in base alla sola testimonianza del codice Angelicano, posteriore di un secolo e significativo tutt'altro, è gratuito; anche se, dato l'autorevole precedente della vicina Traspontina, una correlazione con la chiesa è in qualche modo ipotizzabile, specie se si considera che l'edificio distrutto, di mole maggiore dell'attuale (a tre navi con transetto e abside) e orientato verso il fiume, si affacciava sull'area di accesso al ponte, luogo di passaggio obbligato per chiunque, forestiero o non, volesse recarsi dalla città in Vaticano e dove quindi si svolgeva una vita assai intensa e una cospicua attività mercantile di vario genere e a tutti i livelli, dall'operazione finanziaria al piccolo commercio ambulante ¹⁰⁵. Se il pilastro provenga dal prospetto della chiesa, dallo stipite, per esempio, della porta principale (vedi Traspontina) o di una delle porte laterali ¹⁰⁶, o dal portico antistante, o da altro edificio o sito, è impossibile stabilirlo. In linea di massima, tuttavia, non mi discosterei dalla *platea Pontis* e dalle demolizioni resesi necessarie per la sistemazione della zona in epoca rinascimentale ¹⁰⁷. Il frammento per la sua singolarità sarebbe stato ri-

zore dell'orina delle due facciate doue è l'archetto», come si legge nella ripartizione di spesa disposta dalla magistratura delle strade il 9 dicembre 1614 nel vol. 445 bis (*Taxae Viarum*) del fondo Presidenza delle Strade presso l'Archivio di Stato di Roma, ff. 212-218v, a f. 212r (a f. 212v: «Case de(nt)ro l'Archetto doue si sono fatte le fo(nt)ane a man dritta» e «Case incontro sotto a d(etto) Archetto»). Del progetto di portare l'acqua Paola «a Banchi et luoghi convicini» si apprende da un Avviso del 26 febbraio 1614 contenuto nel cod. Vat. Urb. lat. 1082 (cfr. J. A. F. Orbaan, *Documenti sul barocco in Roma*, Roma 1920, p. 215). Sull'Arco dei Banchi si veda, infine, tra le guide di questo secolo: U. Gnoli, *Topografia e toponomastica di Roma medioevale e moderna*, Roma 1939, alle voci «Arco dei Chigi» (p. 12), «Catena dei Banchi» (p. 68), «Cortile de' Chigi» (p. 89), «Fontanelle de' Banchi» (p. 110).

¹⁰⁴ Vi si legge, con riferimento agli ambienti contrassegnati con la lettera I: «Rimesse da carrozza n^{ro} 3».

¹⁰⁵ Il rione Ponte era già allora, con ogni probabilità, uno dei più popolosi di Roma. Nel censimento eseguito durante il pontificato di Leone X, edito da D. Gnoli, «*Descriptio Urbis o censimento della popolazione di Roma avanti il sacco borbonico*», in «Archivio della R. Società Romana di Storia Patria», XVII (1894), pp. 375-520, risultava, con i suoi 8069 abitanti, il più popoloso. Sulla *platea Pontis*, come punto nevralgico di traffico (si pensi al solo movimento dei pellegrini) e sede, con l'intera zona dei Banchi, di prospera attività economica, mi limito a rinviare a: Monaco, *La Zecca* cit., *passim*, Pietrangeli, *Rione V* cit., p. 26 sgg., oltre che, genericamente, alla bibliografia ivi segnalata.

¹⁰⁶ Il pilastro, pur essendo murato, lascia intravedere lo spigolo destro in più punti smusato, il che potrebbe far pensare a una sua originaria destinazione come stipite. Cfr. *supra*, note 91 e 92.

¹⁰⁷ Cfr., anche per la bibliografia (fonti e studi) sull'argomento, Monaco, *La Zecca* cit. e Pietrangeli, *Rione V* cit., *passim*.

sparmiato e trasferito probabilmente già allora nella sede attuale, oppure, se così non riesce di spiegare «in capite cuiusdam scalae», in altra sede, sempre in Banchi, donde poi nell'Arco. In questi passaggi si sarà cercato di mantenere costante il livello indicato nell'iscrizione? L'esigenza potrebbe forse ravvisarsi, con quella di una maggiore salvaguardia da eventuali trafugamenti, nella staffa di ferro che aggancia il pilastro al muro.

Resta infine da chiedersi, nel caso di più d'uno spostamento, quando sarebbe avvenuto l'ultimo. Forse ci può essere di aiuto lo stesso pilastro, dove, nell'estremo margine superiore, con segno non molto profondo e assai irregolare, si legge in cifre arabe la data 1640 seguita da alcune lettere male allineate, una visibile solo in parte per la smussatura della pietra: GIOAN.PO: si direbbe l'ultima linea di una iscrizione caduta per un successivo accorciamento del pilastro. Che cosa vi si commemorasse non sappiamo, ma è probabile una relazione con l'epigrafe sottostante. Sarà azzardato congetturare che quel 1640 sia l'anno del definitivo trasferimento del pilastro nel sito odierno? In tal caso, quale significato attribuire alle lettere seguenti?

Tutto lascerebbe credere che si tratti di un nome. Il segno che non si vede interamente potrebbe anche essere una A, con aste oblique molto divaricate e congiunte in alto da trattino orizzontale, una A ben diversa da quella che precede e riconducibile alla scarsa maestria e accuratezza del lapicida. Sotto la curva dell'apparente p, d'altra parte, sembrerebbe emergere a luce radente – particolare non visibile nella foto di Tav. IV – un accenno di tratto obliquo che può far pensare a una R, sicché ne risulterebbe complessivamente la lettura GIOANARO. Un Giovanni Antonio, autorevole membro della nobile famiglia romana Naro o Nari¹⁰⁸, visse tra il secolo XVI e il XVII. Della sua attività pubblica ci sono giunte numerose testimonianze fra gli atti della Camera Capitolina: fu consigliere in vari periodi degli anni 1601-3, 1606-9, 1612-15, 1617, 1621-22, 1628-30¹⁰⁹,

¹⁰⁸ Sui Naro o Nari si veda G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica...*, Venezia 1840-1861, alle varie voci indicate nel vol. IV dell'*Indice generale...*, Venezia 1878, p. 506.

¹⁰⁹ La documentazione raccolta è desunta dalla serie di *Decreti di Consigli, Magistrati e Cittadini Romani* conservata presso l'Archivio Capitolino (Atti della Camera Capitolina, Cred. I, Tomi 31, 32, 33). Giovanni Antonio Naro figura nel Tomo 31 (1600-1611): tra i *Consilarii XIII et XXVI* per luglio-settembre 1603 (a f. 97r), gennaio-marzo 1607 (f. 190r), luglio-settembre 1607 (f. 200v), aprile-giugno 1608 (f. 222v), luglio-settembre 1608 (f. 237v), ottobre-dicembre 1609 (f. 266v); tra i *XL Consilarii* eletti il 29.3.1607 (f. 195r); *Consiliarius* per gennaio-marzo 1601 (f. 39v) e gennaio-marzo 1606 (f. 140v); presente alla seduta di Consiglio segreto del 25.9.1602 (f. 83v). Nel Tomo 32 (1612-1629) le attestazioni riguardano la nomina tra i *XL Consilarii* eletti il 3.2.1612 (f. 25r), il 21.3.1613 (f. 52r), il 17.2.1614 (f. 72r), il 19.3.1615 (f. 93v), il 6.3.1617 (f. 149r) e la presenza alle sedute di Consiglio segreto del 14.1.1621 (f. 225v).

caporione nell'aprile-giugno 1606 ¹¹⁰, priore dei caporioni nel gennaio-marzo 1603 ¹¹¹, eletto deputato *ad Defensores decretorum* l'8 marzo 1622 ¹¹², *ad exigenda credita populi Romani* il 27 marzo 1623 ¹¹³, conservatore nell'aprile-giugno del 1626 ¹¹⁴. Non ho rinvenuto per il 1640 attribuzioni di cariche o altro che si possano mettere in relazione col pilastro. Maestri delle strade in quell'anno figurano Bernardino Maffei e Virginio Cenci, presidente Mario Theodoli ¹¹⁵.

Se la identificazione proposta e la congettura che la data e il nome vadano riferiti in qualche modo all'epigrafe o al suo supporto colgono nel segno, un ulteriore approfondimento delle indagini, ove metta conto, potrebbe portare a risultati più precisi.

Quando queste pagine erano già licenziate per la stampa, veniva pubblicato il volume di V. Di Martino e M. Belati intitolato *Qui arriva il Tevere. Le inondazioni del Tevere nelle testimonianze e nei ricordi storici* (Roma, settembre 1980). L'opera, che riserva molto spazio alle inondazioni dell'età moderna fino al secolo scorso (alcune pagine anche sugli allagamenti del '900) e alle iscrizioni che le commemorano (per il 1598 ne annovera 19, di cui 11 conservate; per il 1870 ben 47, tutte esistenti tranne una), presenta in appendice, a pp. 159-231, un utile repertorio intitolato «Iscrizioni relative alle inondazioni del Tevere dal 1230 al 1937» con riproduzione fotografica di ogni lapide pervenuta.

Il sollecito completamento delle indagini sull'epigrafe per la piena del 1180 e il prolungarsi dei tempi previsti per la stampa della presente miscellanea hanno consentito, altresì, la pubblicazione (in estratto anticipato) della mia nota a parte, qui preannunciata (*supra*, p. 875 sg.), nell'«Archivio della Società Romana di Storia Patria», 103 (1980, ma non ancora uscito) col titolo: *Una testimonianza tanto illustre quanto ignorata: la più antica iscrizione su inondazioni tiberine (1180)*.

e del 23.5.1622 (f. 245v). Nel Tomo 33 (1625-1640) il nostro risulta eletto tra i *XL Consilarii* il 26.3.1629 (f. 57r) e il 16.1.1630 (f. 69r), presente alla seduta di Consiglio segreto del 23.3.1628 (f. 37v).

¹¹⁰ Archivio Capitolino, Atti della Camera Capitolina, Cred. I, T. 31, f. 150r.

¹¹¹ *Ibid.*, f. 87r.

¹¹² Archivio Capitolino, Atti della Camera Capitolina, Cred. I, T. 32, f. 242r.

¹¹³ *Ibid.*, f. 261v.

¹¹⁴ Archivio Capitolino, Atti della Camera Capitolina, Cred. I, T. 33, f. 19v.

¹¹⁵ Come si deduce dal registro 9 del fondo Presidenza delle Strade presso l'Archivio di Stato di Roma (*Liber Congregationum*: 1629-1643).

Alfredo Serrai

La ristrutturazione (senza vandalismi) delle biblioteche statali romane

Il compito di dare un riassetto sostanziale e funzionale alle biblioteche pubbliche romane, in realtà di riformarle singolarmente e nell'insieme, spetta in primo luogo al Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, dal quale non solo dipendono ma di cui sono organi periferici quasi tutte le biblioteche romane di una certa entità. Le biblioteche non statali con sede nella città di Roma sono numerose, ma o appartengono al livello popolare delle bibliotechine comunali e scolastiche, o sono di facoltà e istituti universitari, accademici e di ricerca, o sono straniere, o sono parlamentari e ministeriali; nessuna possiede insieme i requisiti di ampiezza, generalità, liberalità e accessibilità che caratterizzano la biblioteca pubblica secondo l'antica tradizione culturale propria della 'medica animi officina'.

Neanche le 8 biblioteche statali romane costituiscono oggi un sistema bibliotecario che, complessivamente, attui l'ideale della biblioteca pubblica per una città come Roma; tuttavia esse rappresentano la sola realtà bibliotecaria che per dimensioni, personale e mezzi sia in grado di sostenere, dopo che sia stata riformata e rinvigorita, le funzioni e i compiti di un coerente apparato bibliotecario cittadino a livello generale. L'inadeguatezza delle biblioteche romane non risale agli ultimi anni; l'ultima volta che Roma ha avuto una struttura bibliotecaria proporzionata alla cultura coeva è stato intorno alla metà del secolo XVIII. Ma neppure in un recente passato essa si è presentata uniforme; certamente nei primi decenni del '900, ad es., era migliore che nella seconda metà dell' '800.

Lo stato delle biblioteche — delle raccolte come dei servizi — non ha un valore assoluto e costante, ma relativo allo stato della cultura e della ricerca per quanto riguarda i libri, e a quello della teoria biblioteconomica e della tecnologia bibliotecaria per quanto riguarda il funzionamento. Attualmente le biblioteche romane si trovano in una fase piuttosto grave, di arretratezza rispetto agli obblighi culturali

e di inadempienza rispetto ai progressi biblioteconomici; i programmi di arricchimento bibliografico e le procedure, accettabili cinquant'anni fa, oggi sono insufficienti. Le biblioteche pubbliche presenti valgono e contano per i libri che casualmente posseggono, di certe epoche e di certi filoni disciplinari, dovuti a mode culturali o ad improvvisi capricci ideologici, non perché formino una struttura coordinata e coerente di raccolte di acquisti e di servizi.

La situazione, nei particolari, è la seguente.

1. La Biblioteca Nazionale Centrale «Vittorio Emanuele», la seconda biblioteca italiana per grandezza, non riesce a svolgere le funzioni che ad essa sono proprie in quanto biblioteca nazionale centrale; né è riuscita a costituirsi quale asse portante e centro coordinatore di un sistema bibliotecario urbano.

2. La Biblioteca Universitaria Alessandrina ha perduto il significato e le competenze di biblioteca universitaria, in quanto non solo non è diventata la biblioteca centrale dell'Università ma dalla Università degli Studi non ha neppure ottenuto quel riconoscimento e quelle attribuzioni di orgoglio e di affetto che si danno naturalmente a tutto ciò che ci appartiene. Il passaggio della Biblioteca Alessandrina al Ministero per i Beni Culturali e Ambientali l'ha resa ancora più estranea all'istituzione che la ospita, ed ha spinto più o meno inconsciamente alla creazione di biblioteche di facoltà che potessero rimpiazzarla. Svilita da una utenza studentesca presente in gran numero solo al più basso livello della lettura dei propri libri di testo, disertata dai professori e dai ricercatori, immeschinita da una sistemazione ambientale ignobile, decaduta bibliograficamente per l'esiguità della dotazione ministeriale e per la sospensione di quella universitaria, la Biblioteca Alessandrina ha smarrito l'identità, lo scopo e il senso del proprio destino. È superfluo aggiungere che ciò che ha perduto come biblioteca universitaria non lo ha certo acquistato come biblioteca di interesse e di fruizione cittadini.

3. Le biblioteche Casanatense, Angelica e Vallicelliana, curate rispettivamente per secoli dagli ordini domenicano, agostiniano e degli oratoriani, dopo il passaggio allo Stato hanno tentato più volte di trovare un nuovo indirizzo e un pubblico più ampio di quello interessato ai fondi antichi, manoscritti e a stampa. Nella assenza di un progetto generale impostato sull'accertamento delle necessità della cultura, della educazione e della ricerca, le iniziative e le improvvisazioni di singoli direttori non potevano che tradursi in fallimenti. Le tre illustri biblioteche storiche della città hanno perduto l'anima, non vivono più come biblioteche contemporanee e funzionano male come cimelioteche.

4. Le residue 3 biblioteche — Storia Moderna e Contemporanea, Archeologia e Storia dell'Arte, Medica — rappresentano una scelta culturale superata, in quanto o sono dei duplicati delle raccolte della Biblioteca Nazionale o ne sono delle lacune; in ogni caso la loro sorte va riesaminata in stretta connessione con i destini e le funzioni di quest'ultima. Tuttavia, se liberate dai vincoli che le allacciano agli Istituti di Storia Moderna e di Archeologia e Storia dell'Arte e al Policlinico universitario, e potenziate adeguatamente, perché ora scapitano le prime due nel confronto con le analoghe biblioteche straniere presenti in Roma e la terza con la Biblioteca dell'Istituto Superiore di Sanità o con quella del Policlinico Gemelli, potrebbero venir riscattate con l'inserimento in un piano bibliografico generale, che prevedesse una rete integrata di specializzazioni culturali e bibliotecarie a favore della cittadinanza romana.

In poche parole, un sistema bibliotecario efficace per l'area della città di Roma dovrebbe consistere di una biblioteca nazionale che espletasse i propri compiti specifici di biblioteca centrale, e oltre a ciò di una rete di biblioteche pubbliche che coprisse l'intero arco della consultazione di carattere generale, umanistica e scientifica, ai livelli medio, medio-alto e alto; con la presenza nell'intero comprensorio di tutte le opere essenziali italiane e straniere e di una parte rilevante di quelle relative al contesto intellettuale e culturale corrente, e di almeno 50.000 testate di periodici. Per avere tutto questo occorre decuplicare le spese per gli acquisti ripartendoli con un piano rigoroso di specializzazioni che si estenda sulla universalità delle conoscenze e delle notizie.

Risparmi notevoli tuttavia si avrebbero con una centralizzazione operativa del programma di acquisti e delle procedure di catalogazione. Le 8 biblioteche diventerebbero i nuclei di utenza del sistema, di servizio per il settore assegnato e di ragguaglio catalografico per tutti gli altri centri. Tenendo conto del rendimento complessivo del sistema, le economie rispetto all'odierno pigro e irrazionale funzionamento delle 8 biblioteche, sconnesse, ripetitive e lacunose, sarebbero considerevoli. La spesa per quanto modesta di oggi, di fronte ai risultati che fornisce, è comunque uno sciupio vistoso.

Il programma di razionalizzazione dovrebbe comprendere anche la riunione presso un'unica biblioteca statale dei fondi antichi posseduti dalle altre 7 biblioteche; e ciò a vantaggio dei libri e degli studiosi. Una biblioteca centrale raccoglierebbe i cimeli, che del resto in ogni biblioteca si trovano già scorporati dalle collocazioni primitive, e tutto il materiale bibliografico antico che non si trovi contenuto '*ab origine*' in un 'vaso' appositamente costruito. In questa biblioteca

centrale, la cimelioteca, oltre che essere ovviamente affiancata dai relativi cataloghi, avrebbe a disposizione tutti gli occorrenti strumenti bibliografici e di consultazione e le attrezzature scientifiche e tecniche necessarie per lo studio più proficuo e più avanzato dei fondi antichi.

Eccezione va fatta, come si è detto, per tutti quei libri che si trovano nelle scaffalature di saloni che siano stati edificati quali 'vasi' bibliotecari. L'allontanamento dei libri, in questo caso, distruggerebbe una non più rimpiazzabile unità fisica 'documento-monumento', la cui indissolubilità si scioglie solo commettendo un atto di puro vandalismo estetico e di clamorosa profanazione storica. Si tratta, in concreto, di mantenere al loro posto i volumi conservati nei saloni antichi delle biblioteche Vallicelliana, Casanatense e Angelica, allontanando da queste biblioteche sia i cimeli — manoscritti, incunabuli, rari, stampe, legature, ecc. — che tutte le edizioni anteriori al 1850 non incluse nei saloni monumentali.

Le edizioni antiche, manoscritte o impresse, hanno non solo un proprio pubblico di studiosi, ma si trovano nelle raccolte che ci sono pervenute in maniera indiscriminata e casuale, senza corrispondere agli attuali o ai precedenti settori di ricerca e di documentazione. Esse costituiscono oggi in realtà collezioni di esclusivo interesse bibliologico; una volta che vengano riunite allo scopo di favorire gli studi bibliologici — mantenendo la disposizione, le segnature e i cataloghi attraverso i quali sono conosciute — non si vede quali possono essere i motivi di inopportunità storica o di sconvenienza bibliografica. Del resto quasi tutte le grandi biblioteche — basti l'esempio della Vaticana ritenuta un paradiso dagli studiosi — sono in verità un coacervo di fondi e di raccolte provenienti da altre biblioteche.

Oltre al vantaggio, sia per gli utenti che per gli allestitori di cataloghi retrospettivi, di trovare raggruppate in un solo edificio le principali collezioni bibliografiche antiche di Roma — una concentrazione impareggiabile di codici e di stampati — ci sono i benefici non meno importanti di poter da una parte approfondire la conoscenza e dall'altra di curare in modi assai più efficaci la tutela e la conservazione del suddetto materiale.

LO SCEMPIO DELL'ANTICO FONDO ALESSANDRINO

Ciò che andrebbe assolutamente evitato è lo svuotamento dei tre saloni librari anzidetti, ai quali è da aggiungere il fondo gesuitico rimasto nella 'crociera' della ex-Biblioteca Nazionale al Collegio Romano: ossia la separazione degli ambienti creati per accoglierli dai

volumi che lì avevano avuto una loro prima organica collocazione bibliotecaria. Che un sacrilegio bibliotecario come quello toccato in sorte alla antica Biblioteca Alessandrina non si debba più ripetere — da una parte gli scaffali rimasti con le segnature impresse, dall'altra i libri con le stesse segnature sui dorsi e nei risvolti — sembra ormai pacifico. Non altrettanto invece che fondi riservati a specialisti e bisognosi di studio, di cure e di sicurezza, rimangano sparpagliati e persino negativamente sulla funzione pubblica, sui servizi e sullo sviluppo di biblioteche destinate, nel loro insieme ad un numero più grande di persone.

Stupisce, per quanto riguarda l'Alessandrina, l'insensibilità culturale ed estetica mostrata dalla bibliotecaria direttrice di allora, Maria Ortiz, che reclamò il trasferimento alla Città Universitaria dell'antico fondo alessandrino, senza considerare, a fronte della comodità di avere disponibili i volumi nella nuova sede — volumi peraltro raramente consultati — i due effetti gravemente dannosi che esso comportava. Il primo consisteva nella mostruosa mutilazione che veniva così inferta alla sala e alle scaffalature, entrambe progettate dal Borromini; il secondo nel destino di corrompimento ambientale che aspettava quei volumi, condannati ad arroventarsi ed a gelare, col violento alternarsi delle stagioni e le brusche escursioni termiche diurne, nei magazzini pensili in cemento della nuova Università.

Trattandosi di un episodio che suscitò perplessità e critiche in quel tempo nell'opinione pubblica qualificata e negli stessi bibliotecari più attenti e sensibili, è utile esaminarlo un po' da vicino, per comprenderlo meglio e contribuire così forse ad evitare che in una riforma del sistema bibliotecario romano — che prima o poi bisognerà pur fare — si corra il rischio di ripetere l'abominio toccato ai fondi antichi della Alessandrina; tra i quali va ricordato sono compresi i 13000 volumi già della 'libreria impressa' dei duchi di Urbino, strappati da Alessandro VII nel 1667 alla città di Urbania (Castel Durante) per dotarne appunto la neofondata Biblioteca Alessandrina alla Sapienza.

Leopoldo Sandri era stato delegato agli inizi del 1936 dal Soprintendente dell'Archivio di Stato di Roma, Emilio Re, a ricevere in consegna l'edificio della Sapienza, dopo che l'Università degli Studi di Roma l'aveva lasciato libero per il trasferimento alla nuova sede nella Città Universitaria. Le consegne ebbero luogo alcuni mesi più tardi, ma da esse fu esclusa la sala Alessandro VII in quanto conteneva le collezioni antiche della Biblioteca Alessandrina. Più precisamente, in base ad un accordo raggiunto fra il Ministero dell'Educazione Nazionale e il Ministero dell'Interno — comunicato nel dicem-

bre 1936 con lettere di istruzioni rispettivamente alla Direzione della Biblioteca Alessandrina e al Soprintendente dell'Archivio di Stato di Roma — per quanto riguardava il fondo antico della Biblioteca alla Sapienza si era convenuto che¹:

«1) il Soprintendente dell'Archivio di Stato di Roma, riceve in consegna dal Direttore della R. Biblioteca Universitaria con inventari topografici tutto il materiale librario con relative scaffalature, statue, mobili, quadri, ecc. esistenti nel salone rendendosi responsabile della loro conservazione integrale e curandone la manutenzione secondo le norme da stabilirsi d'accordo con la direzione della Biblioteca;

2) l'uso dei libri, per la lettura e per il prestito è permesso soltanto nei locali della R. Biblioteca Universitaria secondo il Regolamento in vigore per le biblioteche governative;

3) il servizio di trasporto e ritrasporto dei volumi che eventualmente potranno essere richiesti in lettura sarà curato dalla Direzione della Biblioteca anche quotidianamente, in ore fissate d'accordo fra il Direttore della Biblioteca ed il Soprintendente dell'Archivio. [...]

4) del salone potrà servirsi anche l'Archivio di Stato soltanto per eventuali mostre temporanee di carattere bibliografico ed archivistico e riunioni di carattere straordinario previa autorizzazione di S. E. il Ministro della Educazione Nazionale da chiedersi per il tramite del Direttore della Biblioteca».

Questa che avrebbe potuto essere una soluzione congrua, si rivelò tuttavia ben presto solo temporanea. Sull'esigenza di rispettare un'unità storica ed artistica prevalse la smania da parte della direttrice della Biblioteca Alessandrina di volersi portar dietro anche i 30000 volumi del fondo antico, che non presentavano in realtà che un modestissimo e del tutto sporadico interesse per gli studi universitari. Ciò che si voleva raggiungere erano semplicemente due cose: fornire di un'aureola di nobiltà una biblioteca ritenuta troppo moderna, e porre termine alle meschine rivalità di un condominio per quel che poteva disturbare le vanità personali — ché il prestigio delle due istituzioni non ne risultava minimamente intaccato.

Erano trascorsi solo pochi giorni dalla succitata lettera di istruzioni, che la direttrice della Biblioteca, pur riconoscendo che nel primo anno della convenzione erano state ben poche le occasioni di mandare a prelevare dei libri alla Sapienza, avanzava al Ministero della Educazione Nazionale, dal quale la Biblioteca dipendeva, la proposta di arrivare «ad una soluzione più netta: lasciare l'intera disponibilità del Salone all'Archivio di Stato, e permettere che si trasporti

¹ I documenti citati provengono dagli archivi interni della Biblioteca Alessandrina e dell'Archivio di Stato di Roma. Per la loro consultazione ringrazio la cortesia, rispettivamente, della dott. M. V. Gambelli, reggente della Biblioteca, e del prof. E. Lodolini, direttore dell'Archivio di Stato di Roma.

anche il vecchio fondo nella nuova sede». Per indurre il Ministero a considerare favorevolmente il progetto, la Ortiz premette sia sul tasto della convenienza e della praticità che sul pedale della retorica e delle lusinghe:

«Ora il vecchio fondo librario serve più o meno da storica tappezzeria, venendo in parte meno al suo nobile compito di tramandare alle giovani generazioni la luce spirituale che diffuse dai nostri maggiori. All'Archivio di Stato credo sarebbe sommamente utile disporre del Salone come spazio libero; e il buon gusto naturale, e il senso storico sviluppatissimo negli Archivisti in genere e nell'attuale Soprintendente in ispecie, sarebbero sufficiente garanzia che il vecchio e glorioso Salone anche con materiale d'archivio sarebbe giustamente intonato».

La richiesta della Ortiz veniva appoggiata anche dal Rettore dell'Università degli Studi, Pietro de Francisci; al quale il 23 febbraio 1937 risponde il Ministro dell'Educazione Nazionale, Bottai, con un rifiuto, espresso sensatamente in questi termini:

«Mi sono reso conto delle difficoltà create dalla separazione in sedi diverse e lontane del fondo Alessandrino da quello universitario e riconosco quanto agli studenti e ai professori della Città Universitaria sarebbe più comodo poter disporre, in modo diretto e immediato, dei libri antichi rimasti nel Salone della Sapienza. Ma non si può dimenticare che l'Alessandrina è una Biblioteca di fondazione romana, legata alla sede monumentale in cui nacque e si sviluppò, come le sue consorelle l'Angelica, la Vallicelliana, la Casanatense: cosicché non vedrei l'opportunità di staccarla da quella sede. Il sistema dei trasporti, su domanda, dei vecchi libri dell'Alessandrina dalla vecchia alla nuova sede è stato adottato per render possibile, insieme, l'uso di quei libri nell'Università e il rispetto dovuto alla sede Alessandrina. Data pertanto la suesposta particolare situazione non ritengo, come mi proponi, sia il caso di trasportare nella Città Universitaria l'antico fondo Alessandrino, allo scopo di ovviare agli inevitabili inconvenienti che derivano dalla separazione dei due fondi suddetti».

Ma la Ortiz non si dava vinta, e incalzava con memoriali e lettere nell'intento di ottenere l'agognato trasferimento del fondo antico. In un appunto manoscritto dei primi del 1937 essa chiama in aiuto perfino la volontà e le intenzioni di Alessandro VII:

«Motivi sentimentali e scrupoli di squisita natura hanno fatto prevalere tale decisione; motivi sentimentali e preoccupazioni d'ordine non meno elevato consiglierebbero l'altra più radicale soluzione: riunire risolutamente vecchio e nuovi fondi nella nuova sede. Dopo tutto la politica libraria di Alessandro VII, di cui tanto si giovò la Biblioteca da lui fondata, non fu sempre quella di portare il libro dove era più utile?».

In altra lettera del 15 marzo 1937, indirizzata al Direttore amministrativo dell'Università, reagendo alla risposta di Bottai, la Ortiz in-

duce il Rettore a replicare al Ministro, e suggerisce gli argomenti sui quali sarebbe opportuno fare leva per confortare la «tesi a noi cara»; in conclusione, pur di raggiungere lo scopo, fa ricorso anche a ragioni fumose e ad allettamenti non del tutto esemplari:

«Una soluzione netta non è per spaventare in tempi di risolutezza come quelli in cui viviamo. L'Università desidera che il fondo più prezioso della sua Biblioteca non diventi materiale da museo, o storica tappezzeria; ma resti quello che è sempre stato: sorgente viva di sapere e di educazione civile; tradizione continuamente elaborata che non perde contatto con la vita moderna e il pensiero attuale a cui fornire base e sicurezza».

Non erano passati due anni, il minimo perché le coscienze potessero adattarsi a sopportare il misfatto che si era deciso di perpetrare, che il 10 giugno 1938 il Ministero della Educazione Nazionale scriveva a quello dell'Interno che: «questo Ministero avuto riguardo alle difficoltà determinatesi dalla separazione in sedi diverse e lontane del fondo librario rimasto nel Salone Alessandro VII alla Sapienza da quello della R. Biblioteca Alessandrina (Città Universitaria) ha ritenuto opportuno disporre il trasporto del materiale librario Alessandrino alla nuova sede della Biblioteca Alessandrina [...] Quanto alla scaffalatura rimasta nel Salone suddetto, essa è messa a completa disposizione del R. Archivio di Stato». Il 4 agosto 1938 la Direzione della Biblioteca Alessandrina consegnò la chiave del Salone Alessandro VII al Soprintendente dell'Archivio di Stato, e il 19 novembre 1938 ebbe luogo la consegna ufficiale del Salone stesso.

Non fa molta meraviglia che così facilmente venisse decisa la soppressione di fatto di una delle più illustri biblioteche romane, se si pensa che in quegli stessi anni il restauro del Salone Alessandrino, intrapreso dopo il passaggio all'Archivio di Stato ed effettuato per ripristinare le forme borrominiane, portava alla esecrabile cancellazione delle finte scansie e dei libri dipinti nel sec. XVIII per mano di Pietro Alié².

Traslocare l'antico fondo alessandrino è stato come disarcionare una statua equestre, per custodire il cavallo da una parte e il cavaliere da un'altra; eppure per quanto fosse diffuso il sentimento che si stava commettendo una nefandezza storico-bibliografica esso non fu sufficiente ad impedire che il crimine venisse compiuto.

A rispetto della verità fa piacere riconoscere come perfino al Soprintendente dell'Archivio di Stato, Emilio Re, ripugnasse, pur avendo tutto l'interesse ad uno sgombero del Salone Alessandro VII, il

² Cfr. Re, *Biblioteca Alessandrina*, Roma 1945, p. 25.

trasloco dei volumi dell'antica Biblioteca Alessandrina. Mentre si stava concludendo il trasferimento dei volumi egli così scriveva, il 16 maggio 1938, al Ministro dell'Interno contro la utilizzazione del Salone borrominiano per altri fini; in concreto per la sua ventilata destinazione a magazzino di deposito per i libri della Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele:

«Inviato l'agosto del 1936 a esprimere il mio avviso in merito alla convenzione proposta dal Ministero dell'Educazione Nazionale per lo 'Stato' di quella parte della Biblioteca Alessandrina che si voleva allora conservata nel salone di Alessandro VII alla Sapienza, non esitai a dare — e lo ricordo con piacere — 'parere pienamente favorevole'. [...] Ricordo d'aver detto in proposito che 'non mi sembrava necessario per costituire un Archivio alla Sapienza sopprimere una Biblioteca o sconsacrare una Chiesa (Cappella di Sant'Ivo). Ma come, se mai un giorno, per dannata ipotesi, la Cappella di Sant'Ivo fosse sconsacrata quale Chiesa Cattolica e destinata ad altro culto, non esiterei un istante a reclamarla per l'Archivio; così oggi che i due termini inscindibili che costituivano fino a ieri quel che comunemente s'intendeva per Biblioteca Alessandrina — e cioè un salone monumentale e un determinato fondo librario — sono stati, per motivi che non sta a me ad apprezzare, separati, e la Biblioteca n'è risultata in un certo modo *soppressa*, mi sembra ch'io non debba esitare di chiedere che sia fatto ogni sforzo affinché il salone di Alessandro VII, rimasto abbandonato, e senza il *proprio* culto che ne giustificava la destinazione avuta fino a ieri, sia riservato tutto e senza limitazioni, in uso dell'Archivio di Stato. È evidente d'altra parte che solo un altissimo rispetto per le grandi istituzioni romane — e a queste apparteneva la Biblioteca Alessandrina — aveva potuto ispirare a questa Soprintendenza l'assenso a uno schema di convenzione quale quello proposto nel 1936 dal Ministero dell'Educazione Nazionale. Ma non è chi non veda gli inconvenienti che possono nascere dalla convivenza in un medesimo edificio di due istituti diversi, come un Archivio e una Biblioteca, e dipendenti da due Amministrazioni toto caelo diverse come il Ministero dell'Interno e il Ministero dell'Educazione Nazionale. Su tali inconvenienti tuttavia si sarebbe anche potuto non insistere, se questo avesse servito a un alto scopo, quale poteva essere il rispetto per l'integrità di una grande Istituzione romana; ma ora che questo scopo è venuto a mancare, ora che l'Alessandrina come tale è soppressa, è naturale quanto necessario che riprendano norma e vigore le norme dell'esperienza comune secondo cui difficilmente, con le migliori intenzioni del mondo, i condomini riescono mai felicemente [...]».

È uno stralcio che meritava trascrivere per contrapporlo alle miei e minuscole ragioni addotte dalla Ortiz; l'*Archivista* proteggeva l'essenza e la integrità di una grande biblioteca storica romana, il *Bibliotecario* le demoliva.

Angelo Spaggiari

Note archivistiche sulle «pergamene della Chiesa di Ravenna» dell'Archivio di Stato di Modena

A distanza di un cinquantennio dalla loro pubblicazione per estratto nei *Regesta chartarum Italiae*, a cura di Giulio Buzzi e di Vincenzo Federici¹, le «pergamene della Chiesa di Ravenna» dell'Archivio di Stato di Modena meritano un riesame, sia al fine di precisarne la consistenza quantitativa, sia al fine di proporre una nuova² definizione archivistica.

Per fare il punto sulla situazione quantitativa del nostro complesso documentario occorre tenere presente che Buzzi e Federici pubblicarono 888 atti, contenuti in 968 pergamene, organizzate — allora come ora — in due distinte serie e cioè: la S. I, di 834 pergamene (aa. 896-1300; primo originale a. 1107), e la S. II, di 134 pergamene (aa. 1033/37 originale - sec. XIII ex.)³.

Gli stessi autori manifestarono la convinzione che le 968 pergamene da loro utilizzate costituissero tutto quanto restava del complesso ravennate dell'archivio estense⁴, un tempo decisamente più consistente, come dimostrava — e dimostra — un inventario del

¹ V. Federici, G. Buzzi, *Regesto della Chiesa di Ravenna. Le carte dell'Archivio Estense*, 2 voll., Roma 1911 e 1931 (*Regesta Chartarum Italiae*, 7 e 15). Il secondo volume di quest'opera, anche se porta la firma di entrambi i suddetti autori, fu condotto a termine dal solo Federici, poiché il Buzzi era deceduto nella prima guerra mondiale. Il Federici in particolare, curò la «Prefazione» all'opera che apparve nel secondo volume, alle pp. vii-xxii.

² Nuova rispetto a quelle già proposte dal Federici, «Prefazione» cit., *op. cit.*, pp. xix-xxi, e prima ancora da F. Bonaini, *Gli archivi delle provincie dell'Emilia e le loro condizioni al finire del 1860*, Firenze 1861, pp. 119-120.

³ Per la precisione, Buzzi e Federici, *Regesto* cit., II, p. 327 sgg., pubblicarono un'appendice di 19 atti, di presumibile provenienza ravennate, tutti conservati nell'Archivio di Stato di Modena, Archivio Segreto Estense (d'ora in avanti A.S.MO, A.S.E.). Tali atti sono in parte collocati nella sezione «Casa e Stato» della Cancelleria Ducale, oppure appartengono alle due serie già citate (ivi compreso anche il doc. 5/a, dato per collocato nell'archivio della Giurisdizione Sovrana, ma risultato essere il n. 18 della S. I.).

⁴ Cfr. *Regesto* cit., I, «Avvertenza»; II, p. vii e *passim*.

1545⁵; inventario che venne utilizzato e pubblicato dai medesimi autori⁶.

Ciò detto, vediamo come, alla luce di ulteriori ricerche più o meno recenti, possano correggersi alcune inesattezze dell'ormai celebre opera⁷.

Innanzitutto non è esatto dire che le «pergamene di Ravenna» dell'Archivio di Stato di Modena siano soltanto 968, come non è esatto far credere che le stesse arrivino solo al XIII secolo, come, infine, non è esatto parlare di «pergamene di Ravenna», quando invece ci si trova di fronte ad un fondo in prevalenza membranaceo, con una parte – piccola, ma da non ignorare – di documenti cartacei.

Per avere un'idea abbastanza precisa della consistenza del «fondo ravennate» (ci sia consentito di adoperare d'ora in poi questa espressione), si debbono aggiungere alle 968, citate da Buzzi e Federici, 548 pergamene per il periodo 1301-1559, nonché altre due pergamene – rinvenute da chi scrive durante i lavori di riordinamento connessi alla «Guida generale» – rispettivamente del 22 luglio 971 e del 28 novembre 1016⁸. Si debbono inoltre aggiungere i documenti car-

⁵ Trattasi dell'«Inventario de li istrumenti, investiture et altre cose de la Tore», in A.S.MO, A.S.E., Cancelleria int., Archivio segreto estense, I, vol. 3, che regesta sommariamente numerosissimi strumenti dell'archivio ducale, suddivisi secondo un criterio geografico e condizionati in «capsae». Rispetto a questo inventario risultano, attualmente, irreperibili 667 documenti.

⁶ Buzzi e Federici pubblicarono tale inventario nelle appendici di entrambi i volumi del più volte citato *Regesto*. Essi, correggendo l'assoluta mancanza d'ordine dell'inventario, disposero gli atti in ordine cronologico rendendo così un buon servizio agli studiosi. Commisero però l'errore (veramente inspiegabile perché poterono materialmente vedere l'inventario in parola che, al pari delle pergamene – v. oltre –, venne trasmesso a Roma all'Istituto Storico Italiano) di considerarlo un elenco di carte perdute, mentre invece esso elencava tutti gli atti della c. d. Serie I. Di conseguenza, la «Notizia delle carte registrate nell'inventario del 1545 ed ora perdute» del Buzzi-Federici risulta essere l'inventario del 1545, ben ristrutturato ma impoverito quanto meno di 834 documenti corrispondenti alla Serie I.

⁷ Che l'opera in parola sia ormai un classico della edizione delle fonti è implicitamente ed autorevolmente affermato da G. Cencetti, nella recensione all'opera di G. Muzzioli, *Le carte di S. Andrea Maggiore di Ravenna (896-1000)*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», XVI (1962), pp. 508-515. Per quanto riguarda le ricerche archivistiche sulle pergamene (o fondo) di Ravenna, osserviamo che ne *Gli Archivi di Stato Italiani*, Bologna 1944, alla voce *Modena*, p. 186, e in F. Valenti, *Panorama dell'Archivio di Stato di Modena*, Modena 1963, si era giustamente portata al 1617 la data terminale della nostra documentazione. Ulteriori ricerche condotte da chi scrive, dietro direttive del prof. Filippo Valenti, in occasione dei lavori per la «Guida Generale», hanno consentito le presenti note.

⁸ Con il rinvenimento della pergamena del 971, il primo originale del nostro fondo viene appunto ad essere anticipato di un sessantennio. Le pergamene in questione sembrano essere completamente inedite (chi scrive ci riserva di fornire quanto prima una trascrizione) anche se erano già state citate, in modo sbagliato, da Buzzi-Federici, *Regesto* cit., II, p. 325. In modo sbagliato, perché sono collocate fra gli atti senza data del citato inventario del 1545 (e fin qui niente di male) i quali sono assegnati tutti, dal Federici, al sec. XIII.

Ad ogni buon conto possiamo anticipare che le due pergamene sono, per dirla con J.-O. Tjäder, *Et ad latus*, in «Studi Romagnoli», XXIV (1973), pp. 91-124, «petizioni» rivolte rispetti-

tacei — il cui numero, per i motivi che esporremo in seguito, è forse suscettibile di aumento —, per cui il fondo ravennate dell'Archivio di Stato di Modena viene ad essere costituito da 1518 pergamene⁹ per il periodo 896 (primo originale 971) — 1559, e da 15 documenti cartacei per il periodo che va dal sec. XVI al 1617.

Un'altra inesattezza, che sembra essere tutta del Federici¹⁰, riguarda il ricordato inventario del 1545. Nell'opera più volte citata si sostiene, infatti, che l'inventario in parola avrebbe elencato solo materiale andato perduto. L'inventario del 1545 elenca invece, fra i suoi 1969 registi, tutte le 834 pergamene costituenti la c.d. Serie I, ben 466 pergamene delle 548 sopra citate, nonché le due pergamene del 971 e del 1016. Nell'inventario in parola non sono invece elencate né le 134 pergamene che costituiscono la c.d. Serie II, né 82 pergamene delle 548 suddette.

Questa precisazione ha, fra l'altro, permesso di capire la ragione del costituirsi di due serie di documenti fondamentalmente uguali tra loro: vennero assegnati alla Serie I i documenti elencati nell'inventario del 1545 e alla Serie II quelli che non vi risultavano elencati¹¹.

Rettificata la consistenza quantitativa del fondo, e chiarita altresì la ragione della formazione di due serie di pergamene, è bene precisare subito che questo fondo non contiene tutta la documentazione di provenienza ravennate dell'Archivio di Stato di Modena perché pochi ma importanti documenti sono conservati in altri fondi o serie¹². D'altro canto, come si può vedere da quanto esposto sopra, è

vamente agli arcivescovi Onesto e Arnoldo e non già «largizioni» di questi. Ciò si riflette anche sull'aspetto diplomatico dei documenti che non portano la data «ad latus», ma nel testo. Si tratta comunque di documenti pubblici perché stilati da funzionari della curia. Cfr. G. Buzzi, *La Curia Arcivescovile e la Curia cittadina di Ravenna, dall'850 al 1118*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano», 35 (1915), pp. 7-187.

⁹ Il numero delle pergamene potrebbe essere lievemente inferiore perché alcune pergamene delle due serie principali sono state sostituite da copie cartacee. La diminuzione sarebbe comunque contenuta nell'ordine delle unità.

¹⁰ *Regesto* cit., II, p. xx.

¹¹ Quanto sopra è confortato dai documenti riguardanti la trasmissione delle pergamene di Ravenna all'Istituto Storico Italiano a Roma (v. oltre).

¹² Per es. in A.S.E., *Casa e Stato, Documenti membranacei* (il cuore dell'A.S.E.) figurano vari documenti di origine ravennate. Fra questi, editi quasi tutti nel *Regesto* cit., II, p. 327 sgg., notiamo una largizione del 16 marzo 956 e due diplomi di Ottone III a favore della Chiesa di Ravenna, rispettivamente del 22 novembre e dell'11 dicembre 1001. Non figura nel *Regesto* cit. un altro famoso documento di *Casa e Stato* e cioè il placito del marchese Bonifacio del 6 marzo 1032 (pubbl. in C. Manaresi, *I placiti del «Regnum Italiae»*, III, Roma 1960, pp. 35-37), anch'esso, a parere di chi scrive, proveniente da Ravenna. Sempre in *Casa e Stato, Dedizioni ed acquisti di città e terre*, si trovano altri documenti di origine ravennate. Anche nei fondi camerali le pergamene di origine ravennate debbono essere presenti: si consideri che la prima pergamena della serie «Investiture di feudi, usi e livelli», una vendita dell'11 marzo 1117, proviene da Ravenna.

fuori discussione che alcuni documenti siano stati aggiunti al fondo iniziale cosicché esso oggi arriva, come abbiamo visto, al 1616. Per questo motivo, sembra quanto mai opportuno riesaminare le vicende archivistiche del fondo.

IL FONDO RAVENNATE NELL'ARCHIVIO SEGRETO ESTENSE

La prima notizia di pergamene ravennate nell'Archivio Segreto Estense ci viene fornita da Pellegrino Prisciani nei suoi *Collectanea* scritti tra la fine del sec. XV e gli inizi del XVI¹³. L'erudito ferrarese che, in quegli anni, era anche archivista ducale¹⁴, ebbe modo di vedere e di trascrivere alcune pergamene che indubbiamente appartenevano ed appartengono al fondo ravennate dato che, ancora oggi, portano le segnature da lui indicate.

La presenza del fondo ravennate — con la sua mole di 1969 pergamene — è tuttavia inequivocabilmente segnalata dal più volte citato «Inventario... de la Tore» del 1545. In questo inventario che elenca gran parte delle pergamene dell'A.S.E., organizzandole secondo il luogo di provenienza, anche, e soprattutto, le pergamene provenienti da Ravenna trovano una loro autonoma collocazione e ricevono un primo rudimentale ordinamento materiale, venendo suddivise in nove «capsae».

Dopo il 1545 le pergamene di Ravenna dovettero costituire un vero e proprio fondo perché continuarono ad assorbire documentazione di provenienza ravennate — come abbiamo detto — fino al 1616. Non è dato sapere quanto la «roina» dell'archivio, avvenuta nel 1553¹⁵, abbia influito sulla loro consistenza, anche se non sarebbe del tutto assurdo pensare che molte delle mancanze che avvertiamo al giorno d'oggi si siano proprio verificate in quell'occasione; è certo invece che le nostre pergamene vennero regestate dopo il 1570

¹³ Pellegrino Prisciani (1435-1518), personaggio di primissimo ordine nel Rinascimento ferrarese (cfr., A. Rotondò, *Pellegrino Prisciani*, in «Rinascimento», X (1963), lasciò, fra l'altro, una fondamentale opera storica e cioè le *Historiae Ferrariae* in nove volumi. Mentre l'autore scriveva l'opera principale, raccoglieva materiale documentario, confluito poi nei tre volumi detti *Collectanea* che si conservano, assieme ai superstiti volumi delle *Historiae*, in A.S.MO, Manoscritti della Biblioteca.

¹⁴ Il Prisciani lavorò nell'archivio ducale dal 1450 al 1508 circa: cfr. C. Cipolli, *Un archivista-erudito della seconda metà del sec. XV: Pellegrino Prisciani* (tesi di laurea discussa presso la Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Bologna, relatore il prof. Filippo Valenti).

¹⁵ Cfr. G. Campi, *Cenni storici intorno l'archivio segreto estense*, in *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le prov. modenese e parmensi*, II (1864), p. 338; F. Valenti, *Profilo storico dell'archivio segreto estense*, Roma, 1953, p. xvii.

dall'archivista Alessandro Sardi¹⁶ che lasciò indelebile impronta del suo criticabile lavoro sul dorso delle nostre membrane, che risultano, appunto, quasi tutte siglate dalla sua brutta scrittura.

Dopo la devoluzione di Ferrara alla Santa Sede ed il trasporto dell'archivio a Modena, il nostro fondo (o, per meglio dire, la sua parte membranacea) venne sottoposto ad un radicale riordinamento che avrebbe portato le pergamene di Ravenna a fondersi, con le pergamene provenienti da Comacchio, Ferrara, ecc., in un unico complesso documentario, di interesse camerale, consistente in circa 2300 unità. Questa operazione avvenne verso il 1617¹⁷ (lo stesso anno in cui sembra terminare il nostro fondo) e fu effettuata da uno zelante archivista ducale, che provvide a condizionare ogni atto in apposita pagellina, recante il regesto dell'atto stesso, l'anno di stipulazione, ed un numero, che è poi risultato essere quello di un elenco — suddiviso per lettere dell'alfabeto — che il nostro archivista andava compilando di pari passo, sembra, col lavoro di regestazione¹⁸.

Questo complesso pergameneo che aveva le caratteristiche, e forse anche le pretese, di diventare un vero e proprio «diplomatico estense», anziché accrescersi e migliorarsi, si andò nuovamente smembrando nel corso degli anni. Le pergamene ravennati, in particolare, dovettero venire separate dalle restanti pergamene camerale abbastanza presto se in un inventarietto dei «Luoghi esteri» dell'inizio del sec. XVIII¹⁹ sono elencati sei pacchi di strumenti della Chiesa di Ravenna per il periodo 1106-1337.

Anni dopo (1756 sgg.) il materiale ravennate dovette essere oggetto di un ulteriore lavoro di ricognizione e di isolamento da parte dell'archivista G. Francesco Soli-Muratori che, per intercessione del cardinal legato Francesco Stoppani, e dietro ordine del duca Francesco III, compilò regesti e copie di carte dell'Archivio estense ad uso dello studioso di cose ravennati Luigi Amadesi²⁰.

¹⁶ G. Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, VII, p. III, Modena 1792, p. 856, ci fa sapere che il Sardi fu «nominato coadiutore dell'archivio il primo di ottobre dell'anno 1570».

¹⁷ Traggo questa data dal foglio di guardia del tomo segnato «B» dell'elenco delle pergamene (v. oltre, e nota seguente).

¹⁸ L'elenco in parola (o, per meglio dire, quanto resta del medesimo) si conserva in A.S.MO, Camera, Investiture di Feudi, usi e livelli, b. 24, e consta di otto quaderni segnati dalla lettera «A» alla «H». Vi sono riportati non meno di 2290 regesti. Sulle copertine di alcuni quaderni, l'archivista Pellegrino Loschi (fine sec. XVIII, v. oltre) ha evidenziato la provenienza ravennate con frasi come «sono quasi tutti livelli ed altri contratti della Chiesa di Ravenna».

¹⁹ A.S.MO, A.S.E., Archivio Segreto, b. 1.

²⁰ Cfr. G. L. Amadesi, *In Antistitutum Ravennatum chronotaxim... disquisitiones perpetuae... Opus posthumum in tres tomos tributum*, Faventiae 1783, I, p. LXXX. La stessa notizia è riportata anche da A. Tarlazzi, *Appendice ai Monumenti ravennati dei secoli di mezzo del conte Marco*

Scomparso il Muratori (1769) e passata la direzione dell'archivio a Pellegrino Loschi, le carte della Chiesa di Ravenna, assieme ad altri fondi di provenienza ecclesiastica vennero unite al fondo archivistico denominato «Giurisdizione sovrana»²¹ che rifletteva, ed ancora oggi riflette, la politica giurisdizionalistica dei duchi Francesco III ed Ercole Rinaldo III. Tale unione avvenne presumibilmente a cominciare dal 1770²² e durò ininterrotta — come attestano vari inventari del sec. XIX²³ — fino agli anni 1907-1909, allorché, su richiesta dell'Istituto Storico Italiano, le nostre pergamene vennero trasmesse a Roma per essere fotografate e per consentire, così, a Buzzi e Federici di realizzare il «regesto» della Chiesa di Ravenna²⁴.

Dopo il *Regesto*, le carte ravennati, pur considerate, ancora nel 1944²⁵, come facenti parte dell'archivio della Giurisdizione Sovrana, vennero, in pratica, mantenute isolate da quest'ultimo archivio. Tale situazione di fatto venne formalizzata nel 1963 da F. Valenti²⁶ che enumerava, in modo autonomo, le carte ravennati fra i «Fondi di varia origine e provenienza».

L'autonomia del fondo ravennate dall'archivio della Giurisdizione che viene confermata anche dalla recente «Guida Generale»²⁷, quasi a rimediare un evidente errore archivistico commesso nel XVIII secolo, non deve significare autonomia dal complesso dell'Archivio Segreto Estense nel quale il nostro fondo appare sempre più — come vedremo — inscindibilmente integrato.

Fantuzzi, I, Ravenna 1869, pp. ix e xviii-xxii. Il Tarlazzi accenna anche ad un episodio interessante che riguarda il rapporto tra lo stato estense e i documenti ravennati. Mi riferisco in particolare alla restituzione alla metropolitana di Ravenna di documenti ravennati esistenti, fino al 1756 in «alcune casse» presso i marchesi Rangoni di Modena. Fu il marchese Bonifacio Rangoni ad effettuare tale restituzione e di ciò fu pubblicamente ringraziato ed elogiato negli *Annales Camaldulenses ordinis sancti Benedicti* di G. B. Mittarelli e A. Costadoni, Venezia 1755-1764. La presenza di pergamene ravennati in mano ai Rangoni pone, per quanto riguarda la loro provenienza, gli stessi problemi delle pergamene dell'A.S.E. (v. oltre).

²¹ La politica giurisdizionalistica negli stati estensi venne affidata dai duchi prima ad un «Magistrato» (1757) e poi ad una «Giunta suprema di Giurisdizione Sovrana» (1772).

²² Esiste in A.S.MO, A.S.E., Archivio segreto estense, b. 8, una lettera degli archivisti ducali Loschi e Cozzi, in data 6 dicembre 1770, dove si dice che «Accuratissima diligenza si è usata nel separare e indi formare raccolta delle carte più ragguardevoli, appartenenti a tutto ciò che si appella Ecclesiastica Giurisdizione...».

²³ Si confrontino gli inventari ancora presenti nella Sala di studio dell'A.S.MO.

²⁴ La trasmissione a Roma delle pergamene di Ravenna, nonché dell'inventario del 1545, avvenne tra il 1907 e il 1911. Le rispettive pratiche sono collocate in A.S.MO, Atti della Direzione, b. 350 e b. 351.

²⁵ Cfr., *Gli Archivi di Stato* cit., loc. cit.

²⁶ *Panorama* cit.

²⁷ Attualmente (1980) in corso di stampa.

In mancanza di un documento definitivo che compri l'ingresso delle nostre carte nell'A.S.E., non si può ricorrere che ad ipotesi per risolvere il problema del come, del quando e del perché tali carte siano entrate in possesso degli Estensi.

E a proposito di ipotesi, scartiamo subito quella radicale proposta dal Bonaini²⁸, che vorrebbe le nostre pergamene provenienti non già dalla cattedrale di Ravenna, quanto piuttosto dal monastero di Santa Maria in Cosmedin di Ravenna. Il grande archivista toscano esprime evidentemente un giudizio affrettato sulla base di alcuni documenti che, per ironia del caso, gli dovettero venire sottomano al momento dell'esame del fondo che, peraltro, appariva assai piccolo, e cioè di sole 350 pergamene. In effetti, nel nostro fondo esistono pergamene che possono far pensare all'ipotesi bonainiana, ma se si considera che esse sono solo 2 o 3, tale ipotesi perde ogni consistenza.

Le altre ipotesi vanno formulate tenendo presenti i seguenti dati certi: a) la presenza di *alcune* carte ravennati nell'archivio ducale, rivelata dal Prisciani tra la fine del sec. XV e l'inizio del sec. XVI²⁹; b) la presenza *in massa* delle nostre carte, nel medesimo archivio, rivelata dall'inventario del 1545; c) il fatto che la stragrande maggioranza dei documenti riguarda territori entrati a far parte dei domini estensi.

Ciò premesso, e sulla base di quanto ci fa conoscere l'Amadesi³⁰, potremmo formulare tre ipotesi, definendole così: 1) ipotesi Roverella; 2) ipotesi del sacco di Ravenna; 3) ipotesi dell'accumulo spontaneo di atti nell'archivio ducale (questa ipotesi deve intendersi limitata alle sole «largizioni» degli arcivescovi).

La prima ipotesi si baserebbe sul fatto che Filiasio Roverella, ferrarese e di famiglia particolarmente amica degli Estensi, durante il periodo (1476-1516) in cui fu arcivescovo di Ravenna, spogliò l'ar-

²⁸ *Gli archivi cit.*, pp. 119-120. L'ipotesi del Bonaini, basata, come vedremo, su un numero irrilevante di pergamene, desta ancora oggi perplessità ed incredulità: cfr. G. Rabotti, *Inventario generale dei fondi degli Archivi di Stato di Ravenna e Faenza*, Bologna 1979, p. 51.

²⁹ Il Prisciani nel secondo volume dei *Collectanea* riporta 18 atti di provenienza ravennate distribuiti nell'arco di tempo che va dall'897 al 1316, e ricopiati nelle pagine che vanno da 14 a 382. Non è possibile sapere di quante pergamene potesse disporre il Prisciani quando compilò il secondo volume dei *Collectanea*. Sembra comunque difficile (anche se possibile, in linea di massima, visto che il nostro morì nel 1518) abbia fatto copie dopo il 1512 (sacco di Ravenna) perché dal 1508 non avrebbe più svolto la funzione di «conservator iurium».

³⁰ Amadesi, *In antistitum Ravennatum cit.*, loc. cit.

chivio di quella chiesa di molti e preziosi documenti, come dimostrano le precise accuse dei suoi canonici e il conseguente ordine di restituzione impartitogli dal Doge di Venezia, a quei tempi padrona di Ravenna. Il Roverella obbedì solo in parte all'ordine ducale, restituendo non tutti i documenti che aveva asportato e trattenendone parecchi per i suoi parenti, presso i quali – come ci dimostra l'Amadesi³¹ – si trovavano ancora nel 1573. A questo punto – sempre che il Prisciani non abbia compilato il secondo volume dei *Collectanea* dopo il 1512, cosa assai difficile ma comunque in grado di rendere quasi nulla la presente ipotesi – siamo legittimati a pensare che il Roverella possa aver donato al suo amico Ercole I alcuni documenti di particolare interesse. L'Amadesi³² lamenta la mancata restituzione (se si accetta l'interpretazione data dal Bonaini³³ all'oscuro passo) di diplomi imperiali e prima di tutti di diplomi di Ottone III, che potrebbero essere benissimo quelli che ancora oggi si conservano in Casa e Stato.

La seconda ipotesi si basa sulla «fama» rimasta fino ai tempi dell'Amadesi, che il duca di Ferrara, durante il sacco del 1512, avesse «perquisita diligenter, atque expilata» gli archivi di Ravenna e, in primo luogo, quello arcivescovile. A questo proposito, senza voler proprio dire che chi ha una brutta fama deve ben aver fatto qualcosa per meritarsela, osserviamo che l'espressione dell'Amadesi ben si addice ad uno spoglio fatto non a caso ma a ragion veduta: e cioè l'estense avrebbe rapinato dopo aver accuratamente cercato ciò che lo interessava. Se si considera che il nostro fondo è costituito, per la sua stragrande maggioranza³⁴, da carte di livelli o di enfiteusi di terreni posti (tutti praticamente) in territori venuti in possesso degli Estensi, l'espressione dell'Amadesi – che fra l'altro non conosceva il fondo ravennate, non fa altro che confermare la «fama» di questo spoglio pilotato.

Ammesso, infine, che siano vere entrambe le ipotesi sopraenunciate (o insieme, o in alternativa), non si può escludere completamente anche la terza, che abbiamo definito «dell'accumulo spontaneo» e che abbiamo limitato alle sole «largizioni» arcivescovili. Non è infatti

³¹ Amadesi, *In antistitum Ravennatum* cit., I, p. 245, riporta una lettera di Lucrezia Roverella Pio, del 12 febbraio 1573, con la quale si promette una immediata restituzione di carte ravennate, forse mai avvenuta. D'altro canto, nel recente lavoro di U. Fiorina, *Inventario dell'Archivio Falcò Pio di Savoia*, Milano 1980, si notano molte carte Roverella riguardanti territori ravennati.

³² *In antistitum Ravennatum* cit., I, p. lxxx.

³³ *Gli Archivi* cit., p. 231.

³⁴ Cfr., Federici-Buzzi, *Regesto* cit., II, p. vii, nota 2. Qui il Federici fornisce un quadro sintetico della natura degli atti editi nel *Regesto*.

da escludere che gli Estensi, all'atto di rinnovare le investiture di certi terreni, in territori che erano stati degli arcivescovi di Ravenna e che successivamente erano passati in loro potere, si siano fatti consegnare, dai beneficiati, i vecchi documenti legittimanti la presenza di questi ultimi sul terreno.

Ammettendo quindi che siano vere tutte le ipotesi fin qui fatte, (né si vede come se ne possano formulare altre) il fondo ravennate si mostra di notevole complessità fin dai primi tempi del suo costituirsi all'interno dell'Archivio Segreto Estense³⁵. Se si tien conto poi che, quanto meno dal 1545 al 1617 esso ebbe vita autonoma continuando, in sostanza, a raccogliere attorno a sé documentazione di provenienza o di pertinenza ravennate, si deve convenire che quello che oggi abbiamo identificato come fondo ravennate si è in effetti formato all'interno dell'Archivio Segreto Estense, diventando, nel 1617 (anno del suo smembramento) un fondo che Filippo Valenti definirebbe «misto»³⁶.

Ma una più precisa definizione del fondo ravennate potrà essere data quando chi scrive avrà terminato il riordinamento dell'intero complesso documentario, che dovrà essere integrato con carte rimaste ancora nell'archivio della Giurisdizione Sovrana ed arricchito, a livello teorico, di altre carte di provenienza ravennate attualmente fuse con altre serie d'archivio³⁷.

³⁵ Già nel 1545, ai tempi della redazione del più volte citato inventario, il fondo ravennate raccoglieva, oltre ai documenti di chiara provenienza ravennate, anche documenti solamente prodotti a Ravenna e qui posti, direbbe il Brenneke, per il principio della «pertinenza». Fra gli atti meno antichi del nostro inventario (cfr. Federici-Buzzi, *Regesto* cit., II, pp. 323-324) figurano infatti alcune investiture dell'arcivescovo di Ravenna a favore degli Estensi, che andavano correttamente collocate, eventualmente, in Casa e Stato, ma non certamente qui.

³⁶ Cfr. *Appunti delle lezioni di Archivistica tenute dal Prof. Filippo Valenti presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Bologna, durante l'anno accademico 1975-76, a cura di G. Fabbri e rivedute dal docente* (fotocopie presso l'A.S.M.O. e presso l'Istituto di Paleografia dell'Università di Bologna), p. 60.

³⁷ Come già annunciato sopra, è in corso, ad opera di chi scrive, un radicale lavoro di revisione e di ricostruzione del fondo ravennate fino al 1617.

Paola Supino Martini

Un'immagine di Piazza S. Pietro nel 1384

Il più antico censuale della basilica Vaticana pervenutoci pressoché integralmente risale al 1384¹: testimonianza preziosa, ovviamente, della consistenza patrimoniale del Capitolo e di molti aspetti della

¹ Bibl. Ap. Vaticana, Arch. S. Pietro, Arm. 41-42, Censuali 1. Il registro è composto di cinque pezzi cartacei, ognuno dei quali con filigrana e cartulazione differenti, relativi rispettivamente ai censuali degli anni 1372 (ff. 15-22), 1380 (ff. IX-XL), 1384 (ff. III-CVII), 1388 (ff. 1-56), 1390-1399-1400 (ff. 1-105, I-LXIII, LXV-CXXXIII). Tre documenti pontifici membranacei costituirono le originarie copertine dei censuali del 1384, del 1388 e del 1390-1400: successivamente distaccate, furono inserite nel registro, all'inizio di ciascun censuale d'appartenenza. La prima, recante sul lato pelo le scritte, a mo' di titolo, «Recepta et exitus anni .LXXXIII.» e «Liber introituum et exituum anni .MCCCLXXXIII.», è una lettera di Urbano VI e Giovanni del fu Nicolò chierico di S. Pietro, cui il pontefice conferisce il canonico e la prebenda dell'antigua chiesa di S. Vincenzo, vacanti per la morte di Paolo Petrignani. La peculiarità di questa lettera, mutila all'inizio di un numero imprecisabile di righe, sta nel fatto che probabilmente non fu mai spedita: difatti la formula di datazione si arresta alla prima parola, «Dat(um)». La seconda copertina, con la scritta sul lato pelo della membrana «Liber introitus et exitus anni .MCCCLXXXX.», è una lettera di Urbano VI all'arciprete di S. Potenziana, a Giovanni di Tommaso e Francesco di Otricoli, data a S. Pietro il 19 aprile 1380. L'ultima, con il titolo «Introitus vinearum Basilice principis Apostolorum» sul lato pelo, è un'altra lettera di Urbano VI, del 15 maggio 1378, ai canonici di S. Pietro Antonio Calvi, Angelo Pierleoni e Francesco Tosti. Il censuale del 1384 è mutilo delle sole due carte iniziali che dovevano riguardare i censi percepiti fra l'1 ed il 26 marzo: difatti la prima registrazione datata di f. IIIr è del 27 dello stesso mese. D'altra parte che le riscossioni cominciassero coll'1 marzo è reso certo da due considerazioni: a) sappiamo che esse avvenivano *in quadragesima* (f. Xv: «Item recepimus a presbitero Paulo de Viterbio clerico basilice qui recollegit iura platee in quadragesima, ultra omnes et singulas pecunias quas recepimus per manus suas de omnibus vendentibus panes, olera, fenum, oleum, paleas et certas alias truffas, nec non banchas domorum platee, prout distinctius et particulariter ante descripsimus, florenos duos cum dimidio».); b) le uscite dello stesso anno sono registrate dall'1 marzo (f. LIIr: «Kalendis martii. In nomine Domini, amen. Hic est catervus continens in se exitus sumptus et expensas camere et sacrosancte basilice principis Apostolorum de Urbe, factus editus scriptus compositus et ordinatus per nos Anthonium de Calvis, Iohannem Thome, Iohannem de Malotiis et Sabam de Miscianis canonicos, Paulum de Scagnalemosinis et presbiterum Anthonium Petruciani beneficiatos, omnes camerarios...»). Va notato che alcune registrazioni contenute nelle due carte perdute possono recuperarsi grazie al fatto che molti censi venivano pagati in due rate e se la prima poteva essere stata versata tra l'1 e il 26 marzo, restava comunque menzione della seconda. La filigrana della carta impiegata per il nostro censuale è una bilancia (Briquet, 2372), per le ultime carte, CII-CVII, un giglio, non identificabile con alcuno di quelli riportati nel repertorio del Briquet. La scrittura è di due mani: una minuscola cancelleresca alquanto calligrafica per i ff. IIIr-XXXv, LIIr-LXXXIVr, molto corsiva per i ff. XXXI-XL VIIr, LXXXIVv-CVIIv.

vita sociale ed economica urbana, esso è anche inconsapevole artefice di un quadro vivacissimo, raffigurante piazza S. Pietro nel colmo della sua attività commerciale, sorta all'ombra di quei «limina» venerati quotidianamente da pellegrini di ogni parte della cristianità. Nella piazza, a ridosso della basilica, quanti esponevano le proprie merci o si esibivano in abili numeri d'attrazione dovevano pagare ai canonici di S. Pietro un affitto annuo, puntualmente registrato nel censuale.

Moltissimi i «banchi» o «banchae», i semplici punti di vendita, *loca*, e i chioschetti, «frascata»; in minor numero, invece, le botteghe vere e proprie, «apothecae»: fra queste ultime, nella piazza, c'erano una macelleria², una «porticalis domuncula parva sita iuxta primam portam canonice», adibita al commercio³, e un paio di taverne, una con antistante chiosco, l'altra, probabilmente, una cantina⁴. Sempre nella piazza, alcuni banchi trovavano posto davanti alle case, o sotto, forse nei porticati: ai piedi delle scale della basilica, sotto una casa recante l'immagine del Salvatore, stazionavano due banchi di «Ysabella Francigena», tre di mercanti ebrei — di cui uno esponeva borse ed altri manufatti di seta — ed uno di Leone beneficiato; sotto i portici vendeva panni tal Pier Paolo Tosti⁵. Altri banchi e chioschi si appoggiavano alle case della piazza⁶: quattro banchi, ad esempio,

² f. IIIr: «...Andrea Fei macellarius in dicta platea...» e f. Xr: «...Andrea Fei macellarius qui moratur in domo basilice cum signo trium columpnarum...».

³ È il primo censo registrato sotto i «Recepta bancharum et locorum ante domos in platea», a f. IXv. La canonica correva per un lato dirimpetto alla chiesa di S. Petronilla, attaccata all'estremità laterale sinistra del corpo basilicale, per un altro dirimpetto al monastero di S. Stefano minore che ospitava anch'esso — come i SS. Giovanni e Paolo e S. Martino — una parte dei canonici officianti in S. Pietro, cfr. Tiberii Alpharani, *De basilicae Vaticanae antiquissima et nova structura*, pubblicato per la prima volta con introduzione e note da M. Cerrati, Roma 1914 (*Studi e testi*, 26), pp. 43-44, 50, 139, 180, 181 e F. Cancellieri, *De secretariis veteris basilicae Vaticanae*, II, Romae 1786, p. 1095; III, pp. 1569-1570; sulla basilica antica vedi anche H. Grisar, *Die alte Peterskirche zu Rom und ihre frühesten Ansichten*, in «Römische Quartalschrift für christliche Alterthumskunde und für Kirchengeschichte», 9 (1895) pp. 237-298.

⁴ ff. XXVIIIv e Xr: «...a Iohanne Bussa pro frascata facta ante suam tabernam sitam in platea S. Petri florenum 1»; f. IIIr: «...a Benedicto de Senis tabernario in platea S. Petri... scilicet pro taberna inferiori...».

⁵ f. IXv: «Ysabella Francigena tenebatur pro duobus banchis sub domo ymaginis Salvatoris ad Sancta Sanctorum florenum unum cum dimidio»; ff. IIIr e Xr: «Item recepinus a Lello Petri Pauli de Pantaleonibus pro quodam bancho ubi stat quidam iudeus ad vendendum bursias siricas et alias res de sirico sub domo ymaginis Salvatoris in platea S. Petri...»; f. IXv: «...a Iohanne de Lognao pro integra resta duorum banchorum iudeorum positorum subtus ymaginem Salvatoris in pede scalarum... De tertio loco ibidem Leonus (*sic*) beneficiatus noster tenetur in solidos XXXVI... Petrus Paulus de Tostis pro integra pensione porticorum positorum sub dicta domo uhi vendit pannos...».

⁶ Ancora fra i «Recepta bancharum et locorum ante domos in platea», a f. Xr, sono annoverati i censi pagati da «Philippus specarius pro bancha ante domum domini Angeli de Mutis», da «Normannus beneficiatus... pro frascata sua...», da «donna Anthonia uxor quondam Seragote pro bancha sua sita ante domum basilice...».

erano sistemati davanti ad una casa di proprietà dell'Ospedale di S. Spirito in Sassia⁷, due nei pressi di S. Gregorio di Cortina⁸, dove, inoltre, per una casa con l'insegna della bilancia, tal Giovanni «Theotonicus» versava ai canonici «medietatem lucri facti per eum in dicta domo a romipetis qui iacuerunt in paleis»⁹. Ancora nella piazza si trovavano, nel 1384, dieci banchi di cambiavalute¹⁰, mentre rimasero vacanti gli spazi riservati ai venditori di sugna, ai ferraï, alle baracche, «trabagliae»¹¹. Sulle scale della basilica i «loca ciarmatorum et exhibentium serpentes» risultavano occupati dai banchi di Roberto da Tagliacozzo, incantatore di serpenti, di Giorgio erbivendolo e di un anonimo medico¹²; i «loca ciabactariorum» da quattro banchi, di cui tre gestiti da «Theotonicis»¹³; sempre sulle scale si assiepavano trentasette rivenditori di olive, pane, frutta, pesce salato, olio e fieno¹⁴.

Terminata la scalinata, sulla destra, ai piedi del campanile, ci si imbatteva nella bottega di uno speziale¹⁵, poi, proseguendo, il commercio diveniva più che mai fitto nell'atrio della basilica, il famoso paradiso¹⁶. Qui sorgevano, fra grandi e piccole, non meno di venticinque botteghe, verosimilmente per la maggior parte addossate al quadriportico che cingeva l'atrio¹⁷, ma non tutte: una era dislocata «sub navi musayca», la famosa navicella di Giotto, un'altra accanto alla fontana, due vicino alla pigna di bronzo («la pina di S. Pietro a

⁷ Sempre sotto la stessa rubrica, a f. Xr: «... a Iohanne Cruce tabernario pro banco domus et taberne quam tenet Sperança de Transtiberim et est hospitalis S. Spiritus... a domna Paula Angelutii de La Fontana pro bancha domus dicti hospitalis posite iuxta predictam... a Ceccho de La Mostarda pro bancha domus dicti hospitalis...».

⁸ Ancora a f. Xr: «... ab Angelella de Viterbio pro bancha domus S. Gregorii de Cortina... a Nuccio Chiarelli pro pensione integra cuiusdam banchi positi iuxta porticellam sibi locatam sub domo cum signo pecudis in parrochia S. Gregorii de Cortina...». Cortina era equivalente di platea: per questo e per S. Gregorio, Alfarani, *De basilicae Vaticanae* cit., pp. 23, 130.

⁹ f. IVr.

¹⁰ ff. IXr-v, sotto la rubrica «Loca camporum in platea».

¹¹ f. Xv: «De locis assugne non recepimus quia nullus vendidit»; «De locis ferrariorum et trabagliarum non recepimus quia nullus fuit».

¹² ff. IIIr e VIIIr: «... a magistro Roberto de Tagliacotio incantatore serpentium pro resta integra sui banchi super scalas basilice...»; f. VIIIr: «... a Georgio herbolario pro suo banco... a quodam medico...». Per il significato di ciarmator, ciurmator, v. P. Sella, *Glossario latino italiano. Stato della Chiesa-Veneto-Abruzzi*, Città del Vaticano 1944 (*Studi e testi*, 109), sub voce *garminator*.

¹³ f. VIIIr.

¹⁴ ff. VIIIv-IXr.

¹⁵ f. VIIv: «... a Petro Paulo speciario... pro parte pensionis apothecae posite ad pedem campanilis super scalas...». Sulla dislocazione della torre campanaria, vedi Alfarani, *De basilicae Vaticanae* cit., pp. 19-20.

¹⁶ Per l'atrio e il quadriportico, *ibid.*, pp. 108-128.

¹⁷ ff. VIv-VIIIr. XVIIIv. XXVIr.

Roma», *Inf.* XXXI, 59), ed una, piccola, «iuxta domum bullatorum»¹⁸.

Nella parte anteriore del quadriportico, presso S. Maria «in Turri», e nell'atrio, si trovavano undici banchi di orefici, sei di «palliarrii» ed uno di librai ebrei¹⁹. Sempre nel paradiso sostavano venditori di immagini, per lo più definiti «pictores», nonché di merci varie e di fichi²⁰. Oltrepassato l'atrio, nel portico dei pontefici che correva fino alla porta Mediana o Argentea — uno degli accessi alla basilica —, il commercio si faceva più discreto, se non per quantità, per qualità: ancora banchi, ma di rosari, «signa paternostalia», di «manicae cipressinae», di immagini sacre e panni di cotone²¹.

¹⁸ f. VIIr: «Item apotheca que est sub navi musayca ab alia parte vacat»; «Item apotheca quam tenebat Iohannes de Castiglione vacat que est iuxta fontem paradisi»; «Item apotheca parva que est iuxta domum bullatorum vacat»; «Item apotheca iuxta pineam quam tenebat Antonius Iohannes de Pergamo vacat»; f. XXVIr: «...a Bartholomeo Theotonico mercerio in paradiso pro parte reste pensionis sue parve apothecae site iuxta pineam...». Per la Pigna, il mosaico e la fontana, Alfarani, *De basilicæ Vaticanæ* cit., pp. 108-111, con bibliografia nelle note al testo, cui può aggiungersi G. Cascioli, *La navicella di Giotto a S. Pietro in Vaticano*, in «Bessarione», 135-136 (1916), pp. 118-138.

¹⁹ f. VIr: «Loca aurificum existentium in paradiso et in S. Maria in Turri»; ff. VIIv-VIIr: «Loca palliariorum existentium in S. Maria in Turri»; f. VIIIr: «...a Mele et Benedicto iudeis vendentibus libros pro uno banco existente in S. Maria in Turri...». Su S. Maria in Turri, sita nella «posterior pars quadriporticus ante frontem atrii ad orientem», vedi Alfarani, *De basilicæ Vaticanæ* cit., pp. 126, 180.

²⁰ f. XXr: «...a Colucia pictore pro integra resta pensionis sui loci in paradiso... a Caroso pictore pro parte reste pensionis sui loci siti in paradiso...»; f. XXr: «...a Petro Paulo Paloni pictore pro integra pensione sui loci ad vendendum ymagines in paradiso...»; f. VIIv, fra i «loca anchorum merceriarum existentium in paradiso» si registrano il banco di «Ysabella merceria», «sito iuxta pineam», e quello attiguo di «Stefania merceria»: le due donne gestivano nello stesso luogo anche le loro botteghe (ff. VIv-VIIr). A f. VIr, per i «loca vendentium ficus in paradiso» è ricordato il solo banco di Cecco de Cassia, poiché «alia loca vacaverunt».

²¹ ff. Vr-v: sette erano i *loca* dei «videntes ymagines», sei i banchi dei «videntes signa paternostalia» e tre dei «videntes manicas cipressinas»; rimasero vacanti i posti dei venditori di «panni bombicini». Non molto chiaro il significato di *manicae cipressinae*: probabilmente si trattava di vere e proprie maniche, o comunque di indumenti atti a coprire le braccia (dei fedeli che entravano nella basilica o degli officianti che potevano riceverli in dono da chi, per loro, ne faceva acquisto?). L'aggettivo «cipressinus» non credo sia usato correttamente in questo contesto, quale derivato di «cypressus»; potrebbe piuttosto trattarsi di un *lapsus* per «Cyprensis». Quest'ultima, a mio avviso, deve essere l'accezione di «cypressinus» anche nel passo registrato da Sella, *Glossario* cit., *sub voce corporale* — «duo paria corporalium cum domibus de opere cypressino» —, estrapolato da un contesto che elenca molti paramenti sacri «de opere Cyprensi»: «Item quinque aurifrigia quorum tria sunt de opere Cyprensi et unum de opere Anglicano... (cfr. Du Cange-Favre, *sub voce Cyprense opus*)... amictos cum aurifrigiis de opere Cyprensi... tres stolas et tria manualia de opere Cyprensi...», cfr. E. Müntz A. L. Frothingham, *Il tesoro della basilica di S. Pietro in Vaticano dal XIII al XV secolo, con una scelta d'inventari inediti*, in «Archivio della società romana di storia patria», 6 (1883), p. 12 e *Necrologi e libri affini della provincia romana*, a cura di P. Egidio, I, Roma 1908 (*Fonti per la storia d'Italia*, 44), p. 262. Sembra pertanto che *manicae cipressinae* debba significare maniche di foggia cipriota, ornate, ricamate alla maniera cipriota. Per il portico dei pontefici, vedi Petri Mallii *presb. basilicæ Vaticanæ de eadem basilica Libellus, oblatum Alexandro III pont. max. a Romano presbitero*

I censi pagati da questi commercianti ai canonici variavano non soltanto in rapporto con l'oggetto della locazione — una bottega grande o piccola, un banco, un chiosco, un posto —, ma anche col tipo di commercio esercitato ed il presunto volume d'affari prodotto. Ad esempio, l'incantatore di serpenti, per il suo banco sulle scale, pagava un canone annuo di quattro fiorini, mentre i ciabattini che gli erano accanto dovevano pochi soldi, i «palliarii» presso S. Maria «in Turri» e i cambiavalute nella piazza due soli fiorini²². Identica somma versavano i venditori di rosari nel portico dei pontefici, mentre quelli di «manicae cipressinae» e di immagini, ivi stazionanti, erano tassati rispettivamente per dodici soldi e cinque, sei fiorini²³. Canonici molto bassi ma non uniformi si riscontrano per i venditori di generi alimentari, intorno ai dieci soldi, e per gli orefici, tra gli otto e i ventitré soldi²⁴. L'affitto delle botteghe oscillava tra un minimo di un fiorino ed un massimo di otto, nove²⁵. Questo commercio, esercitato per la gran parte da uomini, solo eccezionalmente da fanciulli — soggetti a canoni d'affitto inferiori a quelli previsti per gli adulti²⁶ —, vedeva impegnate anche alcune donne, ma si trattava per lo più o di vedove o di forestiere²⁷. E a tal proposito va osservato che se la no-

a.MCLXXXII, ed. J. B. De Rossi, *Inscriptiones christianae urbis Romae septimo saeculo antiquiores*, II/1, Romae 1888, p. 205 e Alfarani, *De basilicae Vaticanae* cit., pp. 66, 173.

²² Per Roberto da Tagliacozzo, f. VIIIv ed ivi per i ciabattini, il cui censo ammontava a 8 soldi e 6 denari per Matteo, Egidio e Reque «Theotonicis», a 5 soldi e 8 denari per Rosso Superbo; per i palliarii e i cambiavalute, rispettivamente ff. VIIv-VIIIr e IXv.

²³ f. Vr-Vv.

²⁴ Per i commercianti di alimentari (ff. VIIIv-IXr) il censo più frequente era di 10 soldi (diciassette casi), ma ve n'erano di 4 soldi (tre casi), di 5 (tre), di 6 (uno), di otto (tre), di 9, 11, 14, 17, 20, 28, 31 (un caso ognuno) e di 16 (due casi); per gli orefici, cfr. f. VIr. Piuttosto basso anche il censo di 33 soldi e 10 denari corrisposto dal venditore di fichi, cfr. f. VIr.

²⁵ ff. VIv-VIIIr: ad esempio, *Maria uxor quondam Iohannis Grisach* pagava 8 fiorini per una bottega grande ed 1 per una piccola, *Alioctus mercerius* 17 fiorini per due botteghe.

²⁶ Andrea Calese, venditore di *signa paternostralia* nel portico dei pontefici pagò 17 soldi «pro banco pueri sui» e 2 fiorini per il proprio, cfr. f. Vv; analogamente, per suo figlio, *Anthoniut Luti Paloni palliaris*, cfr. f. VIIv, doveva essere un fanciullo anche il «filius Torti» che pagò soltanto due soldi per il suo banco di generi alimentari, cfr. f. VIIIv.

²⁷ *Maria uxor quondam Iohannis Grisach* e *Iobanna uxor quondam Ritti* compaiono accanto ad altre tre donne — *Thomaxia merceria*, *Ysabella Iohannis Bellamanera* e *Stephania merceria* — quali detentrici di botteghe nell'atrio. Delle ventiquattro donne dedite alla vendita di generi alimentari sulle scale della basilica, almeno dodici non erano romane: tre provenivano da Viterbo, altrettante da Nepi, due da Ronciglione, una «de Lombardia» e tre, infine, d'Olttralpe, *Magdalena Ungara*, *Elena Sclava* e *Lisa Theotonica*, cfr. ff. VIIIv-IXr. Nella piazza tenevano banco cinque donne, di cui due forestiere — *Ysabella Francigena* e *Angelella* da Viterbo — ed una vedova, *Anthonia uxor quondam Seragote*, cfr. ff. IXv-Xr. Infine, *Carosus pictor* pagò il censo di 2 fiorini a saldo di quanto dovuto da *domina Iacoba relicta quondam ser Petri fratris sui* per un posto di vendita nell'atrio, cfr. f. XXr; analogamente *Lellus Palutii Aversunculi* per la vedova del fratello, *Giovanna*, venditrice di immagini nel portico di pontefici, cfr. f. Vr.

stra piazza del 1384 potesse riacquistare con le immagini i suoni coglieremmo di certo, tra la folla dei mercanti, molti accenti non romani e molti d'Oltralpe²⁸.

²⁸ Forestieri, oltre alle donne summenzionate, erano il taverniere Benedetto da Siena e l'incantatore di serpenti Roberto da Tagliacozzo (f. IIIr); Marino Schavo e Nicolò Rugolth venditori di *manicae cipressinae* (f. Vv); Angelo da Arezzo, Antonio Giovanni *de Pergamo* e Bartolomeo Teutonico, commercianti nell'atrio (ff. VIIr e XXVIr); Matteo, Egidio e Reque Teutonici, ciabattini sulle scale (f. VIIIr); *Obartir de Francia*, Giovanni da Tolosa, Francesco da Todi, Nardo da Collelongo, Roberto di Aspra, venditori di generi alimentari (ff. VIIIv-IXr).

Maria Francesca Tiepolo

L'Archivio proprio dell'Ambasciata veneta a Roma nell'Archivio di Stato di Venezia

Tra i fondi esistenti nell'Archivio di Stato di Venezia occorre distinguere gli archivi propri delle ambasciate venete nei vari Stati da quelli degli ambasciatori, sebbene gli atti che li costituiscono siano spesso analoghi¹.

I primi sono i fondi archivistici istituzionalmente spettanti alle diverse sedi diplomatiche, pervenuti a Venezia in epoca successiva alla caduta della Repubblica. Possediamo, più o meno completi, quelli di Roma (1632-1794, filze 188), Francia (1615-1797, filze 90), Germania (1683-1797, filze 149), Pietroburgo (1783-1797, regg. 5 e filze 16), Spagna (1596-1797, filze 131), oltre all'archivio del Bailo a Costantinopoli (1540-1797, con seguiti fino al 1816 ed atti in copia dal 1454, regg. e filze 588), il più ricco, vario ed importante di tutti per l'intreccio dei rapporti veneto-ottomani e perché il bailo svolgeva al tempo stesso funzioni diplomatiche e consolari².

I cosiddetti archivi propri degli ambasciatori (secc. XVI-XVIII, complessivamente regg. e filze 362) riuniscono invece i carteggi di natura pubblica che i singoli diplomatici tenevano, a titolo personale, presso di sé e che a tenore di replicate leggi essi avrebbero dovuto consegnare, rientrando in patria, alla Cancelleria segreta; regola tuttavia poco osservata, talché carte del genere abbondano negli archivi gentilizi e nelle raccolte pubbliche e private italiane ed estere. I pezzi di tale origine rintracciati nell'Archivio di Stato di Venezia furono di-

¹ *Archivio di Stato di Venezia* (A.S.V.), Inventario 311 *ter*: Archivi propri delle ambasciate (Francia e Pietroburgo); Archivi propri degli ambasciatori. (Anche gli altri inventari e i documenti di seguito citati si intendono dell'Archivio di Stato di Venezia).

A. Da Mosto, *L'Archivio di Stato di Venezia. Indice generale, storico, descrittivo ed analitico*, to. II, Roma 1940, p. 28, ignora la distinzione, che risulterà invece nella *Guida generale degli Archivi di Stato* di prossima pubblicazione. Quanto ai copiami dei dispacci di ambasciatori, ora inclusi nei rispettivi archivi propri — ma per il secolo XVI in gran parte provenienti dall'archivio proprio di Giacomo Contarini (Inventario 311/4) — cfr. Archivio di Stato di Venezia, *Dispacci degli ambasciatori al Senato. Indice*, Roma 1959 (P.A.S., XXXI), *passim*.

² Inventario 36: Archivio del Bailo a Costantinopoli; T. Bertelè, *Il palazzo degli ambasciatori di Venezia a Costantinopoli e le sue antiche memorie*, Bologna 1932, pp. 356-359, 381-385.

sposti anni fa in piccole serie, molto saltuarie, secondo le rispettive residenze.

L'Archivio proprio dell'Ambasciata a Roma³, conservato a partire dal 1632, si venne formando nel palazzo di Venezia nell'Urbe, proprietà della Serenissima grazie alla donazione di Pio IV⁴ e dopo il 1797 proprietà dei governi succeduti alla Repubblica. Ivi ancor giaceva nel 1807⁵. Trasportato a Vienna — come attestano le stesse segnature austriache, tuttora visibili — in epoca che non ho saputo precisare⁶, non diversamente da tante serie archivistiche veneziane⁷, fu riconosciuto pertinente all'Italia e giunse all'Archivio Generale Veneto (poi Archivio di Stato di Venezia) nel 1868, nel quadro delle restituzioni operate ai sensi del Trattato italo-austriaco di Vienna del 3 ottobre 1866, art. 18, e della Convenzione italo-austriaca di Firenze del 14 luglio 1868⁸.

Ne esisteva un inventario ai primi del Settecento⁹ e forse già allo-

³ Circa la rappresentanza diplomatica veneziana a Roma ed i singoli ambasciatori, è sempre utile consultare le raccolte: *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato durante il secolo XVI*, edite da E. Alberi, serie II, voll. III (a cura di T. Gar) e IV, Firenze 1846, 1857, e *Relazioni degli Stati Europei lette al Senato dagli ambasciatori veneti nel secolo XVII*, raccolte ed annotate da N. Barozzi e G. Berchet, serie III, voll. I e II, Venezia 1877, 1878. Gruppi, talora consistenti, di ducali cinquecentesche riconsegnate a palazzo dagli ambasciatori, si trovano in *Ducali e Atti Diplomatici*, passim.

⁴ Breve 1564, 10 giugno. Circa il palazzo, sede dell'ambasciata, e le sue vicende: H. Egger, Ph. Dengel, M. Dvorak, *Der Palazzo di Venezia in Rom*, Wien 1909; Ph. Dengel, *Palast und Basilika S. Marco in Rom*, Roma 1913; Ministero per i beni culturali e ambientali, Soprintendenza per i beni artistici e storici di Roma, *Palazzo Venezia. Paolo II e le fabbriche di S. Marco* [Mostra. Catalogo a cura di M. L. Casanova Uccella], Roma 1980.

⁵ *Secreta, Materie Miste Notabili*, filza 120, Documenti e disegni relativi al palazzo, 1564-1710, cui furono aggiunti alla fine del secolo scorso atti concernenti il passaggio dell'edificio dall'amministrazione austriaca a quella del Regno Italiano.

⁶ Era a Vienna nel 1842 (V. Céréssole, *La vérité sur les déprédations autrichiennes à Venise. Trois lettres à M. Armand Baschet*, Venise 1867, p. 69, nota 1).

⁷ Si veggia ad esempio la «Storia delle asportazioni di documenti dagli Archivi Veneti» dal 1797 al 1866, in B. Cecchetti, *Le restituzioni scientifiche ed artistiche fatte dal Governo Austriaco nell'anno 1868*. Memoria letta all'Ateneo di Venezia nell'adunanza del 1 aprile 1869, Venezia 1870, pp. 20-21.

⁸ Cecchetti, *ibid.*, p. 12; ricorda le ducali agli ambasciatori veneti a Roma 1632-1794, filze 153; A. Sagredo, *Scioglimento e termine della vertenza del Regno d'Italia coll'Impero d'Austria sulla restituzione dei monumenti storici e artistici italiani, tolti nella Venezia e in Lombardia*, in «Archivio Storico Italiano», serie III, to. VIII, parte II (1868), pp. 191-194; B. Cecchetti, *Appunti sulla restituzione degli oggetti d'arte e di antichità, e dei documenti, fatta dal Governo Austriaco all'Italia nel mese di settembre 1868*, ivi, pp. 195-200: menziona genericamente le ducali; [T. Toderini-B. Cecchetti], *Il R. Archivio Generale di Venezia*, Venezia 1873: la serie delle ducali e varie altre filze dell'archivio proprio dell'Ambasciata di Roma sono descritte alle pp. 110, 142-144. Si aggiunga R. Blaas, *Die Archivverhandlungen mit Italien nach dem Wiener Frieden von 1866*, in «Mitteilungen des Österreichischen Staatsarchivs», 28 (1975), pp. 338-360.

⁹ Nel 1711, 27 giugno il Cancellier Grande ebbe l'ordine di consegnare chiavi ed inventario dell'archivio a Lorenzo Tiepolo, che dalla legazione di Vienna passava direttamente a quella di Roma, andando a ricoprire la sede lasciata vacante due anni per un disgusto diplomatico (*Senato, Deliberazioni, Roma, expulsis*, reg. 7, c. 8).

ra erano rilegate e numerate le filze delle ducali ricevute a decorrere dal 1632, vale a dire dall'ambasciata di Alvise Contarini, che poneva termine ad un periodo di vacanza della sede per dissapori coi Barberini.

Un riordino e contestuale scarto furono compiuti nel 1773-1775 dal segretario Paolo Francesco Alberti sotto l'egida dell'ambasciatore Alvise Tiepolo, quando si dovettero spostare le carte in vista di restauri nell'ala del palazzo «che da molti anni si trova(va) puntellata, nell'angolo dove è maggiore e più evidente il pericolo»¹⁰. Scriveva l'ambasciatore il 5 dicembre 1772, illustrando, in termini per noi ripetuti e ripetibili in mille occasioni, lo stato di degrado e abbandono e la pratica impossibilità di consultazione che rendevano «deforme» l'archivio, ma insistendo sull'opportunità e sui modi di porvi rimedio¹¹:

«Dovendosi però un tale lavoro [il restauro] eseguire in un sito che è immediatamente contiguo alle camere abitate dal fedelissimo segretario, sarei per divotamente suggerire a Vostra Serenità il trasporto del publico archivio in una delle nuove camere che verranno a formarsi; trasporto, questo, che non sarebbe che molto necessario ed opportuno ai riguardi del publico miglior servizio. Sappia l'eccellentissimo Senato che l'archivio medesimo, il quale riconosce la sua epoca dall'anno 1632, non solo è collocato in un angustissimo sito dell'antica torre, molto distante dalle camere del sudetto fedelissimo segretario e separata da lunghe scale, ma ciò che è di più rimarco, marcisce anche nella polvere e nella umidità, prodotta e dalla poca custodia della finestra e dal soffitto della stanza ove è riposto, che è di tavole intieramente da ogni parte forate e cadenti. Riguardando tutto ciò il materiale dell'archivio, per il cui trasporto, quando Vostre Eccellenze lo credessero conveniente, occorrerebbe qualche discreta spesa per i nuovi colti ove riporre le filze, mi permettano che con ossequio rassegni pure un suggerimento che riguarda il formale. Oltre le filze, nelle quali sono contenute le ducali scritte di tempo in tempo dall'eccellentissimo Senato a' suoi ambasciatori a questa Corte, bisognosa alcuna di nuova legatura per essere corrosa dal tempo e dalla polvere, vi è una molteplicità di carte alla rinfusa, che converrebbe separare, per riunire quelle che esigessero qualche riflesso e abbruciare le inutili. A tutti questi disordini, che rendono deforme l'archivio, se ne aggiunge un altro assai osservabile, ed è che nè delle pubbliche ducali, nè delle altre carte in esso contenute vi è un indice o rubrica immaginabile; così che, quando non si abbia una data precisa del tempo, conviene impiegare molte ore per osservare e per leggere, e per lo più si perde inutilmente il tempo e la fatica, con tanto maggior publico disservizio, quanto che alle occasioni gioverebbe moltissimo avere a propria direzione l'appoggio delle istruzioni e dei documenti de' tempi passati. In vista di tutto ciò ardisco di umilmente accennare, che delle cose più essenziali contenute in dette filze e delle carte che saranno ritrovate utili e di qualche rilievo si avesse a formare dal fedelissimo segretario una rubrica ed un indice, atto a dilucidarle e a porle in un chiaro, vantaggioso sistema. Perché egli si

¹⁰ *Senato, Dispacci, Roma*, filza 290, disp. 96. Sui restauri, Egger, Dengel, Dvorak, *op. cit.*, p. 132.

¹¹ *Senato, Dispacci, Roma, ibid.*

rassegni con la dovuta prontezza e naturale attenzione sua ad un'opera che sarà per riuscirgli certamente faticosa, basta un solo comando di Vostre Eccellenze; ma sembra che in simili straordinarie incombenze sia solita la pubblica equità di fissare a chi vi è destinato una qualche graziosa ricompensa.

Dipendendo però questo punto e l'altro che riguarda le spese occorrenti per i nuovi colti e legatura di quelle filze che ne avessero bisogno dalla sola autorità di Vostre Eccellenze, io dopo averne rassegnata la circostanza a' pubblici riflessi, venerò le sovrane disposizioni, aggiungendo solo con ossequio, che qualora me ne venga la relativa commissione, non lascerò di invigilare con la dovuta puntualità e sollecitudine al formale e al materiale dell'archivio, per renderne in progresso consapevole l'eccellentissimo Senato».

Ottenuto l'assenso del Senato¹², che fissava la retribuzione in cinque ducati la filza (ducato corrente da lire 6 soldi 4) rifacendosi al precedente dell'ambasciata di Vienna verificatosi nel 1747¹³, l'Alberti

¹² 1772, 12 dicembre (Senato, *Deliberazioni, Roma, Ordinaria*, reg. 112, cc. 45v-46).

¹³ Merita riportare un brano del dispaccio 19 novembre 1746 dell'ambasciatore Antonio Diedo da Schönbrunn (*Senato, Dispacci, Germania*, filza 253, disp. 8), che dipinge una situazione del tutto simile a quella romana e suggerisce analoghi interventi:

«Riprendendo per altro quanto concerne le carte di questa Segreteria, non devo trattenermi, a scarico del mio zelo, di far un dettaglio delle loro circostanze. Le carte di quest'ambasciata consistono in ottantasette volumi [le ducali dal 1683 al 1740; attualmente le filze sono 137 fino al 1797] ed in un'altra quantità di carte sciolte, moltissime delle quali di somma importanza. Esse a buon conto non sono rinchiusse, ma esposte nella camera del fedelissimo segretario, tenuta in tal modo, quando il segretario è sortito di casa può il di lui servo introdurre qualche persona nella stanza, e la persona introdotta può legger e prender copia o asportar qualunque carta con tutto il comodo, rilevando in tal modo le massime più interne di cotesto governo. Un tal disordine mi sembra assai osservabile. Se ne aggiunge un altro, et è che essendo li volumi involuti in molteplicità di carte inutili, e senza rubrica o indice immaginabile, può dirsi che esse carte a niente servono d'istruzione per un ambasciatore. Per trovar una carta, convien che s'impieghino ore et ore ad osservar et a legger, e la maggior parte delle volte convien lasciar senza il piacer di trovarla. E pure in questo ministero sommamente geloso et importante sarebbe estremamente utile che all'occasione de' giornalieri negozii, della necessità di pronti ripieghi, di promemorie che vengono esibite, di memoriali che devono presentarsi, si potesse con facilità ritrovar i confronti e le istruzioni a propria regola. Per conseguir ciò ardisco accennare con ogni umiltà, per riguardo di pubblico servizio, due cose che mi sembrerebbero assai proficue. L'una è quella, che Vostre Eccellenze concorressero alla minuta spesa di fiorini vintiotto, vale a dir di lire 140 di Venezia, per un armario sicuro e ben fatto, atto a tener le carte con ogni sicurezza, del qual il signor segretario tenesse le chiavi con tutta l'attenzione. La rubrica e l'indice potrebbe essere fatto dal segretario, affaticando ogni giorno varie ore. Perché detto segretario si rassegni con la dovuta prontezza a tal faticosa opera basta il comando di Vostre Eccellenze, ma sembra che in simili straordinarie applicazioni sia solita la pubblica equità fissare ai segretarii destinativi una qualche sicura ricompensa. Sarebbe della puntualità mia invigilare all'operazione, rendendo consapevoli Vostre Eccellenze del progresso e del fine dell'opera, e vi sarebbe gran motivo di fiducia negli ambasciatori d'incontrare con maggior sicurezza il pubblico buon servizio».

Il Senato approvò il 3 dicembre (*Senato, Corti*, reg. 123, cc. 278v-279). Si veda inoltre il dispaccio 11 febbraio 1747 (1746 *more veneto*) da Vienna (*Senato, Dispacci, Germania*, filza 253, disp. 22) e la ducale del 25 febbraio (*Senato, Corti*, reg. 123, cc. 313v-314). Il lavoro fu eseguito dal segretario Tommaso Pizzoni. Da notare che anche nelle ambasciate, come a palazzo ducale, l'archivio era riposto, più o meno dignitosamente, nella *Segreteria*.

si poneva subito all'opera¹⁴ e la completava nel giro di due anni. Scriveva ancora il Tiepolo il 6 maggio 1775¹⁵:

«Ho poi l'onore di rassegnare che è intieramente compito l'espurgo di questa Secreta e il riordinamento dell'archivio, a norma delle ossequiate ducali di Vostra Serenità 12 dicembre 1772, da questo fedelissimo segretario Alberti, che per lo spazio di due anni circa vi si prestò con somma assiduità ed attenzione, formando distinti summari delle cose più importanti e citando in un repertorio le materie, in modo che a colpo d'occhio si può aver cognizione dell'affare, del suo corso e della filza in cui esso è contenuto. L'opera si può veramente chiamare esatta e sarà per riuscire assai utile ed opportuna a chi avrà l'onore di servire Vostra Serenità in questo ministero, quando piaccia alla Sovrana autorità dell'Eccellenze Vostre di ordinare che dai venturi segretari sia continuato anche per l'avvenire lo stesso metodo, ciò che sarà ad essi di tenuissima fatica, ma di molta utilità al caso che si abbia dagli ambasciatori a far qualche esame delle cose passate. È pure ridotto a termine il trasporto dell'archivio stesso dall'angusta ed infelice situazione ove prima esisteva nella stanza che fu dalle sudette ducali adottata, e riposto nei nuovi colti che ho fatto formare coi possibili riguardi del minor publico dispendio; spesa questa della quale unitamente all'altra che è occorsa per la legatura di quelle filze che ne hanno abbisognato, non meno che della ricognizione di ducati cinque valuta corrente per filza, che ho esborsato giusta il comando di Vostre Eccellenze al fedelissimo segretario, mi risservo di produrne gli autentici documenti a mio rimborso alla vicina resa de' miei conti, come mi si incarica dalle surriferite ducali 12 dicembre 1772, confermate da quelle dei 2 del susseguente gennaio e dalle altre degli undici dicembre 1773».

«Summari e repertorio» non ci sono noti. Possediamo invece tre elenchi o inventari del fondo.

Il primo è del 23 giugno 1779¹⁶ e fu redatto nel passaggio di consegne tra i «segretari regi» (la Repubblica usava questo appellativo in quanto stato sovrano) Francesco Alberti ed Angelo Maria Zucato, venuto al seguito del nuovo ambasciatore, Girolamo Zulian; è stilato su tre fogli sciolti ed enumera, ambasciatore per ambasciatore, le 143 filze delle ducali dal 1632, mentre non dà la segnatura delle restanti filze e carte.

L'inventario del 15 dicembre 1794¹⁷, inerente allo scambio di consegne tra i segretari Giuseppe Nerini e Gio. Antonio Pagan, che giungeva con Pietro Pesaro, l'ultimo ambasciatore veneziano, è un elegante ternione pergameneo di bella scrittura e descrive analiticamente, oltre a quella numerica delle ducali, due serie alfabetiche,

¹⁴ Dispaccio Tiepolo 19 dicembre 1772, *Senato, Dispacci, Roma*, filza 290, disp. 100; ducale 1773, 2 gennaio (1772 *more veneto*), *Senato, Deliberazioni, Roma, Ordinaria*, reg. 112, c. 50v; ducale 1773, 11 dicembre, *ibid.*, reg. 113, cc. 53v-54.

¹⁵ *Senato, Dispacci, Roma*, filza 292, disp. 240.

¹⁶ Fu rinvenuto nella *Miscellanea Manoscritti*, busta 19.

¹⁷ Fu rinvenuto anni fa tra carte da riordinare.

sei «libri» numerati ed uno senza numero, il tutto distribuito in quattro armadi.

Simile, con qualche aggiunta di atti sciolti, l'«Inventario delle filze, volumi e disegni ch'esistono nell'archivio dell'ex-Veneta Repubblica custodito dal segretario della Legazione del Regno d'Italia», compilato nel 1806 e riproposto l'anno dopo, allorché la presa di possesso del palazzo di Venezia da parte del plenipotenziario francese, cardinale Giuseppe Fesch, dava luogo a qualche difficoltà burocratica con il rappresentante austriaco, conte Iohann Emanuel Khevenhüller¹⁸. Non vi figurano i carteggi del 1794-1797, dei quali non si ha notizia.

Il fondo è perfettamente ricomponibile grazie ai due ultimi inventari ed alle tacche archivistiche che vi corrispondono.

La serie delle ducali è conservata intatta; è questa la principale nell'archivio di qualsiasi carica veneziana *de foris*, si tratti di reggimento nei territori sudditi o di *carica da mar*, ovvero di legazione all'estero, in quanto rappresenta il collegamento con gli organi di governo della Dominante. Le filze sono rilegate in pergamena e numerate in sequenza cronologica e recano sul dorso, insieme ad altre indicazioni, il nome dell'ambasciatore *pro tempore*; comprendono le ducali originali, di solito cartacee, emanate di massima dal Senato e corredate dalle *inserte*, in termine moderno gli allegati. Queste sono soprattutto copie ed estratti dei dispacci dalle altre sedi diplomatiche, spesso definiti *avvisi*; non mancano neppure *avvisi* in senso tradizionale, cioè fogli manoscritti di notizie di varia provenienza.

Con questo mezzo, che si aggiungeva alla corrispondenza direttamente scambiata tra pubblici rappresentanti, oltre a dirigere la propria diplomazia la Repubblica svolgeva una precisa funzione di raccolta e ridistribuzione delle notizie a livello europeo e mondiale. Ad un esame minuzioso, che raffronti le serie parallele, la stessa scelta delle informazioni reciprocamente trasmesse può essere indicativa di orientamenti politici, mentre può riuscir utile al consultatore trovar riuniti brani di documenti da ricercare altrimenti in posizioni molteplici e talora perduti o di meno facile accesso.

Ai numeri 68-69 sono incorporati *ab origine* nella serie i copiari (1697-1699) dei dispacci al Senato del cardinale Pietro Ottoboni, il futuro Alessandro VIII, che affiancava ufficiosamente il segretario Marino Imberti, rimasto in luogo dell'ambasciatore dopo il rientro di Domenico Contarini in un momento di tensione con la Santa Sede.

¹⁸ *Secreta, Materie Miste Notabili*, filza 120. Cfr. Egger, Dengel, Dvorak, *op. cit.*, pp. 135-137.

Le filze 122 e 123 riuniscono rispettivamente le ducali *expulsis* a Francesco Foscari, nobile a Roma (1748-1752) ed al cardinale Carlo Rezzonico (1749-1751), poi Clemente XIII, nel difficile periodo in cui si moltiplicavano le iniziative diplomatiche per risolvere la questione aquileiese, definita nel 1751 con la soppressione del patriarcato e l'istituzione delle diocesi di Udine e Gorizia¹⁹.

La filza 133 contiene le ducali (1760, 5 aprile - 1761, 3 ottobre) ad Alvise Mocenigo 4^o, ambasciatore straordinario al re delle due Sicilie «esistente a Roma» dal novembre 1760; colà infatti il Senato lo trattenne, senza mutargli titolo, al rientro dalla legazione napoletana, per colmare l'intervallo tra l'ambasceria di Pietro Correr e quella del successore, Gerolamo Giustinian²⁰.

Seguono nell'inventario tre registri di «sommario di ducali (1632-1794)», forse identificabili con il repertorio di Paolo Francesco Alberti, del quale si è tuttavia perduta ogni traccia.

Il materiale contenuto nelle due successive serie alfabetiche trova di massima puntuale riscontro nelle filze dei dispacci degli ambasciatori al Senato. Ma, a parte la possibilità di colmare lacune o surrogare carte deperite nell'altra fonte, si può sempre rinvenire in dette serie qualche nuovo elemento.

La prima si conserva integralmente ed è formata da 18 filze non rilegate, ma cartonate, recanti sul dorso la segnatura con lettera maiuscola da A a T, altre indicazioni ed il nome del segretario in servizio presso l'ambasciata. Raccoglie, per il periodo 1766-1794, il carteggio inerente ai rapporti dell'ambasciatore con autorità ed uffici della Corte romana (minute delle «memorie» presentate; «biglietti» ricevuti, in originale oppure copia, a seconda che l'uno o l'altra fossero trasmessi a Venezia) e le lettere originali a lui dirette da Magistrati della Dominante, da pubblici rappresentanti in altre sedi e dai consoli veneti nello Stato Pontificio e lungo le coste mediterranee. Nell'ambito di una o due ambascerie le filze delle «Memorie e biglietti ministeriali» precedono quelle delle «Lettere degli eccellentissimi Magistrati, rappresentanti e consoli di Venezia».

¹⁹ Analogamente in *Senato, Dispacci, Roma, expulsis* figurano i dispacci del Foscari (filza 30) e del Rezzonico (filza 34), distinti da quelli degli ambasciatori succedutisi in quegli anni, Alvise Mocenigo 4^o e Pietro Andrea Cappello (*Senato, Dispacci, Roma*, filze 270-273). In *Senato, Dispacci, Roma, Expulsis*, filza 33, vi sono inoltre i dispacci del cardinale Angelo Maria Querini (1750-1751); le ducali originali a lui dirette si trovano invece in *Ducali e Atti Diplomatici*, busta 67. Cfr. F. Seneca, *La fine del patriarcato aquileiese (1748-1751)*, Venezia 1954.

²⁰ Fino al 1^o novembre 1760 le ducali sono dirette a Napoli, poi a Roma. I dispacci del Mocenigo si trovano in *Senato, Dispacci, Napoli*, filza 142 e *Senato, Dispacci, Roma*, filza 282.

Internamente le pratiche (*processi*) sono riunite entro copertine o fascette con una parola di titolo²¹.

La serie classificata con doppia lettera minuscola da aa fino a zz era formata da 24 filze sciolte e non cartonate, con tacca archivistica rilevabile sul primo foglio. Ne rimangono 16, la cui segnatura è rispettivamente: aa, bb, cc, dd, ee, ff, gg, hh, kk, mm, nn, rr, uu, xx, yy, zz. La distribuzione interna ripete in parte quella della serie precedente, radunando però carte più antiche – si direbbe rinvenute in un secondo momento – oppure segue un criterio per materia, basato su problemi o avvenimenti di rilievo. La sequenza cronologica nella successione delle filze è poco rispettata.

La descrizione desumibile dagli inventari è la seguente:

filza aa, Lettere di Magistrati, 1702-1722; filza bb, Lettere del Magistrato alla sanità, gennaio 1738 (1737 *more veneto*) – novembre 1746; filza cc, Lettere di Magistrati, giugno 1752-ottobre 1757; filza dd, Lettere di consoli, 1761-1766; filza ee, Lettere di Magistrati, 1761-1766; filza ff, Lettere di consoli, 1749-1750; filza gg, Carte riguardanti l'affare di Aquileia (la soppressione del Patriarcato, 1748-1751); filza hh, «Carte relative alli possidenti veneti in Stato Ecclesiastico ed al nobil homo Farsetti» (1718-1776 e copie di atti 1509-1680; questioni inerenti ai beni posseduti da veneziani, tra cui Filippo Farsetti, o da sudditi veneti oltre il Po in territorio pontificio); filza ii, «Miscellanea di carte diverse»; filza kk, «Carte riguardanti particolari di specie diverse»; filza ll, «Negoziazione degli ambasciatori esteri col cardinale Altieri in materia di gabella»; filza mm, «Stampe, disegni e carte in materia d'acque» (1735-1739; questioni confinarie sul Po e sul Tartaro); filza nn, Lettere di Magistrati, 1691-1694; filza oo, «Lettere del cardinale Corner relative alla cassazione di elogio posto nella sala regia» (corrispondenza del cardinale Federico Cornaro²², nel periodo di tensione con Roma 1635-1639, allorché Urbano VIII fece rimuovere dalla sala regia in Vaticano l'iscrizione relativa alla leggendaria battaglia di Salvore, nella quale Venezia avrebbe sconfitto Ottone figlio del Barbarossa, conquistando il perpetuo dominio sul mare); filza pp, «Disegni, carte e brevi riguardanti il palazzo di San Marco e la fontana di Trevi»; filza qq, «Biglietti relativi a materia di sanità», 1743-1761; filza rr, «Documenti e

²¹ Alcune copertine e titoli furono aggiunti dal collega Salvatore Carbone, che esaminò questò materiale quando gli archivisti veneziani lavoravano al volume: Archivio di Stato di Venezia, *Dispacci degli ambasciatori al Senato*, cit.

²² I dispacci originali del cardinale nel periodo gennaio-marzo 1639, si trovano in *Senato, Dispacci, Roma*, filza 113.

carte relative a cerimoniali» (1720-1751); filza ss, «Bolle di Urbano VIII relative a vescovati»; filza tt, «Biglietti della Segreteria di Stato riguardanti materie diverse», 1746-1749; filza uu, «Dispacci diversi dell'ambasciatore cavalier Correr» (Pietro Correr, 1757-1760); filza vv, «Carte sopra Tassarolo e Valprecona», su questioni di confine nel Ferrarese; filza xx, «Carte diverse relative a censi ecclesiastici, all'Inquisizione, alle feste, all'affare di Tassarolo e Valprecona ed altri particolari»; filza yy, «Fogli delle impetrazioni pontificie a favore de sudditi veneti, ottenute nel tempo che sostenne il carico di agente regio il fu abate [Ercole] Bonaiuti e che supplì come interino l'arciprete [Antonio] Pinelli dalli 20 maggio 1775 a tutto li 23 marzo 1793²³; filza zz, «Fogli delle impetrazioni medesime da che assunse il carico medesimo l'abate [Francesco] Parise, cioè dal di 27 aprile 1793 sino a tutto il di *** » (4 ottobre 1794).

Le due ultime filze richiedono qualche delucidazione.

Nel 1772, «a somiglianza di altre nazioni» ed in particolare dell'imperatrice Maria Teresa che nel 1767 ne aveva nominati due per la Lombardia Austriaca, la Repubblica istituì un proprio «agente spedizioniere» in Roma. Questi aveva incarico di curare presso la Dataria, la Segreteria dei Brevi e le Congregazioni le pratiche relative ad impetrazioni di bolle, brevi ed altri documenti pontifici per conto dei veneziani e sudditi veneti, persone fisiche o giuridiche, sottraendo tali incombenze all'intervento di «ignoti spedizionieri», che potevan operare contro gli interessi pubblici a prevalente fine di lucro²⁴.

L'innovazione aveva carattere sia giurisdizionalistico che economico, nell'intento anche di controllare il flusso di valuta che le impetrazioni convogliavano verso la Curia Romana. La proposta definitiva era stata elaborata da Girolamo Zulian, Savio di Terraferma alla revision dei brevi²⁵, sulla scorta di progetti avanzati dagli ambasciatori Nicolò Erizzo nel 1702 e Nicolò Erizzo 2° nel 1767²⁶.

²³ L'appartenenza all'archivio dell'ambasciata è confermata dall'annotazione sulla copertina che riunisce i «fogli» del Pmelli e ne dà la collocazione: «Nel cassone segnato n. V fra Ducali, Filze e Memorie, n. 51».

²⁴ Decreto 1772, 12 dicembre e ducale in pari data per comunicare la decisione all'ambasciatore in Roma (*Senato, Deliberazioni, Roma, Expulsis*, reg. 28, cc. 57-59). Il provvedimento vien preso lo stesso giorno in cui il Senato dispone circa il riordino dell'archivio dell'ambasciata, registrato nella serie *Deliberazioni, Roma, Ordinaria* (vedi nota 12); in questo caso invece il decreto è posto nella serie *Expulsis*, che ne sottolinea la particolare delicatezza riguardo ai rapporti con la Santa Sede. Sulla figura dello «spedizioniere delle lettere apostoliche», cfr. G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol. 68, Venezia, 1854, pp. 222-223, *ad vocem*.

²⁵ Sua scrittura del 25 novembre 1772, inserita nella minuta originale della ducale a Roma del 12 dicembre, in *Senato, Deliberazioni, Roma, Expulsis*, filza 106.

²⁶ La scrittura dello Zulian recita:

«Certa cosa è che dai dispacci medesimi [di Nicolò Erizzo 2°] ad evidenza risultano i van-

Si desiderava che lo spedizioniere alloggiasse nel palazzo di Venezia²⁷, con «obbligo... di dipendere dall'ambasciatore nostro *pro tempore*, a cui dovrà sottoporre li casi dubbii; di tenere esatto registro di tutte le concessioni, divise in classi e categorie, e separatamente di ciascuna diocesi dello Stato, e delle spese di tassa incontrate da' postulanti; e di spedire poscia di sei in sei mesi col mezzo dell'ambasciator medesimo all'Ufficio della revisione la copia fedele da lui firmata»²⁸. I fogli settimanali delle impetrazioni, numerati progressivamente all'interno della filza, rappresentano l'adempimento di tale obbligo ed hanno valore di minuta originale rispetto ai registri, spediti semestralmente a Venezia²⁹.

L'inventario del 1794 termina con alcuni registri, o piuttosto filze, che non mi fu dato rintracciare:

Libro 1: «Commissioni, metodo, arrivo, ingresso, pubbliche udienze, congedo, bonificazioni ordinarie, straordinarie e per Conclave»; relativo cioè alla figura istituzionale, al cerimoniale, alla gestione economica dell'ambasciatore veneziano. Libro 2: «Conclave sotto gli ambasciatori cavalier [Marco] Foscari e cavalier [Pietro]

taggi che ridonderebbero da una tale istituzione, non potendo, per mia riverente opinione, essere che sommamente utile ai pubblici ed ai privati riguardi l'avere in Roma, senza verun pubblico dispendio, una persona dipendente dagli eccellentissimi ambasciatori *pro tempore*, per le di cui mani avessero a passare esclusivamente ad ogni altro tutt'i ricorsi e da essere spedite le impetrazioni de' sudditi veneti, con che sarebbero sotto l'occhio d'esso agente, ed in conseguenza dell'ambasciatore, tutte le loro istanze e potrebbero esser riggettate, prima che proposte alla Curia, quelle che tendessero ad ottener cose che non si accordassero colle leggi emanate dalla Serenità Vostra, poichè, quantunque provenga pienamente rapporto alla nullità del loro effetto la saggia legge, la quale prescrive che tutte le carte provenienti da Roma abbiano ad essere licenziate in Collegio prima della loro esecuzione, non vale però a prevenire che con incomodo, spesa ed infine delusione de' ricorrenti non sieno colà ben sovente impetrate carte che qui poi non sono licenziabili».

²⁷ Scrittura Zulian cit.:

«L'assegnargli abitazione nel palazzo di San Marco in Roma sarebbe molto confacente alla subordinazione, in cui dev'esser rapporto al suo impiego, all'ambasciatore».

Cfr. la ducale citata, ma anche la risposta dell'ambasciatore Alvise Tiepolo il 19 dicembre (*Senato, Dispacci, Roma, Expulsis*), filza 43, disp. Roma 99):

«... dirò con ossequio a Vostre Eccellenze che senza spesa ciò non si potrebbe conseguire in alcun modo, e che sebbene il palazzo medesimo sia assai vasto, pur nonostante, consistendo esso per la maggior parte nelle sale e nell'appartamento che è destinato per le pubbliche funzioni e formalità, tutto il resto si riduce a così ristretta abitazione, che un ambasciatore, massime con famiglia, non saprebbe ove decentemente alloggiare, se Vostra Serenità non avesse al benemerito eccellentissimo mio predecessore permesso di fare alcune stanze sopra l'atrio di questa chiesa di San Marco».

²⁸ Decreto 1772, 12 dicembre, in *Senato, Deliberazioni, Roma, Expulsis*, cit.

²⁹ Sono i 40 regestrini degli «Stati delle spedizioni», elegantemente rilegati e contenuti in otto buste, che il Da Mosto, *op. cit.*, vol. II, p. 262, pone tra le miscellanee. L'ipotesi della loro appartenenza all'archivio proprio dell'Ambasciata Roma viene ora a cadere; vengono collocati pertanto nella posizione pertinente nel fondo del Collegio, in calce alla serie *Risposte a brevi licenziate*.

Correr», ossia i conclavi per l'elezione di Benedetto XIV (1740) e Clemente XIII (1758). Libro 3: «Goro, confinazione e commercio; possessi in Stato ecclesiastico; Aquileia, chiese, canonici e Barbare-schi», circa questioni confinarie ed altre che diedero adito a contrasti con la Santa Sede. Libro 4: «Beni ecclesiastici e disposizioni sulle messe testamentarie». Libro 5: «Greci, dispacci, stampe e carte relative», probabilmente sulle questioni inerenti ai sudditi veneti greco-ortodossi del Levante. Libro 6: «Stampe; scritture e deliberazioni relative», forse sullo spinoso argomento dei libri proibiti. «Libro contenente terminazioni degli eccellentissimi signori ambasciatori riguardanti la cappella dedicata alla Madonna, posta sotto il portico del palazzo di San Marco».

Ad esame concluso, il fondo considerato non appare di primaria importanza riguardo agli studi, in quanto le notizie da esso desumibili si ricavano ordinariamente da altre fonti. Esso è però il sedimento documentario della principale forse tra le sedi diplomatiche veneziane, di quella diplomazia che fu una delle maggiori glorie della Repubblica agli occhi dei contemporanei e dei posteri. Dal confronto poi con gli archivi simili delle altre rappresentanze, che rivelano analoga distribuzione dei carteggi, fatte salve le peculiarità specifiche, potrebbero emergere utili osservazioni per la conoscenza di questo ramo delle istituzioni veneziane sul piano amministrativo come su quello politico³⁰.

³⁰ Aggiungo che l'Archivio proprio dell'Ambasciata a Roma dispone ora di un nuovo inventario (n. 311/6), compilato dal dott. Eurigio Tonetti dell'Archivio di Stato di Venezia mentre si stampava questo articolo.

Giorgio Tori

Gli «Ordines trahendi ad incendium ignis» nella Lucca del 1393

Se le vicende storiche di Lucca nel XIV secolo sono illuminate dai sanguigni bagliori della grandezza militare e politica di Castruccio, è pur vero che il Trecento fu uno dei periodi più tragici della storia cittadina¹.

Iniziatosi con la crisi costituzionale del 1308, che portò alla vittoria della fazione popolare su quella magnatizia², e funestato dal terribile sacco che le schiere pisane, al comando di Uguccone della Faggiuola diedero alla città nella notte del 14 giugno 1314, esso segna l'inizio del declino della grandezza e della fortuna economica lucchese, e per il susseguirsi crudele delle dominazioni «straniere», all'indomani della fine della signoria di Castruccio³, rimane nei ricordi dei cronisti e nelle stesse tradizioni popolari il secolo della schiavitù pisana e dell'offuscamento quarantennale di quella «*Libertas*» che dal 1369 rappresenterà il principale rifugio della politica cittadina.

Ma la recuperata indipendenza, a caro prezzo pagata all'imperatore Carlo IV, e sostenuta fra mille difficoltà economiche negli ultimi decenni del secolo⁴, era già in aperta crisi istituzionale e sociale at-

¹ Per la storia di Lucca in questo secolo v. G. Tommasi, *Sommario della Storia di Lucca dall'anno MIV all'anno MDCC*, in «Archivio Storico Italiano», Tomo X, Firenze 1847; A. Mazzarosa, *Storia di Lucca dall'origine fino a tutto il 1817*, in *Opere*, voll. 3-4, Lucca 1842; A. Mancini, *Storia di Lucca*, Firenze 1950. Particolarmente importante il recente volume di C. Meek, *Lucca 1369-1400, Politics and Society in an Early Renaissance City-State*, Oxford 1978, pp. 1-428. Per la bibliografia specifica sul Trecento lucchese, si rimanda alle pp. 377-378 del suddetto volume.

² Cfr. V. Tirelli, *Sulla crisi istituzionale del Comune di Lucca (1308-1312)*, in *Studi per Enrico Fiumi*, Pisa 1979, pp. 317-360.

³ Su Castruccio v. il sempre valido volume *Castruccio Castracani degli Antelminelli*, *Miscellanea di Studi Storici e Letterari edita dalla Reale Accademia Lucchese*, in «Atti, Nuova Serie», Tomo III, Firenze 1934, pp. 1-281.

⁴ V. in proposito *La Libertas lucensis del 1369, Carlo IV e la fine della dominazione Pisana*, Accademia Lucchese di Scienze Lettere ed Arti, *Studi e Testi IV*, Lucca 1970, pp. 1-157; C. Meek, *Lucca 1369-1400...*, cap. I: *Lucca in 1369: The Contracted City*, pp. 19-30; A. Romiti, *Riforme politiche e amministrative a Lucca nei primi mesi di libertà (aprile-luglio 1369)*, in «Ar-

torno agli anni novanta, per il delinarsi sempre più spiccato di fazioni cittadine attorno a nuclei familiari e consortili di sempre maggior peso politico e sociale. Lo stesso funzionamento costituzionale della Repubblica era andato progressivamente mutando con il crescere dei compiti delegati dagli organi istituzionali a speciali «balie», nelle quali la rappresentanza delle parti in lotta era spesso elemento determinante per la scelta delle decisioni da prendere; il che costituiva di per se stesso un elemento perturbatore e paralizzante dell'apparato statuale⁵.

Il peso sempre crescente, che i principali gruppi familiari di estrazione mercantile e finanziaria esercitavano all'interno della vita politica ed economica della città, non poteva non determinare l'insorgere di una crisi violenta e tale da portare fatalmente alla vittoria di uno dei gruppi nei quali il potere si andava sempre più intensamente accumulando.

Il 1392 segna il culmine della crisi covata da tempo, ed apre l'ultimo periodo tragico della storia trecentesca di Lucca, con la così detta rivoluzione di maggio che sancisce apertamente la vittoria dei Guinigi sulle altre fazioni cittadine. Rivolta sanguinosa e violenta, appena velata, nei suoi aspetti più truculenti, dal partigiano racconto di Giovanni Sercambi, che non poté per altro tacere sugli episodi più gravi⁶.

Nell'agosto del 1390, in occasione del rinnovo della tasca⁷ per l'elezione all'anzianato, Bartolomeo Forteguerra, *leader* della fazione che si opponeva ai Guinigi, aveva dovuto necessariamente rompere gli indugi dinanzi alle provocazioni sempre più aperte dei suoi avversari politici. Lazzaro di Francesco Guinigi era riuscito infatti, con sottili maneggi, ad estrometterlo dall'imborsazione assieme a molti dei suoi sostenitori più rappresentativi, ponendo i Forteguerra in una situazione di netta inferiorità politica. Il clima di tensione e di odio che ormai circolava per la città è esaurientemente denunciato dal

chivio Storico Italiano», Disp. I-II, Firenze 1977, pp. 165-201; R. Piattoli, *Rapporti per lo più di natura finanziaria tra la repubblica di Firenze e l'imperatore Carlo IV allora residente in Lucca (febbraio-marzo 1369)*, in «Archivio Storico Pratese», LI (1975), pp. 167-184.

⁵ Cfr. C. Meek, *Lucca 1369-1400...*, pp. 194-236.

⁶ G. Sercambi, *Le Croniche* edita da Salvatore Bongi, in *Fonti per la Storia d'Italia*, Roma 1892, vol. I, pp. 258-285.

⁷ Con tale espressione si usava indicare l'elenco di cittadini nell'ambito del quale venivano estratte ed assegnate le magistrature e gli incarichi di governo. Tanto il Consiglio Generale, quanto il collegio degli Anziani venivano determinati mediante tale estrazione. La preparazione di tali elenchi in pratica predeterminava, per alcuni periodi ben precisi, l'esercizio e la partecipazione dei cittadini al potere. Cfr. in proposito S. Bongi, *Inventario del R. Archivio di Stato di Lucca*, I, Lucca 1872, pp. 132-136.

Sercambi nel capitolo CCCXX della Cronaca: «funno in nel dicto tempo molti ragionamenti, et molto s'uzò dizonestè parole, crescendo la divizione grande, e ogni persona si facea forte di gente dentro e di fuori. E non vedendo che tal tascha si potesse disfare, stringendosi il predicto messer Bartolomeo co' suoi, deliberòno, per ogni via, mettere per terra e al disocto i predicti Guinigi et loro seguaci; e acciò ordinono con iuramento fare grande raunata di ciptadini e contadini con promessa e doni. Et così si passò il tempo di tal collegio sempre crescendo l'odio e la nimistà»⁸.

Il Sercambi si dilunga abbondantemente nel narrare gli avvenimenti precedenti ai fatti di sangue del maggio 1392, e in particolare denuncia lo stato di tensione creatosi all'interno della città per il rafforzamento delle fazioni in lotta. Il suo racconto, come noto, deve essere accuratamente pesato poiché egli, sostenitore dei Guinigi, è troppo compromesso per essere del tutto imparziale⁹. Ma alcune annotazioni restano di fondamentale importanza per comprendere e sentire l'atmosfera che circolava in città in quei mesi tumultuosi: «moltiplicando la divizione e ungni parte facendosi forte di gente — scrive a proposito — et volendo ongni di mutare leggie, cassando ufficiali et conestabili et mutando castellani¹⁰» la situazione interna della città era precaria ed incerta. L'equilibrio di forze contrapposte paralizzava l'ordinario funzionamento dello stato e ciò persino nei confronti della massima autorità comunale; ordinata da parte del Potestà la carcerazione di uno dei capi parte «per la parte de' Rapondi fu fatto rilassare. E così quando n'era preso alcuno di quelli dalla parte de' Guinigi era facto rilassare. E a questo modo visse Luccha più e più mesi, non facendosi ragione, non punendo chi fallia, sparlando et tenendo loggia di mal dire per tucta Lucha e in nel contado...»¹¹.

Questo stato di divisione e di impotenza si acuisce agli inizi del 1392. Nonostante l'estremo tentativo di Lando Moriconi, gonfaloniere e partigiano dei Forteguerra, di ricondurre alla pace la cittadinanza, le richieste presentate da Bartolomeo Forteguerra in Consiglio furono tali da rendere praticamente impossibile qualsiasi accordo. E a nulla valsero i giuramenti «in sul crocifisso» prestati da quasi tutti i capi parte, in un momento di commozione dopo una eloquente pre-

⁸ Sercambi, *Le Croniche...*, p. 265.

⁹ V. in proposito V. Tirelli, *Attualità di Giovanni Sercambi a proposito dell'edizione delle illustrazioni alle Croniche*, Lucca 1979, pp. 1-19.

¹⁰ Sercambi, *Le Croniche...*, p. 265.

¹¹ *Ibid.*, p. 266.

dica fatta «da uno maestro Stefano, maestro in teologia d'Arezzo, dell'ordine di santo Agustino»¹². La crisi così lungamente covata e fomentata esplode violenta nel bimestre successivo.

L'elezione a gonfaloniere di Forteguerra Forteguerra, fratello di Bartolomeo, parve a quest'ultimo l'occasione attesa per la propria rivincita, sì che le richieste fatte dal gonfaloniere, tutte tese a sostenere e realizzare i progetti del fratello, costituirono una minaccia intollerabile alla sicurezza di Lazzaro e dei suoi consorti. «La domenica mactina, a dì .XII. maggio, quasi in sulle .X. ore, armata mano molti ciptadini trassero a casa de' Rapondi, e molti a casa de' Guinigi¹³». È l'inizio della sommossa. Il racconto del Sercambi è denso di *suspence* e di episodi coloriti. La colonna dei Guinigi trova la strada ostruita, nel suo avvicinarsi alla piazza San Michele, dalle case dei Moriconi «per le molte pietre che di quelle pioveano». Invertita la rotta, giunti in prossimità della piazza, avviene il primo scontro con la colonna dei Rapondi, nel quale cadde ucciso ser Nicolao Dombellinghi, della fazione dei Rapondi, «ed uno da Pariano, amico de' Guinigi fu in nel primo assalto morto da quelli de' Rapondi et alcuni feriti a morte»¹⁴. Messa in fuga la colonna avversaria i Guinigi entrarono in piazza vincitori.

A questo punto «si mosse Lazzari di Francesco Guinigi, armato con alquanti ciptadini in sua compagnia et contadini armati» e riunitosi alla piazza con «il podestà di Luccha armato et molti soldati»¹⁵ si dirige al palazzo dei Signori, che trova chiuso e sprangato. La lotta volge a favore dei Guinigi. Lazzaro, aiutato dal bieco e sanguinario Andrea Stornelli, appicca il fuoco alla porta del Palazzo dalla parte del cortile e penetra nelle stanze degli Anziani. Nonostante che il Sercambi cerchi di addossare le maggiori responsabilità dei fatti di sangue «per alcuno forestieri», e sia volutamente evasivo sul ruolo avuto da Lazzaro in tal frangente, all'interno del Palazzo si scatena una vera e propria caccia all'uomo. Forteguerra Forteguerra viene scovato, rimpiazzato nelle sue stanze di gonfaloniere, ucciso e gettato dalla finestra del Palazzo. Resosi conto della completa vittoria, Lazzaro tollera che, sotto scorta armata, alcuni Anziani fautori dei Forteguerra si rifugino nella casa di Michele Guinigi, salvandoli da morte certa. Ma il giorno successivo, con una decisione soltanto formalmente legale, fa decretare la condanna a morte di Bartolomeo, quale fo-

¹² *Ibid.*, p. 270.

¹³ *Ibid.*, p. 277.

¹⁴ *Ibid.*, p. 278.

¹⁵ *Ibid.*

mentatore della rivolta. Mandatolo a cercare per parte del Potestà, e trovato nascosto nei pressi di San Frediano, il Forteguerra viene catturato e avviato verso la loggia per essere giudicato. Giudizio difficile ed imbarazzante anche per il compromesso Potestà, apertamente legato ai Guinigi, e che la ferocia di Andrea Stornelli, o forse la cinica logica politica di Lazzaro, riuscì ad evitare. Il racconto del Sercambi è a questo proposito agghiacciante, nella sua disadorna semplicità: «et conducendolo, sopraggiunse Andrea Stornelli con alquanti in sua compagnia, e il dicto messer Bartholomeo prese et co lui Nicolao di Benedecto Sbarra suo nipote; e quando giunse al canto della loggia, Andrea soprascripto fe' puonere giù il dicto messer Bartholomeo, et senza più indugio et senza alcuna confessione o scriptura, li fe' tagliare il capo»¹⁶. Non pago di quest'atto di ferocia lo Stornelli «senza coscienza de' Signori», dice il Sercambi, ma probabilmente per disposizioni precise ricevute dai capi dei Guinigi, corse «a casa di Iohanni Mingogii, et di quine cavò ser Iacopo et Francesco di ser Angioro da Camaiore, et conducti in piazza, in quel luogo che fu tagliato il capo a messer Bartholomeo, il dicto Andrea a' dicti du fratelli il capo fe' tagliare»¹⁷.

Sbaragliata l'opposizione, già quattro giorni dopo l'inizio della rivolta si assiste a un progressivo ritorno alla calma. Lazzaro non ha interesse ad accrescere il bagno di sangue, e i violenti che lo hanno sostenuto vengono rapidamente fermati e ricondotti a più miti consigli. Il 16 maggio «Andrea Stornelli et Andrea cantatore da Firenze, insieme con molti compagni forestieri, rumoreggionno Luccha per modo di volere quella mectere a certo mal termine»¹⁸. Ma i fautori di casa Guinigi, primo fra tutti Giovanni Sercambi, intervengono prontamente, vestendosi così dei panni dei tutori del nuovo ordine e di castigatori dei violenti. Lo Stornelli e Andrea da Firenze vengono arrestati, sommariamente giudicati dal collegio degli Anziani ed infine perdonati, nonostante le loro ammissioni di colpa; episodio questo che da solo denuncia apertamente la collusione fra Lazzaro e i due sicari. Il Sercambi è al proposito evasivo e sbrigativo scrivendo che «i predicti Andrea et maestro Andrea rendendosi in colpa, fu loro perdonato, et licentiati ciascuno si partìo, et di ciò ongnuno rimase contento»¹⁹.

Il giorno antecedente a questi avvenimenti era stato radunato il

¹⁶ *Ibid.*, p. 281.

¹⁷ *Ibid.*, p. 282.

¹⁸ *Ibid.*

¹⁹ *Ibid.*, p. 284.

Consiglio Generale, ed in esso si era votata l'istituzione di una speciale *balia* di ventiquattro cittadini, alla quale fu delegato quasi tutto il potere dei consigli rappresentativi della città²⁰. Naturalmente fra gli eletti risultarono in maggioranza i sostenitori della fazione guinigiana; e furono loro che per circa tre mesi decisero tutto quello che fu necessario al consolidamento del potere acquistato con il sangue e la rivolta. La *balia*, fra le altre decisioni, bandì da Lucca i capi parte avversari, ed escluse un altro lotto di cittadini, politicamente compromessi, dalle cariche più importanti della Repubblica²¹. Numerose poi furono le alterazioni al sistema politico, tutte volte a consolidare il potere della parte vincitrice, e in particolare quello personale di Lazzaro, che di fatto domina la scena politica cittadina²².

Ma il ricordo di quanto era stato ottenuto con la violenza, e della relativa facilità con la quale un gruppo di armati, decisi a tutto, si era sovrapposto ad istituzioni vecchie di secoli, e a cittadini di queste rispettosissimi, rimase ben fisso nelle menti di coloro che dalla rivolta avevano ottenuto il massimo del vantaggio. Al consolidamento politico ed istituzionale, nei mesi seguenti la rivoluzione, seguirono disposizioni più spicciole, penetranti in tutti i settori della vita pubblica, tali da prevenire il ritorno di turbolenze ed episodi sovvertitori. Le pene contro gli eventuali cospiratori furono elevate e rese più severe; e soprattutto si ebbe gran cura nel predisporre all'interno della città un sistema di rapido intervento armato per sedare ogni tentativo violento²³.

Il fine ed i modi di tale consolidamento sono apertamente detti da Giovanni Sercambi nella celebre *Nota ai Guinigi*, che certamente fu scritta in un momento di poco successivo alle giornate di maggio del 1392. Lo scrittore lucchese, nell'indirizzarle a Dino, Michele, Lazzarino e Lazzaro Guinigi, dichiara che «veduto che con gran pericolo et grande spesa continuo occorre in nella ciptà et in nel reggimento, pare che sia bene che de' pericoli che passati sono homo se ne ricordi, et a' pericoli presenti l'uomo dia buon ordine»; egli parla senza mezzi termini «di vostro buono et pacifico stato» affermando che perché «la ciptà in libertà senza sospetto governar si possa, sere' che li ordini infrascritti si mettessero ad ezequutione»²⁴.

²⁰ Archivio di Stato di Lucca (A.S.L.), *Consiglio Generale*, n. 12, pp. 98-102, deliberazione del 15 maggio 1392. Il Sercambi nella *Cronaca* erroneamente data questo avvenimento il 17 maggio (v. p. 284).

²¹ C. Meek, *Lucca 1369-1400...*, pp. 271-292, L. Tommasi, *Sommario...*, pp. 271-274.

²² C. Meek, *Lucca...*, pp. 271-299.

²³ *Ibid.*

²⁴ G. Sercambi, *Nota ai Guinigi*, edita da Salvatore Bongi, in *Appendice alle Croniche*, in *Fonti per la Storia d'Italia*, III, Roma 1892, pp. 401-407. In proposito v. Tirelli, *Attualità...*

I suggerimenti del Sercambi sono principalmente di ordine militare tali da garantire un pronto intervento nella città e nel suo territorio, all'insorgere di nuovi disordini. Dopo aver indicato in Pietrasanta, Montecarlo, Camaione e Castiglione le principali piazze dello stato da difendere e potenziare, perché chiavi di volta del sistema difensivo nelle Vicarie, si dilunga sulle prevenzioni da adottare all'interno della città. «Alla guardia di Lucca, prima de' fanti da piè 1 bandiera a porta Sandonati, 1 a Sampiero, 1 a Sancervagio, 1 al Borgo, III alla loggia, 1 a palagio, 1 alle vostre case, 1 a porta della fratta, la metà o l'altra a porta di borgo, cioè alla porta della città, e la sera questa guardia a Sanfrancesco²⁵». All'interno 20 «bandiere» di fanteria «di fuori, per scolcha ne stia continuo 1, la quale guardi al modo uzato»²⁶.

Di fondamentale importanza è la difesa delle case e delle persone dei Guinigi. «Sempre alla loggia de' Guinigi — scrive ancora il Sercambi — di dì et di nocte stiano provigionati coll'arme XV, li quali siano prestì per accompagnare ciascuno di voi, et questi ogni dì si mutino... Continuo alla loggia guardino lancia VI et quine sempre stiano coll'armi et cavalli et entrino al modo uzato et così eschano... Li ungari — infine — stiano sempre prestì a quelle cose che occorresseno, così d'accompagnare imbascierie chome ad altro bisogno dov'è, sìchè di loro si pigli quel fructo che necessario fusse»²⁷.

Seguono poi tutta una serie di suggerimenti politici, sul modo di influire nella composizione degli organi collegiali e nell'estromettere alcune fazioni da ogni forma di potere, che completano il quadro di una Repubblica in piena balia ormai di una sola parte politica.

Lazzaro ed i suoi attuarono diverse delle provvidenze indicate dal Sercambi e soprattutto vollero assicurarsi della incolumità propria e della consorteria, costituendo, all'interno delle mura, un vero e proprio partito armato, legittimamente riconosciuto e capace di garantire il mantenimento dello statu quo. Il 31 agosto 1392 gli Anziani, in esecuzione alla deliberazione presa sei giorni prima della *balia super libertate* «volentes declarare illos lucanos cives in quorum domibus debent conservari arma illorum ducentorum hominum de Comitatu, qui in omni casu parati et accinti venire debent ad conservandum libertatem et tuendum Rem Publicam et etiam declarare nomina dictorum ducentorum qui sic venire debent... elegerunt, deputaverunt in-

²⁵ Sercambi, *Nota ai Guinigi...*, p. 399.

²⁶ *Ibid.*

²⁷ *Ibid.*, p. 401.

frascriptos lucanos cives esse illos in quorum domibus arma predictorum, a lucano Comuni emenda, conservari debeant et in quibus ipsi infrascripti homines de comitatu armari debeant et similiter dearmari»²⁸. Per cinquanta uomini armi nelle case dei Guinigi, mentre nelle case dei loro partigiani vengono depositati gli armamenti per tre «contadini» ciascuno.

* * *

È in questo contesto storico che si pone il documento oggetto specifico della nostra indagine. Poco più di un anno dopo la disposizione che stabiliva il concentramento di armi all'interno delle case dei Guinigi e dei loro sostenitori, gli Anziani, assieme ai «commissarii super Libertate», votano un documento indicato nelle riformazioni come «Ordines trahendi ad incendium ignis». Questo titolo, apposto in margine al verbale della riformazione, può trarre in inganno. Il vero oggetto delle disposizioni votate non sono tanto gli incendi, quanto la prevenzione di sommovimenti di popolo all'interno della città, in pregiudizio del regime instaurato dopo la rivolta di maggio.

Gli *ordines*, inseriti nel verbale della riunione del 24 luglio 1393, sono scritti in volgare e divisi in ventidue capitoletti, non numerati originariamente²⁹.

È un documento singolare, di notevole interesse, che completa esaurientemente quanto già programmato dal Sercambi con la *Nota ai Guinigi*, e che con pieno significato legislativo ci dà l'esatta misura della politica di Lazzaro, all'ombra delle tradizionali istituzioni comunali, svuotate del loro originale significato e finalizzate attraverso l'uso sistematico dei *consortes* e dei partigiani.

Degli *ordines* tacciono stranamente tutti gli studiosi lucchesi che ebbero ad occuparsi di questo periodo; ad eccezione di Christine Meek, che, nel suo recente volume su Lucca, lo cita con un commento breve ma assai pertinente³⁰.

Gli *ordines* vengono votati il 24 luglio dagli Anziani assieme ad Andrea del Portico, Giovanni Domaschi, Lazzaro Saggina, ser Nicolao dello Strego, Francesco Orselli, Pietro Gentili, Bartolomeo ser

²⁸ A.S.L., *Consiglio Generale*, n. 12, p. 192, deliberazione del 31 agosto 1392.

²⁹ *Ibid.*, pp. 314-316, deliberazione del 24 luglio 1393.

³⁰ «A year later ordinances were drawn up for the guard of the city in case of fire or other disturbance. They were clearly more concerned with riots and revolutions than with fire. They included instructions for the solders of the guard to go to certain places in the city in times of disturbance, and also provided that some of the entrances into the main square should be closed to strengthen in and reduce danger» (C. Meek, *Lucca 1369-1400...*, pp. 276-277).

Jacobi, Dino Guinigi, Bartolomeo Bernardini, Giovanni Testa, che intervengono alla riunione nella loro qualità di «commissarii super libertate». I fini e gli scopi del documento sono apertamente indicati nel verbale della seduta: avendo considerato «quod non solum preterita recordari et presentia circumspicere sed etiam futura acuta mentis indagine, hi qui Rei Publice presunt intueri et metiri debent ut advenientibus seu emergentibus casibus remedia sint parata», si provvede all'emanazione di ordini speciali «volentes quantum humana potest providere subtilitas ita circa modum confluendi ad extinguendum impetum ignis qui plerumque in Civitate succenditur, nec non ad reprimendum quemlibet alium impetum et tumultum qui posset quomodolibet generari»³¹.

Disposizioni dunque di ordine pubblico, a carattere militare e politico, dettate dalla lucida consapevolezza e volontà di prevenire ed evitare avvenimenti troppo recenti per essere dimenticati: vere e proprie disposizioni anti rivoluzionarie e apertamente e dichiaratamente disposte a favore e salvaguardia della fazione guinigiana.

Il testo è sostanzialmente divisibile in due parti distinte. La prima, che comprende i capitoli I-XVII, riguarda i movimenti delle truppe e degli ufficiali preposti alla sicurezza interna ed esterna della città. La seconda (capitoli XVIII-XXII) propone la sistemazione della piazza di San Michele in Foro, in modo da renderla sicura e facilmente difendibile.

Dato l'allarme per «lo foco o la cagione de' romore», gli Anziani dovranno immediatamente preoccuparsi della difesa e della guardia del Palazzo Pubblico³². A tal fine ordineranno che due «bandiere»³³ di balestrieri «fidate» stiano una all'interno del cortile e l'altra nel cortile medesimo del Palazzo, «et di questo sia advisato lo notaio de la Conducta o l'altro che in Palagio si trovasse, sichè di subito faccia venire le dicte bandiere et ordinile come dicto è»³⁴. Tutti i soldati «da cavallo e da piedi», ad eccezione di quelli comandati a guardia della casa dei Guinigi, dovranno prontamente affluire nella piazza e porsi agli ordini del Potestà e del Capitano del Popolo³⁵. Questi due ufficiali «si debiano armare et montare a cavallo et con le loro famiglie ben armate stiano in su la piazza o a' piedi de' loro palagi e abitationi, secondo che 'l bisogno fusse». Sia che si tratti di fuoco che di

³¹ A.S.L., *Consiglio Generale*, n. 12, p. 314.

³² *Ibid.*, cap. I.

³³ *Ibid.*, cap. II.

³⁴ *Ibid.*

³⁵ *Ibid.*, cap. IV.

«romore», il Potestà prontamente di preoccupi di far guardare le «bocche», ossia le entrate, della piazza ai balestrieri, «e di punto in punto s'avisino li Signori e la logia de' Guinigi del caso de' romore et come procedere per potere esser advisati a' bisogni»³⁶. Per rendere più efficace l'ordine, il documento prevede espressamente che il notaio della Condotta³⁷ «sia a cavallo con la masnata e con diligentia vegha se tutti li caporali da cavallo vi siano con tutti i loro piatti et paggi a cavallo bene armati» prendendo nota degli assenti per poterli immediatamente punire³⁸.

I fulcri strategici della città, atti a prevenire un sommovimento interno, erano il Palazzo Pubblico, sede della massima autorità comunale, e la piazza centrale; in questi due luoghi, nella sommossa di maggio, si erano decise le sorti della lotta; e questi due luoghi, assieme alle case dei Guinigi, sono oggetto delle principali disposizioni contenute negli *ordines*. A Palazzo, dunque, di notte vi sia sempre un tamburino ed i «trombetti» i quali, in caso di allarme, «oltre lo suonare vadino a casa a casa di ciaschuno caporale da cavallo e conestabile da piedi a chiamarli»³⁹. Disposta la fanteria nella piazza, i soldati a cavallo assieme alla compagnia dei balestrieri si dispongano «in torno a presso al palagio» e in particolare sul lato di tramontana del medesimo, in modo da esser pronti ad intervenire, se ve ne fosse di bisogno, nella piazza adiacente⁴⁰.

Per non trovarsi, in caso di sommossa, privi di adeguati e ragionati consigli, si prevede l'elezione di tre cittadini «buoni come pare a' Signori, e duri loro officio uno anno, li quali subito che senteno lo romore, vadino a Palagio a consigliare come fusse di bisogno». Assieme a loro, immediatamente, dovranno affluire a Palazzo i «condottieri» onde creare un vero e proprio centro operativo capace di coordinare le mosse dei soldati all'interno della città⁴¹.

Oltre al Potestà e al Capitano del Popolo dovranno subito accorrere in piazza, armati con «arme da capo e di braccia per loro e loro famiglie», l'Esattore Maggiore, l'Ufficiale della Gabella, quello della Dovana, del Fondaco e del Restauro⁴². L'Ufficiale della Guardia dovrà subito provvedere a mandare «in sul campanile di San Michele

³⁶ *Ibid.*

³⁷ *Ibid.*, cap. V.

³⁸ *Ibid.* Con l'espressione «piatto» si indica il «cavalcatore» che assieme all'uomo d'armi, al saccomanno e all'uomo addetto al cariaggio costituiva la «quadriglia» del XIV secolo.

³⁹ *Ibid.*, cap. VI.

⁴⁰ *Ibid.*, cap. VII.

⁴¹ *Ibid.*, cap. VIII.

⁴² *Ibid.*, cap. XI.

quatro homini con le balestra et quatro in su la torre de la Lite»⁴³. Questi due punti di osservazione, essenziali per tenere sotto controllo i movimenti degli insorti nella piazza e nel dedalo di viuzze adiacenti, debbono essere resi facilmente praticabili munendoli di scale «et etiandio vi si fornisca di pietre almeno due fino in quatro carrate», mentre alla torre «si faccia uno buono uscio verso la piazza, con buona chiave» da custodirsi a cura dell'Ufficiale della Guardia. Si abbia poi cura di murare ogni altro accesso alla torre⁴⁴.

Tutto questo movimento di armati, questo pronto accorrere di ufficiali deve potersi realizzare in tempi brevissimi e perdurare fino alla certezza che la cagione dell'allarme sia cessata: «e da poi che 'l fuoco fusse spento o lo romore rimaso, ristiano le brigate ala piazza et ala loggia (dei Guinigi) per buono spatio, tanto che le famiglie de' li ufficiali vadino a torno per la città vedendo e siano tornate et abiano referito se trovano alcuno suspecto»⁴⁵.

I capitoli XII-XVI disciplinano il pronto intervento nelle principali piazze militari del territorio. Stabilito che a Pietrasanta e Montecarlo vi siano sempre «per stantia» tre lance⁴⁶ si determinano i movimenti delle «bandiere» che sono «comandate cavalcare fuori a guardia de le castella» in modo che avvengano in tempi prestabiliti: un giorno per andare e tornare da Montecarlo e da Pietrasanta e tre per Castiglione⁴⁷. Per evitare che i castelli delle vicarie rimangano sguarniti di armati «lo notaio de la Conducta nel cambiare e mutare che fa de le bandiere che sono a guardia de le castella di fuori, sia advisato non cambiare oltra una bandiera per volta», in modo che in cammino, per raggiungere il castello o per rientrare in città, non si trovi che un solo gruppo di armati. All'interno dei castelli le bandiere normalmente erano avvicendate ogni tre mesi. Gli *ordines* si preoccupano di ingiungere al notaio della Condotta di provvedere a questi mutamenti «di più di innanzi a' tre mesi» di scadenza, e di rinviare prontamente le brigate che smontano in città⁴⁸.

Il divieto di far circolare armi fra le mura è sancito dal capitolo XVI che stabilisce che «per la città si rinfreschi per publico bando a tutti li cantoni de la città usati, che neuna persona ardisca prestare

⁴³ *Ibid.*, cap. XVII. «Torre della Lite, o delle Ore, in via Fillungo, già della famiglia Quartigiani e poi dei Diversi. Deve tale nome alle contese delle famiglie rivali» (I. Belli Barsali, *Guida di Lucca*, M. Pacini Fazzi, Lucca 1970, p. 122).

⁴⁴ *Ibid.*

⁴⁵ *Ibid.*, cap. X.

⁴⁶ *Ibid.*, cap. XII.

⁴⁷ *Ibid.*, cap. XIV.

⁴⁸ *Ibid.*, cap. XV.

sopra alcune armi di soldati, né quelle comprare o prendere in pegno, ala pena che ne li statuti si contiene. Et etiandio si bandisca che neuna persona presti sopra alcuna arme d'altri che di soldati, nè quelle compri o prenda in pegno senza licenza de l'Officiale de la Guardia»⁴⁹.

Il quadro di intervento rapido e di prevenzione fin qui delineato dalla prima parte del documento si completa alla luce delle disposizioni finali, tutte intese a rendere facilmente difendibile la piazza di San Michele. Quest'ultimo gruppo di disposizioni è particolarmente significativo, oltre che per il mero aspetto militare e strategico, anche per alcuni riflessi di carattere urbanistico e di viabilità che ne conseguono.

Il capitolo XVIII dichiara espressamente che la piazza «à molte bocche» e che pertanto per la sua difesa occorre un eccessivo frazionamento degli armati in piccoli drappelli. «Parrebbe – si dichiara nel documento – che l'infrascripte bocche de la piazza, le quali sono di poco danno a chiudere, e di grande importantia et ancora pericolo a lassarle aperte, si dovessero murare»⁵⁰.

L'elencazione delle strade di accesso da sbarrare, assieme ad alcuni toponimi relativi, permette di ricostruire alcuni elementi costitutivi della piazza nel 1393. La prima «bocca» da chiudere è quella che si apre «al lato al banco di Johanni Galganetti, di contra ala casa di Domenico Totti facta di nuovo»; questa strada terminava sulla piazza con una taverna, della quale non si indica il nome del proprietario⁵¹.

La chiusura del chiasso «che mecte dirieto alla loggia de l'Offitiale de la Guardia» segnala l'esistenza di tale loggia, oggi perduta e della «baratteria» ad essa adiacente⁵²; accanto a questi due locali il «banco di Raphael Tegrini» e nelle vicinanze un altro chiasso, anch'esso da murare, «lau lo Podestà tiene la prigione, cioè de la torre de la prigione a traverso la via fino ala casa ch'è di contra»⁵³. Dal 1371 la residenza del Potestà fu nel vecchio palazzo di San Michele, già sede degli Anziani e adiacente alla chiesa omonima dal lato di settentrio-

⁴⁹ *Ibid.*, cap. XVI.

⁵⁰ *Ibid.*, cap. XVIII.

⁵¹ *Ibid.*, cap. XX.

⁵² *Ibid.*, cap. XIX. La «Baratteria» era il luogo ove si esercitava il giuoco di azzardo e dei dadi. Tali giuochi, generalmente vietati dalla legge, erano permessi in Lucca nel Prato di San Donato nei giorni della fiera di San Regolo, e in piazza San Michele o in altri luoghi aperti, come logge e cantine. I gestori della «baratteria» erano per lo più ribaldi e uomini di male affare e l'accusa di «barattiere», di dantesca memoria, era fra le più infamanti dell'epoca.

⁵³ *Ibid.*

ne. Si può pertanto presumere che il chiasso in questione, con la relativa torre, si trovasse su quel lato della piazza assieme alla loggia dell'Uffiziale della Guardia e alla baratteria.

Di rimpetto a queste costruzioni una bottega di «quello che fa li mangiar cotti». Gli *ordines* la ricordano per indicare un muro ad essa vicina, da fortificare «che chiude lo chiasso che va directo a' banchi e risponde in taverna, lo quale par che sia fievile perché è matone sopraltro»⁵⁴.

L'indicazione di due chiassi da murare, ossia quello «che è appresso lo ciglieri»⁵⁵ che tiene Puccio (*vacat*) da Firenze appresso Sancto Alexandro Maggiore lo quale mette in piazza del Podestà» e di quello che «è di retro a San Sensio che mette in su la piazza del Podestà»⁵⁶ puntualizza l'ubicazione di questa piazza, della cui esistenza non si avevano notizie certe. Per maggior parte del '300 la residenza del Podestà fu «nella casa e bottega grande de' figlioli di Bartolomeo Beccafava, che passò poi a Brunetto de' Malisardi; la qual casa era situata nella contrada di San Sensio». Questa scarsa notizia dataci dal Bongi⁵⁷ collegata con quanto detto negli ultimi due capitoli degli *ordines* ci autorizza ad una precisa ipotesi. Le case «filiurum Beccafave» erano situate lungo l'odierna via Pescheria che collega via Vittorio Veneto con via Beccheria⁵⁸; la chiesa di San Sensio, distrutta dai Baciocchi nel 1808, sorgeva nell'odierna piazza dei Cocomeri. Da queste osservazioni risulta assai probabile che la piazza, detta del Podestà negli *ordines*, non fosse altro che l'odierna corte Campana, situata appunto al termine della via Pescheria e dietro le chiese di San Sensio e Sant'Alessandro. Curioso e preciso particolare è poi quello dell'esistenza in tale epoca di una porta che chiudeva uno dei due chiassi in questione («e pare che vi fusse porta per che vi sono li arpioni apti a ciò»). In effetti, ancor oggi è possibile passare dal retro della piazza Sant'Alessandro alla corte Campana mediante uno stretto chiasso chiuso appunto da un massiccio portone.

Questi elementi precisi e circostanziati sembrano confermare una toponomastica andata perduta nei secoli, probabilmente a causa dello spostamento della residenza potestaria, che dal 1371 fu collocata nella piazza San Michele, sul lato di settentrione e dalla fine del XV

⁵⁴ *Ibid.*, cap. XX.

⁵⁵ Con tale espressione si indicava in genere un magazzino, per lo più adibito alla conservazione di generi alimentari.

⁵⁶ *Ibid.*, cap. XXII.

⁵⁷ Bongi, *Inventario...*, II, p. 306.

⁵⁸ M. Fulvio, *Lucca, le sue corti, le sue strade, le sue piazze*, Empoli 1968, pp. 1-249.

secolo nell'attuale palazzo Pretorio, ricostruito del resto assai vicino all'antica sede di corte Campana.

Il documento, infine, si conclude con l'osservazione che «faciendo così par che la piazza si renda più sicura e poco di sconcio e di persona e la spesa è piccola. Et ancora vi restano tante bocche che non che vastino ma sono d'avanzo; e come si vede neuna delle principali si chiude nè si muta, onde la piazza si renda meno bella»⁵⁹.

⁵⁹ Cap. XXI.

A.S.L., *Consiglio Generale* n. 12, pp. 314-316

ORDINES TRAHENDI AD INCENDIUM IGNIS

Anno nativitatis Domini MCCCLXXXIII indictione prima,
die XXIII julii.

Magnifici et potentes domini domini Antiani et Vexillifer Justicie populi et Comunis lucani in sufficienti numero congregati sedentes simul ad collegium Luce, in palatio ipsorum solite residentie, una cum Andrea de Porticu, Johanne Domaschi, Lazzario Sagina, ser Nicolao delo Strego, Francisco Urselli, Petro Gentilis, Bartholomeo ser Jacobi, Dino de Guinigiis, Bartholomeo Bernardini, et Johanne Texta, lucanis civibus et commissariis libertatis lucane, requisitis et convocatis ad sonum campane et requisitione famulorum ut moris est, absentibus dumtaxat Nuccio Johannis et Nicolao Dardagnini ipsorum collegis requisitis nichilominus et plurimum expectatis. Et ipsi iidem commissarii, una cum prefatis dominis sibi invicem consentientes et autorantes et utentes balia eis attributa per formam ordinamentorum lucani Comunis, considerantes quod non solum preterita recordari et presentia circumspicere sed etiam futura acuta mentis indagine, hi qui Rei Publice presunt intueri et metiri debent ut adventibus seu emergentibus casibus remedia sint parata, volentes quantum humana potest providere subtilitas, ita circa modum confluendi ad extinguendum impetum ignis qui plerumque in civitate succenditur, nec non ad reprimendum quemlibet alium impetum et tumultum qui posset quomodolibet generari, salubriter Rei Publice disponere vires, facto dato et misso inter se partito ad pixides et palloctas, mandato preceptoris dominorum, et obtento secreto scrutinio, secundum formam statutorum, providerunt, reformaverunt et sanxerunt in hunc modum videlicet:

- [I] Prima; che chi prima sente lo fuoco e la cagione de' romore, o il palagio de' Signori o il Podestà o il Capitano del Popolo o l'Officiale de la Guardia o qualunque altro, subito lo dia a sentire a tutti.
- [II] Et in tal caso li signori Antiani mandino subito per due de le bandiere de' balestrieri fideate de le habitanti nel cortile o in torno, se ve ne sarà, et mettine una dentro in Palagio e l'altra stia fuori nel cortile per guardia loro o del Palagio. Et di questo sia advisato lo notaio de la Conducta o l'altro che in Palagio si trovasse, sichè di subito faccia venire le dicte bandiere et ordinile come dicto è.
- [III] Tutti li altri soldati da cavallo e da piedi, salvo le quattro bandiere deputate intorno a le case de' Guinigi, siano facti trahere et traghino ala piazza a obedientia de' Signori, del Podestà, Capitano et Officiali di guardia.
- [IV] Lo Potestà veramente, Capitano et Officiale soprascripti si debiano armare et montare a cavallo et con le loro famiglie bene armate stiano in su la piazza o a' piedi de' loro palagi e abitationi, secondo che 'l bisogno fusse. Et se è fuoco mandivi lo Podestà uno de' suoi cavalieri con parte de la sua famiglia, come usanza è, con far guardare per de' balestrieri le boche de la piazza al modo usato. Et di punto in punto s'avisino li Signori e la logia de' Guinigi del caso de' romore et come procede per potere esser advisati a' bisogni.

- [V] Lo notaio de la Conducta, o altro notaio di Palagio, sia a cavallo con la masnada e con diligentia vegha se tutti li caporali da cavallo vi sono con tutti loro piatti et paggi a cavallo bene armati, apuntando chi non vi fusse et poi l'altro di punendo.
- [VI] In Palagio stia et alberghi sempre, di nocte uno tamburino, et di presente siano chiamati li altri et etiamdio li trombetti li quali oltre lo suonare vadino a casa a casa di ciaschuno caporale da cavallo e conestabile da piedi a chiamarli.
- [VII] Tutti li soldati da cavallo et simile li balestrieri stiano per loro ferma stantia in torno e presso al Palagio, salvo li provigionati e le quatro bandiere deputate presso a casa de' Guinigi.
- [VIII] Item per li casi che possino occorrere in consigliare e provvedere in Palagio, si elegano tre cittadini buoni, come pare a' Signori, e duri loro officio uno anno, li quali subito che senteno lo romore, vadino a Palagio a consigliare come fusse di bisogno et simile li conductorii debiano venire a Palagio. Et per quelli che non venissero mandino li Signori a sollicitare che vegnino.
- [IX] Li provigionati tutti e le quatro bandiere deputate intorno a casa de' Guinigi, come dicto è, le quali non fusseno in guardia, debiano trahere ala loggia de' Guinigi bene armati.
- [X] E da poi ch'l fuoco fusse spento o lo romore rimaso, ristiano le brigate ala piazza et ala loggia per buono spatio, tanto che le famiglie de' li ufficiali vadino a torno per la città vedendo e siano tornate et abino referito se trovano alcuno suspecto.
- [XI] A l'infrascripti ufficiali si presti arme di capo e di braccia per loro e loro famiglie aciò che insieme con li altri ufficiali vadino ala piazza. Li ufficiali sono questi: Exactore, Officiale di Gabella, Officiale de la Dovana, Officiale del Fondaco, Officiale de' Restauli.
- [XII] Et per la poca brigata da cavallo che si tiene a soldo, vasti che a Pietrasanta et a Montecarlo stiano tre lancie per luogo per stantia.
- [XIII] De le quatro bandiere deputate intorno a casa de' Guinigi sempre ne stiano due fuori di guardia almeno di nocte.
- [XIV] Le bandiere veramente che sono comandate cavalcare fuori a guardia de le castella o altro, debino guardare fine al dì che vanno exclusive, non obstante che dimolti di inanzi abino comandamento di cavalcare. Le bandiere veramente quando tornano o da Montecarlo o da Pietrasanta, guardino lo seguente dì che si parteno da' dicti luoghi. E quelle che tornano da Castiglione lo terzo dì che si parteno di la su inclusive.
- [XV] Lo notaio de la Conducta nel cambiare e mutare che fa de le bandiere che sono a guardia de le castella di fuori, sia advisato non cambiare oltra una bandiera per volta, sichè fuori non si trovi per volta più che una bandiera in camino. Et perché si denno mutare ogni tre mesi, cominci lo dicto notaio lo cambiare et mutare di più di innanzi a tre mesi. Et perché l'ultima passi li tre mesi, non è forza con questo che le bandiere che sono fuori, giunto lo scambio, lo seguente dì di buona hora si partino.

- [XVI] Advisinsi li vicarii lau le bandiere vanno a guardia che mandino bando che nullo faccia credentia ad alcuno loro compagno senza licentia del suo conestabile nè prestino sopra l'arme. E a chi contrafacesse non se ne tegna ragione, ma siane condannato, et simile faccia di chi prestasse sopra l'arme. Et per la città si rinfreschi per publico bando a tutti li cantoni de la città usati, che neuna persona ardisca prestare sopra alcune armi di soldati nè quelle comprare o prendere in pegno, ala pena che ne li statuti si contiene. Et etiamdio si bandisca che neuna persona presti sopra alcuna arme d'altri che di soldati, nè quelle compri o prenda in pegno senza licentia de l'Officiale de la Guardia ala dicta pena, le quali pene lo dicto oficiale debia exigere a chi contrafacesse.
- [XVII] A' tempi de' bisogni l'Officiale de la Guardia subitamente metta in sul campanile di San Michele quatro homini con le balestra et quatro in su la torre de la Lite. E faccisi conciare le scale et quello vi bisogna sichè vi si possa montare et stare. Et etiamdio vi si fornisca di pietre almeno due fine in quatro carrate di cotali per luogo, et ala torre si faccia uno buono uscio verso la piazza, con buona chiave, la quale etiamdio tegna l'Officiale de la Guardia, el Comune la prenda in allogazione e munirsi ogni altro uscio che vi fusse.
- [XVIII] Et perchè la piazza à molte bocche, lau verrè molta gente a guardarle, et essendo la gente in molti luoghi sparta et divisa, si rende men forte lo luogo ov'ella è, parrebbe che l'enfrascripte bocche de la piazza, le quali sono di poco danno a chiudere, e di grande importantia et ancora pericolo a lassarle aperte, si dovesseno murare. Et prima la bocca de la piazza che è alato al banco di Johanni Galgchetti di contra ala casa di Domenico Totti, facta di nuovo, che mette in piazza per taverna, si muri presso e di contra ala casa del dicto Domenico e così poco nuoce a persona e la piazza n'è più sicura.
- [XIX] Item lo chiasso che mette dirieto alla logia de l'Officiale da la Guardia, lau si tiene la barattaria e che risponde a lato al banco di Raphael Tegrimi si muri. Et per che non si faccia danno a ciglieri nè ala barattaria, parre fusse da murare in capo del chiasso lau lo Podestà tiene la prigione, cioè da la torre de la pregione a traverso la via fino a la casa ch'è di contra, quanto prende la via o ver chiasso predicto per largheza.
- [XX] Item parre da fortificare uno muro che è apresso quello che fa li mangiar cotti, di contra a la barattaria, che chiude lo chiasso che va dirieto a' banchi e risponde in taverna, lo quale par che sia fievole perché è matone sopraltro.
- [XXI] Item par da chiudere uno chiasso che è apresso lo ciglieri che tiene Puccio (*vacat*) da Firenze, appresso Sancto Alexandro Maggiore, lo quale mette in piazza del Podestà, che già fu murato e vorresi murare, o in nel mezo lau è ancora certo pezo di taula, o veramente in capo verso Sancta Maria Ritonda.
- [XXII] Et ultimo pare da murare quello chiasso che è dirieto a San Sensio che mette in su la piazza del Podestà et murisi diverso la dicta piazza perché serà meno sconcio e già pare che vi fusse porta per che vi sono li arpioni apti a ciò, faciando così par che la piazza si renda più sicura e poco di sconcio e di persona e la spesa è piccola. Et ancora vi restano tante bocche che non che vastino, ma sono d'avanzo. E come si vede neuna delle principali si chiude nè si muta, onde la piazza si renda meno bella.

Paolo Viti

Il carteggio della seconda missione romana di Alessandro Braccesi

Il notaio e poeta fiorentino Alessandro Braccesi fra il 1490 e il 1503 svolse, com'è noto¹, un'intensa attività diplomatica a servizio della sua città: a Città di Castello, a Siena, a Perugia, a Lucca e a Roma, superando le ripercussioni degli sconvolgimenti politici che travagliarono la vita di Firenze al termine del secolo XV, in particolare la caduta dei Medici alla fine del 1494 e la morte del Savonarola a metà del 1498.

Le missioni a Siena e a Roma furono certamente le più delicate. A Siena il Braccesi fu in veste di commissario, dal settembre 1491 al novembre 1494; a Roma vi fu in due fasi distinte: la prima dall'inizio del marzo 1497 al luglio 1498, la seconda dalla fine dell'ottobre 1502 al 7 luglio 1503, giorno in cui morì colpito da forti febbri. In entrambi i periodi di permanenza a Roma, il Braccesi non ebbe l'incarico di ambasciatore ufficiale di Firenze presso il papa, bensì quello di mandatario segreto: un ruolo, cioè, di minore appariscenza all'esterno, ma in realtà di grande fiducia e responsabilità. Basterebbe pensare, ad esempio, che nella missione del 1497-1498 compito prin-

¹ Su Alessandro Braccesi (10 dicembre 1445 - 7 luglio 1503) cfr. in particolare: B. Agnoletti, *Alessandro Braccesi*, Firenze 1901; D. Marzi, *La Cancelleria della Repubblica fiorentina*, Rocca San Casciano 1910, pp. 603-615; A. Perosa, *Braccesi Alessandro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XIII, Roma 1971, pp. 602-608, con ampia bibliografia cui rinvio una volta per tutte. Mi astengo dal segnalare riferimenti bibliografici di carattere generale sul periodo e sugli avvenimenti storici qui presi in considerazione; sono comunque fondamentali, per un completamento delle notizie fornite da questo carteggio del Braccesi: A. Giustinian, *Dispacci*, a c. di P. Villari, Firenze 1876; N. Machiavelli, *Legazione al Duca Valentino*, in *Tutte le opere*, a c. di M. Martelli, Firenze 1971, pp. 401-496; alcuni passi di F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, II, a c. di C. Panigada, Bari 1929. Delle lettere del Braccesi, di cui ora mi occupo, soltanto pochissimi e sparsi brani sono stati utilizzati dall'Agnoletti e dal Villari nelle opere sopra ricordate. — Mi preme informare che il presente contributo rientra in una mia indagine complessiva sull'epistolario, pubblico e privato, del Braccesi.

cipale del Braccesi era quello di occuparsi dei rapporti fra il papa Alessandro VI e Firenze a proposito dell'alleanza col re di Francia; né mancavano altre questioni di notevole importanza, come quella del Savonarola: a favore del quale, ricordiamo per inciso, il Braccesi agì così scopertamente che poi, dopo la morte del frate, perse per qualche tempo ogni ufficio al servizio della Repubblica.

In massima parte, però, l'opera diplomatica del Braccesi — come, in fondo, quella notarile — rimane ancora sostanzialmente ignorata per la scarsità della documentazione fino ad oggi edita o conosciuta, fra le centinaia e centinaia di lettere che il Braccesi, oltre a quelle di carattere privato, inviava e riceveva di continuo nei suoi rapporti con gli organi di governo fiorentini, e in modo speciale con i Dieci di Balìa, dai quali soprattutto dipendeva la politica estera di Firenze. Come contributo, sia pure cronologicamente limitato, alla conoscenza dell'attività diplomatica del Braccesi — e quindi di certi retroscena politici che furono alla base di alcune delle più complesse vicende della storia italiana di quel periodo: l'affermarsi della potenza dei Borgia, il crollo degli Orsini, la guerra fra Francia e Spagna sul territorio italiano, la lotta fra Firenze e Pisa, ecc. — si pone questo studio, che prende in esame il ruolo svolto dal Braccesi esclusivamente al tempo della sua seconda missione romana, quella del 1502-1503, attraverso un'indagine complessiva dell'importante carteggio che il Braccesi tenne in quei mesi con la Repubblica fiorentina: un carteggio che, conservato nell'Archivio di Stato di Firenze, è rimasto sostanzialmente inutilizzato, a differenza, ad esempio, di quello parallelo del Machiavelli allora in legazione presso il duca Valentino. Da questa carenza di studio del carteggio del Braccesi è derivata, naturalmente, la totale trascuratezza, nelle ricostruzioni storiche di questo periodo, del ruolo svolto dal Braccesi stesso.

Si dovrà notare, in primo luogo, che la corrispondenza romana del Braccesi dall'ottobre 1502 al luglio 1503 è cronologicamente molto ristretta (circa due mesi), in quanto si riduce ai due brevi tratti di tempo in cui egli si occupò da solo, e direttamente, delle relazioni di Firenze col papa: e cioè dal 29 ottobre al 3 dicembre 1502 e dal 30 giugno al 7 luglio 1503; nel lungo periodo intermedio le relazioni furono tenute dall'ambasciatore Giovan Vittorio Soderini (che, come si dirà, fu in carica dal dicembre 1502 al giugno 1503): e quindi del Soderini è la corrispondenza di questo periodo con i governanti fiorentini. Si dovrà notare anche che la corrispondenza romana del Braccesi è diversificata secondo i due uffici con cui egli era in rapporto, i Dieci di Balìa e la I Cancelleria: dai primi riceve 18 lettere, alle quali risponde con 20; dalla seconda riceve 7 lettere, alle quali

risponde con 5². Si ha, dunque, un complesso di 25 lettere inviate dal Braccesi a Firenze (mentre non mi risulta, al momento, che esistano sue lettere private di questo periodo). Di esse solo 4 sono autografe, e cioè le lettere del 5 e 15 novembre ai Dieci e quelle dell'8 e 28 novembre alla I Cancelleria³; tutte le altre sono della stessa mano che scrisse anche quelle dell'ambasciatore Soderini, e che poi si ritrova ancora dopo la morte del Braccesi; probabilmente si tratta del segretario Francesco Fortucci da San Gimignano, che ebbe anche cura del Braccesi negli ultimi giorni della sua vita.

* * *

Come già era avvenuto al tempo del suo precedente soggiorno romano del 1497-1498, i problemi cui il Braccesi doveva far fronte nella seconda missione presso il pontefice non erano secondari. Coincide infatti, con la fine del 1502 e l'estate 1503 (quando, il 18 agosto, morì Alessandro VI) l'offensiva finale, ma infelice, dei Borgia — Alessandro VI e il Valentino — per la definitiva instaurazione del loro predominio assoluto sull'Italia centrale e sulla Romagna. In questo piano d'espansione i Borgia trovarono un ostacolo in Firenze, non tanto per la potenza propria della città, quanto perché questa era alleata col re di Francia, Luigi XII: così, per sbloccare la situazione, anche i Borgia offrivano a Firenze la loro alleanza.

Tale offerta — già proposta fino dai tempi del Savonarola — nasceva ora come conseguenza del convegno antiborgiano che si era tenuto a Magione il 26 settembre fra gli Orsini — il card. Battista, Francesco di Gravina e Paolo —, i capitani del Valentino, timorosi di essere in breve da lui distrutti — Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, Giampaolo Baglioni — ed altri ancora, fra cui Pandolfo Pe-

² Indico, per semplicità, i soli estremi della segnatura del carteggio del Braccesi, tutto conservato presso l'Archivio di Stato di Firenze (che d'ora in poi citerò con A.S.F.), distinguendo fra i due uffici: I. Corrispondenza con i Dieci di Balia: a) lettere al Braccesi: *Missive*, 26, cc. 157v-202v, *passim*; *Missive*, 27, cc. 7v-98, *passim*; *Missive*, 28, cc. 20-25, *passim*; b) lettere del Braccesi: *Carteggi. Responsive*, 69, cc. 149-334, *passim*; *Carteggi. Responsive*, 73, cc. 15-47, *passim*. — II. Corrispondenza con la I Cancelleria: a) lettere al Braccesi: *Signori. Missive I Canc.*, 54, cc. 124v-135, *passim*; b) lettere del Braccesi: *Signori. Carteggio. Responsive orig.*, 23, cc. 162-175, *passim*.

³ Sull'autografia delle quattro lettere del Braccesi non sussistono dubbi dopo un confronto con altri suoi autografi, ad esempio le molte lettere conservate, sempre presso l'A.S.F. nel Fondo *Mediceo avanti il Principato* (per cui cfr. il relativo inventario *ad indices*). È quindi da correggere l'affermazione di B. Agnoletti, *A. Braccesi*, cit., p. 198, per cui anche le lettere del Soderini sarebbero state scritte dal Braccesi. Nella prima delle due lettere del 22 novembre si trovano, all'inizio, due parole (*mia* e *decto*) con la cancellatura di *Guicciardini in favore suo*, aggiunte in interlinea dal Braccesi.

trucci, signore di Siena. Questa coalizione di avversari del Valentino metteva improvvisamente in crisi i piani egemonici dei Borgia. Basti ricordare come già pochi giorni dopo quell'incontro, il 12 ottobre, i confederati occupavano Cagli, quindi sconfiggevano a Calmazzo i soldati del Valentino, e soprattutto come il 14 ottobre Paolo Orsini entrava in Urbino, ove ritornava subito Guidubaldo da Montefeltro. Fu proprio in tale convulso succedersi di eventi che Alessandro VI e il Valentino si rivolsero a chiedere aiuto sia a Luigi XII, sia a Venezia e a Firenze. E in questa situazione, appunto, nasce la missione del Braccesi a Roma: Firenze, in attesa di conoscere le intenzioni del re di Francia, dovendo pur rispondere all'invito del papa, rimase sì neutrale, ma attuò una serie di iniziative diplomatiche in grazia delle quali furono mandati Antonio da Colle a Siena presso Pandolfo Petrucci, il Machiavelli a Imola presso il Valentino e il Braccesi a Roma presso il papa⁴. La missione del Braccesi, discussa il 20 ottobre⁵, doveva chiaramente servire a guadagnare tempo, anche in attesa che prendesse possesso dell'incarico di ambasciatore ufficiale il già eletto (il 22 settembre) Giovan Vittorio Soderini, ma durò più a lungo del previsto⁶. In un'affermazione lapidaria il Guicciardini, nelle sue *Storie fiorentine*, ha dato il senso preciso di quest'operazione: «a Roma fu mandato ser Alessandro Bracci, uomo esercitato in queste cose, per dare pasto al papa insino a tanto che vi andassi messer Giovan Vittorio Soderini che vi era deputato oratore»⁷.

Ma solo apparentemente la missione del Braccesi era d'attesa, perché la commissione, a lui data al suo partire per Roma, già esprimeva il rifiuto di Firenze ad un'alleanza col papa, che comportasse obblighi militari. È quanto si vede, chiaramente sottolineato, nel testo

⁴ Per la concomitanza della missione del Machiavelli e di quella del Braccesi, cfr., in particolare, alcune lettere dei Dieci al Machiavelli in *Tutte le opere*, cit., pp. 422-448 (e anche pp. 1040, 1049), e quella al Braccesi del 15 novembre.

⁵ Cfr. A.S.F., *Consulte e pratiche*, 67, cc. 77-78.

⁶ Nella lettera del 24 novembre il Braccesi dice di aver saputo del prossimo arrivo a Roma del Soderini e di aver quindi provveduto ad avvertire il papa per mezzo di Adriano Castelli da Corneto, suo segretario; il papa — scrive il Braccesi — «ne ha preso piacere assai et commendato che io glielo habbi fatto sapere». I Dieci, con lettera del 28, avvertono il Braccesi dell'arrivo ormai imminente del nuovo ambasciatore, partito da Firenze quello stesso giorno. Il 3 dicembre il Braccesi riferisce di aver comunicato al papa l'avvenuta partenza del Soderini (per le cui credenziali cfr. A.S.F. *Signori. Leg. e comm.*, 26, c. 132r-v, dicendo che Alessandro VI ne ha avuto piacere, e «ha ordinato farlo honorare nella entrata sua et manderà incontrarlo la famiglia sua et quella di questi reverendissimi cardinali».

⁷ F. Guicciardini, *Storie fiorentine*, a c. di R. Palmarocchi, Bari 1931, p. 252. Senza alcun commento è riportata la notizia dell'invio a Roma del Braccesi da P. Parenti, «Istorie fiorentine» (ms. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, II. II. 133). c. 66v; cfr. anche A. Giustinian, *Dispacci*, I, cit., p. 181.

della commissione stessa fissata in conformità della delibera dei Dieci del 22 ottobre 1502⁸. In essa, infatti, è esplicitamente indicato quale dovrà essere il comportamento del Braccesi di fronte alle richieste già formulate dal papa e già sostanzialmente respinte dai governanti fiorentini: quelle cioè di «restringerci insieme et venire a' particolari delli oblighi che si avessi ad fare insieme et che di presente lo servissimo di cento huomini d'arme et del Marchese di Mantova ad sua spese per quel tempo che lui se ne servissi». Riguardo alle richieste dei cento uomini e del marchese di Mantova (Francesco Gonzaga, protetto e stipendiato da Luigi XII), la posizione sarà netta: «Voi comincerete il parlare vostro iustificando prima la denegazione de' cento huomini d'arme et del Marchese di Mantova...»: e si indicano i motivi dell'uno e dell'altro rifiuto. Riguardo al «restringerci insieme», il discorso è più complesso. In primo luogo si dovrà dare al papa ogni assicurazione di rispetto e di amicizia: «per prevenire et anticipare col tempo in questo comune desiderio di restringerci insieme, noi vi habbiamo mandato per significarli prima quanto di buona voglia et di buono animo noi concorriamo ad questa cosa»; e qui si dovrà ricordare dapprima «la naturale inclinatione di questa città di essere sempre divota di Santa Chiesa». Se dunque si tratta di alimentare un rapporto di amicizia, questa «di già la habbiamo facta et siamo per continuarci dentro, et se più demonstratione si può fare, farne anchora più». Se però l'intenzione del papa fosse quella «di restringere la cosa a qualche obliho particolare», il Braccesi dirà che di tutto avrebbe riferito ai governanti fiorentini, e intanto assicurerà il pontefice «monstrandoli sapere et havere questa certezza di noi: dove sia la possibilità et sicurtà nostra che qui non se li mancherà di alcuna cosa a' suoi desideri». Ma ad ancora più stringenti richieste del papa e alle quali non si potrebbe «declinare dal risponderli», la risposta dovrà essere negativa sulla base delle ristrettezze finanziarie di Firenze: «nella replica discorrerete le spese in che noi ci troviamo, le quali sono grandi [...] et come a noi è necessario avanti ci dichiariamo inimici di veruno provederci di gente». Si dovrà dunque parlare in modo che il papa si convinca che gli basti avere i fiorentini per amici, e «senza giovare a sé non volere nuocere a loro»: e questo -- confermano solennemente i Dieci al Braccesi -- «è quanto nella par-

⁸ Il testo è tramandato in due distinti registri dell'A.S.F.: la minuta (o, comunque, una copia) insieme alla corrispondenza ordinaria *Dieci di Balìa. Responsive*, 69, cc. 119-120; l'originale nel registro intitolato «Elezioni e Istruzioni ad ambasciatori dal 1499 al 1512», *Signori. Leg. e comm.*, 26, cc. 104v-105 (che ho qui seguito; le differenze fra i due testi sono di portata assai limitata).

tita vostra vi diamo in commissione con animo di regolarla di per di secondo li accidenti che necessino». Ma, come se tutto questo non bastasse ancora, i responsabili della politica fiorentina nel chiudere il documento vogliono ribadire, con una nuova presa di posizione, la loro più viva preoccupazione e insieme quale deve essere il fondamentale impegno del loro inviato. Dopo aver accennato ad eventuali altre questioni che il Braccesi potrebbe trattare col papa (l'assoluzione della città da tutte le censure, la proroga del Breve dello Studio)⁹, così, infatti, concludono: «Ma queste commissioni voliamo le exequiate in secondo luogo a' tempi commodi et con buone occasioni et in modo che per queste non si habbia ad fare peggiori in alcuno modo le conditioni della principale pratica perché noi vi mandiamo». Sulla base di queste istruzioni — che erano già state ampiamente anticipate, per conoscenza, al Machiavelli, che, come si è detto sopra, si trovava a Imola, in una lettera del 21 ottobre¹⁰ — il Braccesi partì da Firenze il 23 ottobre¹¹.

I problemi che il Braccesi si trovò a dover affrontare nel corso della sua effettiva missione, e nonostante la brevità del tempo in cui questa si svolse, furono molteplici, di varia natura e importanza. Alcuni risaltano immediatamente per la loro portata, che supera i limiti cronologici in cui il Braccesi operò, e non si esauriscono nei soli rapporti diplomatici fra Firenze e Roma, ma coinvolgono la politica estera di non pochi stati italiani, e non solo italiani. È naturale che quello che più impegnò il Braccesi, sulla base delle disposizioni ricevute, fosse la questione dell'alleanza fra il papa e Firenze, insistente ma invano richiesta e sollecitata da Alessandro VI. Ma altre

⁹ Ma di tali questioni il Braccesi non si occuperà se non episodicamente per quel che concerne, come più avanti vedremo, l'assoluzione da alcuni interdetti.

¹⁰ Cfr. N. Machiavelli, *Tutte le opere*, cit., p. 422.

¹¹ Lo testimoniano chiaramente: una nota marginale del citato registro *Signori, Leg. e comm.*, 25, c. 104; una provvisione di pagamento del suo stipendio (*Dieci di Balia. Cond e Stanz.*, 50, c. 97v); una lettera la Machiavelli del 25 ottobre (in *Tutte le opere*, cit., p. 425). È dunque errato quanto dice B. Agnoletti, *A. Braccesi*, cit., pp. 197-198, facendo risalire, forse per una cattiva lettura di P. Parenti «Istorie fiorentine», cit., la partenza del Braccesi al mese di novembre (tale datazione è stata ripresa anche da A. Perosa, *Braccesi*, cit., p. 607). Segnaliamo infine che nelle note di E. Celani a J. Burckard, *Liber Notarum*, II, Città di Castello 1931, p. 340, si dice, erroneamente, che il Braccesi partì il 22 ottobre e arrivò a Roma il 28.

Aveva appena lasciato Firenze che già i Dieci gli inviavano ulteriori precisazioni sulla sua missione con lettera del 24 ottobre, dove riaffermano la necessità di dilazionare ancora i tempi. L'attesa per le risposte del Braccesi è grande, come si può vedere da una lettera del 27 ottobre all'ambasciatore in Francia, Alfonso della Stufa («et benché habbiamo di poi mandato ser Alessandro Bracci ad Roma, tucta volta non ci è anchora da lui risposta alcuna», *Missive*, 26, c. 162), e da una del 28 al Machiavelli («Noi mandiamo, come ti si scripse altra volta, ser Alessandro ad Roma et benché a quest'ora lo facciamo arrivato là, tuttavolta non si ha ancora da lui alcuno avviso», *Tutte le opere*, cit., pp. 429-430).

serie questioni si accompagnavano a questa e, sia pure in maniera diversa, anche di esse toccò al Braccesi occuparsi: la supremazia del Valentino nell'Italia centrale, che implicava una lunga e feroce lotta contro gli Orsini e i loro alleati; il contrasto fra Francia e Spagna per il regno di Napoli; i tentativi di Firenze di rientrare in possesso di Pisa, ribellatasi con la discesa di Carlo VIII. Accanto a questi temi, per così dire maggiori e che occupano a lungo l'epistolario del Braccesi, altri ne troviamo accennati nelle sue lettere, che sono più strettamente circoscrivibili alla politica interna fiorentina, quali le vicende per la successione al vescovado di Cortona, e la causa intentata da Alfonsina Orsini, moglie di Piero de' Medici, contro Firenze. È dunque su questa gamma di situazioni e vicende, così come si possono ricostruire attraverso il carteggio del Braccesi, che fermeremo ora la nostra attenzione.

* * *

Arrivato a Roma, il Braccesi presentò al papa le credenziali e gli illustrò le linee essenziali della politica fiorentina, il 29 ottobre¹²: e subito comunicò il risultato dell'udienza ai Dieci con una lettera dello stesso giorno. In essa è riportata, accanto alla sintesi del discorso con cui il Braccesi aveva esposto la posizione di Firenze (e soprattutto il rifiuto alla richiesta di cento armati), la risposta di Alessandro VI, il quale sostiene la necessità di una rapida e «perfecta confederatione con quelle conditioni che si sogliono inserire nelle leghe, videlicet: obligarsi al tenere hinc inde uno prefinito numero di gente d'arme, le quali havessino a servire alla conservatione et difesa de' comuni stati et havere li amici per amici et li inimici per inimici con le altre cause in similibus consuete». L'abilità diplomatica del Braccesi viene dunque messa alla prova fino dal primo incontro col papa e si manifesta subito attraverso la tattica dilatoria che gli era stata raccomandata a Firenze, decisa a continuare nella sua politica francofila senza lasciarsi attrarre dalle mire dei Borgia: risponde, infatti, al pontefice, che l'alleanza prospettata potrebbe avvenire «con buona gratia della Maestà del Re di Francia». Di rimando appare altrettanto chiara, nella replica del papa, la sua pressione e la sua determinazione

¹² Riporto il testo, conservato in *Signori. Missive. I Canc.*, 54, c. 124: «Beatissime Pater, etc.; venit ad Sanctitatem vestram missus a nobis Alexander Braccesius, civis noster; dedimusque illi in mandatis hoc primum: salutare illam nostro nomine, mox illi aliqua ad comune commodum spectantia exponere, in quibus precamur haberi illi certissimam fidem Beatitudinem vestram, cui nos et civitatem hanc nostram commendamus».

per condurre in porto il proprio progetto: il re, egli ribatte, sarebbe stato «contentissimo non havendo in Italia più veri amici, né più certi» che lui e la Signoria fiorentina, alla quale il papa ricorda che i nemici suoi sarebbero stati i nemici di Firenze. L'insistenza del papa è rimarcata più volte dal Braccesi in questa lettera; notevole è, in particolare, il passo in cui, dopo la registrazione di una serie di critiche fatte da Alessandro VI agli Orsini, a Vitellozzo Vitelli e a Pandolfo Petrucci, si riporta la sua affermazione secondo cui la lega «sarebbe causa di mantenere questi due stati in reputatione et in sicurezza et di fare stare a freno chi volesse machinare contro al comune riposo et salute»; e il papa si è mostrato, aggiunge il Braccesi rivolto ai Dieci, «inolto desideroso di questa amicitia con le Signorie Vostre, affermando con molte et amorevoli parole essere dispostissimo in voler fare ogni gran cosa in beneficio delle Signorie Vostre».

L'interesse del papa a stringersi in alleanza con Firenze è testimoniato anche nella nuova lettera (autografa) che il Braccesi scrive ai Dieci il 2 novembre. In essa informa che il papa vuole inviare a Firenze, come suo rappresentante, Guglielmo di Châlons, che, aggiunge il Braccesi, è «amicissimo mio» e col quale egli si è incontrato il giorno precedente. L'inviato papale dovrebbe partire fra tre o quattro giorni e, dice il Braccesi, «harebbe caro non havere ristare in sulla hosteria: le Signorie Vostre — scrive ancora con spiccata accortezza diplomatica — sanno la natura de' Franzesi et intorno a questa parte faranno quello parrà sia bene»¹³.

Ma all'insistente sollecitudine di Alessandro VI, da parte di Firenze corrisponde una costante attenzione a tergiversare, che esternamente si cela, come si è visto nella lettera del 29 ottobre, sotto l'indispensabile assenso del re di Francia all'alleanza col papa, ma sostanzialmente dipende dalla chiara volontà di non legare uomini e mezzi a favore di Alessandro VI e del Valentino, per il timore, mai sopito, di un completo accerchiamento da parte delle forze dei Borghia. Tali intenzioni e preoccupazioni traspaiono evidenti nella lettera che i Dieci inviano al Braccesi il 3 novembre, in risposta alla sua del 29 ottobre, ove fra l'altro scrivono: «Per qualche dì ancora il maneggio vostro costì sia mostrare a Sua Beatitudine che questa città è seco in ogni fortuna», e che quindi, per l'amore che gli porta, attende «ad fare danari et provvedere di gente [per la lega]»; e aggiungono: «farete ogni opera di proporgli una speranza certa di noi et di haver-

¹³ Dopo l'indicazione del Braccesi, l'arrivo dello Châlons è comunicato subito al Machiavelli (in *Tutte le opere*, cit., p. 435); cfr. anche A. Giustinian, *Dispacci*, I, cit., p. 175.

sene ad servire ad ogni modo aggiugnendo a questa conclusione et deducendola in quelli modi che vi parranno migliori». Il tergiversare nella decisione è giustificato anche dall'attesa a Firenze dell'inviato del papa, l'arcidiacono Guglielmo di Châlons, alla cui missione il Braccesi fa riferimento ancora nella lettera del 5 novembre, dove scrive che lo Châlons «questa sera mi ha decto come sendo hieri et hoggi stato con Nostro Signore, Sua Santità lo ha molto sollecitato al partire per costì». E sempre nella stessa lettera dalle affermazioni del Braccesi si rivela di nuovo la netta e contrastante diversità di piani fra il papa e Firenze, perché il Braccesi dà notizia che il segretario del papa, Adriano da Corneto, lo ha fatto cercare due volte («giovedì et hieri»), per sapere se avesse avuto risposta circa l'alleanza, «la quale dice desiderare assai et al medesimo mi afferma lo Archidiacono», cioè lo Châlons. Ma la risposta del Braccesi è sempre molto accorta, anche se può apparire quasi lapidaria e sbrigativa: i governanti di Firenze «nelle cose importanti sono consueti procedere con maturità et col consiglio de' più savi cittadini». Ad ulteriore testimonianza del continuo dilazionare nel tempo, è la lettera che i Dieci mandano al Braccesi il 5 novembre, in cui, fra l'altro, lo incaricano di informare il papa che hanno inviato presso il re di Francia Francesco Soderini, vescovo di Volterra, e Alessandro Nasi, con la commissione di «pensare a noi per lo interesse nostro di avvertire bene quella Maestà ad conoscere la natura di queste cose seguite a' dì passati».

Di particolare interesse è la lettera del 7 novembre, in cui il Braccesi riferisce su un'udienza avuta dal papa, e nel corso della quale aveva dovuto ancora spiegare le già note ragioni del perdurare della dilazione del governo fiorentino nello stringere l'alleanza col pontefice: necessità del beneplacito francese, volontà di Firenze di prepararsi bene all'alleanza, attesa dello Châlons¹⁴. Lo stesso Braccesi è però ben cosciente della precarietà delle sue argomentazioni, se nella lettera afferma che parlò «con quelle più gravi et accomodate parole che mi furono possibili per non dare ombra», e che insisté sull'«ottima dispositione» di tutta la città verso il papa e il Valentino. Ma, quasi si trattasse di un dialogo fra sordi, il papa nella risposta «con assai dolci parole et humane» ribadisce il desiderio di un'«indissolubile amicitia» con Firenze, non tanto per i vantaggi che a lui e al figlio potevano derivarne, quanto per l'amore che egli portava a Firenze, alla quale, a suo dire, per quella alleanza sarebbero venuti «grandissimi fructi». Perciò la concreta conclusione della pratica sembrava al

¹⁴ Anche di questa lettera viene subito informato il Machiavelli (in *Tutte le opere*, cit., p. 443).

papa l'unico modo per dare realizzazione ai suoi buoni propositi: la dilazione gli era «molesta», e per questo mandava a Firenze lo Châlons, mentre chiamava Dio a testimone che non tralasciava niente per giovare alla città. Nell'esporre tutto ciò il papa usava – dice il Braccesi – «le più grate et amorevoli parole del mondo», per cui a lui non restava che ringraziare «più convenientemente» che gli fosse possibile.

Ma nonostante le parole bene «accomodate» del Braccesi, il papa incominciava a spazientirsi del tergiversare fiorentino: lo ricaviamo dalla lettera del 10 novembre. In essa, se da un lato è evidente ancora una volta la continua attenzione con cui il Braccesi segue la questione (lo testimoniano i suoi colloqui con lo Châlons e con l'oratore francese, Gramont), dall'altro appaiono ormai chiari i dubbi di Alessandro VI. Infatti, sull'intenzione dei fiorentini di essere suoi buoni amici, il papa – secondo quanto il Braccesi viene a sapere dal Gramont – incomincia a pensare «di essere tenuto in parole», tanto che ha fatto leggere (in un incontro di «martedì» a cui avevano partecipato i due interlocutori sopra ricordati) una lettera che il podestà di Firenze, Vincenzo de' Nobili, aveva scritto a un perugino residente a Roma con il chiaro proposito di mettere in cattiva luce le intenzioni dei politici fiorentini. In questa lettera era rivelato in malo modo il problema che allora stava più a cuore a Firenze – ma che mai era stato discusso nelle udienze concesse dal papa al Braccesi –, e cioè la riconquista di Pisa. Tale problema era particolarmente delicato perché Firenze, secondo il podestà, sarebbe stata disposta ad accordarsi con gli Orsini, se questi l'avessero aiutata nella ripresa di Pisa: il che voleva dire, però, andare contro il papa. La lettera del podestà si presentava molto grave perché esprimeva anche le segrete motivazioni della missione affidata al Braccesi¹⁵: che cioè egli fosse stato inviato al papa «per cerimonia et per intrattenerlo et non fare alcuna conclusione perché non sono per fare o leghe o accordo alcuno» se prima non fossero stati sicuri di ottenere quanto desideravano, e cioè Pisa. La relazione del Braccesi su tutta la questione della lettera del podestà è accurata e particolareggiata; informa anche, fra l'altro, che egli ha richiesto copia della lettera per mandarla a Firenze, e che, a detta dei suoi interlocutori, il papa si è mostrato «alterato» e dispiaciuto di non aver avuto quel documento prima dell'udienza concessa al Braccesi: in tal caso «n'harebbe parlato d'un altro tenore». È inte-

¹⁵ Della questione è, al solito, messo al corrente anche il Machiavelli (in *Tutte le opere*, cit. p. 448).

ressante a questo punto venire a sapere dal Braccesi che Guglielmo di Châlons e il Gramont si sforzarono di assicurare il papa, consigliandolo di non attribuire credito alle supposizioni del podestà, dato che venivano «maxime da persona suspecta et forestiera, sendo perugino, né essendo credibile che uno forestiero sappi li segreti» della politica fiorentina; si sarebbe trattato, anzi, di una missiva scritta «ad arte», per fomentare scandali, dissidi e sospetti fra il papa e Firenze. Dal seguito della lettera del 10 novembre sappiamo anche che al Braccesi, disposto ad andare dal papa «per purgare questa cosa», lo Châlons e l'ambasciatore francese consigliano di far finta di niente: «non vogliono che io mostri havere havuto tale ragguaglio». Tuttavia il Braccesi non desiste dal tentare di procurarsi quel documento e allo stesso tempo prega il Gramont di assicurare il papa. Ma non può non osservare che il podestà ha compiuto una calunnia e ha commesso un grave errore, dimostrandosi, oltre tutto, poco amico della città e ingrato per i benefici che da essa aveva ricevuto. Per sottolineare, infine, il distacco fra Firenze e il podestà, il Braccesi consiglia ai Dieci di fare «buona accoglienza» agli inviati del papa, quando arriveranno a Firenze; costoro però, aggiunge e conclude, non sanno ancora quando partiranno nell'eventualità che il papa «non si fusse raffreddo per questa mala suggestione».

La previsione del Braccesi non era inesatta. Nella lettera immediatamente successiva, scritta il 12 novembre, riferendo sull'udienza da lui chiesta al papa, ma risoltasi in un incontro col segretario Adriano da Corneto, riferisce che questi non gli ha fatto alcun cenno della lettera del podestà, ma gli ha parlato della missione dello Châlons a Firenze: «non li parendo più necessario per essere venuto io qui per la medesima cagione et potendosi fare qui el medesimo effetto senza mandare lo archidiacono, perché la Santità Sua aveva disegnato mandarlo prima che io arrivassi». La comunicazione ufficiale che lo Châlons non sarebbe più andato a Firenze, il Braccesi la riceve due giorni dopo dal cardinale Sanseverino, e subito la comunica ai Dieci con una nuova lettera dello stesso 12 novembre: e la ragione addotta dal Sanseverino è la stessa data dal Corneto. È evidente da tutto ciò che un cambiamento improvviso si era determinato nei piani del pontefice: un cambiamento che certamente parrebbe incomprensibile, viste le precedenti insistenze del papa, se non si fosse a conoscenza della lettera del podestà. Ed è sempre a questa lettera che potremmo far risalire il tono particolarmente deciso che nel colloquio col Braccesi ebbe Adriano da Corneto nel richiedere alla Signoria fiorentina di volersi «declarare più espressamente» a proposito della lega col papa. Ma questi, aveva ribadito il Braccesi,

«doveva tenere per indubitato che le Signorie Vostre non erano punto aliene o discrepate dalla volontà sua et ricordarsi bene delle cagioni per le quali non si era anchora proceduto più avanti»: l'attesa, cioè, dello Châlons.

Tale motivazione corrisponde, almeno ufficialmente, con quanto i Dieci scrivono al Braccesi sempre il 12 novembre, in risposta alle sue lettere del 4, del 5 e del 7: al quale dicono di non aver scritto in precedenza «aspectando ogni dì la venuta dell'archidiacono, in sulla quale pende et penderà ogni nostra deliberatione fino ch'egli adriui o che intendiamo da voi non essere per venire». Si potrebbe quindi dire che i piani di Firenze non si fossero in quei giorni per niente modificati, come chiaramente si può dedurre da un altro passo della medesima lettera: «in genere ci rimettiamo alla commissione vostra et a quello che vi s'è scripto da poi in che continuamente con la Santità di Nostro Signore mostrandoli che ciò che si differisce è solamente per provedersi di danari et di gente et fare con più sicurezza tutto quello che si habbi ad fare, et anche per la venuta dello Archidiacono decto, facendoli in ogni cosa di noi migliore opinione che voi potete»¹⁶.

La delicatezza del momento è chiaramente intuita dal Braccesi, il quale, in una lettera del giorno successivo, il 13 novembre, informa di aver parlato «questa mattina» con lo Châlons, che la sera precedente si era intrattenuto col papa. Lo scopo del colloquio del Braccesi è stato quello di sapere dallo Châlons «se Nostro Signore li haveva decto cosa alcuna o sollecitandolo ad venire o se Mons. di Gramonte haveva havuta o la lettera o la copia di messer Vincentio»; ma il papa «da tre giorni in qua» non aveva detto più niente allo Châlons circa la sua andata a Firenze, e lui non aveva sollevato la questione «per non parere di offerirsi»: la qual cosa — nota il Braccesi — concorda con quanto gli aveva riferito Adriano da Corneto. Ormai in questi rapporti diplomatici, in cui il giuoco dell'astuzia s'intreccia con gli intrighi segreti, la lettera del podestà continua ad essere motivo di preoccupazione e oggetto di sforzi per arrivarne ad una precisa conoscenza da parte del Braccesi e dei governanti fiorentini: perché è evidente che anche sulla base del suo contenuto dovrà determinarsi il proseguimento delle relazioni con Alessandro VI. Ecco quindi di nuovo la cura del Braccesi nel riferire ai Dieci di non aver

¹⁶ La lettera si conclude con un'affermazione importante: «Sonci piaciuti sommamente li advisi et discorsi vostri a' quali si risponderà altra volta più particolarmente et vi confortiamo ad continuare nella medesima diligentia di tucte quelle cose che vi parra no degne di vostra notizia».

ancora potuto leggere quella lettera, ma che comunque spera di procurarsela e mandarla a Firenze¹⁷.

Intanto la questione dell'alleanza fra Firenze e il papa è in pieno stallo, e nella lettera del 15 novembre il Braccesi avverte che, avuta da Firenze la lettera del 12, «per non contenere altro ch'el medesimo ho avuto in commissioni fino al presente», non gli è sembrato necessario comunicarlo al papa «per non parere che io vadi alla Santità Sua con le mani vuote»; ne ha però parlato col Corneto, che ancora ha insistito per una risposta da Firenze. Ma il papa convoca ugualmente il 18 il Braccesi, sia per conoscere eventuali novità sulla posizione fiorentina, sia per riaffermare l'opportunità dell'alleanza. Dalla lettera che il giorno successivo, il 19 novembre, il Braccesi invia ai Dieci traspare con chiarezza la difficoltà della sua posizione nel confermare «la buona volontà et dispositione» della città, e nel rassicurare il papa perché non prenda «né admiratione né ombra alcuna se per aventura li pareva che le Signorie Vostre procedessero lentamente, perché tucto procedeva per fare le cose con quelli debiti termini che si consigliano in similibus». Finalmente, e questa volta con termini ben chiari, la risposta arriva con la lettera dei Dieci datata 19 novembre: niente è cambiato nella politica fiorentina riguardo all'alleanza, ma ormai «bisogna torre ogni speranza alla Santità del papa et excludernela al tucto». Ma ora la motivazione, terminato il pretesto dell'attesa dello Châlons a Firenze, si ricollega alla ragione iniziale dell'indisponibilità del duca di Mantova, che si trova in Francia, e in più adduce l'impossibilità per il re di Francia di spostare le sue truppe da Napoli: «il che — scrivono i Dieci — potendosi mal dinagare, ci fa al tucto noi siamo necessitati excludere ogn'altro et non ci adgravare di tanta spesa».

La risoluzione dei governanti fiorentini è comunicata dal Braccesi al papa nell'udienza del 23 novembre, come si deduce dalla relazione rimessa il giorno successivo, e che rivela come il parlare del Braccesi (che, fra l'altro, informa il papa che anche al Valentino è stata comu-

¹⁷ Sui tentativi del Gramont di avere la lettera del podestà, il Braccesi scrive il 15 novembre che Alessandro VI aveva detto all'ambasciatore francese che quella lettera «non havendo a andare a Firenze non gli bisognava». Lo stesso 15 i Dieci scrivono, a proposito del podestà: «Non sappiamo riandare con lo animo donde possa havere concepto di noi questa opinione et forza sia suta o passione sua o malignità d'altri che lo habbi indocto ad fare sì sinistro inditio di noi et tanto diverso da quello che è in facto [...]. Bisogna che ne parliate largamente in modo et con chi sarà a proposito et non manciate di mistificarla con tucte queste ragioni che ci sono». Ma il Braccesi il 22 novembre afferma di non poter, per il momento, giustificare ufficialmente questa lettera del podestà per non mancare alla fede precedentemente data al Gramont e allo Châlons, ma aggiunge: «mi sforzerò di levare dalla mente del papa ogni sinistra opinione in quel modo che mi comettono le Signorie Vostre et di havere decta copia se sarà possibile».

nicata la decisione presa)¹⁸ dovette essere molto sfumato. La risposta del papa al sostanziale diniego della Signoria appare questa volta stranamente rinunciataria nella forma (non voler gravare finanziariamente su Firenze) viste tutte le precedenti insistenze; ma è sempre tenace nella sostanza. Anzi, egli insiste ancora nel non voler più far passare inutilmente il tempo e nel voler unirsi con Firenze, come avevano già fatto alcuni suoi predecessori, «con quella maggior carità, dilectatione et sincerità di animo che si collegassi mai alcuno altro Pontefice o Principe con le Signorie Vostre». E come se non bastasse, Alessandro VI afferma chiaramente che della lega dovevano far parte anche il Valentino e suo fratello Joffré, principe di Squillace, perché voleva che dopo la sua morte essi fossero collegati con Firenze, ben sapendo di non poter lasciare loro un patrimonio più sicuro, sincero e fedele; e allo scopo di eliminare uno dei maggiori motivi della resistenza dei Fiorentini a stringersi con lui in alleanza li assicura che li avrebbe favoriti nel recupero di Pisa.

Dopo questa lettera del 24 novembre, nelle successive che il Braccesi scrive ai Dieci e in quelle che essi indirizzano a lui non si parla più dell'alleanza col papa. Solo in una dello stesso 24 novembre i Dieci gli dicono che «benché si possa poco, anzi nulla mutare della commissione datavi», tuttavia è necessario che il Braccesi rimanga fermo alle istruzioni sempre avute in attesa che arrivi a Roma il nuovo ambasciatore Soderini, «il quale di già è espedito di tucto et partirà ad ogni modo avanti il fine di questo mese».

Si può dunque concludere questo esame su uno specifico tema del carteggio del Braccesi nei mesi ottobre-novembre 1502 con l'affermazione che egli, riuscendo a tenere a freno e a portare per le lunghe un papa quale fu Alessandro VI nella questione che più di ogni altra gli stava allora a cuore, perché investiva direttamente anche la sopravvivenza politica del figlio, seppe realizzare nel modo migliore, e con grande accortezza¹⁹, quella «principale pratica» per cui era

¹⁸ Cfr. N. Machiavelli, *Tutte le opere*, cit., pp. 450-451.

¹⁹ Indice dell'accortezza diplomatica del Braccesi è, fra l'altro, un passo della sua lettera del 12 novembre in cui parla del segretario del papa, Adriano da Corneto, che è tenuto in grande considerazione da Alessandro VI (che poi lo creerà cardinale), «et interviene ad ogni secreto». Di lui il Braccesi dice: «Io vegho si vuole dimostrare amico della città et che harebbe caro le Signorie Vostre lo havessimo per questo conto», e suggerisce ai governanti di dimostrargli concretamente la loro fiducia, anche per avere un sicuro punto d'appoggio presso il papa: «ricorderei non fusse fuora di proposito che le Signorie Vostre mi facessino una buona lettera da poterliela mostrare nella quale le prefate Signorie Vostre, come bene informate della affectione sua et amorevole opera inverso la cosa nostra, mi commettessero che io lo ringratiassi, perché uno suo pari può giovare assai». Il suggerimento viene accolto con la lettera del 15 novembre, a cui il Braccesi risponde il 24 successivo, dicendo che Adriano aveva gradito l'attestazione della Signoria e la ringraziava «della buona mente et dispositione» nei suoi confronti.

stato mandato a Roma, superando ogni difficoltà proprio nello spirito con cui la missione gli era stata affidata: «regolarla di per di secondo gli accidenti che nascessino».

* * *

Ma l'attività del Braccesi non era limitata all'impegno di fronteggiare le ambizioni di Alessandro VI in fatto di equilibri e di alleanze, che direttamente comprometterebbero Firenze. A questo impegno era collegata strettamente anche l'attenzione ad un'altra vitale questione: quella dei rapporti fra il papa e gli Orsini, un problema che veniva a riflettersi sulla politica fiorentina, sia per la risoluzione delle vicende della Romagna, per il cui disbrigo — come sappiamo — lavorava anche il Machiavelli a Imola, sia per le ripercussioni che quei rapporti potevano avere nella Toscana. Ma come accadde per lo stesso Machiavelli, che finì la sua missione poco dopo la metà del gennaio 1503, anche il Braccesi poté seguire solo una parte di tutta la vicenda che vide implicati i Borgia e gli Orsini — e con questi, naturalmente, i loro confederati di Magione —, e cioè la parte che riguardava, appunto sul finire del 1502, la possibilità o meno di rappacificazione fra i due gruppi antagonisti. In particolare possiamo fissare i termini cronologici degli avvenimenti che il Braccesi segue nella sua attività diplomatica: dalle prime conseguenze della riunione antiborgiana di Magione della fine del settembre 1502 ai vari accordi separati che s'intrecciarono fino ai primi di dicembre, e che sembravano destinati a capovolgere la precedente e pericolosa situazione, riconciliando col Valentino quei suoi condottieri che prima lo avevano messo in difficoltà. Tali accordi, come si sa, anticipano l'offensiva che contro gli stessi confederati avrebbero iniziato il Valentino da un lato, e dall'altro, più specificamente contro gli Orsini, Alessandro VI.

Per Firenze l'eventuale accordo del papa con gli Orsini non presentava un fatto di per sé circoscritto, ma una questione ben più vasta, in quanto avrebbe accresciuto, in definitiva, le forze del Valentino e quindi avrebbe dato nuovo vigore alle sue mire di espansione sulla Toscana²⁰. Ora dunque, anche alla conoscenza delle varie manovre politiche e diplomatiche, che nei rapporti fra i Borgia e gli Or-

²⁰ Basta ricordare, ad esempio, la penetrazione del Valentino in Toscana, fino alle porte di Firenze (si fermò a Sesto e a Peretola), avvenuta nella primavera del 1501; a certi danni subiti in seguito a questa venuta si riferisce anche la lettera dei Dieci al Braccesi del 26 ottobre, alla quale egli risponde il 29 successivo, ma per dire che a causa del poco tempo non si era potuto occupare della pratica.

sini si svolsero a Roma tra la fine dell'ottobre e primi del dicembre 1502, le testimonianze dell'epistolario del Braccesi portano un contributo finora completamente ignorato, ma tanto più utile per la presenza diretta dell'inviato fiorentino ad una fitta rete di contatti diversi.

Il primo accenno alla questione si ha in una lettera dei Dieci al Braccesi del 27 ottobre, nella quale gli dicono di essere venuti a conoscenza di «qualche pratica di accordo tra il papa, Orsini et altri». Riferiscono anche di un incontro di «pochi di sono» tenuto a Chianciano fra il cardinale Orsini, Pandolfo Petrucci «et huomini particolari di tucti li altri collegati», per fare una «conclusione di certo accordo, del quale però non s'intendono le condizioni particolari né la sicurtà». Il Braccesi dovrà, perciò, cercare di conoscere di più la verità e, in particolare, cercare di «scoprire meglio lo animo del papa et procedere seco più cautamente»; e più avanti: «desideriamo – scrivono i Dieci – che diligentemente voi osserviate questa cosa et ci diate avviso etiam delle coniecture vostre»²¹. Il Braccesi risponde subito con la lettera (la prima che scrive da Roma) del 29 ottobre, manifestando dubbi sull'effettiva realizzazione dell'accordo fra gli Orsini e il papa: l'accordo pare che si potrebbe attuare solo se venissero a mancare al papa gli aiuti dalla Francia, e quindi si indebolisse la posizione del Valentino. Sull'argomento il Braccesi ritorna ancora con la lettera del 2 novembre, per riferire che la pratica dell'accordo «è più presto raffredda» per le pesanti condizioni poste dagli Orsini: creazione di cinque cardinali a loro favorevoli, richiesta di 500 armati a disposizione per tre anni, commissione a loro, da parte del papa, degli armati che volesse aumentare lui, adesione all'accordo dei re di Francia e Spagna, cessione di Spoleto, Nepi e Soriano, e, infine, che «Sua Santità se obblighi di essere con loro in rimettere li Medici in casa loro». Ma il papa non è di questo avviso: si è molto «alterato», dice il Braccesi, «come è ragionevole»; e aggiunge che si pensa che il papa «non sia per tralasciare la praticha, come quello che è stanco nello spendere e sborsa malvolentiere», ma che, se potesse ottenere «più sopportabili conditioni [...], non si renderebbe difficile alla conclusione»²².

²¹ Sono aggiunte alcune notizie ben circostanziate sulla situazione in Romagna, fra cui il passaggio per Cesena, il 24 ottobre, di Paolo Orsini, che andava a Imola per concludere un patto col Valentino, e il transito per Imola delle truppe di Giovanni Bentivoglio.

²² A completamento delle notizie (ma cfr. anche A. Giustinian, *Dispacci*, I, cit., pp. 180-183, 188-189), il Braccesi scrive che il papa ha ricevuto «hierì» lettere «calorose» dal re di Francia, ma non avrà da quello gli aiuti; e se anche li avesse, sarebbero limitati e tardivi. Scrive ancora che Alessandro VI «fu lunedì al vespro in cappella et hiermattina si fece portare in San Pietro alla messa et hieri et stamani è stato in cappella come è di costume in tali dì et ad iudicio di ciascuno pare malcontento et afflicto; et questa gagliardia degli Orsini è chiosata in più modi».

Ai dubbi del Braccesi sull'effettiva conclusione dell'accordo, si contrappone però una concreta preoccupazione da parte dei governanti fiorentini, come si deduce da una loro lettera del 3 novembre: «Vorremo che di costà voi anchora ci scrivessi che opinione e' sia di tale accordo, che provvisione facci il papa, che speranza habbi et insomma tucto quello che in questo et in ogni altra materia vi accadesi». Ed ecco le due lettere del Braccesi del 4 e del 5 novembre. Nella prima si dà notizia della conclusione dell'accordo «fuora della comune opinione» (e più sotto si dirà che «qui la brigata si meraviglia di questo accordo»), e come il papa ne aveva dato l'annuncio in concistoro, pur senza rivelarne le condizioni: «lo adviso fu qui mercoledì a hore tre di nocte per lettere della Excellentia del Duca Valentino da Imola a di XXX del passato a hore XX. Et questa mattina Nostro Signore lo ha pubblicato in concistorio, non solamente alli cardinali, ma ancora a tutti li prelati che gli accompagnano a Palazzo, e' quali fece chiamare drento praeter consuetudine»²³. Il Braccesi non manca di rilevare come gli Orsini, dopo aver posto gravi condizioni, siano poi «calati ancho precipitati» all'accomodamento per aver perso la speranza di poter sostenere da sé la situazione, visto anche l'atteggiamento della Francia favorevole al papa²⁴.

Notizie più precise circa le condizioni dell'accordo si trovano nella lettera del 5 novembre, dove il Braccesi scrive che «sono rimesse tucte le imprese et danni ricevuti»; gli Orsini e Vitellozzo Vitelli si obbligano a partecipare al recupero di Urbino e Camerino, e a non agire contro la Chiesa, il papa e il duca; il Valentino e il cardinale Orsini risolveranno la questione del Bentivoglio²⁵. Ma, conclude sul-

²³ Cfr. A. Giustinian, *Dispacci*, I, cit., pp. 190-191; l'ambasciatore veneziano già il 3 novembre aveva riferito sulle voci dell'accordo fra il papa e gli Orsini.

²⁴ Nel quadro della lotta del papa con gli Orsini — nella lettera del 29 ottobre il Braccesi riferisce che il papa aveva aspramente criticato gli Orsini e i loro alleati «chiamandoli truffatori et manchatori di fede», e da essi si riteneva ingannato, specie per le vicende di Camerino —, si pone anche quanto il Braccesi riferisce a proposito dei Colonna che, nel giugno 1501, avevano dovuto consegnare le loro terre al papa. La questione è affrontata nelle lettere del 4, 7, e 13 novembre, dove il Braccesi riferisce sulle iniziative del papa per fronteggiare eventuali sbarchi, da navi spagnole, sulle terre dei Colonna.

²⁵ La questione del Bentivoglio ritorna più volte nel carteggio del Braccesi. Il 27 ottobre, ad esempio, i Dieci lo avvertono dell'ambasceria a Firenze del bolognese Mino de' Rossi e della richiesta, da parte di Giovanni Bentivoglio, di alleanza con la città: proposta che i Dieci avevano respinto perché rischiava di compromettere l'equilibrio di intesa col re di Francia e con lo stesso papa. Una nuova missione bolognese, guidata da Carlo degli Ingrati, era stata a Firenze per riferire sulla «pratica» d'accordo fra il Valentino e Bologna, come scrivono i Dieci al Braccesi il 19 novembre. Sulla faccenda il Braccesi, che già si era occupato del Bentivoglio nella lettera del 7 (in cui aveva riferito l'atteggiamento del papa verso di lui), interviene con le lettere del 15, 22, 24 e 28 novembre e del 3 dicembre, mentre i Dieci ne parlano in quelle del 24 e 28 novembre: dal Braccesi veniamo a sapere le varie, e contraddittorie, fasi dell'accordo fra i Bentivoglio e i Borgia,

l'argomento il Braccesi, si attende l'esito dell'esecuzione pratica dei patti stipulati, mentre non manca chi pensa che sussistano ancora difficoltà²⁶. Altre condizioni dell'accordo si trovano nella lettera del 7 novembre, che contiene il resoconto dell'udienza concessa da Alessandro VI. È il papa stesso a parlarne al Braccesi: «credo — premette con acume il Braccesi — per mostrarsi affectionato alla città allargandosi meco in questa forma; perché fece chiamare Messer Adriano, suo segretario, che li portassi copia degli capitoli dicendo volere che io li udissi leggere ad verbum, et così fu facto». Nel riferire questi capitoli, il Braccesi afferma di non voler essere «tanto prolixo», dato che «sono quasi della medesima natura che ho scripto alle Signorie Vostre», ma nota subito alcuni punti nuovi e più salienti: e cioè che «lo accordo si intende haver luogho quando sia approbato et dalla Santità Sua et dalla Maestà del Cristianissimo [re di Francia]»; che gli Orsini, il Vitelli, Giampaolo Baglioni e Oliverotto da Fermo «volendo essere alli stipendii della Excellentia del Duca in campo non habbi a servire con le persone salvo che uno di loro per volta et che li altri possino stare dove paressi loro»; che il cardinale Orsini «non sia forzato di stare in corte più che li paia»²⁷. Il Braccesi aggiunge che nel proemio era compreso anche il nome di Pandolfo Petrucci, oltre a quello degli Orsini, e che il papa all'udire i nomi di questi ultimi rise e disse: «Non vi pare che questa sia una compagnia di tristi et di folli?». Il Braccesi non ha difficoltà a pensare, dopo che gli erano stati letti questi capitoli, che all'atto pratico l'accordo non ci sarebbe stato. Il passo è interessante soprattutto perché rivela stato d'animo e convinzioni di Alessandro VI e la sua perspicace penetrazione nei raggiri della politica, e come il Braccesi con attenzione di-

segnate da momenti di incertezza (cfr. la lettera del 22, e quella dei Dieci del 24), e da altri di speranza (come si deduce dalla lettera del 26, dove fra l'altro il Braccesi comunica di aver visto l'Ingrati mentre andava «lietamente» a Palazzo); ma una soluzione appare sempre lontana, perché il 3 dicembre il Braccesi avverte che l'Ingrati è ancora a Roma, e che egli non sa nulla sull'accordo, «et vedesi che questa cosa procede adagio a qualche effecto».

²⁶ Queste notizie anticipano la lettera dei Dieci del 5 novembre, dove fra l'altro è detto che «le pratiche dello accordo si governano come si sono governate più di fa, che da uno canto si pratica et si conclude accordo, dall'altro si sollecitano tutti li apparati di guerra», come dimostra l'arrivo di nuove truppe francesi in Romagna. Su queste truppe, dirette a Napoli, il Braccesi riferisce brevemente il 7 novembre sulla base di un'incertezza generale; accenna anche ai nuovi armati mandati dalla Spagna e sbarcati in Sicilia.

²⁷ È interessante notare, su questo passo, la vicinanza del racconto di F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, II, cit., p. 56: «Cancellassinsi gli odii concepiti e la memoria di tutte le ingiurie passate; confermassinsi a' collegati l'antiche condotte, con obbligazione di andare come soldati del Valentino alla recuperazione del ducato di Urbino e degli altri stati ribellati, ma per sicurezza loro non fussino obligati ad andare a servizio personalmente se non uno per volta, né il cardinale Orsino obligato a stare in corte di Roma; e che delle cose di Bologna si facesse compromesso libero nel duca Valentino, nel cardinale Orsino e in Pandolfo Petrucci».

plomatica ed estrema esattezza tutto ascolti e osservi, giudichi e riferisca: «Facilmente potei comprendere che tale accordo non harebbe luogo se alle parole si può prestare alcuna fede, perché Nostro Signore mi usò queste formali parole: 'Vedete se costoro si accusano tristi et traditori perché da un lato mostrano di fare l'accordo et rimettersi in noi, dall'altro cuoprono la perfidia loro'». E questo farebbero in due modi: non vogliono essere tenuti in campo se non uno per volta, e il cardinale Orsini, pur avendo scritto di voler fare riverenza al papa, non vuole «stare in corte per non fidarsi». Ancora più esplicito è un altro punto della lettera in cui è riportato il pensiero del pontefice sugli Orsini, e quindi un nuovo ed acuto giudizio del Braccesi: Alessandro VI aveva parlato riguardo ad essi «in modo et cum tale passione d'animo et tale espressione di odio et ira contro di loro et con parole sì minatorie che io ordisco affermare Sua Santità habbi disposto levarseli dinanzi a ogni modo perché non se ne potria più dolere et [...] li spaccerebbe con questo accordo». Il Braccesi termina la sua esposizione con una nota di estremo realismo: «È da stimare che [il papa] non habbi simulato mecho per molte ragioni che si potrebbero allegare et maxime che il papa arde havere costoro [gli Orsini] hora a discretione et vorrassi levare questo obstaculo dinanzi»²⁸.

È esplicativo, sotto questo aspetto, un passo della lettera del Braccesi del 12 novembre, in cui il problema dell'accordo con gli Orsini è collegato con quello dell'alleanza del papa con Firenze, discusso, quest'ultimo — come già sappiamo — in un incontro col segretario Adriano da Corneto. Infatti, al Braccesi, che dava assicurazioni sull'atteggiamento di Firenze, confermando che questa avrebbe agito «secondo el comune bene et desiderio», vista anche la pratica dell'accordo con gli Orsini, viene ribattuto che tale accordo era stato «uno impiastramento», e che il papa, per non pensarci più, aveva già mandato Cipriano da Forlì al Valentino, con la commissione che «se per entro di hieri non si faceva lo accordo con le conditioni portava secho, se ne venissi con la exclusion di che sarebbero chiari per tucto domani e l'altro, et io ne sarei advisato». E così si vede — conclude il Braccesi — in questa cosa «non pocho varietà et dubietà et

²⁸ Il pensiero del Braccesi trova conferma in quello del card. Sanseverino, perché nella lettera del 14 novembre si legge che questi aveva poca fede nell'accordo che, secondo lui, era stato voluto dal papa «per provare li Orsini», e quindi essere «più expedito alla impresa di Urbino e di Camerino». Ma dalla lettera del 15 sappiamo che il papa aveva detto che i «maneggi d'achordo erano stati preter mentem pontificis et che ci era stato tirato chome per forza per una immoderata voglia che ha il Valentino di recuperare gli stati di Urbino et di Camerino et di qualch'altra cosa».

tucto procede dalla mala dispositione hinc inde et dalla natura et supitione delli contrahenti». Il giorno seguente, il 13 novembre, con una nuova lettera il Braccesi comunica che dell'accordo non si parla più, mentre è atteso «per domani» il ritorno di Cipriano; e appena questi è rientrato, con la lettera (autografa) del 15 il Braccesi riferisce intorno ai «capitoli sottoscritti» dicendo che le condizioni gli paiono poco mutate rispetto a quelle comunicate precedentemente²⁹. Dopo questa data il Braccesi non fa più accenni al problema dell'accordo dei Borgia con gli Orsini, accordo che era destinato a risolversi, a breve distanza, col trionfo dell'astuta e violenta politica del Valentino e la distruzione fisica dei suoi oppositori.

* * *

Un fatto particolare ed improvviso ci consente di seguire in modo esemplare la tempestività e la perspicacia dell'azione diplomatica del Braccesi. È il caso – che si risolse in pochi giorni, e quindi fu affrontato e seguito completamente dal Braccesi – della vacanza del vescovado di Cortona, dopo la morte di Cristoforo Petrella, conclusa con l'elezione di Ranieri Guicciardini. Va detto, per di più, che su questo argomento l'ampia testimonianza e documentazione del Braccesi forniscono un impensato e definitivo contributo cronologico³⁰.

Il primo accenno al problema si ha in una lettera del Braccesi ai Dieci del 13 novembre, in cui egli annuncia la morte del vescovo di Cortona, «il quale è stato un pezo malato; questa sera è morto». Il Braccesi, sapendo anche delle mire in questa successione da parte di altri pretendenti, informa di essere andato subito dal segretario del papa per chiedere udienza ad Alessandro VI. Non potendo essere esaudito, ha supplicato «per parte delle Signorie Vostre che la prefa-

²⁹ Aggiunge altre notizie sugli Orsini e sulle preoccupazioni del papa, più o meno vere, circa il comportamento del Valentino, «che voleva governare a modo suo», mal consigliato (secondo il padre) da alcuni spagnoli. E conclude: «Hora le Signorie Vostre possono vedere quanta varietà si schuopra in queste cose, le quali veramente sono da essere giudicate dalli eventi et alla giornata». In una lettera del 19 dei Dieci sono poi comunicate varie informazioni: mancanza di ogni novità sulla realizzazione dell'accordo, spostamenti delle truppe del Vitelli a Fossombrone, ritorno del Baglioni a Perugia.

³⁰ Infatti, il più recente storico di Cortona, G. Mirri, *I vescovi di Cortona*, Cortona 1972, p. 137, accetta, pur con esitazioni, il 13 novembre come data della morte del Petrella, ma a p. 140 afferma che «non è accertata» la data della nomina del suo successore, e aggiunge – non si sa con quale fondamento – che «una sua [di Ranieri Guicciardini] lettera del 23 marzo 1502 [ma l'anno va subito corretto in 1503, trattandosi dello stile fiorentino] diretta al Capitolo di Cortona ci indurrebbe a supporre che fosse stato nominato prima della morte del suo predecessore Mons. di Petrella, cioè prima del 13 novembre 1502». L'elezione del Guicciardini è attribuita al 27 novembre da C. Eubel, *Hierarchia Catholica*, II, Monasteri, 1901, p. 154.

ta Santità si degnasse provvedere di questo vescovado a uno de' nostri fiorentini»; frattanto Adriano da Corneto gli ha promesso di interessarsi della questione presso il papa «per fare cosa grata alle Signorie Vostre cognoscendo quello luogho essere di importanza». Sull'argomento il Braccesi ritorna nella lettera (autografa) del 15 novembre, dove dice che il vescovo Petrella «è morto dal dire al fare, sentendosi indisposto né si credendo avesse male d'importantia»; riferisce dei suoi passi per la nomina di un vescovo gradito a Firenze presso il potente Micheletto Coriglia, sul cui comportamento scrive: «Stasera, tornando da Palazzo mi ha detto che come affectionato alle Signorie Vostre, ha levato il papa da uno disegno haveva facto di dare questa chiesa a uno spagnolo [...] et finalmente mi ha confortato non uscirà di natione et come ho decto per altro messer Fernando Puccetti ce fu molto chaldo et anche messere Jacopo da Volterra e lo Acholto [Piero Accolti] et qualchun altro».

Da parte fiorentina l'argomento è affrontato la prima volta in una lettera della I Cancelleria del 18 novembre, in cui il Braccesi viene informato della malattia del vescovo di Cortona, e viene incaricato, «considerato quanto importi [...] avere in quello luogho uno huomo confidente», di seguire la faccenda. Il realismo della politica fiorentina si precisa subito chiaramente, perché il Braccesi è avvertito di fare anche intendere al papa che Firenze desidera che al Petrella succeda l'arcidiacono fiorentino Ranieri Guicciardini, «per il quale — scrivono al Braccesi i Signori — voi farete omni opera et durerete omni fatica perché et noi et lui ne siamo compiaciuti, deducendo questo desiderio nostro dalla importanza di quella città e dalle qualità del detto archidiacono». La lettera — alla quale si aggiunge, con analoghe richieste, un'altra indirizzata direttamente al papa il 20 novembre³¹ — dovette incrociarsi con una che il Braccesi aveva inviato il 19 novembre ai Dieci, dove fra l'altro riferisce di aver ancora pregato e supplicato il papa di voler «compiacere persona che sia accetta alle Signorie Vostre, et così mi promise di fare»; e aggiunge che Alessandro VI non si era ancora risoluto a nominare il nuovo vescovo, «perché aspecta di darlo [il vescovado] a chi li farà miglior partito, come è hoggi el costume di questa corte, ma per essere la compositione alta et il vescovado povero, quelli che lo appetischono ci vanno ratenuti; io stimo — conclude il Braccesi — che il soprastallo del papa sia più per questa che per altra cagione».

Nella successiva lettera del 22 il Braccesi informa di aver ricevuto

³¹ Cfr. A.S.F., *Signori. Missive. I Canc.*, 54, c. 131.

quella del 19 e quella del 20 indirizzata al papa, e quindi di essere stato in udienza dal pontefice, al quale la lettera dei Dieci venne letta da Adriano da Corneto. Il Braccesi dice di aver ancora supplicato il papa di dare il vescovado al Guicciardini, come sarebbe stato «a grado et accepto» alla Signoria, per l'affetto che questa portava al Guicciardini «respecto alle qualità sono in lui et anchora per la importantia della ciptà». Dalla lettera veniamo a conoscenza anche dell'interessamento al vescovado da parte dell'aretino Pietro Accolti, il quale «ne ha fatto grande impresa, et usa in fra li altri favori quello del card. di Sanseverino e dello oratore franzese»: e costoro erano andati appositamente dal papa per sostenere l'Accolti. Ma il Braccesi, con una certa compiacenza, aggiunge: «Hebbi tanto mezo che fui intromesso prima io a Nostro Signore et parvemi ad proposito farli intendere che sendo Messer Piero Accolti aretino et havendo el parentado che haveva in Arezo, mi pareva esser certo che Signorie Vostre non se ne contenterieno per la intimità de' luoghi». La risposta del papa è «grata»; per di più Alessandro VI invita il Braccesi stesso a spiegare direttamente al cardinale Sanseverino e all'ambasciatore francese le ragioni di Firenze. Da qui l'annotazione soddisfatta del Braccesi: la cosa «mi parve buon segno et così feci», nonostante che i due andassero ugualmente dal papa per sostenere l'Accolti. Ed anche all'Accolti, in attesa nella camera del Pappagallo, il Braccesi spiega l'atteggiamento fiorentino: ma quello non desiste, perché conta ancora sul favore che sa di avere presso il papa stesso e il potente cardinale Bernardino Carvajal; tuttavia la conclusione del Braccesi è che ci sono, sì, ancora altri competitori, ma egli ha speranza che il papa accontenti Firenze.

La speranza viene esaudita il giorno dopo, 23 novembre, quando il papa promette formalmente al Braccesi il vescovado per il Guicciardini; subito il Braccesi dà la comunicazione ai Signori: «et così ha facto liberamente et di buona voglia, imponendomi che io facessi intendere alle Signorie Vostre come per gratificare a quelle era suto contento provvedere Mons. Renyeri Guicciardini, non obstante che ci fussino molti competitori, dicendomi più oltre che lunedì proximo farebbe la promotione in Concistorio, come si costuma». Il Braccesi aggiunge di aver «havuto a durare una extrema fathica a levare li favori a Messer Piero Accolti», e conclude: «Io ho facto una volta quello ho stimato sia lo offitio mio, acciocché questo vescovado non venisse in altri che in chi Vostre Signorie Excelse havevano disegnato».

Tutto il comportamento tenuto nelle diverse fasi della «pratica» merita al Braccesi un aperto riconoscimento. In una lettera del 24

novembre i Dieci gli scrivono: «Quanto appartiene al vescovo di Corthona, la diligentia et opra facta per noi fin qui ci è piaciuta assai»; in una lettera del giorno successivo sono i Signori a rallegrarsi col Braccesi: «Hoggi habbiamo inteso quanto vivamente ne havete facto opera, di che vi commendiamo», e ancora insistono sull'importanza della faccenda: «et voliamo per condurla al fine non lasciate ad fare alcuna cosa et quante volte vi sarà possibile parlare a Sua Beatitudine tante pregarla ad compiacerci». Finalmente la positiva ed ufficiale conclusione della questione: in una lettera (autografa) del 28 novembre ai Signori il Braccesi può comunicare: «Questa mattina in consisterio Mons. di Guicciardini è suto promosso al vescovado di Cortona dalla Santità del Papa non obstante alchuni competitori e' quali haveano grandissimi favori: la qual cosa Sua Santità dimostra havere facto volentieri per satisfarne et gratificare le Vostre Excelse Signorie», sperando di ottenere — possiamo aggiungere — il loro assenso ai suoi piani di alleanza.

* * *

Accanto alle questioni fin qui esposte e che investivano la politica fiorentina nel suo complesso, il Braccesi, nel corso delle poche settimane in cui svolse la sua seconda missione romana, dovette far fronte a vari altri problemi di più limitata importanza, e di una portata più tipicamente cittadina. Si occupò, ad esempio, di alcune cause finanziarie intentate da cittadini fiorentini³², della risoluzione dell'interdetto contro certe chiese di Firenze, patronato di alcune famiglie in contrasto fra loro³³, del patrocinio per la realizzazione di affari di enti e persone diverse³⁴, e cominciò ad interessarsi della causa intentata presso il reggente della Cancelleria apostolica, l'arcivescovo di

³² Cfr. la lettera della I Cancelleria del 29 ottobre circa un privilegio concesso dai Serviti a un fiorentino, che aveva provocato una causa fra vari cittadini, e per la cui risoluzione il Braccesi dovrà rivolgersi al protettore dei Serviti, il card. de' Micheli. Argomento quasi analogo, e cioè una richiesta di rappresaglia inoltrata da un altro cittadino per l'annullamento di certi suoi crediti, è comunicata dal Braccesi in una lettera alla I Cancelleria del 12 novembre, alla quale viene risposto il 17, e a cui ancora si riferisce il Braccesi il 28 novembre.

³³ Cfr. la lettera della I Cancelleria del 3 novembre sull'interdetto delle chiese fiorentine di S. Spirito, S. Felice e S. Felicità. Il Braccesi comunica i suoi passi presso la persona che aveva determinato l'interdetto, ora residente a Roma, con lettere dell'8 (autografa) e 12 novembre, mentre sono i Dieci a tornare sull'argomento il 14 dicembre. L'interdetto della chiesa di S. Maria ad Ugli era stato oggetto di un lettera della I Cancelleria del 10 dicembre.

³⁴ Cfr. la lettera del 22 novembre con cui i Dieci scrivono al Braccesi di raccomandare presso il card. Carafa (cfr. anche *Signori. Missive. I Canc.*, 54, cc. 131v-132) i frati Predicatori toscani perché non siano alterati certi loro privilegi a vantaggio di quelli lombardi: il Braccesi risponde il 16 novembre e torna sull'argomento in una lettera alla I Cancelleria del 28, riferendo

Ragusa Giovanni de' Sacchi, da Alfonsina Orsini, moglie di Piero de' Medici, contro Firenze, per la confisca dei beni dei Medici e la loro condanna in contumacia³⁵.

L'arrivo a Roma, ai primi del dicembre 1502, di Giovan Vittorio Soderini interrompe – come già abbiamo osservato – il contatto epistolare del Braccesi con gli ufficiali fiorentini, se si escludono due lettere dei Dieci del 15 e del 18 marzo: nella prima il Braccesi viene autorizzato a rientrare a Firenze («Habbiamo [...] considerato la stanza vostra costì non essere più necessaria; voliamo, per soddisfare a voi et non fare questa spesa senza bisogno et con tanto disagio vostro, ve ne torniate subito»); nella seconda gli si comunica la revoca di tale autorizzazione («Habbiamo di poi rispetto a molte cose mutato pensiero et iudichiamo più a proposito, finché habbiate altro da noi, non partiate di costà et così vi imponiamo, non obstante quello che vi scrivemo per la preallagata nostra de' XV»³⁶). L'attività del Braccesi, dopo l'arrivo del Soderini, non cessò, ma dovette continuare ancora utile e proficua, come testimoniano vari passi di lettere dello stesso Soderini³⁷.

Il Braccesi assunse di nuovo la responsabilità della politica fiorentina presso il papa con la partenza del Soderini da Roma il 1° luglio 1503. Si tratta però di un periodo brevissimo perché – come già si è detto – il Braccesi sarebbe morto pochi giorni dopo, il 7 luglio. Ma già il 30 giugno i Dieci avevano ripreso a scrivergli: «Scriveremo da qui innanzi ad voi di tucto quello che accadrà dì per dì», dopo che il 22 giugno in una lettera al Soderini erano attribuiti al Braccesi quegli stessi compiti che aveva all'inizio della sua missione. La corrispondenza di quest'ultima settimana è costituita da sei lettere: tre dei Dieci al Braccesi e tre del Braccesi ai Dieci, mentre nessun rapporto epistolare si ristabilisce con la I Cancelleria.

il positivo atteggiamento del prelado. Il 12 novembre i Dieci parlano al Braccesi di alcune cause romane dei Gaddi, e il 15 circa alcuni fiorentini «e' quali haveano trovato costì in certo edifitio somme di danari». Il 17 novembre la I Cancelleria chiede di appoggiare presso il card. Sanseverino delle petizioni di un prete fiorentino, mentre il 10 dicembre riferisce su certi benefici a Firenze richiesti, per un proprio cappellano, dal card. Giovanni Vera, vescovo di Salerno.

³⁵ La vicenda occupa le lettere del Braccesi del 19, 22 e 23 novembre e 3 dicembre, e quelle dei Dieci del 22 e 28 novembre. Alla prima meraviglia dei Dieci per l'iniziativa di Alfonsina corrisponde, fin dall'inizio, un'attenta opera del Braccesi, che riesce a ottenere dilazioni sull'inizio del dibattimento, e può subito nominare un suo procuratore presso la Cancelleria apostolica.

³⁶ Le contraddittorie disposizioni sono contemporaneamente comunicate anche al Soderini, al quale i Dieci chiedono di confortare il Braccesi «ad stare di buona voglia».

³⁷ Cfr. ad esempio le lettere del Soderini del 7, 12, 17, 27, 28, 31 dicembre, 10 aprile, 13 e 15 maggio; e quelle dei Dieci al Soderini del 5 e 10 aprile, 13 e 10 dicembre, dell'8 giugno, o quelle della I Cancelleria del 26 giugno e 10 giugno. (Molte lettere dei primi mesi del 1503 sono firmate *Oratores florentini* e altre da Francesco Cappelli).

Delle tre lettere inviate al Braccesi, se si esclude la prima, già ricordata, del 30 giugno — e nella quale si chiedono, in particolare, diligenti osservazioni sul passaggio dei soldati francesi, guidati da La Tremouille, diretti dal Nord dell'Italia a Napoli, le altre due, entrambe scritte il 2 luglio, sono estremamente importanti perché si occupano dei rapporti fra Pisa e Firenze, un problema su cui nel carteggio dei primi mesi della missione del Braccesi si trovano soltanto sparsi e rapidi cenni. La prima delle due lettere ha lo scopo di avvisare il Braccesi «che da Pisa sono di nuovo partiti quelli medesimi ambasciatori che a' dì passati furono costì» a Roma, e che ora vi tornano «per dare quella città al Duca»; ecco quindi, per il movimento, il compito del Braccesi: «Voi userete tutta la industria vostra per vedere se largamente parlando seco, dalla parole sue se ne potessi fare coniectura alcuna». La seconda ha un carattere più ufficiale (non a caso ad essa viene fatto un riferimento nella lettera precedente) e delinea il comportamento che il Braccesi dovrà seguire a proposito dell'eventualità di una mediazione del papa fra Firenze e Pisa. In tal caso la posizione dei Dieci è molto chiara: il dominio di quella città è «riservato solamente a noi», essi scrivono, «come era avanti la ribellione». D'altra parte l'atteggiamento dei Pisani appare ad essi dettato da «cattiva dispositione»: i loro ambasciatori giungono a dire che «noi habbiamo ricercho per mezo suo [del papa] di comporre questa guerra con loro, et propongono le conditioni et favorevoli et honorevoli molto più che non si conviene a loro, da che nasce che intendosi tali cose se ne perde troppo di reputatione et d'honore, non tanto noi quanto la Santità Sua, con la quale ogni huomo dovrebbe andare in verità et con buono animo et dispositione di ridursi al ragionevole», per cui pregano il papa di «volere tagliare ogni simile praticata con i pisani et perché l'animo loro non è buono né di volere fare conclusione né non patire che si valghino di questa reputatione con tanto nostro danno et con poco honore suo».

Sull'argomento il Braccesi risponde con la lettera del 3 luglio, che però è piuttosto sintetica per quanto riguarda questo problema: conferma il ritorno, da Civitavecchia, degli ambasciatori pisani, che si sono poi incontrati col Coriglia, che sembra li abbia ascoltati di buona voglia, mentre, aggiunge il Braccesi, «d'uno d'altro luogo intendendo che a questa hora (i) Pisani hanno alzato la bandiera del Duca». Anche nella lettera del giorno seguente il Braccesi ritorna sulla questione, per avvertire che gli ambasciatori pisani hanno avuto «hieri fra le 21 e le 22 hore un'udienza dal papa: «corsono come pazzi a Palazzo per havere audientia dal papa et dal Duca, et la hebbono». E avverte anche che l'interesse del papa per la questione pisana era

grande, e per tutta la corte non si parlava d'altro che delle bandiere del Valentino alzate da Pisa: gli ambasciatori avevano portato un «foglio bianco», e a Pisa erano stati spediti quattro conestabili con danaro. Niente altro il Braccesi ebbe tempo e possibilità di osservare e di trattare sul problema di Pisa; ma già queste poche lettere, che ce ne riferiscono, mostrano, ancora una volta, la cura diligente che egli sempre ebbe nella difesa degli interessi di Firenze, la sua prontezza nel sapersi inserire nel vivo, e nel segreto, dei più diversi rapporti diplomatici, la tempestività e la precisione con cui sempre informò la Repubblica.

Le notizie però su cui il Braccesi più si diffonde nelle sue ultime tre lettere non riguardano tanto le vicende di Pisa, quanto quelle del contrasto, ormai esploso, fra Francia e Spagna a proposito del regno di Napoli (il tema, cioè, della già citata lettera dei Dieci del 30 giugno)³⁸, e l'atteggiamento del papa e del Valentino, intenti a raccogliere armati, ma senza che ne se conoscessero gli scopi. Nella lettera del 2 luglio il Braccesi informa che ogni giorno compaiono per Roma soldati del Valentino a piedi e a cavallo; e che il duca «ha dato denari a tucti e' capi et fa molto [...] per fare una monstra sumptuosissima». Aggiunge inoltre che il Valentino ha rivolto il suo pensiero anche a Siena, mentre, attraverso gride mandate in Umbria e ai confini della Toscana, ha fatto sapere che tutti i ribelli di Firenze «siano riceptati et ben tractati» e ha fornito loro salvacondotti³⁹. Contemporaneamente a queste e altre notizie — andata dell'ambasciatore francese, il Trans, a Grosseto; cessione delle terre di Giampaolo Orsini al papa; situazione di Bracciano e di altre località (ulteriori informazioni sono date nella nuova lettera del 4 luglio: arresto di Giovangiordano Orsini da parte dei francesi; assedio di Gaeta, ove si trovavano rinchiusi i francesi, da parte dello spagnolo Consalvo) —, il Braccesi riferisce che l'ambasciatore di Spagna ha fatto affiggere bandi per tutta Roma per arruolare soldati. Questa notizia è ancora riportata nella lettera del 3 luglio, dove si dice anche che identico comportamento è stato seguito dall'ambasciatore francese. Allo stesso modo si confermano, con più particolari, le notizie sull'arruolamento

³⁸ Sulla questione si parlava anche in alcune precedenti lettere del Braccesi del 22 novembre e 3 dicembre 1502, e una dei Dieci del 24 novembre, dove il problema delle truppe francesi era collegato alle «cose» di Romagna, e in particolare al recupero di Urbino e Camerino.

³⁹ Importante è, a tal proposito, quanto il Braccesi comunica nel «post scriptum» della lettera del 3 luglio: due ribelli, uno di Arezzo (e si può ricordare, per inciso, che uno dei motivi per cui Firenze non intendeva allearsi col papa era proprio la necessità di non sguarnire la sua presenza militare nella ribelle Arezzo), e uno di Cortona si sono incontrati con un prelado spagnolo molto vicino al Valentino. Nella lettera del 4 riferisce poi i loro nomi e aggiunge nuove notizie circa i favori goduti a Roma dai fuoriusciti.

di soldati da parte del Valentino: «Don Michele [Coriglia] hieri cominciò a dare saioni a quei soldati che ci sono venuti di nuovo et di et nocte ne fanno lavorare in più botteghe; et sono gialli et rossi squartati, et nel pecto et nelle schiene hanno cinque lettere grandi che dicano 'Cesar'»⁴⁰. E nella lettera del giorno seguente, 4 luglio: «Vedesi che sollecitano di ridurre insieme tucte queste gente così queste di campagna come queste altre, che sono in nell'altri luoghi della Chiesa, et chi ebbe e' saioni hieri et l'altro sono tucti partiti di Roma»: la destinazione erano le Marche e l'Umbria.

E su questa situazione politica confusa ed incerta, aperta alle più diverse soluzioni, che si chiude la missione del Braccesi, senza quindi che egli, che tante e tanto varie «pratiche» aveva intrecciato col papa, potesse assistere a quell'avvenimento improvviso ed imprevedibile che recise d'un colpo le aspirazioni e le trame dei Borgia: e cioè la morte di Alessandro VI, avvenuta il 18 agosto, e seguita di lì a poco dalla fine politica del Valentino. Nella già citata lettera del 2 luglio si ha una prima notizia del male da cui era affetto il Braccesi; la partenza del Soderini, egli scrive «mi ha lassato nel lecto con la febbre et trovomi al tucto inhabile a udire nonché a fare facende, né so vedere anchora el fine di questa mia infermità et la maggiore gratia che io potessi havere dalle Signorie Vostre sarebbe essere consolato della licentia, che a ogni modo, quando io mi liberassi dal male, che cosa piaccia a Dio, non sono apto così presto poterla finire. Quelle adunque con la loro solita prudentia et discretione penseranno a quello che sia secondo el bisogno loro et mio; stando nel lecto, le Signorie Vostre possono stimare che difficilmente io possa intendere delle cose che vanno attorno». Infine, nell'ultima lettera, quella già ricordata del 4 luglio, si leggono alcune parole che appaiono come estremo commiato: la lettera spedita dai Dieci il 30 giugno gli è arrivata «hier sera circa a hore XXIII», e lo ha trovato «in lecto al tucto inhabile da fare»; e più oltre, dopo il resoconto sull'udienza che Alessandro VI aveva concesso al suo cancelliere, Francesco Fortucci, il Braccesi aggiunge che il papa era stanco e che aveva licenziato il Fortucci senza dargli alcuna risposta, «tanto che, intendendo che ero indisposto, li dixi che gliene incresceva et che bisognando fare alcuna cosa per me glielo facesse intendere perché mi amava etc.»⁴¹.

Con questa lettera ha termine, a causa del rapido progredire del

⁴⁰ Cfr. A. Giustinian, *Dispacci*, II, cit., p. 61, che riferisce notizie analoghe.

⁴¹ Sappiamo da una lettera del Fortucci dell'8 luglio (c. 90) che il papa «vivae vocis oraculo, gli decte la absolutione plenaria di colpa e di pene, della quale il prefato ser Alexandro si rallegrò et ne prese contento grandissimo».

male, la corrispondenza del Braccesi con Firenze. Ma le notizie sulla sua malattia, e poi sulla sua morte, sono puntualmente riferite ai Dieci dal Fortucci con lettere del 5, 6, 8 e 9 luglio⁴². E in una lettera di risposta al Fortucci spedita dai Dieci l'8 luglio, quando ancora essi non sapevano della fine del Braccesi avvenuta il giorno prima («hieri a hore diciotto», scrive il Fortucci nella sua dello stesso 8 luglio), troviamo l'espressione, sia pure in forma sintetica e certamente burocratica, di quanta stima e affetto egli godesse nella sua città, e quanto rimpianto l'opera sua, realizzata con dedizione ed intelligenza, avrebbe lasciato nei responsabili della politica fiorentina, in un momento in cui — essi affermano — «ne havevamo più bisogno». Sono parole che, in un certo modo, potremmo prendere anche noi a conclusione e sintesi della ricognizione che abbiamo fatto su un carteggio così limitato nel tempo, ma pur tuttavia così ricco di importanti documentazioni sopra un momento fra i più complessi della vita della Repubblica fiorentina all'inizio del secolo XVI: «Avanti hieri ricevemo due lectere di ser Alexandro dei 3 et 4 et due altre vostre dei 5 et 6, le quali ci hanno dato dispiacere grandissimo per il termine in cui voi ci scrivete trovarsi a quella hora ser Alexandro predicto, et per conto nostro che manchiamo d'uno huomo et per fede et per sufficientia amato da noi quanto verun altro, et mancharne di presente quando ne havevamo più bisogno, et per conto della famiglia sua quale intendiamo doverne patire assai. Pregheremo Dio che, vivendo anchora, li restituisca la sanità et quando li fussi manchato, li conceda luogho di quiete; et noi, havendo meritato assai con questa ciptà, penseremo di trasferire ne' figliuoli et quello amore che portavamo a lui, et quelli meriti che se li dovevano».

⁴² Parzialmente edite da B. Agnoletti, *A. Braccesi*, cit. pp. 200-201, 219-220, sono le lettere del 5 e 8 luglio.

Indice

Pier Fausto Palumbo, <i>Francesco Trinchera e gli Archivi napoletani (1861-74)</i>	Pag. 661
Antonio Papa, <i>Il palazzo di Giolitti</i>	679
Michel Pastoureau, « <i>Arma senescunt, insignia florescunt</i> ». <i>Note sur les origines de l'emblème</i>	699
Lajos Pásztor, <i>Il card. Raffaele Mazio e il suo archivio</i>	707
Sandra Pieri, <i>La riorganizzazione di un istituto di assistenza fiorentino: il «Nuovo Regolamento» (1778) conservato nell'archivio del Bigallo</i>	735
Giuseppe Plessi, <i>Una documentazione araldica da salvare: gli stemmi esterni</i>	751
Alessandro Pratesi, <i>Appunti per una storia dell'evoluzione del notariato</i>	759
Giulio Prunai, <i>Noterelle sul breve dei sarti di Figline del 1234</i>	773
Valentino Romani, <i>Vicende archivistiche romane del Settecento: Francesco Maria Magni e l'Archivio della Pia Casa degli Orfani</i>	783
Antonio Romiti, <i>Criteri e metodologie per l'ordinamento degli archivi preunitari del territorio lucchese</i>	813
Catello Salvati, <i>Gli archivi degli operatori economici</i>	829
Giulio Sancassani, <i>Rettori Veneti a Verona</i>	841
Maria Luisa San Martini Barrovecchio, <i>Il collegio degli scrittori dell'Archivio della Curia romana e il suo ufficio notarile (secoli XVI-XIX)</i>	847
Giuseppe Scalia, <i>Turbidus Tiber</i>	873
Alfredo Serrai, <i>La ristrutturazione (senza vandalismi) delle biblioteche statali romane</i>	903
Angelo Spaggiari, <i>Note archivistiche sulle «pergamene della Chiesa di Ravenna» dell'Archivio di Stato di Modena</i>	913
Paola Supino Martini, <i>Un'immagine di Piazza S. Pietro nel 1384</i> ...	923

Maria Francesca Tiepolo, <i>L'Archivio proprio dell'Ambasciata veneta a Roma nell'Archivio di Stato di Venezia</i>	929
Giorgio Tori, <i>Gli «Ordines trabendi ad incendium ignis» nella Lucca del 1393</i>	941
Paolo Viti, <i>Il carteggio della seconda missione romana di Alessandro Braccesi</i>	959

STAMPATO A FIRENZE
DALLA CASA EDITRICE LE MONNIER
CON I TIPI
DEGLI STABILIMENTI TIPOLITOGRAFICI
«E. ARIANI» E «L'ARTE DELLA STAMPA»
DELLA S. P. A. ARMANDO PAOLETTI
GENNAIO 1983